

*Johai*  
—  
*Quelli  
che  
amano*

271  
Collezioni

8

43  
BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE FIRENZE

Collezioni

8

43

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRO STUDI E RICERCHE

5047

04  
720005  
C. S. 45.

BIBLIOTECA ROMANTICA  
ECONOMICA

Una Lira al Volume

MAURUS JÖKAI

Quelli che amano una sola volta.

VOLUME UNICO



MILANO  
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE  
14 - Via Pasquirolo - 14

1888

Si pubblica al 1 ed al 16 di ogni mese.

# BIBLIOTECA ROMANTICA ECONOMICA

Prezzo di ciascun volume UNA LIRA

	Vol.		Vol.
1 Adolfo Belot . . .	L'articolo 47 . . . . . 1	39 P. du Terrail . . .	I cavalieri del chia- ro di luna . . . . . 1
2 Penson du Terrail . . .	Senza fortuna . . . . . 1	40 A. Belot e C. Dau- tin . . . . .	Il parricida . . . . . 1
3 F. Gonzales . . . . .	Gli affamati . . . . . 1	41 Vittorio Bersezio . . .	Fortuna disgrazia- ta! . . . . . 1
4 A. Ghislanzoni . . . . .	Gli artisti da teatro . . . . . 1	42 P. du Terrail . . .	Il testamento di Grandisale . . . . . 1
5 } Ernesto Daudet . . .	Fior di Peccato . . . . . 1	43 Ettore Malot . . . . .	Un cognato . . . . . 1
6 } F. N. Villoslada . . .	Bianchi Navarra! . . . . . 1	44 A. Ghislanzoni . . .	Racconti e novelle . . . . . 1
7 E. Gaboriau . . . . .	Gli Schiavi di Pa- rigi . . . . . 2	45 P. du Terrail . . .	Il bagno di Tolone . . . . . 1
8 G. del Testa . . . . .	La farina del Dia- volo . . . . . 1	46 Antonio Scalvini . . .	I cavalieri del ma- cao . . . . . 1
9 Giulio Noriac . . . . .	La buaggine umana . . . . . 1	47 Arsène Houssaye . . .	La signorina Ma- riani - La virtù di Rosina . . . . . 1
10 Miss Cummins . . . . .	Il Lampioneajo . . . . . 1	48 Achille Bizioni . . .	Antonio . . . . . 1
11 P. du Terrail . . . . .	Il capitano dei Pe- nitenzi Neri . . . . . 1	49 Ettore Malot . . . . .	Un matrimonio sotto il II Impero . . . . . 1
12 R. Paravicini . . . . .	Il Negriero . . . . . 1	50 I. U. Tarhetti . . . . .	Una nobile follia - Racconti fanta- stici . . . . . 1
13 Enrico Mürger . . . . .	La Bohème . . . . . 1	51 P. du Terrail . . . . .	Maddalena . . . . . 1
14 } Ernesto Daudet . . .	Giovanni il Pitocco / Paggio fior di Mag- gio . . . . . 1	52 Ettore Malot . . . . .	Il romanzo di una coscienza . . . . . 1
15 F. Gonzales . . . . .	La signora della notte-Maddalena . . . . . 1	53 I. U. Tarchetti . . . . .	Fosca - Amore nel- l'arte . . . . . 1
16 P. du Terrail . . . . .	Rossignol il libero pensatore . . . . . 1	54 e 55 S. Ehault . . . . .	Il trovatello . . . . . 2
17 Adolfo Belot . . . . .	La donna di fuoco. La contessa Emma . . . . . 1	56 P. du Terrail . . . . .	Gli Strangolatori . . . . . 1
18 - . . . . .	Il dramma di via della Pace . . . . . 1	57 Achille Bizioni . . . . .	Impressioni di un volontario all'e- sercito dei Vosgi . . . . . 1
19 P. du Terrail . . . . .	L'Eredità miste- riosa . . . . . 1	58 e 59 E. Gaboriau . . .	I danari degli altri . . . . . 2
20 Emilio Gaboriau . . . . .	La cricca dorata . . . . . 1	60 P. du Terrail . . . . .	I milioni della Zin- gara . . . . . 1
21 Belot e Daudet . . . . .	La Venere di Gor- des . . . . . 1	61 F. D. Guerrazzi . . . . .	La figlia di Curzio Pierchena . . . . . 1
22 Achille Bizioni . . . . .	Autopsia d'un amo- re . . . . . 1	62 Ernesto Daudet . . . . .	Eredità di Chava- net . . . . . 1
23 Ludovico de Rosa . . . . .	Chi rompe paga . . . . . 1	63 M. d'Azeglio . . . . .	Ettore Fieramosca . . . . . 1
24 Pietro Zaccone . . . . .	La lanterna rossa . . . . . 1	64 Pietro Zaccone . . . . .	La morte . . . . . 1
25 e 26 P. du Terrail . . . . .	Il Club dei Fanti di Cuori . . . . . 2	65 G. L. Patuzzi . . . . .	Virtù d'amore . . . . . 1
27 Ettore Malot . . . . .	La signora Obernio . . . . . 1	66 P. du Terrail . . . . .	La bella giardiniera . . . . . 1
28 P. du Terrail . . . . .	La Spagnuola . . . . . 1	67 Pietro Zaccone . . . . .	La cella N. 7 . . . . . 1
29 Roberto Halt . . . . .	La signora Frainex . . . . . 1	68 F. D. Guerrazzi . . . . .	Battaglia di Bene- vento . . . . . 1
30 e 31 E. Gaboriau . . . . .	La corda al collo . . . . . 2	69 Ernesto Daudet . . . . .	Il principe Pogont- zine - La baro- nessa Hiroël . . . . . 1
32 G. del Testa . . . . .	La povera e la ricca . . . . . 1	70 G. T. Cimino . . . . .	Due donne . . . . . 1
33 Ludovico de Rosa . . . . .	Il segreto di Clau- dio Adriani . . . . . 1	71 Ettore Malot . . . . .	Il marito di Car- lotta . . . . . 1
34 e 35 P. du Terrail . . . . .	La morte del Sel- vaggio . . . . . 2	72 e 73 L. de Rosa . . . . .	Gli angelli di rap- pina . . . . . 1
36 Salvatore Farina . . . . .	Un segreto - Due amori . . . . . 1		
37 Ernesto Daudet . . . . .	Un matrimonio tra- gico . . . . . 1		
38 } Cesare Tronconi . . . . .	Evelina . . . . . 1		
} Carlo Romussi . . . . .	Gina e Bianca . . . . . 1		

MAURUS JOKAI

QUELLI CHE AMANO UNA SOLA VOLTA

# QUELLI CHE AMANO UNA SOLA VOLTA

ROMANZO

DI

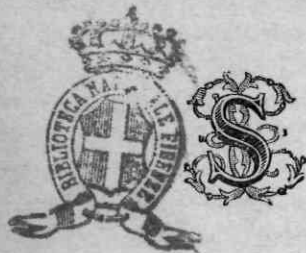
MAURUS JÓKAI

Prima traduzione italiana autorizzata

DI

LISZKA

VOLUME UNICO



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 - Via Pasquirolo - 14

1888.

C. 8. 49. 271

LIBRO CHE AVANZA LA SUEVA VOLTA

ROMANZO

MAURIZIO JÓKAI

Traduzione italiana autorizzata

LIBRERIA

Proprietà letteraria riservata.

VOLTE ENDO



C. 8. 43. 271

MILANO

EDIZIONE SECONDA

11 - Via Cappuccini - 11

Milano, Tip. A. Lombardi, Fiori Oscuri, 7.

## PREFAZIONE

Maurizio Jókai, non è solo il più grande romanziere contemporaneo dell'Ungheria, ma uno dei più eloquenti deputati al Parlamento.

Nacque a Komorn il 19 Febbraio del 1823. Fece i suoi studi a Presburgo, a Pápa ed a Kecskemét, dove ebbe a compagno il celebre poeta Petöfi. Nel 1844 conseguì a Budapest il grado di avvocato, del quale, tuttavia, non si è mai servito.

Agli studi giuridici preferì sempre i letterari e nel 1846 divenne direttore del *Hetilap* e redattore del giornale *Életképek*, molto diffuso pel suo valore.

Sposò in quell'anno la celebre artista drammatica del Teatro Nazionale, Rosa Laborfalvi.

Nel 1849 seguì il governo Ungherese a Debreczin dove prese la direzione dell'*Estilapok* o giornale della sera.

Nel 1854 fu eletto membro dell'Accademia Ungherese; nel 1861 entrò nel Parlamento e nel 1863 fondò il giornale *Hon*, organo del partito moderato.

Scrisse circa 30 romanzi che formano nel loro insieme più di 170 volumi; 330 novelle e 6 drammi. I romanzi che hanno avuto più successo in Ungheria e fuori sono:

*I buoni vecchi assessori ; Un Nabab ungherese ; Tempi cattivi ; Oceania ; La Dama Bianca ; L'età d'oro nella Transilvania ; I turchi in Ungheria ; Gli ultimi giorni dei Giannizzeri nel 1320 ; Poveri e ricchi ; Il mondo a rovescio ; Il nuovo proprietario ; Il romanzo del secolo venturo, pubblicato nel 1873 in otto volumi ; I commedianti della vita, pubblicato nel 1876 in sette volumi e *Quelli che amano una sola volta.**

Il merito principale del Jókai come romanziere, sta nello studio dei caratteri e nella descrizione dei pittoreschi paesaggi ungheresi.

Naturalmente al numero straordinario delle sue opere, non risponde sempre il loro valore letterario. Ma ciò non ostante Maurizio Jókai resta il più valente scrittore ungherese, e *Quelli che amano una sola volta*, è certo uno dei migliori romanzi di lui. Ed ora che cosa devo dire della traduzione?

Narra Plutarco che dolendosi Temistocle di dover parlare a Serse per bocca di un suo interprete, paragonava la traduzione in lingua straniera al rovescio di un bel tappeto figurato.

Ma questa volta non è proprio il caso di ripetere la bella immagine di Temistocle, giacchè il romanzo di Jókai conserva nella versione italiana tutte le singolari bellezze dell'originale.

ENRICO CATTANEO.

## QUELLI CHE AMANO UNA SOLA VOLTA

### PARTE PRIMA

#### Un romanzo che principia dalla fine

#### CAPITOLO I.

La storia è comune. Una bella signora, un vero ideale, versa in gran pericolo, e viene liberata dall'eroe del romanzo; dal sentimento della gratitudine si sviluppa l'amore; finalmente essi si possiedono, per vivere felici sino all'ultimo respiro della loro vita. Al lettore piace sempre lo straordinario. Con immenso interesse si leggono i racconti dei poeti che si studiano di rappresentare che cosa accadrà dopo la morte, nei secoli futuri, e negli ultimi giorni di vita su questa terra. Noi cerchiamo di descrivere che cosa accade « dopo il matrimonio. » V'ha, anche dopo di questo, vita e poesia? Abitano anche nel mondo della luna delle persone? Sì. Da una parte della luna v'è ancora del verde, e là trovansi la felicità ed il dolore.

Tutto ciò si sarebbe prestato di più ad una « prefazione; » ma questa non la leggerebbe nessuno, ed il lettore non si accorgerebbe che qui si tratta di una storia noiosa. La situazione difficile è la seguente:

Figuriamoci una stazione ferroviaria italiana nella primavera del 1848, l'arrivo di un treno e lo scambio

che devono fare i passeggeri assordati dal grido « due minuti! », grido che rassomiglia alla pena di morte. Bauli, scatole per capelli, ombrelli, bambini condotti per mano e quasi trascinati, mantelli, scialli si danno ad una impresa impossibile, quella cioè di salire nei vagoni, che sono già pieni, e trovarsi un posto. Famiglie, che devono dividersi, hanno paura di restar sole; altre che ancora stanno in piedi, guardando nei vagoni, vengono urtati dagli affaccendati facchini che portano il bagaglio. Il conduttore, nella gran fretta, fa entrare, dallo sportello di un vagone verde due signore ed un signore, e li rinserra: essi, solo dopo che si sono accomodati s'accorgono in che vagone si trovano. Nel *coupé* c'erano già sette persone, tutti uomini ed italiani: alcuni di questi fumavano, ed il loro fumo aveva un certo odore, ora acido, ora amaro; aggiungevasi a questo un odore sgradevole di acquavite e di aglio; di più esalava il puzzo degli stivali di bulgare, la cui pelle certamente non era fine. Dei nuovi arrivati non presero neppure notizia; erano troppo occupati in una discussione molto rumorosa e vivace. I nuovi arrivati protestavano, quasi spaventati, per la ristrettezza alla quale erano costretti. Una delle due signore era assai giovane; l'altra poteva avere qualche anno di più. La maggiore afferra pel braccio il conduttore, e gli dice, in tono arrabbiato, prima in tedesco e poi in francese, che nel vagone sedevano già sette persone.

Il conduttore, colla indifferenza di un automa, indicò colla mano, sur una delle pareti del vagone, la scritta: « Per dieci persone! » Dunque qui dieci persone dovevano e potevano trovar posto.

— Ma noi abbiamo i biglietti di I. classe! — gridò la signora, mostrando al conduttore il suo biglietto giallo, colore che in tutte le ferrovie del mondo è simbolo d'aristocrazia.

Il conduttore guardò l'oggetto che aveva davanti a sé colla stessa indifferenza con cui avrebbe guardato uno scarafaggio delle tombe dei Faraoni, si strinse nelle spalle, accennando ai nuovi arrivati i posti; « in quell'angolo » diceva, se c'è ancora un posto; in quell'altro

angolo un altro, e se quel signore si compiacesse di tenere il suo sucido fagotto sulle ginocchia ce ne sarebbe anche un terzo.

Che cosa si poteva fare? Una delle signore dovette sedersi in una fila frammezzo agli uomini, e l'altra a lei dirimpetto, e rassegnarsi alla sorte. Ma il signore che le accompagnava non sapeva rassegnarsi al posto toccatogli in mezzo a due negozianti di maiali: egli stesso era assai corpulento, ed a mala pena poteva sedersi in mezzo a que' due.

— Ci penserò io a metter qui dell'ordine — diss'egli.

E, pronunziando queste parole, s'alzò, scese dal vagone, e andò in cerca del capo stazione. Questi passeggiava, in uniforme militare, su e giù lungo il treno. Il viaggiatore lo raggiunse, e cominciò a spiegargli la cosa. Egli sapeva parlare italiano, e s'aiutava, dove gli mancava qualche parola col latino e col francese, chiamò quel signore « illustrissimo », aggiungendo ch'egli e due signore avevano i biglietti per la I. classe sino a Bologna, e questo permetteva ai forastieri, per leggi internazionali indiscutibili, d'appropriare della I. classe, anche senza l'intervento di un console. L'« illustrissimo » lo guardò con due grand'occhi di pesce; e non gli diede nessuna risposta. Al contrario, il conduttore gli gridò dietro le spalle, con un organo vocale assai sviluppato, la parola: « Partenza! » Il che voleva dire che il treno si metteva in moto.

Gl'italiani sono assai economici nel suonare il campanello; al secondo segnale, le ruote corrono già.

Il signore, spaventato, precipitò nel vagone che aveva poc'anzi abbandonato; ma a stento vi poté entrare, perchè, durante le sue trattative verbali, il conduttore aveva fatto entrare nello scompartimento tre nuovi passeggeri, tre insignificanti allievi della scuola militare, dei quali uno s'era già seduto al posto che aveva trovato vuoto, mentre gli altri due erano obbligati a stare in piedi. Essi non sapevano fare nulla di meglio che dire ad alta voce delle freddure, far degli scherzi ambigui sulle due signore stipate frammezzo a quegli uomini, ridendo sgangheratamente. Il signore, ch'era ritornato, era già il tredicesimo; un numero fa-

tale, e più fatale ancora in un *coupé* di ferrovia. Egli aveva già lì la borsa ed il mantello, e quindi era costretto a rimanervi. Le signore erano in uno vero stato di disperazione. Il loro compagno di viaggio, nella rabbia, cominciò a parlare in ungherese, quando tutto ad un tratto si sente afferrare per di dietro da qualcuno che, pure parlava in ungherese, dicendogli:

— Compatriota! non si scaldi, non si scaldi! Qui non si persuade colle parole, ma con una mancia... *Civis Romanus sum, me Cajum Schmucium vocant.* Mentre lei s'affaticava a persuadere quella gente, io mi sono fatto aprire un *coupé* riservato di prima classe; non m'è costato che una piccolezza, se ella e le sue signore credono d'aprofittarne...

— La ringrazio, ma arriviamo troppo tardi, non ci sono che due minuti di fermata.

— Non abbia timore. I due minuti non hanno valore che per i viaggiatori; il treno non si muoverà di qui prima di una mezz'ora.

Le due signore provavano per il salvatore una gratitudine non minore di quella di Andromeda per Perseo, e, quando scesero da quella prigione cellulare e il conduttore, fattosi a un tratto compiacente, loquace e gentile, le condusse in uno spazioso ed elegante *coupé* di prima classe, provarono, per l'immenso contrasto, una specie d'interesse per chi aveva procurato il mutamento della situazione.

Le due signore stavano sedute in due angoli della carrozza presso la finestra, l'una dirimpetto all'altra, e gli altri due angoli rimasero liberi. Il terzo poi venne tosto occupato dal signore ungherese che le accompagnava.

Il conquistatore di quella comoda fortezza rimase ancora abbasso, in piedi, vicino allo sportello. Forse gli riusciva più caro il poter fumare per intero il suo sigaro, che il fare conoscenza de' suoi nuovi compagni di viaggio. Egli aspettò finchè si suonò il campanello per la seconda volta, poi diede il suo sigaro ad un facchino, ed il treno era già in moto quando egli saltò sul predellino per entrare nel vagone, chiudendo con molta maestria l'artistica serratura della carrozza. Poscia si levò la

berretta di viaggio, e la pose accanto a sè: forse se la tolse perchè aveva troppo caldo. Aveva una capigliatura foltissima. Il suo viso indicava che apparteneva ad una razza non comune. Aveva una bella fronte alta, delle sopracciglia persiane, folte, nerissime, a cui facevano contrasto due grand'occhi celesti, veri occhi da svedese con un taglio malese, un naso diritto, greco, il labbro superiore un poco rialzato di carattere semitico, mentre il suo mento aveva in sè qualche cosa di polacco; come se in lui fossero fusi i tipi di cinque o sei popoli, che però nel loro assieme avessero preso un tutto armonico. Era ancora assai giovane: al di sopra del labbro superiore si scorgeva appena la traccia dei baffi; solo sotto le tempie si vedeva la barba che spuntava rigogliosa.

Il compagno di viaggio, che gli sedeva dirimpetto, era un vero tipo ungherese: una bella e forte statura, con un viso rosso un pò abbronzato, e dei baffi rialzati, che di continuo torceva e ritorceva fra le dita.

I lineamenti della signora più giovane erano celati da un fitto velo, che lasciava solo scorgere i classici contorni del viso; l'altra signora aveva rialzato il velo con molta libertà. Si vedevano i suoi riccioli biondi, e mostrava un visino sincero e rotondo. I suoi lineamenti vivaci erano in armonia colle sue labbra mobili, cui doveva riuscir difficile il tacere: cosa alla quale si sentono obbligate le persone educate, allorchè sopraggiunge un forastiero, col quale devono rimanere assieme.

Il cavaliere delle due signore, era un compagno di viaggio assai incomodo. Fino dal primo momento disse a chi gli stava di fronte che non tollerava di sedere contro la macchina e che sentiva già i sintomi del mal di mare. Il giovane signore cambiò subito il posto con lui. Appena fatto lo scambio, si lagnò che la corrente dell'aria gli portava negli occhi il fumo del carbone da rimanerne quasi accecato. Allora il giovane si mostrò tanto compiacente che chiuse le finestre del vagone. Ma, ciò ebbe per naturale conseguenza che con quell'aria chiusa, si soffocava. Allora si alzò la signora dal visino sincero e rotondo per mutare di posto con quel signore, il quale potè trovarsi finalmente contento.

Non doveva essere però molto soddisfatta la signora,

che doveva sedere rimpetto al forastiero, verso il quale, come suo compagno di viaggio, aveva degli obblighi; e il sentimento della gratitudine è quasi sempre un po' opprimente.

Le signore, quando viaggiano, sono sempre sospettose ed ingrato. Esse considerano il forastiero che s'avvicina a loro con gentilezza come un borsaiuolo, o lo pigliano per un avventuriero; e tengono una mano sul cuore e l'altra sul portamonete, acciocchè tutto d'un tratto egli non possa impossessarsi o dell'uno o dell'altro.

Il sospetto verso lo sconosciuto rendeva difficile la situazione.

Dalla sua pronuncia si sarebbe detto che egli pure fosse ungherese. Ciononostante, le signore, ed il signore che le accompagnava, non si comportarono come usano gli ungheresi quando si trovano per caso fuori di paese. Essi si danno la mano palesandosi reciprocamente il loro nome, dicono di che paese sono, quale è lo scopo del loro viaggio; poi si partecipano vicendevolmente le notizie che hanno della propria famiglia, poi si chiedono se non conoscono questo o quel signore, o signora, del loro paese, e provano una grande gioia se viene pronunziato un nome che ambidue conoscono; per ultimo si promettono di scendere allo stesso Albergo.

Ma questi due uomini, dopo il saluto, non hanno più nulla a dirsi; non hanno nessuna novità da parteciparsi. Figuratevi, a quei tempi! Alla fine del mese di marzo del 1848, quando le più sorprendenti novità vagavano per l'aria! Si conoscono forse vicendevolmente? Se si conoscono, perchè il compagno di viaggio delle due signore non presenta loro un suo compatriota? Perchè condanna se e le sue signore a tacere? C'è forse nascosto qualche cosa di penoso nella loro reciproca conoscenza?

La signora dal viso rotondetto si compiacque di far capire che non era punto curiosa di tutto questo, comportandosi in modo da far subito vedere che non si curava di chi le sedeva dinanzi. Il sole incominciò ad inondarla co' suoi raggi la fronte e gli occhi; il vento le soffiava in viso. Naturalmente, per questi inconvenienti, i vagoni hanno dei ripari; ma, per servirsene,

occorre un certo esercizio ed una discreta forza. La signora si diede molta pena per far uso di que' meccanismi, ma non vi riuscì, finchè il signore che le stava seduto dirimpetto, mosso a compassione, condusse a termine il movimento delle tendine e dei vetri, assecondando il suo desiderio.

Essa non lo ringraziò per questo, ma, gettandosi indietro ed appoggiandosi, esclamò indispettita:

— O che creature degne di compassione sono le donne!

— Ma la colpa è della signoria vostra!

Questa fu la risposta del *vis-à-vis*. E si ch'egli avrebbe potuto all'esclamazione della bella signora rispondere meglio, innestandovi un complimento: — O sì, le signore regnano sopra di noi, e ci soggiogano colla loro debolezza — anzichè con una frase provocante, che era per soprassello un paradosso! Quella signora avrebbe accolto un complimento con un sorriso agrodolce, invece quella risposta inaspettata l'aveva sorpresa, e soggiunse:

— Per esempio?

— Per esempio, quando una signora, di suo libero arbitrio, lascia la posizione comoda che la sorte le ha destinata, per mutarla con una incomoda che le viene offerta da un uomo.

La signora arrossì: forse questa risposta si riferiva puramente ai cambiamenti di posto nel vagone; forse però poteva darsi che il forestiere sapesse più di quello che si credeva, e che alludesse ad un mutamento di condizione. Non era facile scoprire, quello ch'egli supponeva, dall'espressione del suo viso. I suoi bellissimoi occhi celesti avevano uno sguardo tanto innocente mentre sulle sue labbra errava un sorriso malizioso! La conversazione incominciava davvero a farsi interessante.

— Il diritto del libero arbitrio non è fatto per le donne — disse la signora; — il diritto della nostra libertà è per noi una sola apparenza; noi siamo sempre legate a qualcuno più forte di noi.

— Però questi legami si possono frangere allorchè diventano insopportabili; e ciò dipende ancora da una volontà, cioè dalla donna. Dall'uomo no, perchè egli si trova sempre legato dal fascino. Solo che questo fascino

— soggiunse egli — le donne non lo esercitano sull'uomo sul quale hanno un diritto; ma sempre sugli altri uomini. E questo appunto è il difetto della donna. Perchè essa non esercita questo fascino, quand'essa sa che il cuore, sul quale ha un diritto, lo tiene legato a sè soltanto esercitando la sua malia? Se sa che la sua potenza consiste nel suo fascino, perchè si vergogna di portare questa corona? Un bel viso da statua, che non sa sorridere, ha cagionato molta infelicità in questa vita.

A tali parole, l'altra giovine signora gettò indietro il suo velo, forse per poter meglio vedere chi parlava: quel velo scopriva un bellissimo viso da statua che non sapeva ridere... un viso con due grand'occhi che parevano chiedere qualche cosa... e con due taciti labbruzzi. Il giovane però non poteva vederla, perchè era troppo occupato colla signora che gli stava dirimpetto, e che si trovava in un vero stato di guerra a causa dei suoi provocanti ragionamenti.

— Ah! Ella crede forse — così essa continuò — che la donna, se ha un marito libertino, deva seguirlo in tutte le sue estasi sensuali, e non deve vergognarsi di diventare per colpa sua, seduttrice e coquette? Dunque, se l'uomo sente il desiderio di bere la coppa inebriante di Circe, la sua moglie deve forse procacciare che la stessa bevanda egli possa trovarla nel suo calice a casa? Ella pretende forse questo dalla donna?

La bella signora si animava tutta a questo discorso. Ma il giovane le rispose:

— Io non ci vedo proprio nessun delitto, se io veramente pretendessi ciò.

A queste parole il viso della statua subì un mutamento, e aggrottò le ciglia. La bella battaglia era però decisa di disarmare il suo avversario e ferirlo colle stesse sue armi.

— Ebbene — disse — una cosa mi dovrà concedere: che la moglie non è solo amante, ma anche madre di famiglia. Se l'espressione del viso prodotta dalle alte e nobili missioni della donna viene turbata da ignobili passioni, che diventa la sua teoria?

All'inaspettato attacco, il giovane signore capitò completamente.

— Allora, mia signora, cessa la reciproca relazione tra diritto e dovere; il diritto è tutto da un lato e il dovere dall'altro. La donna, a cui per ordine dei consoli romani i littori dovevano fare un saluto, esercita un potere indefinito nel suo regno; l'uomo è suo schiavo, obbligato alla vita dei santi, all'abnegazione, al sacrificio di ogni suo sentimento, e ad una fedeltà che si spinge fino all'adorazione. Chi non agisce in tal modo merita di essere gettato in mare con una pietra da mecina al collo.

La bella signora, a codeste frasi di sottomissione, sembrava rappacificata. Sicura della sua vittoria, volle essere generosa, ritirando onorevolmente le armi; e domandò al soggiogato avversario:

— Ella viaggia per Roma? come se il ricordo dei consoli romani e dei littori, per associazione d'idee, l'avessero portata a questa domanda.

— Sì, per Roma.

— Forse per le famose funzioni della settimana santa?

— Queste non mi riguardano punto.

— Come? La maggiore festa dei credenti, che simboleggia la divinità di Cristo, non la riguarda per nulla? — domandò la signora, coll'espressione di rimprovero di una credente.

— Perchè io non credo — soggiunse il signore. Però nella sua risposta non c'era nulla di provocante e di offensivo, che potesse rivelare l'intenzione di molestia d'uno scettico. Il suo viso era calmo come quello di un uomo che ha il convincimento ch'egli, non ha offeso nessuno, nè in cielo nè in terra.

Si vedeva che la bella signora aveva un vivo desiderio di sapere a quale religione appartenesse quell'uomo, e continuò:

— Da quanto posso saper io, mi sembra che la Curia romana stia per fare un prestito straordinario.

Il giovane non potè trattenere un sorriso. Egli indovinò che la sua compagna di viaggio voleva scoprire se appartenesse alla religione semitica e disse:

— Egregia signora, io non vado a Roma per concorrere con dei banchieri ai prestiti papali. Mi conduce a Roma solo un processo di separazione.

— Un processo di separazione? — disse la bionda signora con molto interesse. Ed a queste parole anche la bella statua rivolse il viso al giovine signore, ed i suoi labbruzzi s'apersero come lo sbocciare d'una rosa

— Sì, la separazione da una creatura amata, che m'ha cacciato da lei, che m'ha rinnegato, che s'è data ad un altro, ch'io per sempre de'vo schivare, ch'io non posso più possedere, dalla quale sento che non posso strapparmi, e che non potrò mai mutarla con un'altra. Vado a Roma, perchè è la città dei morti, che appartiene a tutti ed a nessuno.

Il treno si fermò ad una nuova stazione. Il giovane aprì la porticina del vagone, scese, parlò per alcuni istanti col conduttore e si tolse agli occhi di coloro che erano rimasti.

— Conosce ella quel giovane? — domandò la bionda signora al compagno di viaggio.

— Assai bene.

— E perchè non si sono parlati?

— Perchè sarebbe per noi troppo difficil cosa.

— Sono forse nemici?

— Non siamo nemici, ma rivali.

— Il signore è ebro, oppure ateo?

— Nè l'uno, nè l'altro; è unitario.

— Che cosa vuol dire questo?

— La unitaria è una legale e riconosciuta confessione in Ungheria. Sono cristiani che credono a un Dio solo; e che, quando giurano, alzano il pollice verso il cielo.

La signora scosse meravigliata la sua bionda e ricciuta testina, esclamando:

— Strano ch'io non abbia mai sentito parlare di loro!

— In buona parte hanno residenza nella Transilvania; ma il maggior numero di essi vive in Inghilterra e in America, dove hanno grandissima influenza. Non si può dire che ce ne siano moltissimi, ma s'aiutano vicendevolmente e non si lasciano soperchiare dagli altri popoli.

La bella statua abbassò rapidamente il suo velo, e fece, sotto di esso, il segno della Croce. La bionda signora invece guardò curiosamente fuori del vagone, per vedere se potesse ancora scorgere il suo compagno, che era uscito da poco, colla stessa curiosità con cui

si guarda uno straniero che si sappia aver commesso due omicidii. Costui aveva sulla coscienza qualche cosa di più enorme; aveva cioè offeso due deità: la donna e Dio. È terribile il solo pensarci! Pur troppo quelli che abitano in Transilvania, vicino agli unitari, credono che essi abbiano delle corna e facciano uso del sangue umano pel battesimo!

Le due signore erano due vere ortodosse.

Il treno si fermò solo pochi istanti a questa stazione; i conduttori gridavano: — Partenza! — Venne suonato il campanello, la locomotiva fischiò, ed il viaggiatore che era disceso non era ancora ritornato. Già era tanto incredulo che non prestava neppur fede ai conduttori ed alle macchine a vapore!

— O se perdesse la corsa! — pensavano fra sè le due signore.

Ed ecco che il desiderio delle due credenti venne esaudito. Il treno si mise in moto, ed il loro compagno non s'era veduto.

Si rallegrarono molto d'essere liberate da quell'uomo, al quale dovevano però il comodo posto e il non trovarsi in tredici persone, fra allievi militari e negozianti di cavalli e di maiali. Ora esse potevano con tutto loro agio ridere di chi era tanto buono con loro.

— Conosce il giovine più da vicino? — domandò la bionda signora all'uomo che le accompagnava.

— Lo conosco benissimo. Egli si chiama Menasse Adorjan.

— Ah! la prego, mi dica: quale è il nome di battesimo, e quale il nome di famiglia?

— Adorjan è il nome di famiglia di una antica stirpe di Czechi, Manasse è il suo nome di battesimo: questa setta ha una grande preferenza per i nomi dell'antico Testamento. Il padre di Manasse si chiamava Israele Adorjan, e, oltre lui, ha sette maschi ed una femmina. Tutti sono maggiori di Manasse; solo la ragazza fa eccezione, perchè è sua sorella gemella. Tutti abitano ancora nella casa paterna e vivono assieme; alcuni di essi si sono sposati, e colla famiglia vivono tutti sotto il medesimo tetto, nel castello dei loro antenati.

— Quella dev'essere una casa terribile.

— No, è una casa patriarcale. I figli di Giacobbe certo non vivevano in maggior armonia. Fra di loro non v'ha neppure un malinteso.

— E neppure fra le donne?

— No; essi differiscono da i figli di Giacobbe in una sol cosa; l'ultimo fratellino essi non l'hanno venduto ai negozianti egiziani perchè era il favorito dai genitori; non lo tradirono, anzi i fratelli maggiori lavoravano per lui, assoggettandosi a privazioni acciucchè ricevesse una buona e completa istruzione, perchè pareva che lui solo avesse ereditato tutte le qualità intellettuali, comprese quelle de' suoi fratelli. Gli altri sono tutti coraggiosi e bravi cittadini Czechi. Però Manasse era un genio: appena a 20 anni, era nel numero dei candidati a consiglieri governativi proposti dagli unitari. In Transilvania v'era una legge per cui gli alti uffici del Governo erano tenuti da tutte le quattro religioni riconosciute, la cattolica, la calvinista, la luterana e l'unitaria; e perciò venne prescelto Manasse. Da qui proviene la nostra inimicizia.

— Dunque sono ancora rivali?

— Sul campo delle attuali opinioni certamente. Io ho sempre appartenuto al partito progressista; egli invece ha sempre combattuto ogni riforma.

— Ah! così giovine!

— Questo lo comprende soltanto chi conosce la Transilvania, la patria di quattro confessioni religiose e di quattro nazionalità, alle quali se ne aggiunge una quinta, che supera tutte le altre quattro pel numero. Però io non vorrei annoiare le signore con spiegazioni d'economia politica. Piuttosto preferisco continuare la descrizione del nostro scomparso compagno di viaggio. Egli divenne molto arrogante, ancora giovanissimo e dotato di molto ingegno, veniva portato sugli scudi da' suoi superiori. Aveva avanti a sè una bellissima carriera, che gli apriva la via a diventare ministro di Stato, e persino governatore. Quand'ècco sopravvenne una grande catastrofe politica. La Dieta ungherese annullò la antica costituzione, e proclamò in sua vece il governo monarchico rappresentativo. La Transilvania proclamò l'unione, e dissipò tutta la potenza e la gloria che Manasse Adorjan conquistò a 22 anni. E l'uomo nel fior degli anni

diventa, in senso politico un cadavere vivente, se già, nella sua gioventù, non è altro che un vecchio mobile; e se non vuole essere negletto da chi pochi giorni prima l'inchinava, e forse subire l'insulto di qualche operaio, è meglio che si seppellisca in qualche paese remoto. Avrebbe ancora un'altra scelta. Egli potrebbe anche, come fecero molti de' suoi colleghi, puntare sul petto la coccarda tricolore e vincere i suoi nemici; oppure potrebbe recarsi a Vienna con quelli che non presagiscono una lunga durata alla nuova epoca, fare causa comune con essi, ed incendiare il nuovo edificio allo scopo di provocarne presto la distruzione. Sembra però ch'egli non abbia preso nessuna di queste vie; e si ritira invece nella città morta, che appartiene a tutti ed a nessuno, per farsi seppellire colà.

La bionda signora interruppe vivamente il discorso, aggiungendo:

— Allora io posso sciogliere l'enigma che stava nascosto nelle: « Mi conduce a Roma un processo di separazione; la separazione da una cara creatura, che s'è legata con un altro, e che, cionnonostante sono costretto ad amare sino alla mia morte. » Questo disse lui presso a poco, e la sua amata è la sua nazione.

Probabilmente è così, perchè non è ancora ammogliato.

— Ora comprendo perchè, quantunque compatriotti, pure non appiccarono mai discorso, mentre tutti quelli che stavano nei vagoni vicini discutevano sulla politica del giorno con tal forza che pareva volessero col loro grido rompere le pareti.

— È proprio così. Da parte nostra, sarebbe stata una barbarie, oppure una pazzia, il parlare delle novità politiche della giornata.

— Ora incomincio a compassionare quel povero giovane, quantunque sia un pagano. Pur ch'egli non abbia perduto la corsa...

I voti dei credenti vengono esauditi anche quando giovano ai miscredenti; tanto è vero che, siccome il treno s'era fermato di nuovo, si vide apparire alle finestre il giovane, che sorrideva a quelli che vi si trovavano dentro; e la bionda signora esclamò:

— Ah, noi credevamo ch'ella si fosse smarrita!

— Questo è impossibile; perchè può smarrirsi soltanto chi appartiene a qualcuno. Io ho passato tutto questo tempo sull'imperiale. Cittadino! — soggiunse poscia, volgendosi all'altro signore, — non vorrebbe ella arrampicarsi con me sul tetto del vagone? la vista di là è stupenda.

L'altro rispose scotendo leggermente il capo.

— E lassù — soggiunse il primo — si può anche fumare.

Quest'era per il cittadino ungherese un motivo assai convincente. Fino a quell'istante egli aveva sofferto i tormenti di Tantalo. Di quando in quando levava da una tasca la sua pipa di spuma di mare, e col rovescio della manica strofinava le iniziali d'argento che vi erano incise; poi apriva il piccolo coperchio d'argento, e rendeva felice almeno il dito che penetrava nel vuoto cratere; poi metteva il bocchino fra i denti per provare se aspirava bene l'aria e così si dava alle dolci memorie, credendo di fumare! Infine con immensa cura riponeva al suo posto il prezioso oggetto. Al gentile invito non seppe più resistere; accettò, e seguì il giovane, prendendo il posto del conduttore. Solamente là gli sovvenne di domandare:

— Le signore se ne avranno a male che le abbiamo lasciate sole...

— Non abbia rimorsi, signor Gabriele. Gli uomini non possono fare un piacere più grande alle signore, quando viaggiano, dell'allontanarsene un poco.

## CAPITOLO II.

Il signore che noi abbiamo chiamato Gabriele si credeva in dovere, prima di tutto, di riempire di tabacco la sua pipa tanto amata, d'accenderla, e poi chiuderla col suo coperchio inargentato.

Mentre durava questa operazione, il suo compagno di viaggio s'affaticava indarno a richiamare la sua attenzione sulle bellezze dell'Italia, che si stendevano davanti ai loro occhi. E solo dopo averle vedute dietro il fumo

che usciva dalla sua pipa, dovette convenire che l'Italia era un gran bel paese.

— Peccato — diceva lui — che deva appartenere ai Tedeschi!

A queste parole l'altro rispose:

— Sai, caro? non facciamo della politica.

— Ma ho detto qualche cosa? Io non ho parlato che del bel paese.

— Ebbene, per parte mia, parliamo delle belle donne. Tu non hai neppure un'idea del tasto debole che hai toccato parlando colle signore che sono nel vagone.

— Come, avrei io forse teso loro qualche tranello?

— Oh! che occhio fine che hai; non ti sfugge nulla.

Non parlo della signora bionda, ma bensì della brunetta.

— E brunetta? Io non ho quasi potuto vederla; era sempre velata.

— Al contrario essa t'ha osservato attentamente, ed ha rialzato anche il velo; ma tu non potevi vedere tutto questo, perchè eri troppo occupato nello spiegare alla bionda i doveri della donna verso l'uomo, e il genere del tuo processo di separazione.

— E avrei io forse con ciò fatto delle allusioni disaggradevoli?

— Non per quella colla quale tu parlavi, perchè essa è già vedova: ma bensì per quella che sedeva dalla stessa tua parte, e attentamente ascoltava ciò che dicevi.

— Essa crederà ch'io sono un *bonvivant*, e si guarderà da me.

— Veramente tu hai provocato qualche cosa di peggio. Essa rifletterà se tu non hai ragione...

— Ma questo non è male per lei.

— Invece è proprio così, giacchè va a Roma per il suo processo di separazione.

— Ah! siamo già così avanti? Io credevo ch'essa fosse uscita or ora da un convento d'educazione.

— T'ho già detto che hai un occhio strano; non l'hai neppure guardata, eppure ti sei accorto che è ancora una bambina! Essa è una mia cliente, l'infelicissima principessa Cagliari.

— Il suo marito ottenne la cittadinanza ungherese?

— Essa è nata contessa Bianca Zboroy. Tu devi co-

noscere questa famiglia. I suoi grandi possedimenti consistono in un maggiorasco. Il primogenito è il capo della dinastia, quindi, può star a vedere come i suoi fratelli minori formano la loro fortuna sia nella carriera militare, sia nella ecclesiastica. Le ragazze, invece, sono destinate a sposare degli uomini assai ricchi, oppure ad entrare in un convento. In questa famiglia vi era, molti anni or sono, un vescovo, che fece un testamento, in virtù del quale la rendita de' suoi averi doveva essere convertita in un nuovo capitale, fino a quando ad ogni membro della famiglia toccasse un milione. Allora solo si potrebbe far luogo alla divisione. Ciò accade alla presente generazione, e ad ogni membro della famiglia Zboroy toccò appunto un milione. Di questo milione, però, gli eredi non potevano ricevere che la rendita, poichè il testatore pose delle condizioni; avverandosi le quali, la rendita di questo o di quell'erede andava a beneficio degli altri. Tali condizioni erano parecchie. Ad esempio: se un membro della famiglia si oppone al desiderio del capo, oppure se si porta in un paese straniero, od anche se abbandona la religione cattolica romana; oppure se, essendo una femmina, conduce una vita dissipata, perde ogni diritto alla eredità. Puoi dunque immaginare come i membri della famiglia, interessati solidariamente a questo modo, si osservano e si spiano. Un milione non è una piccolezza! Per una simile somma vale la pena di fare qualche sacrificio. La contessa Bianca venne sposata appena uscita dal convento col principe Cagliari, la cui fama tu certo conosci. Egli occupa un posto assai importante nel mondo politico.

— Io ho avuto l'onore di trovarmi qualche volta con lui. A Vienna, ai balli di Corte...

— Ora il principe Cagliari non è più tanto giovane ed ha vissuto molto, anzi più di un altro poichè in codesto spazio di tempo egli viveva notte e giorno. Quando sposò la contessa Bianca, aveva un'intima relazione colla marchesa Calderiva, che, nella sua giovinezza, era conosciuta dai visitatori del circo sotto il nome di Sirena; essa esercitava l'arte coreografica, ed in quest'arte seppe distinguersi così bene che un marchese italiano fu tanto amabile da prenderla in moglie,

e poco dopo suicidarsi. Questa marchesa possiede a Vienna un bellissimo palazzo, che il principe Cagliari intitolò al suo nome. Ma le chiavi il principe dimenticò di mandarle alla marchesa quando sposò la contessa Bianca; e si racconta che la bella Sirena gli allacciò la cravatta allorchè egli andò a nozze. Il principe sposò Bianca nello stesso modo che un ricco signore compera un cavallo di singolare bellezza, una statua preziosa, o qualche altra rarità. Bianca però provava una vera ripugnanza per il marito, al quale era stata obbligata dai parenti. Essa era ancora una bambina. Sino al giorno del matrimonio non aveva nessuna idea della differenza che passa tra una cuffia ed una corona nuziale. Il principe non ebbe un'ora di felicità. Appena con dolce violenza s'avvicinava a lei, essa aveva subito dei crampi nervosi, diventava pallida come un cadavere, cadeva in convulsioni e persino in svenimento. E questo succedeva ogni volta che si trovavano soli. Il principe si lamentava della sua infelicità con tutti, consultava i medici, chiedeva consiglio agli amici più intimi, così che il segreto di famiglia diventò a tutti noto. E, secondo l'opinione dei più, la povera donna si riteneva presa da attacchi epilettici. Un uomo, se è veramente cavaliere, procura di sopportare con generosità una posizione tanto delicata. Ma il principe aveva un *Fac-totum*; e questi era un certo Beniamino Fajadar.

A un tal nome, Manasse balzò dal suo sedile.

— Che hai? vuoi cadere?

— Mi è cascato dalla mano il sigaro e volevo riprenderlo.

— Ma ci è mancato poco davvero che tu mi saltassi a terra... Questo *Fac-totum* è un cattivo genio della famiglia. Il principe, unito a lui, forma un diavolo perfetto. Egli è un vero amalgama di cervello strambo, di sensualità, di alterezza e cupido di vendetta; il suo *Fac-totum* invece ha talento, inventiva, e falsità, così da utilizzare tutte le sue cattive tendenze. Il principe, stanco della bella Sirena, voleva consolarsi con altre distrazioni; ma la marchesa era troppo provvista di buoni consigli, che le erano stati forniti da una certa persona: volle giovare della sua potenza, e vi riuscì.

Il principe, per volere della marchesa, costringeva la moglie a molte umiliazioni; e infine, per coronare l'opera, la obbligò ad un processo di separazione. A questo solo prezzo la bella Sirena gli avrebbe ancora concesso i suoi favori. Ma io sono convinto che questo piano è uscito dalla testa di Beniamino Fajadar. L'avversario ha basato il suo primo attacco su questo: che sua moglie, essendo ammalata di epilessia nervosa, era disadatta alla vita conjugale. Io non ammetto ciò. Credo invece che, all'avvicinarsi del principe, quella povera donna doveva proprio sentirsi assalita da crampi e convulsioni. Anch'io non sono epilettico, e nello stato ordinario non sono uso nè di pestare, nè di mordere; ma quando mi trovo faccia a faccia con questo Cagliari, mi sento prossimo all'idrofobia; le mie vene si gonfiano, e, con un tremito convulso, sento che i miei pugni devono reprimere la voglia di torcere l'osso del collo a qualcheduno. E si che lui non essendo mio marito, io non lo devo temere. Io credo che la principessa cade in svenimento solo davanti a lui, e spero quindi che venga sciolto per sempre il suo matrimonio. Ma qualora i suoi argomenti vengano accettati e l'avversario vinca, il giudizio del papa sarà che la principessa non può rimaritarsi. Pensa a quale destino va incontro questa povera donna, nel fiore dell'età, a soli venti anni: bandita dalle legge e dalla società, costretta ad una lunga morte apparente, per la quale non esiste una risurrezione: le si toglie la luce e l'aria, e le si dice: « tu non devi più ridere, non ti puoi più rallegrare, non sperare; il tuo cuore non deve più battere, il tuo viso non più arrossire, la tua anima non più sognare. Ma, ciò non ostante, tu puoi vedere come gli altri che l'autunno succede all'estate: stagioni che non t'arrecano più le dolcezze dei fiori e dei frutti. »

Allorchè l'avvocato fu alla chiusa del suo patetico racconto, s'accorse che negli occhi del giovane compagno brillava una lagrima.

Un tale giudizio era pronunciato anche per lui, nel processo da lui detto di separazione. Anch'egli è cacciato dal mondo, dalla società; anch'egli è morto e non ha più nulla da aspettare; anche a lui si dice: « tu non devi

più amare, sperare, sognare! Ma, ciò non ostante, devi vedere anche tu come l'autunno succede all'estate. »

L'avvocato gli chiese:

— T'è caduto nell'occhio qualche cosa?

— Sì — rispose l'altro — un po' di fumo di carbone; — e, così dicendo, strofinò la mano sugli occhi, e tutto passò.

E l'avvocato continuò:

— Ora andiamo a Roma per vedere se la principessa non esercita qualche influenza sui giudici colle sue preghiere. È impossibile ch'essi non abbiano compassione, se sono capaci di un sentimento umano. Le circostanze ci sono favorevoli. Il papa è già entrato nel campo della riforma; la condotta della Curia romana trovasi nelle mani di nuove persone, e quelli che prima erano alla testa hanno dovuto scontare la loro influenza; anche a Roma spira un'aria che annunzia la libertà, e comincia a sorgere l'alba della Costituzione.

— Ah! ah! ah!

— Ma perchè ridi?

— Io? Io non rido. Il fumo m'è andato in gola. Oh, ah! ah! ah! Come mi pizzica in gola!

— Tu devi soffrir molto a causa del fumo. Ora ti fa piangere, ora ti fa ridere. Io mi fido completamente del papa. Spero che tu non vorrai dire a noi tutti che siamo delle menti deboli, noi che al Club radicale, in conseguenza di una risoluzione presa all'unanimità, abbiamo tolto festosamente il velo dal ritratto di Pio IX. Sono sicuro che le tristi circostanze della povera principessa prenderanno una piega favorevole. Se prima il principe Cagliari era una persona accetta al Vaticano, ora egli non vi ha più nessuna influenza. Io temo soltanto una sola persona cioè quel cattivo genio di Fajadar. A Venezia lo incontrai: gli chiesi per dove viaggiasse. Mi disse per Milano. Sono quasi sicuro ch'egli ha mentito. Anche lui va a Roma, e vorrà giungere prima di noi. Se potessimo almeno arrivare a Roma un giorno prima, il ginoco sarebbe vinto. Ma temo che lui pure viaggi con questo treno... Tu devi avere molto caldo, il sudore ti gocciola dalla fronte. Ti dà forse noia il fumo della mia pipa?... Se mi mette degli ostacoli Fajadar,

gli rompo il collo! Quello è capace di far infelice per sempre un angelo..., di seppellirla ancora viva.

— E lei non può rifiutarsi a questa separazione? — chiese il giovine.

— Diventerebbe allora una schiava. Se tu credi di potermi dare un buon consiglio, perchè non me lo manifesti? Ti leverei tanto di cappello. Dunque, che cosa deve fare la principessa perchè ancora vivente non la seppelliscano?

— Questo non è che l'uovo di Colombo! Si faccia Protestante, e poi la Corte Papale non ha più nulla da comandarle.

— *Servus humillimus*. Ma che succederà poi del milione lasciatogli dal vescovo?

A queste parole, Manasse Adorjan ruppe il sigaro, che non tirava bene, e rispose indifferentemente:

— Io ti dico che la tua principessa, se possiede un cuore, getterà lungi da sè il suo milione appena abbia trovato un uomo che valga trenta soldi. A mio avviso, questo è il più alto prezzo che valga un uomo, giacchè appunto per questa somma venne venduto il Signor nostro.

— Lascia fuori il Signore dal tuo discorso, perchè per me è un Dio che adoro.

— E per me un uomo che imito.

### CAPITOLO III.

Intanto il treno aveva raggiunto una stazione, dove la linea ferroviaria si divideva. Qui si aveva tempo di pranzare. L'avvocato aveva una gran fame: era di buona costituzione, e poi il viaggio gli aveva stuzzicato l'appetito. Disse che voleva scendere per prendere qualche cosa.

Adorjan gli fece premura, accennandogli che i passeggeri dell'altro treno potevano occupare l'altro *coupé* dove egli aveva lasciate sole le due signore.

— E intanto tu che cosa farai? — gli chiese l'avvocato.

— Prendo il mio album, e procuro di disegnare questo paesaggio.

— Io non sapeva che tu fossi anche pittore.

— Oramai sono nient'altro che questo.

Intanto, dall'altra linea, giunse il treno di coincidenza, ed i passeggeri s'affrettavano a cercarsi dei buoni posti. Il viso della bella statua esprimeva inquietudine. Il conduttore aveva aperto lo sportello della sua parte, ed essa guardava fuori attentamente per vedere se veniva qualcuno a disturbare la loro solitudine. Tutto a un tratto, ritirò spaventata la testa. Era troppo tardi; l'avevano già veduta.

Con una destrezza acrobatica un giovine saltò sulla predellina del vagone.

Il nuovo passeggero era vestito finamente: portava nella mano sinistra una piccola borsa; ad una delle cinghie aveva attaccata una borsetta per sigari; nella destra un bastone da passeggio, dal cui manico si poteva scorgere che era armato d'un pugnale.

Il giovine era d'una nobile statura, di una bellezza pericolosa: aveva capelli castani, occhi vivaci, un portamento imponente, e si vedeva ch'era consapevole della sua bellezza: questo si scorgeva dalla cura che aveva riposto nella sua *toilette*, nella capigliatura, e dal suo modo studiato di parlare e di sorridere per mostrare i bellissimi denti.

— Ah! che felicità inaspettata, Principessa! — disse egli, togliendosi il cappello, e sedendo di fronte alla principessa Bianca.

— La prego, qui siede un signore che viaggia con noi — disse la principessa alquanto irritata.

A queste parole il giovine, sorridendo con impertinenza, rispose:

— Il posto non era occupato da nessun oggetto di vestiario, sicchè, stando ai regolamenti ferroviari, poteva essere preso da chicchessia. Io non rinuncio facilmente, principessa, alla felicità di sederle *vis-à-vis*.

La principessa, per la rabbia, non sapeva trovar parole. Allora la sua compagna di viaggio si credette in dovere di venirle in aiuto, prendendo lei la parola.

— Signor Fajadar! — disse essa in tono severo. —

Ella dovrebbe conoscere i doveri di un uomo bene educato verso le signore. Ella sa benissimo che la principessa non la può soffrire, e la causa la può indovinare facilmente.

Il bel giovine, a quel forte attacco, levò dalla sua borsa una piccola scatola, ne tolse il coperchio, e, offrendo il contenuto alla sua avversaria, disse:

— Signora Dormandy, lei ama assai i dolci. Posso io servirla di queste finissime persiccate? Sono di Ferrara, vere specialità nel loro genere.

La signora, irritata all'eccesso, gli volse le spalle, mettendo la testa fuori della finestra del vagone, e mormorando con dispetto:

— Ma dove diavolo s'è cacciato l'avvocato?

— Signore, fino a quando vuole ella perseguitarmi? — disse la principessa al suo *vis-à-vis* con voce tremante.

— Solo fino alla tomba, principessa. Là ci divideremo. Ella certamente raggiungerà il cielo, dove invece io non troverò certo un'entrata.

— Perchè lei ha giurato la mia rovina?

— Perchè lei la vuole. Ne ho io fatto mai un mistero? Non le ho sempre forse lasciato vedere le mie carte?

— Vuole ella costringermi a lasciare questo vagone per andar in uno di terza classe, e rifugiarmi presso le pescivendole?

— Con questo ella non mi priverebbe ancora della sua vicinanza. Per tutta la strada, fino a Roma, ho già commesso un posto vicino a lei.

— Ma quali intenzioni ha ella verso di me?

— Secondo la sua scelta. Cioè di renderla felice come mai nessun uomo ha fatto felice una donna su questa terra, oppure tanto infelice come un demonio sa rendere infelice un uomo.

— Io mi difenderò dall'uno e dall'altro.

— Ma io ho tutti i mezzi nelle mani per amareggiarle tanto la vita, ch'essa diventerà per lei null'altro che una tomba.

— Ciò Iddio non lo permetterà.

— Ah, principessa! Noi andiamo ora a Roma, e là vi è una gran quantità di chiese, ma nessun Dio.

La signora provò, un tale ribrezzo a queste parole che sentì dei brividi di freddo e si strinse più dappresso lo scialle. Il bel giovine invece mise le gambe a cavalcioni, e sorrise con un sorriso di compiacenza e di ironia.

— Dove mai saranno andati quei due signori? — mormorò la bionda viaggiatrice, mentre li cercava fra i passeggeri che correvano di qua e di là.

Uno di essi, il misericordente, sedeva ancora sull'imperiale, e disegnava un castello diroccato, chiuso da pini secolari, che si rifletteva in un fiume; l'altro invece era andato nella sala da pranzo a cenare. Ma gli accadde veramente la cosa più sgradevole che possa capitare ad un viaggiatore affamato. Si era appena seduto comodamente al tavolo e messa la salvietta al collo per mangiare un risotto che invitava molto ad essere distrutto, quando il conduttore, con una voce capace di far risuscitare un morto, gridò: — Partenza.

Il signore credette davvero di perdere il treno, e, lasciando in asso risotto e maccheroni, e colla forchetta e il coltello nelle mani e la salvietta al collo, si precipitò fuori della sala in cerca del suo *coupé*. Corse in su e in giù, guardando in tutti i vagoni, finchè s'avvide che quello era l'ultimo treno giunto, e che il suo stava sopra un altro binario. Pure non trovò ancora il suo vagone, perchè nel frattempo gli avevano fatto mutar posizione. Egli domanda, grida, bestemmia, prega, parla in latino, finchè, sentendo tutto questo buscherio, il suo amico, che sedeva sull'imperiale, scende per venire in suo soccorso. Riesce infine, coll'aiuto di un cameriere, il quale era venuto per reclamare salvietta, coltello e forchetta, a trovare il suo vagone. Il cameriere assicurava poi il forastiere che, essendoci ancora venti minuti d'attesa, vi era tutto il tempo, non solo di mangiare il risotto, ma anche la porzione di branzino che aveva pagata. Ma l'avvocato non vuole più saperne di mangiare, è sazio per lo spavento, e non ha altro desiderio che d'essere ricondotto nel suo *coupé*.

Ma qui l'aspettava una vera sorpresa quando vide che, al suo posto, sedeva quell'uomo, al quale avrebbe desiderato davvero di rompere il collo. Ora lo aveva

colto al suo posto, e seduto dirimpetto alla sua cliente. Ma, ciò non ostante, non gli ruppe il collo. Non c'è nulla di più umile d'un uomo preso dalla paura: l'avvocato salutò Fajadar, e cercò un posto vuoto. Il bel giovine ebbe persino il coraggio di domandare:

— *Spectabilis*, ho io forse preso il suo posto?

A questo l'atterrito avvocato rispose con manifesto imbarazzo:

— Oh! la prego, no, proprio no.

Per una tale risposta venne premiato dal suo interlocutore con un sorriso che sapeva molto di dileggio, e con uno sguardo fulmineo dalla bionda signora. In quel medesimo istante la principessa vide un uomo che aveva in viso un'espressione di orrore. Era Manasse, che stava sul predellino del vagone. La principessa s'accorse che i due uomini si scambiarono uno di quei sguardi che possono solo scambiarsi due avversari.

Manasse Adorjan, stando sul predellino, disse a Fajadar:

— Signore, quel posto è già stato preso.

Il viso del giovine si coprì d'un colore rosso cupo; i suoi occhi esprimevano odio, timore e rabbia. Per un istante, afferrò, con una contrazione nervosa, il suo bastone e ne alzò il manico in guisa che si poteva scorgere il pugnale, poi si morse le labbra. Il viso di Manasse rimase freddo e tranquillo; solo sulla sua fronte apparvero due macchie di un rosso acceso, che parevano di fuoco, e ricordavano le nubi rosse che si vedono in cielo quando è prossimo il temporale. Tutto questo non durò che un attimo. Un istante dopo, Fajadar s'alzò prese la borsa e lasciò il *coupè*.

Manasse sedette al posto vuoto, e non parlò col suo compatriotta; ma, guardando fuori dalla finestra, seguì collo sguardo Fajadar finché lo potè vedere. E per tutto questo tempo, le due macchie rosse ardevano sempre sulla sua fronte. Da ciò la signora, che gli sedeva dirimpetto, poteva giudicare che il suo persecutore era ancora vicino. Ma poi le due macchie sparirono, e Fajadar non si poteva più scorgere. Tutto ciò era per la principessa un enigma, del quale non sapeva darsi nessuna spiegazione. Essa alzò il velo per poter meglio

scoprire il mistero che trapelava dal viso che le stava di fronte. Il cattivo genio ch'era stato cacciato dal vagone le aveva detto: « Tu vai inutilmente a Roma; là ci sono molte chiese, ma non c'è un Dio. » Ed il suo cuore le diceva che c'è un Dio, e questo Dio l'accompagnerebbe dappertutto, sarebbe con lei anche a Roma. Questa idea le diede una calma ed una tranquillità tanto celestiale che socchiuse gli occhi. Un fascino la cinse, e poco dopo provò la dolcezza del sonno.

Il treno si mise di nuovo in moto, e continuò per un gran tratto di strada: nel *coupè* si erano tutti addormentati, solo Manasse vegliava. Un istante solo la principessa aprì gli occhi, e le parve che egli disegnasse qualche cosa nell'album che teneva sui ginocchi. Bianca, gettando indietro per intero il velo, scoprì il viso. Forse era inconsapevole di quello che faceva... forse sognava!...

#### CAPITOLO IV.

Il fischio della locomotiva pare proprio inventato per togliere alla terra l'ultimo incanto di poesia. La principessa, addormentata profondamente, si destò di soprassalto tutta spaventata, cogli occhi spalancati, con un'espressione da sonnambula, tenendo le mani così distese che poco mancò non toccasse le braccia al suo *vis-à-vis*. Poi si vergognò, e cercò di nascondere il suo spavento con un sorriso.

Le parve d'aver sognato che il suo compagno di viaggio avesse disegnato il suo viso addormentato nel proprio album; ma ciò ch'egli teneva fra le mani non era che una carta geografica, che andava segnando qua e là con una matita rossa.

Pel fischio della locomotiva anche gli altri che si trovavano nel *coupè* si svegliarono, e dai dolci sogni ricaddero in questa valle di lagrime.

— Dove siamo ora? — chiese la principessa all'unico ch'era rimasto desto.

— Ci avviciniamo a Bologna; poi il treno prosegue per Imola e per Ancona. Là prendo congedo dalle signore.

— Come, lei scende ad Ancona? Mi pareva d'aver inteso che anche lei viaggiasse per Roma.

— Sì, è vero, ma tengo un'altra strada. I miei bauli si trovano ad Ancona, e verranno spediti a Roma col treno merci. Io invece, varcando gli Appennini, mi dirigo a Pistoja e a Firenze. Questa strada è più faticosa, ma ci sono delle passeggiate stupende; qua e là si deve scendere dalla carrozza e andare a piedi, e, ciò non ostante, io giungo a Roma per questa via un giorno prima che non proseguendo per Ancona.

Un giorno prima! Questa parola fermò l'attenzione della principessa.

— Non si potrebbe noi pure fare la stessa strada? Che cosa pensi, Maria? — Tale era il nome della signora bionda. — A Bologna si potrebbe scendere inosservate, spedire i nostri bauli a Roma, e noi continuare per la via dell'Appennino.

— Ma fra quelle montagne siamo poi al sicuro? Non si ha nulla a temere dalle persone cattive? — chiese, un poco impensierita, la signora bionda a Manasse.

— A questo risponde Fra Diavolo in una sua bellissima canzone — disse Manasse. — Cattive persone si devono temere dappertutto. Ma se lei pensa ad un assalto di ladri, à assai più facile temere che ci derubino quando viaggiamo coi nostri bauli, che non quando viaggiamo con una piccola borsetta al collo. Nella mia gioventù ho viaggiato molto in questi paesi, ed i briganti non mi fecero mai nulla di male. Se li incontriamo, compongo un bel gruppo, e li disegno nel mio album. Gli artisti non hanno nulla da temere da loro.

— Poi siamo in due uomini, e non abbiamo timore — disse il sig. Gabriele.

L'idea che sarebbero giunti un giorno prima a Roma aveva fatto destare l'avvocato.

— Io ho delle pistole, e tu? — disse il sig. Gabriele a Manasse.

— Io non tengo nessun'arma.

— Oh! io non ho paura delle persone cattive — disse la principessa dolcemente. — Per me non esiste su tutta la terra che un uomo solo cattivo.

Ciascuno sapeva a chi alludeva la principessa; ma

il sig. Gabriele si credette in dovere di illustrare la frase aggiungendo:

— Che a colui non venga in mente di seguirci fra i monti, perchè, se mi viene là fra piedi, è suonata per lui l'ultima ora. Per fortuna ch'egli obbedì ai cenni cortesi del mio amico Manasse, perchè, se fosse rimasto ancora un istante nel vagone, credo che sarebbe accaduta una disgrazia.

— Ah! ah! — esclamò, ridendo, la bionda — come resterà sorpreso quando ci cercherà indarno ad Ancona, e quando dovrà continuare colla carrozza della posta, dove ci sono anche i nostri bauli.

— Noi intanto andiamo ai bellissimi monti.

Il viso della principessa ardeva dalla gioia, e disse:

— Questa magnifica idea la devo a lei.

E con una disinvoltura piena di fiducia, stese la mano al suo compagno di viaggio, il quale però non ne sfiorò che le dita. Il nuovo piano di viaggio piaceva immensamente alla principessa. V'era qualche cosa che annunciava libertà, mentre la ferrovia non era altro per lei che una prigione.

— Noi non portiamo che quello che si può tenere nella mano; dove vediamo una bella roccia, oppure una cascata d'acqua, là disegniamo; ma dove la natura è selvaggia e romantica, là cantiamo.

— Allora ci prenderanno per commedianti girovaghi, — disse il signor Gabriele.

— Se gl'Italiani proprio ci costringono a produrre non abbiamo a temere ch'essi possano metterci in ridicolo. La principessa canta assai bene; la signora Maria balla la Csárdás (ballo ungherese) e la tarantella; io eseguirò giuochi acrobatici, e tu, Manasse, che cosa farai?

— Io terrò al popolo sovrano un discorso sulla Costituzione.

— Sei veramente incorreggibile!

— Ma allora, però, non dovremo parlarci dandoci i titoli dovuti — disse la principessa assai vivacemente. Il signor avvocato è l'impresario, Maria la prima donna, chè, per le apparenze loro due possono appartenersi; noi invece saremo fratello e sorella. Signor Manasse, come si chiama la sua sorella?

— Anna.

— M'impresta ella questo nome finchè ci troviamo nei paesi pericolosi? Non le spiacerà, non è vero?

Manasse si fece assai serio.

— Principessa, mi dispiace, poichè chi porta questo nome è una creatura molto infelice.

— Allora le riuscirà più facile di darlo ad altri questo nome.

Rimasero d'accordo di scendere a Bologna, per proseguire di là il viaggio in vettura.

Ora essi non avevano che un solo pensiero, quello, cioè, d'organizzare la cosa in modo che Fajadar non s'accorgesse della fuga.

— Io coprirò i movimenti strategici — disse Manasse e scese dal vagone pel primo, appena il treno fischiò.

— Vadano pure nella sala d'aspetto. Quel signore non scenderà dal vagone e neppure guarderà dalla finestra.

— E ciò egli lo diceva con tanta sicurezza, come se possedesse un talismano, con cui poter frenare quell'uomo. E rimase in piedi sulla porta della sala d'aspetto finchè il treno tornò a mettersi in moto.

— Egli se n'è andato! — disse poi a quelli che lo aspettavano, entrando in sala; e dalla sua faccia traspariva un sollievo, ch'egli ravvisava anche negli altri.

— Ma quell'uomo ha qualche rapporto con lei? — chiese la principessa.

— Sì, io lo temo ogni volta che lo vedo.

— Come, lei ha timore?

— Sì, io temo una volta o l'altra d'ucciderlo.

Dette queste parole, egli uscì dalla sala, quasi pentito d'essersi lasciato sfuggire tanto, e andò in cerca d'un vetturino che li conducesse tutti e quattro a Vergato.

Mentre Manasse era assente, l'avvocato spiegava alla principessa come agli unitari ripugni di versare del sangue; e diceva ancora più del vero, per esempio che ci sono degli unitari che osservano la legge di non versare sangue anche riguardo agli animali, e che si nutrono solo di erbe e di frutta, pure di non uccidere un essere al quale l'Ente supremo diede la vita. La principessa scosse il capo con una mossa incredula. Per lei era incomprendibile che un uomo potesse essere un vero

*gentleman* se i suoi principii gli vietavano d'impugnare le armi contro qualsiasi uomo: con che cosa difende egli il suo onore, il suo amore, il suo debolè donna affidata a lui? Essa era più che ansiosa di chiedere tutto questo a Manasse. E allorchè si trovarono in carrozza coperta, l'uno dirimpetto all'altro cercò di volgere il discorso su questo argomento.

— Pochi momenti fa, ella mi disse che teme d'uccidere quell'uomo. Le vieta forse la sua religione in qualunque caso di spargere del sangue?

— Solo un caso è eccettuato — rispose Manasse — ma questo non può aver luogo fra noi.

La principessa pareva che pensasse quale poteva essere codesto caso...

— Conosce ella quest'uomo assai da vicino?

— Fino dalla sua infanzia. Noi siamo cresciuti assieme. Se io avevo un pezzo di pane, la metà era sempre per lui. Il padre suo era amministratore dei beni del mio: un giorno, giuocò una somma considerevole di denaro che gli era stata affidata, e per questo si tolse la vita. Il bambino, rimasto orfano, venne adottato da mio padre, e così, invece di nove, aveva dieci figli. E lo trattava anche come fosse suo. Fajadar possiede una mente illuminata ed ha una presenza imponente. Credo che al primo incontro sappia guadagnarsi tutte le simpatie. E guai a quello al quale riesce simpatico, poichè egli porta la rovina. La mia povera sorella! la mia cara e buona Anna! Anch'essa ebbe fede ne' suoi bellissimi occhi da seduttore: tutto era preparato per le sue nozze, ma egli fuggì, e la lasciò nel giorno che doveva condurla all'altare.

L'oscurità del crepuscolo della sera non giungeva a nascondere il dolore ch'era dipinto sul volto di Manasse nel dire queste parole.

— Quando accadde questo? — chiese la principessa.

— L'anno scorso, nel mese di febbraio.

— In quel tempo mi sposò il principe Cagliari; e allora vidi quell'uomo per la prima volta.

Poi si fece pensosa, come se volesse cercare una relazione fra i due avvenimenti.

E Manasse continuò:

— Fajadar lasciò la sua sposa appena vide la moglie del principe. Dopo pochissimo tempo, si era iniziato il processo di separazione fra moglie e marito. E il principe era il suo signore, il suo padrone; egli era al suo servizio come segretario.

— Lo costringeva dunque la sua mala coscienza a togliersi dal suo posto nel vagone, allorchè ella s'incontrò con lei?

— No, egli non ha coscienza. Se egli vuole raggiungere uno scopo, qualunque mezzo gli torna buono; non gl'importa nulla se ciò che fa piacere a lui sia cagione di dolore ad altri. Non conosce nè riguardi, nè vergogna.

— Eppure di fronte a lei si mostrò sottomesso sino a riescir vile.

— Perchè egli sa che io ho in mano un segreto della sua vita, un segreto provato e documentato; e che, se lo svelo, dovrebbe cadere da qualunque alta posizione, nessun protettore potente potrebbe prenderne la difesa: sarebbe sotterrato vivo.

— E lei non se ne serve? — chiese Bianca assai agitata.

— Ma questo sarebbe una vendetta! — rispose Manasse tranquillamente, con un tono di voce pacato.

— E là, donde ella proviene, non usano gli uomini la vendetta?

— No.

— E la sua sorella, la povera fanciulla tradita, non trovò consolazione?

— No, principessa, i miei compatriotti sono persone che amano una sol volta!

## CAPITOLO V.

— Ma qual'è quella parte del mondo da cui viene lei, dove gli uomini non si uccidono, dove non si esercita la vendetta, e dove si ama una sola volta? È forse un'isola nella luna?

— Veramente, principessa, quella terra ha una grande somiglianza coi paesi della luna, come ce li rappresenta

il grande refrattore, quasi fosse un'isola di rocce, per esempio il « Plutarco », oppure il « Copernico »; e là tutto è originale, come se tutto vi fosse portato da una stella straniera. Sulla carta geografica codesto paese è segnato col nome di *Toroczko*. È una valle di rupi, alla quale si giunge solo da uno stretto fiume, oppure da una gola di montagna. Queste due entrate rocciose, create dalla natura, costituiscono le fortificazioni della valle. La parte nordica non è altro che una foresta secolare; quella del sud è un ammasso gigantesco di scogli affatto nudi, tutto a balze ed a spechi, e che fino al suo pendio non dà modo di scorgere un cespuglio. Questa scogliera nuda e bianca dà a tutto il paese la tinta melanconica d'un paesaggio della luna. Vien chiamato — il Sasso degli Czechi. — Molto tempo fa, sulla punta eminente della rupe, eravi un castello, del quale oggi si vedono le rovine, e che era abitato da un regnante ungherese. Ma il declivio del nudo monte termina a guisa d'un anfiteatro romano, formando dei gradini, che sono campi coltivati. Ogni gradino è una specie di terrazza, dove le mani degli uomini hanno reso fertile il terreno sterile, coll'abbattere per secoli e secoli la roccia e col forzare l'aratro a rammolirla. Giù in fondo alla valle, come sopra il basamento d'un cratere, v'è una città, dove abita il popolo più felice di questo mondo. E che magnifico popolo! Non parlo per amor proprio, non mi fa velo il sentimento della mia patria. Da molto tempo mi sono strappato ad essa, e quasi non posso pensare al cambiamento della mia sorte, la quale mi obbliga a non farci più ritorno. Il lavoro de' miei compatriotti non è mio lavoro; ciò che essi dicono gioia, per me non è più gioia ed ogni memoria della mia patria mi rattrista e mi fa male. Persino il pensiero che là qualcuno mi possa amare, mi cagiona dolore.

Tuttavia anche i forastieri non hanno parole per lodare abbastanza codesto paese. Specialmente viaggiatori inglesi e tedeschi vennero da regioni lontane per visitare la mia isola della luna e vi scrissero sopra dei volumi, come altri scrissero sul Giappone e sulla Circassia. E nella mia isola c'è veramente qualche cosa di questi due paesi. Essa possiede una industria a sè, sviluppata e perfezionata

come al Giappone, e belle ragazze come le circasse; solo che quelle ragazze non si sposano per danaro; e neppure si danno al forastiero per amore. Esse fioriscono solamente per gli abitatori della mia isola della luna; e sono difese persino dai raggi del sole, poichè le ragazze di Toroczko non vanno a lavorare i campi: il lavoro de' campi è tutto degli uomini. Ogni ragazza vive nella sua camera — e questa è luogo sacro come un altare. — Ivi fila, tesse, ricama, fa dei pizzi, e tutto ciò solo per sè, per il suo proprio lusso. Quando alla domenica si vede una frotta di ragazze che vanno alla chiesa e che occupano sette panche, si crede che sia un inglese *Book of beauties* vivente. Vi si trova ogni sorta di bellezze: bellezze imponenti che splendono; visi bruni da Giuditta, con occhi oscuri che saettano raggi; testine da Madonna col celeste negli occhi. Non si può scorgere se sono bionde o nere, poichè i loro capelli sono gelosamente nascosti sotto i fazzoletti ricamati. Il loro abito è tutto bianco, di una lana finissima, con un grazioso corpo senza maniche, e, frammezzo alle file di codeste graziose e fatate rose, pompeggiano due o tre fiori sbocciati per intiero. Queste sono già spose, e si distinguono subito dalle altre. Sul capo portano la «parta», corona nuziale, una corona di pizzo d'oro, dalla quale scendono due ricchi nastri di seta. Il busto, il grembiale, la sottana sono carichi di pizzi, per i quali molte signore alla moda sentirebbero invidia; e nella cintura d'oro trasparente tengono il fazzoletto di seta da sposa, che scende fin quasi a terra.

— Ah! dunque le fanciulle dell' isola della luna occupano tutto il loro tempo nell' adornarsi?

— No, principessa: le ragazze della mia isola impiegano tutto il tempo della loro giovinezza nello studio. Hanno una scuola con ottimi professori. Il Comune della piccola valle mantiene un Ginnasio pei maschi, dove c'è pure un riparto per gli alunni poveri; e, oltre a questo, anche un'Istituto d'educazione per le fanciulle. L'edificio di queste scuole è assai basso, e finora tutti i viaggiatori, che lo visitarono, n'hanno sempre riportato come ricordo un segno nella fronte, perchè vi urtavano passando per la porta. Nel così detto riparto degli alunni

dormono gli studenti poveri, e mangiano alla « mensa ambulatoria », che per turno viene mandata dagli abitanti dell' isola: essi mangiano in un recipiente molto ordinario; ma ricevono una istruzione che è, all'altezza dei tempi: da quell' Istituto escono degli uomini dotti ed eruditi, che in tutto il paese vengono nominati con onore. Ciascuno in quella piccola isola possiede tanto sapere quanto è necessario nella vita.

— Dunque sono ricchi gli abitatori della sua isola?

— Non c'è fra loro neppur uno che sia ricco. In tutto il paese non c'è una sola abitazione signorile.

— Dunque gode forse il paese grandi protezioni dallo Stato, oppure dal Governo? La città è sempre stata risparmiata anche dai nemici?

— No, principessa: questo piccolo popolo è il più perseguitato dei due paesi ungheresi che si pretende siano autonomi, ma che debbono essere uniti in uno solo. I privilegi: che prima gli abitatori dell'isola frudevano dai grandi re, ora sono tolti dai piccoli.

Essi erano un popolo reietto, come lo sono ora gli abitatori della nuova Gerusalemme sul lago Salato.

Le loro terre furono devastate da Mongoli, Tartari e Labanzi: ma, ciò non ostante, i loro maggiori patimenti li devono alla loro propria patria coll' introduzione del « Brachium ». A memoria eterna di questa crudele vessazione, si conservò in Toroczko l'uso di tingere le finestre delle case con un orlo rosso.

Essi però si mantennero sempre fedeli e pacifici.

Erano esonerati dal servizio militare, e tuttavia diedero il loro tributo di sangue alla patria; non erano tenuti alla servitù, però non ricusarono mai di prestare l'opera loro ai proprietari delle terre; non avevano l'obbligo di pagare le decime alla chiesa, ma si costruirono una chiesa coi loro propri mezzi, e provvidero a dotarne i preti, senza ricorrere a soccorsi governativi.

Un giorno un pastore entra nella chiesa del vicino paesello di Peterde e sente il prete a funzionare in ungherese.

Raccontato il fatto al suo ritorno, i suoi correligionari decisero di servir Dio nel modo in cui essi credevano avvicinarsi maggiormente a lui, cioè pregando in ungherese.

E la campana quando chiama i fedeli alla chiesa non fa sentire che dei tocchi isolati.

— Ma se gli abitatori della piccola isola vestono le fanciulle in seta e pizzi ed educano i ragazzi da uomini eruditi, e se il terreno che li deve nutrire è piccolo e sterile, essi devono certo possedere un talismano col quale procurarsi le ricchezze.

— Così è precisamente, principessa: gli abitanti della mia patria hanno un magnifico e potente talismano; le loro mani laboriose, ed una miniera d'infiniti tesori, poichè l'interno del monte non è altro che una cava di ferro, il migliore, il più nobile ferro della Transilvania. Essi non si danno al riposo, anche quando la natura dorme. Per gli altri coltivatori, quando cade la neve, è tempo di pace e di riposo; invece per gli abitatori della mia isola comincia allora il vero lavoro pesante. Allora scendono nelle profondità della terra. E quegli uomini, che alla domenica si vedono in chiesa ed ai trattenimenti in abiti eleganti con risvolti di finissima pelle a cuciture dorate e con delle pellicce di molto valore, passano i sei giorni della settimana nelle latebre della terra, lavorando assiduamente e faticosamente. Là sotto, viene eseguito qualunque lavoro dalla mano dell'uomo: solo nella capanna dove il ferro viene fuso, e per i lavori di martello, si servono delle macchine: ed anche queste le inventarono e perfezionarono essi: dai forastieri non ritirano nulla. Il loro unico e fedele amico è il ruscello che si trova nella piazza principale della loro città: è un bellissimo getto d'acqua, che forma tre raggi e sembra una fontana zampillante; questo li aiuta nel gravosissimo lavoro. Così, il piccolo ruscello e quegli uomini operano insieme, già da seicento anni.

E in tutto codesto tempo il ferro di Toroczko combatteva sul campo di battaglia, lavorava i campi, era portato come corazza dagli eroi, teneva in catene i prigionieri; e coll'avanzo venne costruita una magnifica strada di parecchi chilometri, una vera strada di ferrovia. Dunque, il mistero del fascino, delle belle ragazze di Toroczko sta nel ferro che gli uomini sanno scavare dal terreno.

Il secondo mistero è l'acquavite, che gli uomini non

bevono. In tutto Toroczko non c'è neppure una bettola... Ma non l'annoio principessa col raccontarle i costumi del mio popolo?

La luna intanto splendeva, rischiarendo il bellissimo paese dove scorreva la carrozza. Spirava un'aria tepida di primavera, che permetteva di tenere aperti i vetri della vettura. Davanti agli occhi dei nostri viaggiatori passavano delle valli proprio come, poco prima, le aveva descritte Manasse, e delle nicchie silenziose, piene di mistero, circondate da rupi erte e ripide; nelle spalliere delle montagne apparivano delle terrazze a forma di anfiteatro, ove si scorgevano dei bellissimi alberi; qua e là qualche bosco di piante d'olivi, che col loro piccolo fogliame argenteo ricordavano delle teste incanutite per gli onori; nel fondo della valle, case nascoste, contornate da cipressi di un verde cupo; e sulla cima delle montagne, antichi castelli e brulle ruine, oscurati da pini ombrosi; poi delle cascate; che, precipitandosi dall'alto delle roccie, producevano uno strano mormorio, e sulla valle silenziosa aleggiava, come lo spirito del Signore, una argentea nube.

— Come sarebbe bello — esclamò Manasse — il restare per sempre in una di queste valli, in una casetta nascosta!

— E perchè ella non va nella bellissima valle della sua patria, che ama tanto? — chiese spontaneamente la principessa.

— Perchè gli abitatori di quella valle hanno presentemente una grande gioia, alla quale io non posso partecipare. Ma tocchi loro un grande dolore, e allora io andrò nel mio paese per dividerlo con loro.

La via diventava sempre più erta; la luna spariva dietro le cime dei monti, e allora la strada prendeva un non so che, che metteva paura. Il sig. Gabriele incominciava a tremare, non già per la sua vita, ma per quella delle sue compagne di viaggio. Finalmente esclamò:

— Oggi non arriviamo sino a Viterbo neppure per sogno. Si dovrebbe pernottare alla prima osteria che si troverà

La proposta fu accettata, ed anche il vetturino ne pareva contento. Ora non c'era altro che trovare un

albergo, oppure un'osteria; e di queste se ne vedevano tante sulla strada maestra quando si viaggiava in carrozza. E infatti, verso mezzanotte, raggiunsero un fabbricato che aveva un solo piano, e che portava la scritta: *Albergo di vino antico*. L'avvocato ungherese lesse *divino* in una sola parola, e sembrava assai lieto.

— Ciò mi piace — diss'egli; — albergo divino, e per di più antico. Questa deve essere una casa solida, e qui rimarremo.

Ma di vecchio non c'era che l'albergo, e non già il vino, che era pessimo. Anche la casa non era punto atta all'ospitalità di persone tanto fini. Tutto l'albergo non consisteva che in due soli locali. A pianterreno, una stanza per mangiare e bere, e in un angolo della medesima la cucina; all'esterno, una scaletta conduceva all'altro locale. Qui stavano preparati per gli ospiti due letti con due coperte di lana grossissima, un pesantissimo tavolo a due panche. La porta era senza maniglia e senza serratura; alle finestre mancavano i vetri, e dalla soffitta si vedeva splendere la luna; persino dal tetto si sprigionava un forte ramo di vite, che cresceva lungo la casa, e le cui bellissime foglie giungevano fino alle pareti della stanza. Le signore non chiesero nulla da mangiare: già le donne resistono più alla fame che non gli uomini; esse hanno più bisogno di riposo. La principessa non era per nulla delicata, e si gettò vestita sopra uno dei letti, mentre la sua compagna di viaggio si dava a delle esplorazioni di storia naturale, cioè guardava se non c'erano delle tarantole e degli scorpioni, delle quali la fantasia dei viaggiatori popola le osterie italiane. I due signori invece rimasero al pianterreno, perchè desideravano di cenare.

Alla loro domanda, se potevano avere qualche cosa da mangiare, l'oste rispose con un'aria d'importanza:

— Lo voglio credere!

E andò subito nella cucina per accendere il fuoco; arrostì qualche cosa, il cui odore solleticava ancor più l'appetito; e non erano passati dieci minuti, quando portò sopra un piatto gigantesco il miglior cibo del mondo, cioè dei carciofi arrostiti. Era precisamente la

stagione. Egli portava il piatto con un'aria raggiante, come se avesse la persuasione d'aver trattato i suoi cari Tedeschi con una munificenza principesca.

— Ed altro? — chiese il signor Gabriele — non c'è più nulla da mangiare?

— Questi sono carciofi — disse Manasse.

— Lo vedo bene, e carciofi sono un cibo da principi; ma che cosa potrà avere ancora il mio stomaco da paesano?

L'oste rise molto a questa domanda, e disse:

— Ella, caro signore, viene da un paese dove le persone portano contemporaneamente quattro abiti: sulla camicia il *gilet*, e sopra questo la giacchetta, ed infine sulla giacchetta il soprabito; invece, in questo paese chi porta la camicia non porta il *gilet*, e chi porta il *gilet* ritiene la camicia per superfluo, e si accontenta di un solo cibo. Ora appunto è la stagione dei carciofi.

— Io non vorrei abitare in questo paese neanche se mi regalassero tutta l'Italia — sospirava l'avvocato; e pensava al gustoso e saporitissimo *gulyas* (carne condita con pepe rosso) che ogni pastore del suo paese sa ammanire. — In quanto al mangiare, io vedo proprio che gl'italiani non se ne intendono.

— Per questo sono così ricchi — osservò Manasse.

— Anche perchè non portano stivali. Credimi, caro amico, che noi Ungheresi perchè portiamo degli stivali coi gambali alti, spendiamo all'anno cinque milioni di più, i quali poi in cento anni fanno cinque miliardi. Se noi sapessimo camminare come i francesi con scarpe di legno, anche noi si sarebbe così ricchi. Ma noi ungheresi siamo precisamente i fattori della civiltà, come i polacchi, e perciò dobbiamo portare gli stivali alti.

L'avvocato venne interrotto nel suo discorso di economia nazionale da un forte ed insistente picchiare che si faceva alla porta della casa. Erano giunti nuovi ospiti, e si sentivano voci d'uomini che scorrevano ad alta voce.

— Questi sono briganti! — disse Gabriele, alzandosi vivamente dal tavolo. — Io salgo, perchè voglio col mio sangue salvare la vita alle signore.

— Ed io rimango qui, e le difenderò col mio vino rosso.

Mentre l'oste s'era avviato per aprire la porta, il signor Gabriele s'affrettò a salire dalle signore, e le svegliò, dando loro la consolante notizia che i ladri erano venuti nella casa, e che perciò si dovevano adottare le più energiche misure di precauzione. E, così dicendo, trascinò il pesantissimo tavolo davanti all'uscio, e, perchè la barricata fosse più resistente, vi sedette sopra. Poi prese le sue armi, due pistole, un fortissimo *casse-tête*, un coltello da mandriano; e fece con questi arnesi micidiali ogni sorta di evoluzioni, finchè i suoi sistemi di difesa si trovarono in perfetto ordine, tenendo nella mano destra una pistola, nella sinistra l'altra, e fra i denti il coltello. La bella signora Dormandy, non ostante tutta la paura non sapeva trattenersi dal ridere.

— E il nostro compagno di viaggio? — chiese la principessa impensierita.

— È rimasto abbasso per intrattenere i ladri.

— Pur che non gli accada nulla di male!

— Se gli fanno qualche cosa, m'affretterò io in suo aiuto — disse generosamente l'avvocato.

La principessa poi spiava per ascoltare che cosa accadeva nella stanza al piano terreno. Il pavimento, che divideva la stanza da quella che stava di sotto, era sottilissimo, per cui si poteva comprendere quasi ogni parola. Essa sentiva un rumoroso vociare d'uomini, e le pareva di distinguere benissimo la voce di Manasse. Il vociare s'era mutato in fortissime risa, alle quali pareva avesse dato motivo Manasse. Certamente ora i briganti faranno l'interrogatorio a Manasse.

— E lei non va a soccorrerlo, — disse la principessa, che per le rumorose risa era del tutto calmata sulla situazione.

Quel ridere allegro tutto d'un tratto s'era mutato in un lieve mormorio. Pareva che quelle persone parlassero di denaro. Poi si sentì una voce che gridò: « Andiamo! » A quella parola, sembrava che tutti fossero usciti; e quando furono all'aperto incominciarono a cantare.

— Non è possibile che costoro siano briganti! — disse la bellissima bionda — essi cantano.

— Ciò non vuole dir nulla — oppose il signor Gabriele, — L'Italiano canta prima dell'omicidio ed anche

dopo. Io non so davvero che cosa sarà accaduto del nostro compagno di viaggio.

Intanto la principessa s'era accostata pian piano alla finestra, e spiava fuori, nonostante che l'avvocato con insistenza la pregasse di non affacciarsi, perchè altrimenti i ladri si sarebbero accorti che c'erano nell'albergo altre persone.

— Essi conducono via Manasse — disse la principessa, tutta spaventata.

— Non ho io forse detto ch'essi sono briganti? Ora lo trascineranno negli Abruzzi, oppure sugli Appennini: tanto, per il nostro avvocato, era la stessa cosa. Là lo chiuderanno in un sotterraneo tenendolo prigioniero finchè i suoi parenti non gli manderanno il denaro per riscattarlo. E se alla prima richiesta non verrà consegnato il denaro, minacceranno il prigioniero di toglierli la vita. Tale è l'usanza che c'è in questa maledetta e bella Italia.

— Ciò noi non possiamo assolutamente permettere, — disse la principessa.

— Vuol ella che io m'affretti di seguirli e che liberi Manasse?

A questa offerta, che, del resto, non era detta in tono serio, si spaventò la bionda signora, esclamando:

— Per amor del cielo! non ci abbandoni! Lei con Manasse non sarebbero che due contro dodici!

— Non sono che in sei — rettificò la principessa; — distinguo ancora benissimo.

— Per l'amor di tutti i Santi, la prego, si scosti dalla finestra!

— Voglio vedere verso quale direzione lo conducono.

— Infine, è un miscredente!

— Egli è però il nostro compagno di viaggio.

La brigata, allontanandosi, cantava l'aria della *Piccola Cenerentola*, finchè sparì in una profondissima gola di montagna.

— Signor avvocato, domani, appena giungiamo a Pistoia, dia i connotati al magistrato, e deponga qualunque somma, che i ladri chieggano, allo scopo di liberare il prigioniero.

Dopo un istante, quasi spinta dal bisogno di motivare la sua premura, soggiunse:

— Egli si è sacrificato per la nostra salvezza.

— Allora è necessario che noi si abbia a partire di qui sani e salvi.

Dopo questo discorso, la quiete non venne disturbata più che dal russare dell'oste, il quale s'era messo a dormire, dopo che gli ospiti furono partiti. La principessa rimase alla finestra, guardando e sognando ad occhi aperti in quella magnifica notte di primavera. La luna era quasi scomparsa dietro le montagne, e si vedeva splendere la bellissima stella che sorge all'albeggiare. La luce di quella stella era così chiara che illuminava quasi la stanza, producendo delle strane ombre.

— Dove lo avranno condotto? — diceva tra sè la principessa. — Lo uccideranno, se nessuno verrà a soccorrerlo con del denaro.

Il cielo si rischiarava sempre più; delle nubi color porpora annunciavano il sorgere del sole.

Il mattino in Italia è molto silenzioso; non viene turbato dal canto degli uccelli. Gli Italiani sono buoni giardinieri, essi hanno distrutto i bruchi, e da quel tempo non hanno più uccelli canori. Ma questi sono superflui; gli uomini in Italia cantano abbastanza.

Da quella gola di montagna echeggiava ancora la melodiosa canzone della « Piccola Cenerentola », ma ora non era che una sola voce che cantava; e di lì a poco sorse, fra il verde della boscaglia, il cantante stesso. Era Manasse!

— Egli è ritornato! — esclamò la principessa, tutta contenta.

A queste parole, anche la bionda signora corse alla finestra, e si fece coraggio di guardar fuori.

— Ma che cosa reca egli sulle spalle?

Manasse portava qualche cosa, che somigliava ad una cesta. La principessa, estatica, notava il suo passo elastico e leggero su quelle vie tortuose e piene di sassi.

Il prudente avvocato aveva ancora delle obiezioni a fare, e disse:

— E se i briganti lo lasciarono libero per scoprire la nostra posizione sicura?

Ma la principessa non badò a questa osservazione, e giacchè Manasse s'avvicinava sempre più all'albergo, aprì la finestra, e lo salutò, augurando.

— Buon giorno.

— Buon giorno, principessa! È già alzata?

— Dunque i briganti le hanno ridonato la libertà?

— domandò la principessa.

— Briganti? — soggiunse Manasse, ridendo. — Oh, e chi può credere che ci siano dei briganti fra gli abitatori della buona e religiosa Emilia? Erano onesti operai del vicino paese.

— Ma dove è stata lei con loro?

— Posso salire da lei?

— Anzi, la preghiamo.

Gli era concesso di salire, ma l'entrare gli era impossibile, perchè il signor Gabriele aveva talmente forzata la porta colla sua barricata, che non sapeva più levare il tavolo dal suo posto, finchè Manasse dall'esterno tolse la porta da' suoi cardini.

— Signor Gabriele — disse Manasse — questa fu una grande leggerezza da parte sua. Pensi poi se a questa porta le fosse apparso un Fra Diavolo!

— Io mi sarei difeso! — soggiunse il signor Gabriele, impugnando il suo coltello da mandriano.

— Egli poteva costringerla a sposare una di queste due signore.

— Oh, contro ciò io non mi sarei difeso! — rispose egli, deponendo il coltello sul tavolo.

La bellissima bionda fece una lieve mossa, colle labbra, che significava dispetto, e nel medesimo istante arrossì vivamente.

— Signor Gabriele, lei ha furtato quello ch'io portavo con me, e per questo ha preparato il suo trinciante.

— Ma lei dov'è stata? — chiese la bionda signora.

— Io mi feci condurre da quegli operai al vicino paese, e là ho fatto le provviste, perchè non si abbiano più a subire delle privazioni.

E, con queste parole, depose la cesta sulla tavola, e ne tolse il prezioso contenuto: un grosso prosciutto, una forma di formaggio, un pane, e parecchie bottiglie di vino.

— Così lei ci ha veramente salvati dalla morte, cioè dal non morir di fame! — esclamò la signora Dormandy.

— Signore, posso mettere ai loro piedi la mia pre-la?

— Prima ci lasci un momento solo; io voglio pregare — disse la principessa.

— Ebbene, allora possiamo intanto pregare anche noi — disse Manasse al signor Gabriele, e uscì dalla stanza.

La signora Dormandy era assai curiosa di scoprire come pregassero i pagani, e spiava frammezzo la fessura della porta. E vidè che Manasse tolse dalla sua tasca una bottiglietta, l'accostò alle labbra, e ne bevette un sorso; poi la porse al signor Gabriele, e questi fece altrettanto. Aveva già sedotto anche costui.

Il defunto marito della signora Dormandy era un uomo malaticcio; essa non aveva mai sentito da lui che bere acquavite volesse dir pregare. Ma l'impertinenza del signor Manasse si spinse ancor più oltre; cioè entrò nella stanza consacrata dalla presenza delle due signore che pregavano, tolse dalla cesta una seconda bottiglietta, e la mise aperta sulla tavola.

— Signore, è questo un libro di preghiera? — chiese la signora Dormandy in tono severo.

— No; questo non è che un rimedio preservativo. Per un viaggio in Italia, l'alcool è indispensabile, per non patir freddo al mattino, e per non tirarsi addosso le febbri della malaria.

La principessa ebbe tanta fiducia che assaggiò quella bevanda infuocata, e la signora Dormandy non potè a meno di seguirne l'esempio.

Poi Manasse prese il prosciutto, e vi mise sopra il coltello per tagliarlo trasversalmente vicino all'osso.

— Così tu romperai il coltello! — gridò il signor Gabriele.

— Ma come?

— Volendo sforzare il coltello vicino all'osso.

— Ma che osso! questo non esiste nei prosciutti italiani, poichè gl'Italiani non mangiano ossi, bensì li macinano per ingrassare i campi.

E con queste parole sciolse l'enigma facendo un taglio. Ma il prosciutto pareva coperto da una pelle di quanto ripieno di carne trita. Il signor Gabriele si tirò indietro a codesta vista, soggiungendo:

— Io non ne mangio. Gl'Italiani fanno uso della carne d'asino per queste cose.

— E perciò ella si spaventa, ed esclama: *Hannibal ante portas!*

— Signore, questa è davvero una grande offesa! Un cannibale è colui che mangia il suo simile. Se non ci trovassimo in viaggio, e non avessimo bevuto dalla medesima bottiglia, sarebbe il caso di un duello.

— Colle sue pistole non sarebbe altro che un duello cristiano!

— E che vuol dire non ciò?

— Che le sue pistole non sono caricate con forza.

— Ah! questo poi non le permetto di dirlo.

Il signor Gabriele aveva delle pistole tascabili, alle quali si potevano togliere le canne, e poscia caricarle. A conferma del suo spirito bellicoso, tolse subito le canne ad una delle pistole, e rimase assai meravigliato non trovando nè polvere, nè palla.

— È incomprendibile! — diss'egli — io stesso ho caricato entrambe le pistole. Da quell'istante esse non uscirono dalle mie tasche, non le ho deposte in nessun luogo. Come potrà essere accaduto ciò?

Il viso della signora Dormandy si coprì di un cupo rossore. Essa si lagnava che, a causa del liquore, il sangue le era andato alla testa. Manasse, udendo ciò, le versò un secondo bicchierino, assicurandola che il primo bicchiere riscalda e che il secondo rinfresca.

E la bella signora non ebbe il coraggio di rifiutarlo.

E forse quest'uomo vincolato a dei cattivi spiriti, per indovinare ciò che non è noto che ad un solo? Ed egli sapeva ancora di più. Sapeva anche che la bella principessa fra due mesi sarebbe stata sola nel mondo, abbandonata e sepolta come lui stesso. Egli prevedeva molti avvenimenti. Era assai portato allo scetticismo, e questo in lui s'era sviluppato ancor più dopo aver abbandonato la sua carriera. Era giornalmente a contatto di quelle persone che solo parlano per celare il loro pensiero; aveva veduto prelati e magnati, che, col sudore della fronte, studiavansi di rendere i loro discorsi popolari; ed era stato testimonia quando i servitori spazzavano le camere dalle foglie d'alloro delle loro corone. Egli aveva baciato le mani a belle signore, la cui crudeltà non aveva confine. Aveva visto le Eccellenze

correre schiamazzando per i *Bureaux*, mentre la sommosa popolare gridava e schiamazzava per le strade, e le aveva anche sentite ridere pei voti ch'esse nella loro paura avevano dato. Ed era precisamente addentro alle segrete cose della famiglia del principe Cagliari come agli intrighi politici.

Egli sapeva anche cosa attendeva la principessa a Roma. Sapeva che il terreno non era sicuro sotto i suoi piedi, e che la strada che la conduceva a Roma era attraversata da barricate.

Come vedremo più tardi, l'incontro di Manasse colla principessa non fu un puro caso.

La principessa si precipitava ad occhi chiusi, colla fiduciosa innocenza di un bambino, nel più grande pericolo. Non aveva che una sola probabilità di sfuggire alla rovina, quella di poter giungere a Roma prima de' suoi nemici.

Ora, questa si trova ancora per alcuni giorni, forse anche per qualche settimana, nell'ebbrezza della felicità. Il papa benedice il popolo ed il popolo benedice il papa; dai balconi volano delle corone di fiori negli equipaggi dei cardinali; su tutti i pulpiti predicano i preti, parlando al popolo della patria e della libertà. È un tempo in cui persino una donna perseguitata con tutte le sue catene può uscire dalla sua prigione. Ma domani, dopodomani, oppure fra una settimana, tutto può essere mutato — e allora si serrano ancora le porte della prigione; e guai a colui che, ammirando l'artistica serratura di cui è ornata, pensò troppo tardi alla fuga.

Perciò affrettati, affrettati, bella signora! Non fermarti nelle loggie dipinte da Raffaello quando passi dal Vaticano, non voltarti indietro ad ammirare estatica la cappella Sistina col suo dipinto gigantesco che rappresenta il Giudizio universale; ma affrettati, per ascoltare la tua sentenza fino a tanto che ancora si degnano di pronunciarla delle labbra sorridenti; e poi procura di passare da ogni porta che tu troverai aperta, perchè altrimenti questa si chiuderà, e troverai la tua prigione!

Manasse aveva scelto la via degli Appennini per andare a Roma; solo questa gli era ancora aperta: su tutte le altre strade c'erano degli impedimenti, pei quali

i persecutori di Bianca sarebbero stati costretti ad interrompere il loro cammino. E codesti impedimenti consistevano in eserciti imperiali, poi in frotte di insorgenti, poi in bande di ladri, che di certo erano di ostacolo per proseguire il viaggio.

Intanto Bianca col suo avvocato cura i propri interessi, approfittando delle circostanze che le sono ancora favorevoli; poichè il loro esito significa per lei libertà, oppure eterna pena . . . . .

Il signor Gabriele trovò il prosciutto, dopo ripetuti assaggi, abbastanza buono, ed esclamò:

— Ora sono rappacificato coll'Italia.

## CAPITOLO VI.

L'Italia è un gran bel paese! L'uomo, dopo aver perduto il paradiso, disse al Signore: — Ora facciamone un altro; aggiungiamone uno al primo. — E venne creata l'Italia.

Il magnifico paesaggio attira e invita a rimanervi; e ci si separa mal volentieri come da un sogno caro, aggradevole!...

Manasse provò una grande privazione il giorno in cui, continuando il loro viaggio, non permise nessuna sosta. Pochi, al suo posto, avrebbero scelto la via più breve per passare la valle divina dell'Arno, lasciando fuori Firenze. Pochi avrebbero cercato di guadagnar tempo, mentre avrebbero potuto vedere il cielo più puro e ricco di colori riflettersi negli occhi bellissimi di una compagna di viaggio!... Egli prese la via più breve, che passava da Siena ed Orvieto: città una volta potenti ed ora abbandonate, con chiese la cui costruzione rimase a metà; palazzi vuoti, che appartenevano a principi ora tutti morti; e paesaggi con colline sabbiose, pianure incolte che ricordavano al viaggiatore piuttosto la sassosa Arabia che la bellissima Italia. A quella vista, il viaggiatore prova quasi un senso di leggiero ribrezzo e si sente spossato. L'aria apportatrice di febbre delle vi-

cine Maremme, la malaria che vieta agli uomini di coltivare i terreni. Dove l'uomo non è sano, anche la terra è ammalata. In quelle valli si scorgono dei laghi vasti e tranquilli, dove non ci sono comunicazioni, dove non scorre nessuna barca; dei fiumi, non regolati che al loro sbocco, si precipitano, formando degli ammassamenti di sassi; dei paesaggi vulcanici, con delle viuzze che serpeggiano sulla spalliera delle montagne; dei laghetti di montagna, la cui acqua è di un verde cupo; cascate d'acqua, al di sotto delle quali è cresciuta maestosa la roccia, mentre sulla cima è nascosta qualche casetta; pianure paludose e capanne misere, senza tetto e senza finestre: monumenti sepolcrali che rassomigliano a castelli abbandonati, e castelli che sembrano mausolei.

Ma, oltre essere breve, questa strada non era punto frequentata. I rivoluzionari non avevano nulla da fare a Siena e ad Orvieto. Una rivoluzione sarebbe difficile cosa in queste città della calma. Anche i briganti non molestano e non inquietano questo tratto di strada, perchè qui è difficile trovare dei viaggiatori ricchi.

Manasse conduceva i suoi compagni per una strada noiosa; ma li conduceva rapidamente e sicuramente. Verso sera, allorchè giunsero nelle vicinanze di Roma, incominciò a piovere, e vennero quindi privati del piacere di veder la cupola di S. Pietro disegnarsi nel firmamento; una lunga strada monotona, chiusa fra muri di giardini, fiancheggiata da piccole cappelle e interrotta solo da qualche osteria, stancava la pazienza; finchè la carrozza si fermò, ed il postiglione disse che si era arrivati a Porta del Popolo, dove si chiedeva ai viaggiatori la ragione del loro viaggio.

Dunque si era già a Roma! Non ci si accorgeva neppure. Intanto lo scopo maggiore era raggiunto. Essi erano venuti nella città mondiale la sera del giorno che Manasse aveva promesso. Chissà se il loro rivale v'era giunto prima?

Alla domanda del postiglione a quale albergo doveva condurli, il signor Gabriele levò dalla tasca un libretto di annotazioni, e lesse il nome di un albergo che gli era stato suggerito da un albergatore a Vienna. In quell'albergo si parlava anche tedesco, e per ciò gli avevano dato la preferenza.

— Anche tu scendi dove alloggeremo noi, non è vero? — chiese l'avvocato Gabriele Zimandy a Manasse, con un tono di voce amichevolissimo.

— Dove si parla tedesco! ti ringrazio. Se in questo albergo dico che sono ungherese, mi baciano, e poi mettono nel conto il bacio che mi hanno dato; se dico che sono tedesco, mi bastonano e poi mi mettono nel conto le bastonate. Io mi cerco piuttosto un posticino, dove, se scriverò nel libretto dei forestieri « Transilvania » per dire il nome della mia patria, si crederà che questo paese sia in America.

— Mi dispiace assai — disse il signor Zimandy — Fra tanti forestieri e tanti visi tutti indifferenti, mi avrebbe fatto bene...

— L'aver un nemico presso a te — così terminò la frase Manasse sorridendo. — Io voglio trattenermi in questa città per qualche tempo, e quindi non andrò in un albergo; appena avrò i miei bauli, mi cercherò nei dintorni del Pincio una piccola stanza privata, dove splenderà il sole, e dove potrò nascondere il mio cadavere.

Intanto la carrozza piegò verso una magnifica strada, tutta illuminata. Alla base di una casa, che formava angolo, zampillavano i raggi d'acqua di una bellissima fontana lavorata con arte scultoria.

— Questo è il palazzo Cagliari — osservò Manasse, senza nessuna enfasi.

Bianca, con involontaria curiosità, guardò fuori della vettura per poter vedere il domicilio di suo marito, nel quale egli non l'aveva mai condotta, ed il cui interno non avrebbe visto giammai.

Poco dopo, Manasse avvertì il conduttore, e la carrozza si fermò. Il giovane scese, e si congedò dai suoi compagni di viaggio con delle strette di mano.

L'avvocato, salutandolo, gli osservò che si sarebbero di certo incontrati; la bionda signora manifestò il desiderio di poter visitare assieme le antichità di Roma. La principessa però non disse parola.

E così Manasse si tolse ai loro occhi nella speranza che il caso li avrebbe ancora riuniti. Egli andava per nascondersi nella gran tomba, dove tanti uomini, paesi,

popoli e Dei sono sepolti, sicuro che anche al suo cadavere avrebbe trovato un posticino. Soltanto, questo cadavere ha un cuore che vive, e che per di più è trapassato da un dardo.

La principessa, co' suoi compagni di viaggio, andò all'albergo dove si parlava anche tedesco.

L'albergatore, all'arrivo degli ospiti, andò loro incontro: era un uomo fine e cerimonioso. Il signor Gabriele disse che questo albergo era stato loro indicato da un albergatore di Vienna, e palesò il nome della principessa. Allorchè egli sentì il nome, esclamò con molta sorpresa:

— A Vostra Eccellenza non è accaduto nessun male durante il viaggio?

— Ma perchè?

— Il suo arrivo ci fu annunciato dagli agenti di Vienna, e noi abbiamo tenuto preparate le camere; ma nel medesimo tempo ci fu pure annunciato un altro ospite, un signore d'Ungheria, che pure desiderava una camera al primo piano. Ed oggi, dopo pranzo, è giunta la notizia che quel signore, insieme coi suoi compagni, sia stato assalito dai ladri vicino al Monte Rosso, e condotto prigioniero sulla montagna. Là lo terranno custodito finchè non sarà inviato il denaro per il riscatto. Noi si temeva che anche a lei fosse accaduto qualche cosa di sinistro.

— No, noi siamo venuti da Orvieto.

— Questo si chiama esser fortunati.

— Come si chiama il signore che fu assalito dai ladri — chiese la principessa con vivo interesse.

— E un nome così strano che non lo so ritenere — rispose l'albergatore; — ma ora vado a cercarlo nella mia corrispondenza e glielo copio subito sopra un foglio di carta.

Bianca s'era appena ritirata nella sua camera ed aveva appena tolto il mantello, che il cameriere le portò, sopra un piatto d'argento, un biglietto, dove era scritto: « Conte Beniamino Fajadar. » Bianca pose la mano sinistra sul cuore, che le batteva con violenza, e guardando con occhio raggianti e trasfigurato, esclamò: « Esiste un Dio! » Mentre pronunziava queste parole, alzò, senza accorgersi la mano destra, col pugno chiuso, ed il pol-

lice verso il cielo. Poi pregò il servitore di portare il foglio al signore che l'aveva accompagnata. Il signor Zimandy letto il nome, pose nella mano del servitore un moneta d'oro.

E il servitore pensò fra sè: — Che strana gente! Apprendono una notizia triste, ringraziano Iddio, e ne ricompensano il portatore!

## CAPITOLO VII.

Le campane suonavano l'Ave Maria. Bianca, inginocchiata, pregava. Pregava con fervore, acciocchè Iddio la difendesse da quel fascino al quale si sentiva legata. Diceva che non avrebbe più lasciato avvicinarsi a lei l'uomo che con voce forte e sicura aveva detto: — *Io chiedo dalla donna ch'essa non sia soltanto moglie, ma anche amante.* — Quell'uomo che con uno sguardo sa allontanare il nemico; che non prega e non giura, e e che però vede esaudire tutti i suoi desideri; che non si vendica del nemico quando si propone di non vendicarsi. La principessa credeva che fosse soltanto un fascino quello che aveva ammaliato il suo cuore: era assai di più; era una passione nascente, che s'era appena destata in lei e che nutriva nella notte con un torrente di lagrime, una passione dalla quale poteva derivare la sua felicità, oppure la sua rovina.

Essa credeva di poter combattere coll'aiuto del Cielo questa passione. Il quadro simpatico che Manasse aveva fatto del suo paese, la descrizione affascinante di quella bellissima valle co' suoi semplici abitatori, in mezzo alla pompa della città mondiale sarebbero scomparsi dalla sua mente. L'arrivo a Roma cadeva proprio nei primi giorni della Settimana Santa. Bianca si era proposto di visitare tutte le chiese, d'assistere alla mesta cerimonia della cappella Sistina ed al lavabo dei piedi, alla cena degli Apostoli, di ricevere l'assoluzione papale stando nella tribuna della chiesa, di toccare le sacre reliquie, di inginocchiarsi cogli altri credenti nella gran festa della Risurrezione: — tutto questo le avrebbe ri-

donato la pace, senza la quale non è possibile nessuna felicità.

Il giorno seguente, di buon mattino, la principessa fece chiamare l'albergatore, dicendogli di procurarle tre biglietti per tutte queste feste. L'albergatore italiano non potè a meno di mostrare la sua meraviglia a tale desiderio.

— Nella Sistina! Alle tenebre! Alla benedizione! Sicuro, anche alla glorificazione! E tutto ciò per tre persone! Era forse più facile ottenere de' biglietti di entrata per il paradiso! Ladies inglesi, principesse spagnuole, duchesse tedesche pregano in ginocchio per ottenere questa grazia, eppure non l'ottengono! Soltanto poche persone scelte ci arrivano con potenti protezioni. Tutt' al più si potrebbero avere tre carte per una galleria sulla piazza di S. Pietro; ma anche queste molto indietro, molto, ma molto indietro. E per un altissimo prezzo! Lo tenteremo. Anche di là si possono vedere delle bellissime cose. La benedizione dalla loggia! Le tre corone papali! Sua Santità benedirà le truppe romane, che marceranno contro l'Austria. Il coraggioso Ciceruacchio porterà la bandiera tricolore. Anche là ci sarà una grande folla. Di solito, in questa circostanza, vengono sempre schiacciate dieci o dodici donne. Ma nella Sistina!... oh! questo è impossibile!

L'albergatore non aspettò neppure una risposta, ma corse via a prendere dei biglietti per la galleria, da distribuirsi a questi barbari, i quali credevano che a Roma si potesse assistere facilmente alle feste di Pasqua come a casa loro.

Bianca si lagnò coll'avvocato perchè i suoi desideri non potevano essere esauditi, ma questi la consolava, assicurandola che per le signore era un gran rischio il mettersi in una simile folla; che tutto ciò si poteva leggere assai più comodamente in un giornale. Ma alla principessa fece tanto male la delusione delle sue speranze, che a stento sapeva frenare le lagrime. Il signor Zimandy uscì poi di casa per vedere che cosa si poteva fare. Non era ancora scorsa un'ora che ritornò all'albergo con un viso raggianti e saltando i gradini della scala colla leggerezza di un giovinotto, non ostante

il suo *embonpoint*, non si curò punto della principessa la quale si faceva giusto allora pettinare, ed entrò nella camera gridando:

— Abbiamo tutto! — gli mancava quasi il respiro per la gioia e per aver salite correndo le scale. — L'impossibile è divenuto un fatto. Qui ci sono i biglietti d'ingresso per noi tre!

A quelle parole, la signora Dormandy uscì precipitosa dalla sua camera, la principessa s'alzò improvvisamente dalla sedia, e le due signore presero fra loro l'apportatore della buona nuova, chiedendo:

— Dove? A quale solennità?

— Dappertutto! Alle tenebre, al lavabo dei piedi, alla cena degli Apostoli, alla risurrezione, alle reliquie, alla benedizione, dappertutto, e precisamente dove si danno i posti riservati alle persone scelte. Noi possiamo andare dappertutto.

— Ma come è riuscita a ottenere tutto ciò? — chiesero le due signore.

— Hum! questa è una storia assai curiosa. Quando me ne andai via arrabbiato, passeggiando sul corso, mi sentii afferrare da uno che mi disse in ungherese: « Chi va piano va sano! » Io mi voltai, ed eccomi davanti il mio Ariano.

— Manasse! — esclamò la principessa spaventata.

— Sì, Adorjan — soggiunse il signor Gabriele, al quale non piaceva che la principessa lo chiamasse col nome di battesimo.

— Mi chiese se eravamo in ordine coi nostri interessi. In nulla! gli risposi io, e mi lagnai di non esser riuscito ad avere dei biglietti per la Settimana Santa. E impossibile avvicinarsi al Vaticano. « Ebbene, lo renderò possibile io, » disse egli, con quella strana serietà, dalla quale non si capisce mai s'egli scherza, oppure se prega. « Spero che tu non vorrai metterti in mente d'ottenere ciò che si nega a tanti principi spagnuoli credenti, tu che sei il diplomatico caduto dell'Austria, il cui ambasciatore venne cacciato da Roma; tu che sei anche Ariano. « Vedrai » disse egli; e mi prese sotto braccio, conducendomi attraverso alcune vie tortuose, finchè giungemmo davanti ad un palazzo, sul cui

portone stava una guardia militare. Egli consegnò al portiere la sua carta da visita, e poi fummo introdotti in un'anticamera, che era ornata all'ingiro da bellissime statue. Adorjan mi lasciò in quel luogo; andò in un'altra camera con un signore che sembrava un segretario, o qualche cosa di simile, e poco dopo ne uscì, consegnandomi queste tre carte dicendomi: « Prendile, eccole qui. » « Ma tu sei veramente un prestigiatore! » dissi io assai sorpreso. E a queste parole egli mi rispose: « Non creda, signor Zimandy, ch'io sia un Cagliostro e che sia venuto a Roma per far dei miracoli; mi spiego. Questo è il palazzo dell'ambasciata francese. Il signor Rossi da molto tempo m'è sempre stato un valido protettore; entrai in rapporti d'amicizia persino colla sua famiglia: ora lo pregai di procurarmi dei biglietti per due signore ungheresi e per colui che le accompagnava, perchè potessero assistere alle solennità che si celebreranno a Roma, e subito egli me ne diede quanti gliene chiesi. Ora però bisognerà essere assai prudenti, perchè vennero distribuiti dei biglietti sei volte più delle persone che può contenere la cappella Sistina e quindi si tratta di entrarvi. »

La principessa era felice. Vedevo il suo desiderio finalmente esaudito. Le si offriva la circostanza in cui avrebbe potuto provare tutto il fascino della santa cerimonia, davanti alla quale si spegne il fuoco delle passioni; le veniva fatto di purificare la sua anima, rifugiandosi all'altare; e ciò che accresceva la sua gioia era che appunto la sua via di salvezza le veniva aperta da colui ch'essa voleva fuggire. E, qualora anch'egli nutrisse per lei un sentimento tale da far palpitare il suo cuore di più frequenti battiti, sarebbe però venuto a sapere che l'anima purificata li teneva divisi, e che solo l'estrema disperazione, l'infedeltà contro le credenze, le speranze deluse, potevano avvicinarlo ancora a lei!... Eppure la salvezza le veniva da lui! A Bianca pareva che la figura di quell'uomo diventasse sempre più grande mano mano che s'allontanava da lei.

— Della sua gentilezza come lo ha ella ringraziato? — chiese quindi all'avvocato Gabriele, con un tono caldo di voce.

— Molto male. Quando furono nelle mie mani quelle carte che hanno il valore d'un milione, m'accorsi di avere un capitale morto. « Caro amico, — gli dissi — giacchè ci hai usato questa gentilezza, corona l'opera. Ritorna, e chiedi anche per te una carta; tu sarai la nostra guida. »

— Ella lo ha invitato ad accompagnarci? — gridò spaventata la principessa.

— Questo fu davvero un arduo invito, — disse il signor Gabriele ridendo. — Forzare, un miscredente simile, ad assistere a tutta la passione e glorificazione, è precisamente come trattare il diavolo coll'acqua santa. Egli si rifiutò; mi disse che non aveva nessun diritto d'offrirsi come cavaliere a due dame che non lo avevano invitato. Esse potevano trovare l'offerta sgradevole. E adduceva mille altre scuse; ma però io riuscii lo stesso a prenderlo nel laccio. « Dunque non accompagna la signora, » gli dissi, « ma guida me, perchè sono tuo compatriotta, perchè sono tuo amico, perchè da me non so trovare nulla, e senza di te, invece di andare al Vaticano, finirei nelle catacombe e non saprei uscirne mai più. » Finalmente il miscredente dovette cedere, e così egli verrà con noi e ci condurrà a visitare tutte le chiese.

La principessa si convinse che gli angeli hanno delle ali; in un attimo volano via dal povero mortale e lo lasciano solo sulla terra. Invece di trovare una salvezza contro quel fasciuo seduttore nelle regioni calme e fresche dove il sole non splende, ma brillano solo le stelle e le corone gloriose dei martiri, anche lei sarà accompagnata là da quell'uomo che ha inondato tutto il suo essere d'un dolce timore, la cui anima sente ch'è avvinata alla sua, dal quale essa non sa più liberarsi, e di cui teme come la vergine davanti all'uomo che vuol farla sua. Ma in quelle pure regioni giungeremo soltanto a prezzo della morte, allorquando ci saremo spogliati di questa fragile materia.

## CAPITOLO VIII.

Manasse fece una visita alla principessa il dopopranzo dello stesso giorno. Egli le recò una nuova assai importante: i bauli della principessa erano arrivati. E, secondo quello che diceva il cocchiere, pareva che i ladri non avessero aggredito la diligenza, ch'era scortata da un carabiniere, bensì una carrozza privata, nella quale viaggiava un signore tutto solo per Roma.

Questi venne trascinato dai briganti sulle montagne; e poi pareva che essi avessero consegnato una sua lettera al postiglione. La lettera era indirizzata al principe Cagliari, e certo doveva indicare la somma necessaria al riscatto. Siccome però la corrispondenza tra la Romagna e Vienna era soggetta a molti ostacoli, così il riscatto sarebbe ritardato quanto durerebbe l'attuale Governo popolare. Ciò per la principessa era indirettamente un consiglio, poichè sarebbe stato bene che i suoi interessi avessero avuto ora una soluzione, tanto più che il giudizio che si sarebbe pronunciato dipendeva molto dall'aria che spirava ora al Vaticano. Manasse non tradì neppure con una mezza parola ch'egli sapeva essere la principessa venuta a Roma per la sua causa di separazione.

Una donna, della quale si sa ch'è in procinto di separarsi da suo marito, si usa già riguardarla come indipendente. Dal contegno di Manasse non lo si sarebbe creduto, poichè egli trattava Bianca come se non sapesse altro di lei senonchè era una signora maritata. L'arrivo dei bauli liberò ambedue le signore da un grande imbarazzo; ora esse potevano mutare completamente la loro *toilette*. Manasse evitò due cose con grande diligenza: far la corte alla principessa e scherzare colle cose sante.

Allorchè alla sera, invitato dalle signore, salì nella carrozza per visitare le chiese, sedette vicino al cocchiere, e dal suo posto richiamava l'attenzione delle dame sugli edifici monumentali davanti ai quali passa-

vano. Poi le condusse nella chiesa, dove potevano vedere dipinti i quattro chiodi del nostro Signore, dei quali se ne conserva uno originario nella chiesa di S. Pietro, e un altro è ancora infisso nella Corona di ferro. Egli stesso comperò una copia del dipinto dei quattro chiodi. Poscia condusse le signore alla Madonna di Sant'Agata, e poi al gruppo di Cristo ricoperto di gemme preziose e al Bambino Gesù, e raccontò loro le belle leggende collegate a queste due magnifiche opere di scultura. Ogni perla, ogni gemma deposta sopra il Bambino è la memoria di un voto esaudito; ma la poesia che vi aleggia attorno splende ancora più che i diamanti. Il Bambino fu tolto dalle radici di una palma, l'albero della pace, tagliato fuori dalla mano di un Evangelista, e poi gettato in mare; venne portato dalle onde alla foce del fiume Tevere; di là, mani pie, lo portarono nell'Ara Coeli. Questa è la leggenda, alla quale molte altre aggiunge la poesia del popolo. Quel Bambino venne trafugato dalla chiesa, e in vece sua ve ne posero un altro. Ma il vero Bambino alla notte tornò alla sua sacra dimora, e bussò alla porta della chiesa. Per altro non ha nè mani, nè piedi. La poesia dell'adorazione è di una infinita bellezza.

Poi Manasse condusse la principessa al quadro che rappresenta il Sudario di Cristo. Anche a questo è associata una magnifica leggenda. Venne pregato il nostro Salvatore di recarsi da una donna gravemente ammalata, perchè la risanasse; ma egli non poteva andare da lei perchè era chiamato al Golgota. Tuttavia aiutò la credente. Prese il suo fazzoletto, lo portò al viso per rasciugare il sudore della morte, e vi rimasero impressi i suoi lineamenti e la corona di spine. Egli mandò il fazzoletto alla povera donna, ed essa guarì. Questo è il quadro che rappresenta il Sudario di Cristo. Manasse raccontava a Bianca queste leggende colla pietà di chi sa amare anche ciò a cui non crede.

Egli procurò alle signore delle palme benedette colle foglie dorate, e cercò di guadagnarsi le guardie che custodivano le tre piante sacre di aranci piantate dagli apostoli, per avere da loro una fogliuzza. Non faceva un viso incredulo davanti ai sacerdoti che spiavano i

miracoli delle reliquie, e, quando Bianca s'inginocchiava davanti ad una Madonna, si ritirava alcuni passi indietro. Manasse sapeva che in quell'istante essa faceva qualche voto e che pregava. Giammai a Maria Vergine venne innalzata una preghiera con tanto fervore. Bianca scongiurava la Regina dei cieli di liberarla dai suoi persecutori, e di non renderla titubante nelle tentazioni. Ma la sua salvezza era affidata a quella stessa mano che era pure la sua tentazione. Il seduttore ed il salvatore erano la medesima persona. Egli si trovava a pochi passi dietro di lei.

La principessa ch'era d'un'indole ingenua, e impressionabile, che era cresciuta in una atmosfera claustrale e, uscita da questa, entrata subito nella scuola del dolore, vagava fra quei monumenti col cuore pieno di un mistico fervore; essa credeva che anche i miscredenti dovessero provare quel santo timore. Allorchè Manasse le raccontò la leggenda della sacra lancia, — che cioè, quando il littore romano Longino ferì il nostro Salvatore e rimase cieco sull'istante, solo riacquistò la vista bagnandosi gli occhi con quattro gocce di sangue di Gesù Cristo, e da quel giorno, convertendosi, divenne un Santo, — allora a Bianca nacque il pensiero se anche essa non potesse ottenere un miracolo. In quella notte lo sognò: così poteva già dare una forma precisa al suo voto. La Madonna l'avrebbe liberata dalle catene alle quali si sentiva avvinta, e si sarebbe privata del gioiello più splendido per portarlo a Lei! Essa si sentiva così forte dopo che aveva visitato le sante reliquie!

Il giorno dopo, Manasse, di buon mattino si recò all'albergo per prendere le signore e condurle alla cappella Sistina. Esse dovevano affrettarsi, se volevano riuscire a trovarsi un posto. Quando furono nella più gran piazza del mondo, la piazza di S. Pietro, dovettero scendere dalla carrozza, e serrarsi tra la folla del popolo per poter entrare nel Vaticano. Bianca era obbligata di attaccarsi al braccio di colui che l'accompagnava, camminando stretta stretta a lui, e gli si abbandonò pienamente. Egli sapeva benissimo dove ci voleva una parola cortese, dove era necessario un agire più energico, quando doveva farsi posto col pugno, dove poteva calmare la

folla con un paio di lire. Gli riuscì finalmente di prendere uno dei migliori posti nella Sistina, e qui lasciò che Bianca sedesse sopra una sediola fatta di più pezzi, che si ripiegava, e ch'egli aveva portata nascosta nel soprabito. Così la principessa poteva vedere ogni cosa, e nel medesimo tempo le era dato di non dovere per ore intiere essere urtata dalla folla. Povera principessa, allora essa non sapeva ancora che aveva commesso un gran peccato, perchè solo più tardi glielo ha spiegato il suo confessore. I *pliants* sono sediuole inventate dai miscredenti inglesi per dar modo alle signore d'assistere alle lunghe cerimonie religiose della Settimana Santa. Ogni buon cristiano in que' giorni dovrebbe esercitare la pazienza, e non pensare alle sue comodità, mentre il Salvatore è crocifisso. — Ma la principessa non sapeva ancora tutto questo, e accolse assai volentieri quella premura delicata.

Quella delle tenebre è una delle scene più commoventi che hanno luogo con tutta la pompa nel Vaticano. E precisamente la pompa del lutto. La cappella Sistina è drappeggiata tutta in nero, e la pallida luce di tredici candele lotta contro l'oscurità di tutto il resto della cappella, dalla cui profondità, come da una tomba notturna, echeggiano i lamenti e le voci piene di dolore delle antifone. I volti delle persone non si possono quasi discernere. Quelli che si muovono attorno alla croce sembrano ombre vaganti. Poi si spengono ad una ad una dodici candele; solo una rimane accesa, quella che sta in mezzo. E in questo lutto umano, simboleggiato dalle tenebre, echeggia da un coro invisibile il *Miserere*. È una composizione di fama mondiale del famoso maestro Allegri, i cui accordi mistici raccontano ciò che accade sul Golgota; sono suoni che esprimono i dolori del morente Salvatore, il riso sarcastico de' Farisei ed i lamenti delle pie donne; frammezzo a loro si odono i gridi dei morti risuonanti dalle tombe che si sono aperte, il mormorio con cui si lacera in due pezzi la tenda del tempio, ed il coro degli angeli, che sembra implorare misericordia. Tutto questo commuove il cuore con una potenza sovrumana; scuote tutte le forze, e paralizza ogni pensiero.

Allorchè la folla si precipitava fuori dalla chiesa dopo la mesta funzione, Bianca osservò attentamente i lineamenti di chi la conduceva a braccio, e l'impressione lasciata da quello che avevano appena veduto.

— Ella ha udito di sovente il *Miserere*? — chiese la principessa all'unitario.

— Ora è la terza volta: due volte alla Sistina e una volta nella chiesa di Santo Stefano a Vienna.

— Io credevo che si potesse eseguirlo solo a Roma.

— Tempo fa, era appunto così, poichè le opere di Allegri non si stampavano; ma dopo che Mozart sentì questo *Miserere* a Roma e per la sua grande memoria lo riscrisse, la cosa s'è cambiata. E così ho sentito il *Miserere* a Vienna; ma i buoni viennesi pare non abbiano compreso quella stupenda opera d'arte. Alcuni persino si permisero di ridere.

— Come? si sono permessi di ridere?

— Sì, hanno riso per il solo motivo che questa stessa musica, la quale nella cappella Sistina e durante le tenebre trascina l'uditorio, fuori della Sistina non è che un amalgama di suoni.

— Io confesso sinceramente — disse il signor Zimandy — che questa funzione m'ha commosso molto; un miscredente come me, in queste circostanze, è capace di convertirsi.

Manasse si voltò, ma non per guardar lui, bensì la bella signora Dormandy; ma essa lo avrebbe ricompensato, per quello sguardo, con una corona di spine.

— Costui è un miscredente dalla cima dei capelli sino alla punta dei piedi, pensava fra sè.

Bianca invece pensava essere impossibile che i raggi del cielo, i quali aprirono gli occhi a Saul, non potessero aprirli anche a lui. Manasse vedeva bene quali erano i raggi che illuminavano il signor Gabriele; ma questi non erano raggi divini che partissero dal cielo. Egli s'era accorto da molto tempo che le due persone che accompagnavano la principessa se la intendevano.

Poteva darsi che, mercè le tenebre e le benedizioni, il signor Gabriele si convertisse come un credente della chiesa cristiana cattolica; e allora la principessa restava sola.

Bianca non sognava neppure una simile possibilità, era così ingenua che credeva ancora ai buoni amici, e persino alle buone amiche.

## CAPITOLO IX.

Le tenebre terminano la sera tardi. Dopo l'ultimo suono del *Miserere*, le persone cadono ginocchioni. Il momento della crocifissione è segnalato da grida di dolore, i fedeli picchiano sulla terra, e allora si aprono le porte della cappella Sistina, e appare la sala pontificale splendidamente illuminata.

Nel giorno seguente, Manasse doveva trovarsi con tutta la compagnia nella cappella Sistina, per procurar loro un posto.

Già all'alba il Vaticano era aperto, e tutte le sale erano affollate. V'erano dei gruppi di viaggiatori di tutti i paesi, che estatici ammiravano i tesori immensi sparsi in quel grandioso palazzo, nel quale, se si entra il mattino, si giunge solo ad uscirne la sera, senza essersi riposati in verun luogo. La principessa e i suoi compagni pervennero nella sala pontificale solo per la tattica straordinaria di Manasse. Da lì potevano gettare un'occhiata nella cappella Sistina, che in quel giorno, come l'altare, è tutta parata in bianco. Nella cappella Paolina è la sacra tomba. Il Papa porta lì il Santissimo. Una parte del coro canta nella Sistina, l'altra nella Paolina; è un'antifona. E dalla sala passa divotamente la processione. E così tutto il mondo passava davanti agli occhi della principessa. Tutto quel mondo che esisteva, già or fanno mill'anni, e che ancora assomiglia, in certo qual modo, a quei tempi: pellegrini convenuti da tutte le parti della terra, da tutte quelle regioni dove esistono dei credenti; dalla Siria, dalla China, dall'Abissinia, dalla Russia; frati, eremiti, cavalieri d'Ordine in mantelli di porpora, colle corone dorate, altri a piedi nudi o con scarpe di legno, con bastoni fatti a croce, altri con bastoni cesellati di pietre preziose, dai quali pendono i rosari; Svizzeri, colle armi

del lor Cantone. La punta d'ogni arma e ogni sguardo sono chinati verso terra. E poi seguono le donne nei loro diversi costumi, sui quali la moda non ha nessuna influenza; donne sulle cui bocche non è possibile scorgere un sorriso, ed i cui sguardi non esprimono nulla di femminile. Una processione senza fine, la cui potenza abbraccia tutto un mondo e che avvicina tanti secoli. Questa processione è ancora la medesima di mille anni fa, ed i personaggi d'oggi sono ancora quelli d'una volta: essi tramontano da una parte dell'orizzonte per sorgere poi dall'altra. La lunga schiera dei pellegrini è chiusa dai tredici Apostoli. Essi vengono scelti da tredici Nazioni: portano un abito lunghissimo bianco, hanno la testa coperta d'una berretta fatta a guisa di turbante, che ad un dato punto si levano, posandola sopra una tribuna; là essi aspettano, finchè dalla profonda oscurità della cappella Paolina sorge un personaggio dal viso dolce e sorridente, che s'avvicina a loro senza veruna pompa, senza splendore. Nessuno potrebbe riconoscere ch'egli sia il principe dei principi; cioè ch'egli sia il Papa. Così modestamente e umilmente egli si avvicina a' suoi compagni; si mette ai loro piedi e scioglie loro i sandali; i bussolanti portano una catinella d'oro, ch'è piena d'un'acqua tiepida, odorosa, e con questa egli lava i piedi ai tredici Apostoli, li asciuga e poi li bacia. Il tesoriere poi del Papa consegna a ciascuno una borsetta di seta rossa, la quale contiene una moneta d'oro ed una d'argento, che rappresentano da un lato l'effigie del Papa e dall'altra la scena del lavabo degli Apostoli.

La folla che seguiva la processione trascinò Bianca ed il suo cavaliere: essi non avevano più bisogno che si mostrasse loro la scala per giungere alla sala di Costantino, dove era preparata la grande «Cena». Ivi sedevano già i tredici Apostoli (il tredicesimo è l'Angelo che compariva alle cene di S. Gregorio) attorno alla tavola, dove c'erano un'immensità di fiori, dei piatti d'argento e l'Agnello pasquale. Il principe della Chiesa va attorno alla tavola e distribuisce il cibo da un gran piatto d'oro, una zuppa di gamberi e dei pesci arrostiti. Tutto quello che si trova sulla tavola appartiene a loro,

i cibi, i fiori e l'argento. Essi mettono questi oggetti ne' loro cestelli e li portano via. Quando è terminata la cena, si scioglie la folla, e tanto i credenti che i miscredenti si precipitano nel gran mare che è la chiesa di S. Pietro. Una gran quantità di persone si ferma davanti alla statua di S. Veronica e indossa le reliquie; i pellegrini circondano la tomba di S. Pietro.

Manasse s'affaticava di condurre Bianca, che si era attaccata a lui con tutte e due le mani, per timore che la folla la strappasse via.

L'avvocato e la signora Dormandy vennero trasportati dalla folla da un altro lato della chiesa, dal quale si poteva vedere un trono eretto per la circostanza. È uso da molti secoli che in questi giorni venga graziato un assassino. Un cardinale davanti a tutto il popolo gli dà l'assoluzione. Il papa sceglie il cardinale, ed il cardinale sceglie colui che vuole graziare.

Questa volta, il graziato era un assassino che per fanatismo politico tentò d'uccidere un prete che stava celebrando la messa. Tutti sapevano che in quel giorno sarebbe stato graziato quell'assassino, e Manasse ne avvertì la principessa. Ma quale dei cardinali fosse incaricato della cerimonia, non lo si sapeva, finchè egli non uscì fra i tendaggi di velluto rosso del baldacchino eretto sopra il trono.

Bianca s'appoggiò al braccio di Manasse. Allorchè comparve il cardinale, la principessa sentì che il braccio del suo compagno tremava. Essa alzò il capo per guardarlo. E Manasse le sussurrò:

— È questo il cardinale che il delinquente voleva uccidere.

La vittima stessa era venuta per liberare l'assassino.

Il cardinale, ancora pallido per la grande perdita di sangue cagionata dalla ferita dello stile non riescito ad ucciderlo, ancora tremante per quel ribrezzo che prova il corpo nell'essersi sentito tanto presso alla morte, fece cenno che gli conducessero il delinquente. Si aprì la porta dalla sagrestia, e si vide comparire l'assassino, che era vestito di una stoffa rozza di lana. Egli aveva la moglie e tre piccoli bambini; e anche questi comparvero con lui.

Il delinquente voltava il dorso a Bianca ed a Manasse, di modo che essi non potevano guardarlo in viso, perchè stava davanti al cardinale, in ginocchio, confessando il suo peccato. Essi poterono solo vedere il prelato, che, col suo viso dolce, mormorava delle parole di conforto al peccatore. Finalmente il cardinale pose la mano tremante sul suo capo, e lo benedisse: poi gli tolse la corda che aveva al collo, e se la strinse attorno al proprio braccio. Per ultimo, abbracciò il delinquente e gli diede la sua assoluzione.

Allorchè il cardinale s'alzò dal suo seggio, s'alzò pure il graziato; il quale si volse per discendere alcuni gradini: ora si poteva vederlo in viso. Era una fisionomia che non è possibile dimenticare quando si è vista una volta. Sulle tempie aveva due prominenze, come fossero state due corna, e in mezzo alla folta capigliatura bruna c'era un mazzo di capelli bianchissimi. Le sopracciglia nerissime avevano una curva così strana da somigliare a due piccoli serpenti. Il mento e le labbra erano ricoperti d'una barba ispida.

La vista di quell'uomo faceva orrore. Persino suo figlio, il più grande di tutti, quando lo vide scendere i gradini e venire verso di loro, s'avvicinò di più alla madre, e nascose il viso nelle sue vesti. Solo il bimbo che era ancora nelle fasce allungò il braccino verso il padre. Quell'uomo terribile passò con passo franco, altiero fra le spalliere delle persone che s'erano aperte d'un tratto per lasciarlo passare. Non guardò nè da una parte, nè dall'altra, non guardò neppure la sua moglie ed i suoi bimbi.

Bianca vedrà per molto tempo in sogno questa brutta figura d'uomo.

Così finiva la solennità di quel giorno.

L'assassino è liberato, mentre sul Golgota soffre il nostro Salvatore. Le campane tacciono.

Quando Manasse ricondusse a casa la principessa, le disse:

— Mi dica, non è stanca?

— No, anzi ho attinto nuova forza.

E così dicendo, gli strinse fortemente la mano.

Nessuno era presente. L'avvocato Zimandy e la sua dama di compagnia si erano smarriti nella folla.

Quando la principessa strinse la mano a Manasse con tanto calore, faceva nel suo cuore questo pensiero: — Io non ti lascerò mai; io non ti lascerò partire da me.

Manasse comprese quella stretta di mano, e disse fra sè: — Povera donna! Quali ricchezze dovrei perdere: milioni e milioni, e tesori sacri del cuore, per acquistare un foglio di carta calpestato e gettato qua e là dal vento, sul quale sta scritto il mio nome!

Egli rimase da lei, a tenerle compagnia, finchè ritornarono a casa l'avvocato e la signora Dormandy.

Durante quel tempo, le spiegava il senso di quella immensa cerimonia, alla quale aveva assistito, e della quale la maggior parte delle persone che vi erano state presenti non avevano nessuna idea; aumentava così nel cuore della principessa la dolcezza della divozione di codesto giorno. Lui, il profano, conosceva precisamente i misteri della religione cattolica!

E allorchè la principessa disse che le loro anime avrebbero potuto un giorno incontrarsi in Paradiso, Manasse esclamò: — Tutto ciò è una divina poesia; — e con queste parole egli tornò ancora alla vita comune di tutti i giorni, lasciando tutta sola la principessa nelle regioni del suo Paradiso.

## CAPITOLO X.

Il giorno seguente, che era il Sabato Santo, il signor Gabriele incominciò a lagnarsi d'essere già stanco di questa pompa, e che delle cose sante ne aveva abbastanza per tutta la vita. La signora Dormandy disse di sentire i sintomi d'una fortissima emicrania; ed entrambi, d'accordo, constatarono che la principessa pareva assai abbattuta. Manasse, ch'era venuto per prenderli, li derise.

— Così avviene solitamente — diss'egli. — I forastieri che vengono a Roma per la Settimana Santa, perdono tutte le loro forze nello spettacolo dei primi due giorni di lutto, di modo che al terzo giorno cinque restano a casa per conservare l'ultimo resto delle loro

forze per la pompa principale, cioè per la benedizione pasquale; ed intanto perdono la cosa la più semplice e la più grandiosa, che viene offerta oggi, cioè la Messa di Marcello detta dal Papa e l'adorazione della vera Croce.

Allora le signore non lasciarono più pace al signor Gabriele; egli doveva venire ancora una volta alla cappella Sistina, quantunque assicurasse loro che sentiva i suoi ossi come rotti, per essere stato in piedi tanto tempo.

Ora la cappella Sistina era in grande pompa; le drapperie bianche e nere erano state levate. Non ardeva nessuna lampada, non erano accesi che i ceri sull'altare. Come aveva predetto Manasse, così era: oggi si poteva passeggiare comodamente nella Sistina.

Sicchè non v'era nulla di particolare da vedersi, così la maggior parte delle persone era rimasta a casa. Non era certo uno spettacolo il vedere il Papa nel suo abito sacerdotale più semplice, ed i cardinali solo nel loro abito violetto, in adorazione davanti ad un pezzo di legno sul quale non v'era nè oro, nè argento, nè gemme. Questo legno è lungo circa tre metri: sotto di esso cadde il nostro Salvatore, sopra di esso si sparse il suo sangue. Questo sacro legno si pone sull'altare; ed il principe della Chiesa, il pastore di duecento milioni di anime, il custode delle chiavi del regno dei Cieli, colui che porta tre corone, quando s'avvicina ad esso, si toglie i gioielli che ha sul capo, si sveste del suo abito ricamato, si toglie le scarpe, e in un abito semplicissimo, a piedi nudi, col capo chino, si getta in ginocchio, e bacia quel legno con tutta umiltà. — Gli altri prelati seguono il suo esempio. Intanto i cori di Palestrina eseguono la Messa del papa Marcello, la musica più elevata che venne creata per gli uomini, per gli angeli. Questa messa grandiosa dura sino alle tre dopo mezzogiorno. Alla fine della cerimonia, il papa ed i cardinali si recano in processione alla tomba, e ne tolgono il Santissimo, si comunicano e bevono il vino da una paglia proprio come facevano gli Apostoli. Dopo di che, le campane di S. Pietro suonano: ad un tratto, vengono tolte le tende alle finestre, e la Sistina splende nelle

opere grandiose di Michelangelo. Le armi che finora avevano le punte chinate verso terra, ora hanno le punte rivolte verso il cielo, ed i cori, i prelati e i pellegrini intonano l'*Alleluia*.

— *Alleluia*, che sia finito! — disse anche il signor Gabriele a Manasse. — Mai, in vita mia, mi sono annoiato tanto!

— La prego, signor Zimandy, non lo dica ad alta voce. Questa è una composizione di Palestrina.

— Io credo — rispose Zimandy — d'aver sentito a Pest, nella chiesa dei Francescani, qualche cosa di meglio e di più bello.

Manasse non rispose più nulla.

Allorchè ritornarono all'albergo, il signor Gabriele disse, in modo assai risoluto, ch'era stanco, affranto, e che non sarebbe andato alla parata del giorno seguente, neppure se avesse a vedere l'Apocalisse di S. Giovanni. Diceva che anche le signore farebbero bene a rifletterci: che divertimento poteva essere quello del giorno dopo. Trovarsi già alle cinque del mattino sulla porta del Vaticano, dover attendere quattro ore prima che venisse aperta la tribuna delle signore, poi passare altre quattro ore nella calca della folla finchè fossero ultimate le cerimonie nella chiesa, e per ultimo ricevere la benedizione del papa, che apparirebbe nella loggia, della quale benedizione esse non comprenderebbero nulla, perchè detta in latino! — Sarebbe assai meglio — diceva egli — che le signore rimanessero a casa e che riposassero! — E soggiungeva: — La signora Dormandy ebbe la emicrania tutta la sera di ieri, e dovette bere tutta la notte acqua di soda; e, senza compagna, la principessa non può comparire nella tribuna: questo era contro le regole d'etichetta. — E continuò, rivolgendosi all'amico in tono confidenziale: — Sai, caro? in quanto alla mia persona, io potrei ancora resistere per dieci giorni ad una marcia forzata; non sono debole; e il mal di capo della signora Dormandy potrebbe cessare subito se io andassi pel medico. Ma essa teme i medici italiani, perchè crede che vogliono subito farle un salasso. Ma il vero motivo è questo, che ho ricevuto or ora la notizia dalla Curia papale che Sua Santità è disposta a

riceverci colla principessa posdomani. Questa è una grazia straordinaria. Ad ogni modo, io scrissi a Sua Santità una lettera in latino tanto bella, come da molto tempo egli non n'avrà ricevuto. Ma ora debbo prepararmi, e pensare cosa devo dire a Sua Santità sulle circostanze della mia cliente. Sai? Io devo perorare in latino. Quindi lasciamo stare per domani la parata. Noi ti ringraziamo della tua gentilezza.

— Capisco tutto benissimo — rispose Manasse. — Più che altro, le fa dispiacere il dolor di capo della signora Dormandy. Ella ha l'udienza per dopodomani, cosa, del resto, nient' affatto straordinaria quando ci si trova a Roma. Dopo tutto, sarà bene di fare una visita di cerimonia all'ambasciatore francese, che è il signor Rossi. Sa? egli conosce il latino, se pure non così bene come lei.

Da queste parole l'avvocato poteva comprendere che l'udienza la doveva a Manasse, ch'era amico dell'ambasciatore francese. Anche Manasse, dal canto suo, comprese che sarebbe stato bene che la principessa si fosse astenuta dal recarsi alla solennità del giorno dopo, perchè non tornava utile ai piani dell'avvocato che la sua cliente, davanti a tutto il mondo, apertamente, avesse a passare una mezza giornata accanto ad un giovane. Questo potrebbe disturbare la causa. Fino ad oggi tutto andava benissimo, poichè la signora poteva recarsi alle sacre funzioni col viso coperto da un velo; ma domani si deponeva il lutto, e si doveva comparire in abito di festa. La città era piena di spie.

Manasse comprese tutto ciò; e si congedò cortesemente, lasciando la principessa assai malcontenta di dover rinunciare alle feste dell'indomani. Tuttavia essa era abituata a non agire mai per propria volontà, e così si rassegnò, stendendo a lui, come al solito, la mano. Poi andò alla finestra per vedere il giovane che se ne partiva, per vedere almeno verso quale strada avrebbe piegato. Forse non l'avrebbe riveduto più.

Il mattino dopo, verso le 5, incominciarono a tuonare i cannoni di Castel S. Angelo. Il rimbombo faceva tremare i vetri delle finestre dell'avvocato Zimandy. Egli saltò fuori dal letto, e si vestì rapidamente. Il suo primo

pensiero fu di bussare alla porta della signora Dormandy, per chiedere sue notizie.

La bella signora rispose con voce lamentevole che pel rintonamento dei cannoni aveva una nevralgia così forte al capo, quasi da morirne.

L'avvocato era soddisfatto. In quanto al morire, non era neppure da parlarne; ma almeno così anche la principessa non avrebbe potuto recarsi alla parata. A lui, perchè aveva poca fede, non pareva altro che una parata. Cosa sapeva lui della benedizione alla quale agguava quell'anima impaurita e accasciata dai dolori? cosa sapeva lui di quel balsamo che desiderava ardentemente la principessa nella sua disperazione?

Tutte le campane delle chiese di Roma suonavano a festa; la città si animava, la popolazione s'affrettava verso il Tevere; le carrozze, piene di persone vestite a festa, s'avviavano tutte verso una strada, quelle che ritornavano dall'altro lato erano tutte vuote.

La principessa dalla finestra vedeva tutto questo. La folla del popolo si precipitava di continuo per le strade. Sonavano le dodici, tredici, quattordici; il numero dei passeggiatori si faceva meno frequente. Tutto ciò che era vita si trovava già sulla piazza di S. Pietro.

Quando, tutto ad un tratto, s'arrestò davanti alla porta dell'albergo una carrozza aperta, nella quale sedeva un signore. Era Manasse. Il cuore di Bianca batteva fortemente, ed il subitaneo rossore del suo viso tradiva l'interna emozione.

Manasse salì frettolosamente le scale, si fece annunciare alla principessa, e, presentandosi a lei così incominciò:

— Perdoni, principessa, se vengo non chiamato. Ho letto ieri sul suo viso ch'ella rinunciava mal volentieri alla benedizione papale che oggi sarà data dalla loggia, ed ho trovato modo di farla assistere alla cerimonia.

La principessa ne ebbe sommo piacere; ma, nel medesimo tempo si spaventò, esclamando:

— Ma è troppo tardi! E poi io non sono in abito da festa.

— Ella ha tempo finchè vuole, principessa. La moglie del signor Rossi è tanto buona da tenerle compagnia,

ed ha pensato a procurarle un posto nella tribuna della Ambasciata francese. Quella tribuna è preparata per quattrocento signore, ed è un buon posto, perchè vicinissima alla loggia; dippiù, è difesa da una schiera di militari. Fra un'ora la contessa Rossi verrà a prenderla col proprio equipaggio, intanto ella ha tempo di mutare *toilette*.

— Viene anche lei con noi? — disse la principessa.

— Io verrei colla contessa, che lei già conosce, e colla sua figlia a prenderla; nella tribuna non posso venire, perchè è riservata alle signore. Mi procurerò qualche altro posticino.

E, così dicendo, si congedò, avviandosi al palazzo dell' Ambasciata francese.

A codesta offerta anche l'avvocato non poteva più porre degli ostacoli. Anzi, si doveva essere riconoscenti per l'alta protezione. Per maggiore tranquillità dell'avvocato, egli sapeva che per oggi la principessa doveva passare la giornata nella compagnia di signore, e che Manasse non poteva avvicinarsi a lei. Quando la signora Dormandy seppe che la principessa andava senza di lei, il suo mal di capo era peggiorato; del resto, non poteva aspettarsi un invito perchè la sua testa era bendata. Ma la signora Dormandy dovette sopportare un dolore anche più grande, quello cioè, di vedere che Manasse aveva lasciato partire la principessa colla contessa Rossi per recarsi poi nella stanza del signor Gabriele, invitandolo anche lui a recarsi alla sacra funzione. Infatti gli si presentò dicendo:

— Dunque, caro amico, se le sue ossa non hanno nulla in contrario, se l'etichetta non mette ostacoli, se la sua fede non glielo vieta, e se lei ha già imparato a memoria la sua allocuzione latina, io avrei un posticino dove lei, in una semioscurità, potrebbe vedere ciò che occhio umano non ha mai veduto in diciotto secoli, e che forse si rivedrà quando ne saranno trascorsi altri diciotto.

— Che cosa?

— Il papa che si pone a capo della nazione per la libertà del popolo, e che dalla loggia della chiesa di S. Pietro, incoronato della tiara, benedice l'esercito ro-

mano schierato davanti a lui, che parte per combattere le battaglie della libertà d'Italia. Tutte le schiere di Durando sono raccolte sulla gran piazza, ed il papa benedice le armi che si preparano a combattere per la libertà e il trionfo del progresso intellettuale dei popoli.... Questo è sempre il suo sogno, signor Gabriele, e non vuole, ora che è desto, assistere all'effettuazione del suo bellissimo sogno?

— Oh, certo, questo è qualche cosa — mormorò il signor Gabriele; — tutto l'esercito romano! Durando medesimo! A ciò è impossibile ch'io possa rinunciare! Puoi attendermi finchè io abbia indossato i miei abiti di gala?...

Alle seducenti parole di Manasse, il signor Gabriele dimenticò completamente tutti gli ostacoli che aveva frapposto tra la sua persona e la grande cerimonia che aveva luogo sulla piazza di S. Pietro, e s'affrettò a vestire l'abito d'occasione.

— Andiamo pian piano — disse l'avvocato — perchè la signora Dormandy dorme.

Ma essa non dormiva; anzi s'inquietò ancor più quando sentì le parole dell'avvocato, che proprio in quel momento passava davanti alla porta della sua camera. Nella rabbia si propose d'essere crudele verso Zimandy e di non guardare in viso a Manasse. A lui dava la colpa del suo mal di capo, perchè fu lui che la costrinse, sei giorni fa, a bere di quel liquore forte; sì; a quello spirito di vino essa doveva l'emicrania. Era anche in collera colla principessa: non poteva perdonarle d'aver accettato la compagnia di una signora forastiera, invece d'assistere un'amica provata. Sicuro, era persino in collera col papa, il quale aveva scelto per la grande cerimonia una giornata nella quale essa aveva il mal di capo. Nel suo furore, mise via il libro di preghiera, e prese le carte per fare il giuoco della pazienza; le distribuì sulla coperta del letto, e, quando s'udì il primo sparo di cannone che annunciava il principio della cerimonia, proruppe in pianto dirottissimo, e giurò di farsi calvinista.

Intanto Manasse presentò alla contessa Rossi l'avvocato Zimandy, che, nel suo abito di parata, sembrava

un eroe dei tempi di Arpad: dalla catena del mantello pendevano dei *medaillons* così grandi che, accanto a quelli, gli ordini di Calatrava dovevano scomparire. I due signori andarono colle dame nella carrozza della contessa Rossi, e raggiunsero presto la piazza di S. Pietro, dove, mercè l'Ambasciata, passando in mezzo alle spalliere dei militari, giunsero alla tribuna francese. Ivi v'erano già molte signore, ma c'erano anche dei posti vuoti, mentre le tribune dai due lati erano già stipate di persone che sedevano là dall'alba, e sopportavano quel martirio con cristiana rassegnazione.

Le signore giunsero presto ai loro posti; per i signori il trovarsi un posto fu più difficile. Furono costretti di cercarselo fra i pali trasversali che sostenevano le tribune. Manasse cedette al signor Gabriele un seggio comodo; ed egli s'accontentò di stare in piedi sopra un palo che faceva argine alla tribuna: non poteva appoggiarsi che con un piede solo, tenendosi colla mano ad una barriera. Però era premiato della sua generosità: alla distanza di un braccio circa, egli poteva vedere Bianca, ed aveva davanti a sè tutta la piazza di S. Pietro.

Era uno spettacolo grandioso, fantastico. Su per la seconda scalinata di S. Pietro era schierato tutto un esercito, fanteria, cavalleria, artiglieria.

Ogni reggimento aveva due bandiere: sopra l'una erano segnate le chiavi del regno de' Cieli, era la bandiera dello Stato pontificio; poi la bandiera rossa, bianca e verde, la bandiera degli Italiani e della libertà. Ed il corpo d'esercito, che in ordine di battaglia era schierato in quella piazza gigantesca, non riusciva a riempirla del tutto. È un quadro colossale, magnifico. Tutto quello che si può chiamare una splendida pompa è riunita in una massa. È un mare di sete, di trine, d'oro; costumi a festa, corazze, berrette con lunghe piume, altre di pelo di zibellino, spalline d'oro e d'argento a migliaia. All'ingiro le tribune rappresentano il popolo della bellezza: la sola nazione che vive unita, la metà di quella parte del genere umano che non muove guerra, che non spoglia i popoli vicini, che non possiede fortezze, che non fabbrica prigionieri: le donne...!

Più giù, verso il Borgo, è un mare di carrozze con

innumerevoli persone; lo stesso popolo sovrano sui tetti, sui muri, sugli obelischi nel pittoresco costume romano; al posto di una statua che rappresenta una santa, si eleva una piramide d'uomini, e alla cima di questa piramide vivente, la figura più cara al popolo romano: Ciceruacchio, che sventola un'immensa bandiera tricolore.

Sì, questo quadro è così grande, così straordinario che, chi guarda una parte del quadro e poi vuol guardar giù in piazza, dove c'è il brulichio delle persone, queste gli si presentano piccole come formiche.

Anche la chiesa di S. Pietro è piena di gente: chi vuol essere presente alla pontificazione non può prendere parte alla benedizione.

Scoccano le diciotto ore, è mezzogiorno; le campane suonano, sui bastioni di Castel S. Angelo i cannoni tuonano. La cerimonia ecclesiastica è finita. Le tende di pelle, di cui sono coperte le porte di bronzo della chiesa, si sollevano, e ne esce un fiume di persone: sono i pellegrini, che occupano d'un tratto tutta la scalinata colossale; dall'alto si ode una musica misteriosa, che il forastiero non sa da dove venga.

La musica militare, che sta sulla cupola, intona un salmo di laude. Questo salmo sembra venga dal cielo e che sia attutito dalle nuvole. Ad un tratto, tutti gli sguardi sono rivolti alla loggia; questa è situata di fronte alla chiesa di S. Pietro.

La folla sotto a questa produce un mormorio somigliante all'agitarsi dell'onde marine. Ciascuno vuol vedere, tutti sono irrequieti. Improvvisamente la loggia si anima. Appare allora uno spettacolo che supera ogni lusso principesco; cioè una schiera di cardinali, e uomini in costumi da principi, che non sono che servitori in livrea. Poi i portatori delle corone vengono colle due tiare: una è un regalo di Napoleone I, l'altra è un dono della regina di Spagna; entrambe sono tempestate di diamanti. La terza, la più vecchia, che prima era semplice, ma ora non più, orna il capo del Principe della religione cristiana cattolica; il quale viene portato sopra un trono d'oro sino al parapetto della loggia. Là vengono deposte le due tiare. Vicino alle portantine

stanno gruppi di prelati, e nello sfondo si vedono dei ventagli altissimi con penne di struzzo e di pavone.

Appena il Papa giunge alla loggia, si alza dal suo trono; il sole lo inonda dei suoi raggi. Il suo vestito è tutto bianco e oro. È una figura luminosa ed abbagliante. Ed il dolce sorriso del suo sembiante supera lo splendore delle gemme della sua corona.

Manasse non guardava il Papa, guardava Bianca. Come era felice quella povera donna in quell'istante! Essa possedeva i diamanti più belli fra tutte quelle signore: due lagrime di gioia brillavano in que' suoi grand'occhi neri.

Il Papa non aveva nulla nelle mani; vicino a lui stavano i due cardinali più giovani, poi i due decani, aventi in mano una foglia di palma. Di là, fra quella miriade di persone, che ad un tratto erano divenute silenziose, partiva la benedizione del Supremo Pastore. Era una voce sonora, potente, piena di sentimento; quella benedizione è semplice, umana, elevata. Essa chiede a Dio perdono, conforto e forza per l'avvenire, e questo anche per gli assenti; non esclude nessuno.

Bianca e Manasse si guardarono; una lagrima di lei cadde e... cadde sul viso di Manasse: quella lagrima li promise. O lei doveva scendere a lui, oppure lui doveva elevarsi sino a lei; ma essi dovevano unirsi.

Appena terminata la benedizione del Papa, una voce stentorea, dall'alto di quella piramide umana, gridò: Evviva Pio Nono! E dopo questo evviva, si levò un grido così forte da quella folla che nessuna bufera di mare avrebbe potuto assomigliare alla bufera di questo mare di persone. Era un grido d'Osanna come sarà al giorno del giudizio universale: il popolo benedetto benediva il Supremo Pastore. Egli era in questo istante l'apostolo Pietro, che, colle chiavi del cielo, apriva al popolo il paradiso celeste e terrestre.

Il popolo ascolta le parole dei decani, e dopo alcuni minuti, segue il massimo silenzio. I cardinali gettano dall'alto al popolo le foglie di palma che avevano in mano.

Quelle due foglie attirano l'attenzione di tutti. Dove cadranno esse? Chi sarà il felice mortale al quale toc-

cherà questo simbolo della pace e del perdono? Le due foglie, sottili e strette, vagavano lentamente, prendendo diverse direzioni e avvicinandosi sempre alla terra. Finalmente, una di esse, lenta, lenta venne a cadere sulla bandiera del reggimento dei volontari italiani: questo fatto risvegliò di nuovo un grido di trionfo; mentre l'altra foglia, cullandosi e aggirandosi su quella folla aspettante, andava di qua e di là, finché un leggiere colpo di vento la portò sopra la tribuna dei francesi. Cento braccia s'allungarono per prenderla. Ma un braccio s'allungò più di tutti; era il braccio di Manasse: egli la raccolse felicemente, e nello stesso istante la porse alla signora che era seduta poco discosto da lui, alla principessa Bianca. A quell'atto, si elevò ancora un lunghissimo grido di gioia.

Bianca era bella; ma, nell'istante in cui le venne dato il simbolo del perdono dei peccati, il simbolo della benedizione, il suo viso acquistò l'espressione di una Santa che dovesse salire al Cielo. Quella foglia di palma era per lei tutto il regno de' Cieli. Allorchè pensò a ringraziare colui, la cui mano coraggiosa le offerse quel regalo del Cielo, egli non si trovava più vicino a lei.

— Questo spettacolo fu davvero grandioso — disse il signor Gabriele, mentre Manasse gli apriva una via tra la folla per giungere a prendere qualche carrozza; — il Papa benedice le truppe che vanno a combattere per la libertà! Questo davvero non s'è mai dato!

— Ma ora — soggiunse Manasse — s'affretti, caro avvocato, a condurre a termine la causa, finché dura l'attuale costellazione.

— Come? Spero che tu non vorrai credere che il Papa si burli di idee così grandiose? — gridò il signor Gabriele, irritato.

— Io non dubito menomamente che Pio IX sia un uomo dolce, nobile, sincero, un principe generoso; non dubito che egli sia un uomo d'ingegno; ma tengo per sicuro che gli Austriaci, al primo incontro col generale Durando, lo batteranno, senza curarsi della benedizione papale; e quello che accadrà allora a Roma nessuno lo può sapere. Ella però farà bene di essere sollecito prima che quella foglia di palma avvizzisca.

## CAPITOLO XI.

Quando il signor Gabriele fece ritorno all'albergo, la principessa non era ancora tornata a casa. Essa dovette attendere molto tempo prima che le carrozze si fossero diradate; dovette attendere finchè toccò il turno all'equipaggio Rossi. Il signor Gabriele, prima di tutto, vestì il suo solito abito da borghese; poi bussò alla porta della signora Dormandy, chiedendo se si poteva entrare. Ma di dentro risuonò energicamente, categoricamente un — Non è permesso. — Egli credeva che fosse un poco in collera. Ma, stando a quello che diceva la cameriera, pareva che stesse assai meglio; era alzata e vestita, il suo mal di capo era di certo cessato, perchè si era informata dell'ora della *table d'hôte*, e si era già fatta portare in camera una porzione d'ostriche. Ed il signor Gabriele pensava fra sè: bisogna aspettare finchè ritorni buona; la principessa la saprà rappacificare.

Il signor Gabriele intanto attendeva con impazienza l'arrivo della principessa, e guardava dalla finestra, fumando la sua pipa di spuma di mare. Tutto ad un tratto sentì un gridio, che veniva dalla strada. Gli parve un'allegria dimostrazione repubblicana. Una gran quantità di persone aveva riempita la strada lunghissima: l'equipaggio Rossi, nel quale sedevano la contessa colla figlia e la principessa, era attorniato da persone che sventolavano bandiere inforate cariche di corone; la carrozza era piena di mazzolini e corone di fiori, ma i cavalli non erano attaccati. Erano uomini che tiravano la carrozza, mandando grida di gioia, e non si fermarono che alla porta dell'albergo. Gli ufficiali della guardia nazionale si precipitarono per aiutare la principessa a discendere dall'equipaggio, e l'accompagnarono sino al suo appartamento. Il popolo sovrano continuò a tirare la carrozza, conducendo alla loro casa le due contesse Rossi. Il signor Gabriele di tutto questo non capì nulla. Impaziente, suonò il campanello per chiamare il came-

riere. Poco dopo, entra in camera una guardia nazionale con spada e keppi, e con un ramoscello verde sulla testa.

— Io ho bisogno del cameriere, e non di una guardia.

— Ma che cosa è successo?

— Io non so di nulla. Forse lo saprà il padrone; egli viene di là.

— Ebbene me lo mandi subito.

Di lì a poco, entrò nella camera del signor Gabriele un capitano della guardia nazionale.

— Chi cerca ella, signor capitano — gridò il signor Gabriele.

— Ma non ha cercato di me in quest'istante? sono l'albergatore.

— Ah mi perdoni; in quell'uniforme io non la riconoscevo. Ma che cosa è successo della principessa?

— Signore, io non le posso raccontare la cosa che assai brevemente, perchè devo correre in cento luoghi.

Intanto si sentì picchiare alla porta. Il signor Gabriele aveva già sulle labbra: — Non è permesso; — ma la porta si aperse, e a colei che entrava era assai permesso. Era la bella signora Dormandy. La curiosità l'aveva guarita perfettamente de' suoi mali e... persino rappacificata. Per poter apprendere gli straordinari avvenimenti, mutò la sua rabbia in freddezza, e venne dal signor Gabriele.

E l'albergatore così cominciò:

— Dunque, signore e signora, io racconterò loro la cosa in due parole: Prima di tutto, devo dir loro che cosa fece la « beata ungherese », poichè da noi si usa chiamar « beata » la signora che alla benedizione vince la foglia di palma. Subito dopo la benedizione, appena la principessa ottenne la palma, essa tolse il suo braccialetto di brillanti dal braccio, e lo gettò al prediletto venditore di palme, a Beppo Comincio, colle parole: « in contraccambio di quelle buone cose che ha nel suo cestello. » Seguirono l'esempio molte altre signore, che sciolsero i loro braccialetti per lo stesso santissimo scopo.

Il tizzone acceso prese fuoco; i venditori di palme benedette girarono sotto le alte tribune, e, in meno di

un minuto, i loro cestelli furono ricolmi di gioie preziose, che il coraggioso Ciceruacchio raccolse come fondo nazionale. La scintilla divenne fiamma, la fiamma divenne colonna di fuoco, grande come il Vesuvio quando getta fuoco... — « Il Vesuvio lo deve vedere anche lei », — continuò gridando quell' uomo ciarliero, e dimenticando per un istante la sua posizione di capitano della guardia nazionale — « vede, io potrei indicarle a Napoli l' Hôtel Danimarca; là pure si parla tedesco... Dunque, dodici giovinotti si fecero subito inscrivere nel corpò dei volontari. Tutti i miei camerieri sono diventati guardie nazionali, e domani mattina a colazione serviranno le cameriere. Anche due nipoti del Papa sono entrati nella legione dei volontari. I cardinali hanno dato i loro maestosi cavalli da attaccare ai cannoni; e questo fecero pure principi, conti e banchieri, tutti fecero staccare i nobili cavalli dai loro equipaggi per regalarli all'artiglieria. Anche la contessa Rossi ha sacrificato i suoi cavalli. Allora il popolo occupò il posto rimasto vuoto dai cavalli, e tirò l'equipaggio sino al palazzo dell'Ambasciata! Dai balconi piovevano fiori, corone! Oh! oh!

Quell' uomo coraggioso era così esausto dalla sua esaltazione che non parlava più che a monosillabi, e, senza aspettarsi il solito addio, se ne fuggì dalla camera.

— Dunque, vede bene, — disse il signor Gabriele, dopo questo racconto, alla signora Dormandy, — quanto sia stato salutare che lei sia rimasta a casa; ora lei possiede il suo bellissimo braccialetto, mentre, se fosse andata, avrebbe dovuto lasciarlo là.

— Che uomo prosaico! — disse la bionda signora, e se ne andò frettolosa, sbattendo con sgarbo la porta dietro di sé.

La cosa non era successa precisamente come l'aveva raccontata il capitano. D' una simile iniziativa mancava alla timida principessa tutta l'energia. La verità del fatto stava in ciò, che, allorquando essa volle nascondere la foglia di palma nel suo seno, il braccialetto si sciolse, e cadde tra la folla che le stava di sotto. Chi lo raccolse fu veramente Beppo Comincio, che aveva in un cestello dei fiori pasquali, che dava per nulla,

Egli ne possedeva il privilegio. Prese il braccialetto, lo attaccò ad un suo lunghissimo bastone fatto a croce, e, allungando il braccio, lo porse alla principessa; ma lei credette che fosse un volere di Dio e non un caso, e rifiutò di riceverlo, dicendo che lo dava per le sante cose. La principessa scambiò il venditore di fiori con un bussolante; lo credeva uno del corteo del papa. Ma allora a Roma, sotto la parola « per le sante cose », s'intendeva il combattere per la libertà, e l'oratore del popolo, Beppo Comincio, esaltava in questo senso il regalo della beata ungherese. Il risultato fu proprio come aveva raccontato l'albergatore.

La buona Bianca non aveva neppure un presentimento di quello che aveva fatto. L'ovazione rumorosa, di cui fu fatta segno, era per lei un enigma inesplicabile; ne provava spavento e tremava. Quel rumore incomprendibile, quell'esaltazione di tante anime che gettavano nella carrozza, dove lei era seduta, mazzi e corone di fiori, facevano su di lei l'impressione di chi assiste, ancora vivente, ai suoi funerali. Allorquando ritornò a casa, aveva appena la forza di camminare, e portarsi vacillando, nella sua stanza. Là si spogliò e si mise a letto. Tremava in tutto il corpo, come fosse stata scossa da una forte febbre. Quando la signora Dormandy entrò nella di lei camera per chiamarla alla *table d'hôte*, la principessa era già a letto, e il suo viso ardeva dalla febbre. Non chiese che una limonata. Era ammalata per l'esaltazione. La foglia di palma se la teneva sul seno, e, sopra di essa, le mani incrociate, e... pregava!...

## CAPITOLO XII.

Il signor Gabriele faceva di tutto per rabbonire la bella signora Dormandy, che oggi lo aveva proprio trattato male, e, scendendo le scale per recarsi a pranzo, disse alla signora:

— L'avvenimento d'oggi è assai favorevole alle circostanze della principessa.

— Ebbene, se lei vuole la pace con me, mi dica, ma

la prego di dirmi la pura verità, in che consistono le circostanze che riguardano la nostra principessa, e per le quali noi siamo venuti a Roma. Comprenderà che anch'io ho interesse ad essere messa a parte di codesto argomento, poichè devo chiarire alcuni punti.

— Io so ciò che lei desidera conoscere. Alla *table d'hôte* lei saprà tutto: i nostri vicini non comprendono la nostra lingua.

Come ricompensa a questa promessa, essa gli diede il braccio, e così si fece la pace.

Al signor Zimandy e alla signora Dormandy era oggi assegnato il posto dietro un mazzo di fiori. A quella coppia bisbigliante, la piramide monumentale di quei fiori tornava assai comoda.

E il signor Gabriele incominciò:

— Mentre viene servita la zuppa, le riassumerò brevemente quello, di cui la prego di non voler far mai uso in tutta la sua vita. Come lei saprà, il principe Cagliari ha provocato una causa di separazione perfetta, o scioglimento, contro sua moglie. Ma la Chiesa cattolica romana riguarda il matrimonio come Sacramento, quindi indissolubile. Nei casi in cui la vita coniugale è assolutamente impossibile, non si permette lo scioglimento: il Sacramento non può essere sciolto che colla morte.

— Non mi parli di morte mentre si mangia la zuppa.

— Ma io non mangio zuppa: non posso soffrire le carote tagliuzzate nel brodo. Non è vero, ella a casa sua non ne fa mai cuocere di questa verdura? Ciò sarebbe già un motivo di separazione, se non di letto, almeno di mensa.

— Non dica tante sciocchezze, ma parli piuttosto della causa di separazione.

— Ma è appunto questo che sto facendo. Colla separazione semplice non sono soddisfatti nè il principe, nè la principessa. Essa è ancora una « bambina », non ha ancora vissuto; e il principe invece vorrebbe sposare la sua amante.

— Ma perchè vuol egli proprio prenderla per moglie?

— O cara e bella signora, non isperi di capire codesta cosa con tanta facilità: sarebbe come, p. es., se pre-

tendesse di capire perchè il mio vicino sorbe con tanta voluttà quelle dodici ostriche viventi, mentre a me verrebbe la febbre se soltanto mi si presentassero sul piatto. Lo stesso è del principe e della marchesa. Ma la separazione perfetta la Chiesa cattolica romana la concede solo quando il matrimonio si possa considerare come non avvenuto. E si presentano diversi casi.

— Che *menu* spaventevole!

— Vuol ella alludere al *menu* della *table d'hôte*, oppure ai casi di separazione?

— Forse a tutt'e due. I casi, o motivi di separazione perfetta, vennero fissati dal Concilio di Trento. La Curia papale possiede dappiù una istruzione segreta, che riguarda le cause di separazione; e l'articolo 3.º di essa è quello sul quale si appoggiano il principe e la principessa.

— E cosa dice questo tredicesimo articolo?

— E in latino; e considera il matrimonio come se non fosse avvenuto, ma contempla nel medesimo tempo una sentenza di morte. Quello o quella che fa la cagione del giudizio, è morto per il mondo, e non può più sposarsi?

— E perchè non può più sposarsi?

— La prego, signora, s'abbia riguardo: quando si mangia del pesce, non si dovrebbe mai parlare; altrimenti si corre rischio d'inghiottire una lisca. Lasci parlare a me, che non mangio pesce.

Il signor Gabriele mondò poi il tema di tutte quelle lische che potevano offendere una signora delicata.

— Sicuro, — continuò egli, — questa è una causa molto sgradevole e odiosa, per la quale ci si sente più umiliati di Enrico IV quando fu a Canossa: costui piegava il capo nella sabbia solo come un uomo pentito; invece questa ci abbassa come animali pentiti.

— Badi — disse la signora Dormandy — il suo vicino vuol toccare il bicchiere per fare un brindisi alla salute del Papa-

— Ah! Evviva Pio Nono!... Sinceramente, ho bevuto volentieri alla salute del Papa, quantunque in questo istante non avessi sete, ma piuttosto fame. La prego, mi porga quel piatto di carne! La Settimana Santa è

finita; non si deve più digiunare... Tutte le nostre speranze ora sono fondate sopra S. Santità. La nostra causa è collegata con molti pericoli; mentre libera una parte, uccide l'altra. E qui si tratta proprio degli interessi d'una persona assai influente, come è appunto il principe Cagliari; egli non è solo ricco, ma possiede anche una influenza assoluta. Abita più a Roma che a Vienna, e possiede, in entrambe le città, palazzi d'inverno e palazzi d'estate. Egli è là, ed anche qui, possessore di grandi beni stabili, ed è inoltre un membro attivo del partito avverso alla libertà costituzionale. Dopo che la Curia romana si lasciò trascinare dal grandioso movimento italiano, era assai consigliabile per il principe d'allontanarsi da Roma e riparare le finestre con lastre di ferro. Egli e l'ambasciatore austriaco — continuò il signor Zimandy — possono far ritorno a Roma solo a un dato giorno. E questo è per la principessa un beneficio: se riesce a sollecitare la decisione della causa il principe è perduto. Se oggi fosse invitato, non potrebbe comparire a Roma. Il popolo in questo momento lo lapiderebbe. Noi intanto possiamo pronunciare contro di lui un giudizio « in contumacia. » Per noi è poi una fortuna che i ladri abbiano chiuso in una grotta il suo *fac-totum* Fajadar, e, prima che il principe gli mandi il denaro per liberarlo, ci vorrà del tempo. Ma, signora Dormandy, mi dica, che cos'è che io ho inghiottito in questo istante?

— Cardi.

— Da noi si mantengono gli asini coi cardi; la ringrazio della buona opinione che ha di me.

— La prego, signore, non tratti argomenti gastronomici, ma continui ne' suoi discorsi di diritto canonico.

— Come ripeto, se le circostanze ci rimangono favorevoli, è in nostro potere l'agire severamente col principe, come desideriamo. Noi possiamo ottenere una sentenza colla quale assicurare alla principessa, anche nel caso che tornasse a rimaritarsi, una rendita, e scegliere uno dei palazzi del principe per sua abitazione; mentre può toccare la sfortuna, cioè volevo dire la fortuna, al principe di non potersi più sposare.

— Signore, lei dimentica con chi parla.

— Sarà infatti una fortuna se non gli riuscirà di far sua moglie la marchesa. Ma tutto il mio bellissimo piano può trovare un ostacolo nel carattere della principessa. Per ottenere un giudizio favorevole a lei, dovrebbe fare delle deposizioni per le quali prova ripugnanza. Essa dice che vorrebbe piuttosto morire anziché pronunciare una parola sui segreti della vita intima di famiglia. E siccome sa benissimo che con una simile deposizione ridurrebbe il principe a non più di un cadavere vivente, cosa che del resto egli ha intenzione di fare con lei, così il suo cuore buono di donna si spaventa davanti come ad un omicidio. Essa non ha il coraggio di strappare ai suoi avversari lo stile rivolto a lei, per ferirli colla stessa arma. Anche delle sostanze del principe essa non vuole nulla.

— Ma, e allora perchè siamo venuti a Roma? — chiese la signora Dormandy.

— Ma questo glielo domando anch'io. Nelle istruzioni segrete c'è una clausola, la quale dice che, se in certi casi la saggezza dei giudici non arriva a trovare la verità, viene fatto al Papa il diritto di maestà, come quando si grazia qualcuno condannato a morte. Il Papa può anche uscire dai termini legali, in casi straordinari; può graziare, dichiarando nullo il matrimonio, e liberando i coniugi. Ma di questo diritto i papi fanno uso assai di rado; ci vogliono dei casi straordinari. Io credo però che tanto il nostro caso, quanto il tempo attuale, sieno abbastanza straordinari, e per ciò ci siamo tanto affrettati. Dopo gli avvenimenti d'oggi, non dubito più che il desiderio della principessa verrà esaudito. Essa si libererà del principe, senza per ciò fare la di lui rovina; cosa che per lei sarebbe insopportabile. Domani abbiamo l'udienza da Sua Santità.

La bionda e bella signora era pienamente soddisfatta del suo pranzo; non tanto invece il signor Gabriele, il quale subito dopo la *table d'hôte*, si fece portare nella sua camera un *beefsteak*.

## CAPITOLO XIII.

Il giorno seguente, doveva esserci l'udienza da Sua Santità. Di buon mattino, i nostri viaggiatori ebbero la visita di un prete; uno dei dodici confessori della chiesa di S. Pietro, quello per la lingua ungarica: era il reverendo diacono Szérény, e questa sua visita fece assai piacere all'avvocato Gabriele. Era un suo vecchio amico: quand'egli era ancora curato, giocarono molte volte assieme a tarocco. Il diacono era mandato all'avvocato Zimandy ed alla sua clientela dal maestro di cerimonie per istruirli sul modo di comportarsi all'udienza. Consigliò anche alle signore in quale *toilette* dovevano presentarsi: in abito accollato, che poteva essere di colore, se le rispettive persone non fossero state in lutto; altrimenti doveva essere in seta nera. Si potevano portare gioielli. Un servo in livrea rossa li condurrebbe nella sala della cerimonia. La petizione o supplica, dovevano tenerla in mano. Nella sala del trono, dove le signore potranno guardare a sazietà i grandiosi vasi giapponesi di porcellana; il maggiordomo introdurrà le persone, formando due file, e là dovranno aspettare finchè appaia Sua Santità.

— Dimmi — così lo interruppe l'avvocato — dimmi, sa il Papa che io sono calvinista?

— Egli non usa domandare, a quelli che vengono all'udienza, quali credenze abbiano. Impartisce a tutti la sua benedizione, giacchè suppone che chi viene a lui abbisogni della sua benedizione.

— E vengono molti all'udienza?

— Ora non sono che ottocento.

— Oh! ottocento! Ma come potrò io tenere il mio discorso in latino, per il quale rimasi alzato tutta una notte?

— In nessun modo. Non si usa in una udienza pubblica tenere un discorso. Sua Santità, se vuole, rivolge la parola, e gli si risponde soltanto. La supplica viene presa dal segretario del Papa.

— Dunque, è bene che nella mia petizione abbia scritto quello che desidero?

— Per l'appunto.

— Dunque, dirai a Sua Santità ch'io lo saluto; gli potrai anche soggiungere che fui io che al Club dei radicali proposi che il ritratto di Pio IX fosse messo in una cornice d'oro e appeso alle pareti, e, se Sua Santità fuma, posso offrirgli un ottimo *kospallager* (1).

Il diacono aveva altre occupazioni, e si congedò.

I nostri viaggiatori volevano essere all'udienza all'ora precisa. Quando un ungherese si trova in paese forestiero ed è invitato da qualche gran signore, suole affrettarsi; cosicchè, se è invitato per la mattina, solitamente assiste i servitori che mettono in assetto le camere, e, se è per la sera, aiuta i servitori ad accendere i lumi.

Allorchè entrarono nella sala d'aspetto, non vi era nessuno; soltanto un diacono, che, dopo aver sentito annunciare il nome dei visitatori da un cameriere, sottolineò quei nomi con una matita celeste in un catalogo che teneva nelle mani. Essi avevano abbastanza tempo per ammirare i grandiosi dipinti, fra i quali la canonizzazione dei martiri giapponesi, essendovisi recati una ora prima di quel che dovevano. Poi sentirono dal cameriere annunciare i nomi dei nuovi visitatori che venivano dopo di loro; erano tutti altisonanti: prelati esteri, ambasciatori, principi, a cui il maggiordomo, secondo il grado, assegnava il posto, e tutti faceva passare nelle prime file, lasciando indietro i nostri amici. Ascoltavano attentamente se, alla fine, veniva il nome di qualche persona alla quale toccasse il posto dietro al loro; ma non venne nessuno. Militari, badesse, marchesi, spagnuoli e francesi, tutti avevano la precedenza. Poi seguivano pellegrini, eremiti coi sandali, con una corda alla cintola. Anche questi andavano innanzi a loro. Poi dei toristi inglesi, condotti qui solo dalla curiosità delle *mylady* altiere, che fissavano le persone, e cacciavano sempre più indietro i nostri viaggiatori, cosicchè essi, che erano giunti per i primi, ed eran li già da

(1) È una specie di tabacco ungherese assai prezioso.

un'ora, si videro respinti sino alla porta da cui erano entrati. E un sentimento assai sgradevole quello di vedere che tutti sono prima di noi, che nessuno è dopo di noi, e che noi siamo gli ultimi, i più piccoli!

Allorchè la sala d'aspetto fu quasi piena, entrò da una porticina segreta, un cameriere, in un'uniforme nera, ricamata in oro, e s'avviò verso il gruppo dei nostri, dicendo: — *Serenissima principessa di Cagliari! Nobilis domina vidua de Dormand! Egregius dominus de Zimand!* — Dopo di aver fatto l'appello, fece loro cenno di seguirlo.

Ciò voleva dire che avevano un'udienza privata. Essi attraversarono tutta la lunghissima sala, frammezzo a due ale di circa ottocento persone tra signori e signore, che li seguivano con occhiate curiose: dovevano sentire i raggi di quelle occhiate, come se la malia di un tessuto magico li avvolgesse. Alcuni dei presenti riconobbero la bella principessa, e si sentiva, nel sussurro, taluno che diceva: — Ah! ecco la beata!

Ma il signor Gabriele, in quella folla, in quel mormorio, aveva dimenticato completamente il suo discorso in latino, tanto che non si rammentava nemmeno più delle prime parole; dippiù, provava la sensazione di chi avesse attaccate alla cintola cento spade, che nel camminare gli venissero tra i piedi. La sala delle udienze private non è vicina a quella pubblica di ricevimento, come accade ordinariamente presso altri principi di questa terra. Una sala dopo l'altra, un corridoio dopo l'altro si aprivano davanti agli invitati, e tutte le sale e tutti i corridoi erano di un lusso regale. L'oro è il meno in quelle cose preziose. Sono tesori, il cui valore è così alto che non si può acquistarli, ma che soltanto si possono conquistare in caso di guerra; tesori che gli Imperatori ed i Re hanno donato in omaggio al Papa in cambio dell'eterna salute delle loro anime.

Imperatori romani, signori del mondo, eroi, fanno anticamera nelle gallerie del Vaticano, si trovano là in lunghissime file, guardandosi reciprocamente con occhi eternamente sbarrati; statue degli Dei, immagini della Mitologia classica sono alla porta d'entrata nelle sale. Divinità che furono, e della cui deità non sopravvive che la figura umana, diventando eterni uomini...!

Bianca tremava, aveva la febbre; il suo bellissimo viso ardeva mentre passava da quelle gallerie e da quelle sale artistiche, che formavano l'abitazione di una sola persona e la residenza di tutto un mondo. I nostri viaggiatori procedevano ancora: nuovi corridoi si aprivano dinanzi, con larghe prospettive, e là si trovavano bambini da più di tremila anni, i testimoni incoronati da anni innumerevoli: mummie imbalsamate di Sovrani, gli eterni morti delle eterne piramidi. Questo quadro grandioso commuove tanto chi pensa come chi sente!

Un altro corridoio si apre ancora, la cui parete, da un lato, è coperta di preziosi rilievi e da belle statue; tuttavia questi lavori non attirano l'attenzione, giacchè, alla parte opposta, c'è un magnifico cancello, da cui si può vedere il giardino del Vaticano. La natura e l'arte umana vi approfondono i loro generosi doni. Alberi maestosi secolari, cespugli in fiori, che sembrano altari di rose, mentre una parte della parete sembra ricoperta da pomi d'oro: sono le nespole del Giappone, frutti dolci, squisiti, che a Roma maturano nel mese d'aprile. E in mezzo a questi alberi preziosi fruttiferi, palme eternamente verdi, alberi d'aranci, olivi che formano il giardino benedetto di Getsemani, attorniato da altissimi ed antichi cipressi. Il caldo vento del Sud aleggia in quella galleria, accarezzando quegli Dei di marmo, e riempiendo l'aria di mille profumi.

Nei pressi di quel magnifico giardino usa il Papa ricevere coloro a cui accorda un'udienza privata: è un piccolo casino del Papa Pio IV. Davanti alla porta, ai due angoli, stanno due guardie svizzere.

Finalmente, i nostri viaggiatori si trovano davanti al Principe delle anime, il cui dominio si estende su ogni orizzonte; che regna sopra i suoi sudditi non solo in questa vita, ma anche nell'altra; al quale basta una sola parola per fare di un morto un santo, e di un vivente un morto. Eccoli davanti al potente, al terribile, al grande, sotto la figura d'un uomo dal viso sorridente. Molti rammentano quel sorriso come fosse quello di un uomo felice, che sa d'essere un principe e amato dagli uomini.

L'infelice principessa s'inginocchiò ai piedi di quella

figura piena di luce, felice di poter bagnare quei piedi colle sue lagrime.

Essa credeva forse più in lui che in Dio. Quando, addolorati, disperati, cerchiamo rifugio ai piedi della statua che rappresenta il nostro Signore, essa ci dà consolazione; però chi prega può un istante sentire che la statua è di freddo marmo, e forse non prova i nostri caldi baci, non sente le nostre lagrime, e che Colui che la statua rappresenta è assai lontano. Ma questa è una statua umana, che possiede un cuore, nel cui sguardo brilla la lagrima, che divide i nostri dolori, che ci penetra nel cuore, che può stendere la mano per benedirci.

Bianca piangeva dalla felicità.

Il principe del mondo si piegò sino a lei, e con tutta la grazia la rialzò da terra. Pose la mano sopra il suo capo, e, infondendole coraggio, le diceva parole consolatrici. Quelle parole essa le racchiuse, come cosa sacra, nel cuore. Chi avrebbe potuto dubitare di quelle parole? La sposa, potrà dubitare, all'altare, del giuramento dello sposo; si può dubitare che i raggi del sole facciano gelare un fiore; si può dubitare che la terra creata da Dio e seminata di frumento non dia che ortiche; qualcuno potrà dubitare dell'amore de' suoi genitori, della sapienza dei sapienti, dei calcoli matematici, del proprio cervello; ma era impossibile porre in dubbio le parole piene di bontà che uscirono da quelle labbra sorridenti.

— *Tu es petra!*

Quella povera donna creava lo splendido castello del suo avvenire su quelle bellissime parole, come sopra una roccia.

Quando l'udienza ebbe termine, il signor Gabriele non sapeva raccapezzarsi che cosa veramente fosse avvenuto di lui; s'egli si fosse veramente inginocchiato davanti al Principe della Chiesa, baciando i suoi piedi; se era vero che nel suo discorso si fosse fermato di botto, e che fosse solo giunto alle parole: *beatissime pater!*, o se tutto ciò non fosse stato altro che un bellissimo sogno:

La signora Dormandy glielo avrebbe detto a casa. Intanto era certo che mani pie avevano presa la petizione della sua cliente, che lo scopo era dunque raggiunto, e che tutto questo era il risultato della sua influenza d'avvocato. Solo la signora Dormandy aveva conservato tutta la sua presenza di spirito, tanto da saper raccontare che, mentre il signor Gabriele balbettava qualche cosa senza che nessuno però avesse potuto distinguere se fosse ebraico oppure greco, Sua Santità si levò la tabacchiera da tasca, e ne tolse una presa sortidendo. La tabacchiera era di forma ovale, di tartaruga, con smalto sul coperchio, e il Papa, dopo aver annasato il tabacco, s'era tolto dalla medesima tasca un fazzoletto rosso e bleu assai ordinario, come lo hanno i Francescani.

Ma nè la principessa, nè l'avvocato avevano visto nulla di tutto questo.

#### CAPITOLO XIV.

La principessa Bianca fece a Roma le visite d'obbligo: andò dalla contessa Rossi per ringraziarla delle gentilezze che le aveva usato; andò pure dalla contessa N..., la moglie di un ambasciatore, che, nell'assenza del legato austriaco, s'occupava degli interessi dei sudditi ungheresi ed austriaci. Del resto, Bianca non aveva altre relazioni. Il suo fine criterio le diceva che una donna giovane, in atto di separarsi dal marito, mette nell'atmosfera delle signore dove compare una certa freddezza. Fino a tanto che sopra di lei non sia pronunciato un giudizio, la si considera come una accusata, senza che per questo nessuno arrivi a sapere quale sia la sua colpa. Una mattina, mentre la principessa diceva all'avvocato Gabriele che voleva recarsi al Colosseo per disegnargli l'interno nel suo album, egli le rispose che non poteva accompagnarla, che le signore s'accontentassero di visitare da sole il circo d'Antonino; poichè egli doveva recarsi al Laterano per vedere come stavano le cose della principessa, giacchè aveva ricevuto da Manasse una lettera poco tranquillante.

— Ella ha raccontato a quel signore quali interessi ci hanno condotto in questa città?

— Mi rimprovera per ciò, principessa?

— No, no, ha fatto bene. Che cosa scrive egli?

— Ora glielo leggo. La sua scrittura è orribile: « Signor mio! Mentre ella passeggia nelle catacombe, succede qualche cosa anche su questa terra. Il signor Durando ha già assaggiato gli Austriaci a Ferrara. Nella sua ira bandisce una crociata contro di essi, e pone una croce rossa sul petto de' suoi soldati. Così egli marcia verso il Po. Sua Santità è di cattivo umore. Gli fa dispiacere che un esercito romano faccia una crociata contro uno Stato cristiano, ed ha proibito a Durando di passare il Po. Se questi lo passa, allora tutte le persone che proteggono la sua cliente perdono a' suoi occhi. E se Durando viene battuto, allora tutti gli avversari della sua cliente prendono il sopravvento. Egli farà bene di rompere la relazione coi morti, e di guardarsi attorno dove ci sono i viventi. Già dopodomani potrebbe trovare tutte le porte chiuse. »

— Ma sarebbe possibile che si castigasse me, qualora sul campo di battaglia, accadesse qualche disgrazia? — chiese la principessa.

— *Hem! Quidquid delirant reges, plectuntur Archivi!*

— rispose l'avvocato, prendendo le mosse per uscire, e non spiegando alla principessa il significato di queste parole. « Ogni volta che gl'imperanti sono presi dalla rabbia, abbattono la povera gente; » quest'era un costume dell'Acaia.

Dunque la principessa andò colla signora Dormandy, accompagnata da un abate, che faceva loro da cicerone, a visitare il Colosseo, e mentre l'abate rammentava alla signora Dormandy i fatti storici che sono associati al circo, la principessa sedette in mezzo all'arena, e si provò a copiare il bellissimo monumento che aveva dinanzi. Ma non le riuscì assolutamente: s'accorse che non sapeva neppure da che parte incominciare. Si mise all'opera per ben tre volte, e sempre dovette prendere un nuovo foglio. Il Colosseo non si lascia copiare da chicchesia; non lo si può disegnare che con un'arte raffinata.

Lassù, nella quarta galleria, in quell'altezza gigantesca e vertiginosa, sta seduta una formica che dipinge. Qui sotto, non ostante il cannocchiale, sembra che quell'uomo là in alto non sia che una formica. Egli ha un cappello di paglia, e dietro a lui c'è un gran parasole rosso. Così egli lavora. Bianca invidia quell'uomo. Colui ha già vinto tutte le difficoltà che ci vogliono a riprodurre il Colosseo: questo è di già nel suo album. Ma come avrà fatto? Naturalmente è salito a quell'altezza: e di là guarda giù. Così gli riuscì più facilmente di vincere il gigante. La principessa si propose di recarsi al Colosseo il giorno dopo di buon mattino, colla speranza di poterne prendere lo schizzo dall'alto. E intanto strappò i fogli dall'album gettandoli tra i cespugli che crescono fra gli spaccati del circo. Era quasi giunta la sera, e si doveva far ritorno all'albergo per prepararsi al teatro. La via che conduceva all'albergo era quella dove trovavasi il palazzo Cagliari. Allorchè la principessa passò in carrozza, vide con stupore che le finestre erano aperte, e che tutto il primo piano era splendidamente illuminato. Anche il portone era aperto, e si poteva vedere il cortile trasformato in giardino. Chi ha fatto del palazzo degli spettri un appartamento abitato? Quando essa giunse all'albergo, l'aspettava un'altra sorpresa.

L'albergatore fu sempre cortese verso di lei; tanto è vero che aveva fatto quello che non era mai stato solito di fare, vale a dire di correre egli stesso ad aprire lo sportello della carrozza, aiutarla a scendere, e poi accompagnarla nelle sue stanze.

— La ringrazio, signore, ma non si disturbi — disse Bianca. — Troverò da me stessa la mia camera.

E l'albergatore, per dimostrarle che non poteva giungere da sé alla camera che abitava da più settimane, l'accompagnò alla porta a due battenti di un altro appartamento, e, aprendola a un tratto con molta astuzia, costrinse la signora ad entrare.

Ma qui si trovarono soltanto in una anticamera, la quale, per altro, era già addobbata con lusso principesco. Da codesta anticamera si poteva guardare in una sala decorata con gusto squisito, dalle cui pareti pendevano

quadri artistici a olio; negli angoli, presso le finestre, vi erano de' magnifici cespugli di gelsomino. A destra ed a sinistra di quel salone, c'erano delle porte splendidamente tappezzate, cui s'affrettarono ad aprire servitori in livrea rosso e oro, che facevano dei profondi inchini.

— Durante la sua assenza, egregia principessa, le ho cambiato l'appartamento, — disse l'albergatore con cortesia e gentilezza. — Spero che questa nuova abitazione avrà la sua approvazione.

— No, signore, questo appartamento mi sembra troppo caro; io rimango nel primo. Piuttosto faccia trasportare i miei oggetti. E che cosa vuole qui questo signore? — chiese, additando il servitore in livrea rosso e oro.

— È un nostro servitore, e porta la livrea del suo alto casato — disse l'albergatore, fregandosi le mani, — da oggi in poi egli è tutto al servizio di Vostra Eccellenza. Di più, sarà a sua disposizione una carrozza col cocchiere in parrucca bianca, ed un servitore colla stessa livrea. Tutto ciò succede in seguito ad un alto comando. Fu qui da noi un' Eccellenza. Egli era assai seccato allorchè venne a sapere che Sua Eccellenza, col suo corteo, non occupa che quattro camere nel nostro albergo! Dov'è la sua carta? Beppo, la porti sopra quel piatto d'argento.

Ma Bianca non guardò quella carta; essa sapeva qual nome v'era scritto. Dissimulando la sua agitazione, parlò con una calma meravigliosa (un uomo al suo posto si sarebbe fatto muto per l'ira):

— La prego di non dipendere che dal mio avvocato; altrimenti lascio subito quest'albergo. Tenga a mia disposizione le camere che avevo prima, e non mi fissi nessun servitore speciale. Da oggi in poi non mangerò più à la *table d'hôte*, ma nella mia camera.

E dopo queste parole, si fece condurre nelle sue camere di prima, si fece riportare il suo baule, e poi chiuse l'uscio a chiave.

Impaziente, Bianca attese che giungesse l'avvocato; il quale ritornò a casa assai tardi.

— Dunque, che notizie ci porta, signor avvocato? — diss' ella, andandogli incontro.

— Niente, proprio niente. Sono corso in giro tutto il giorno. Ora mi dicevano che giungevo troppo tardi, ora troppo presto. Dappertutto mi facevano attendere per delle ore. Quelli che io cercavo non li ho trovati, quelli che avevo già informato non v'erano più; al loro posto, sedevano altre persone, le quali non comprendevano nulla di quanto io diceva. Mi mandarono da Ponzio a Pilato, ma in nessun luogo ho trovato la nostra supplica. Domani dovrò incominciare da capo. Ora penserò ai nostri atti di causa, e questi mi condurranno sulla strada giusta. Se potessi sapere dove abita quel diavolo di Manasse!

— Io lo so! — pensava la principessa fra sè, ma non osò manifestarlo.

Poi Bianca continuò:

— Ebbene, se ella non ha notizie, ne ho io: guardi quella carta sul piatto d'argento.

L'avvocato prese il suo occhiale, e lesse « Fajadar! »

— Io non l'ho neppure guardata quella carta, ma lo presentivo. Anche il principe Cagliari è qui.

— Fajadar fu qui? Lo ha incontrato?

— No, ma certamente tornerà. Io ho già dato l'ordine che chi ha bisogno di qualche cosa si rivolga a lei. Io non ho niente, da dire a lui.

— Ah, che mi venga tra le mani, — minacciò il signor Gabriele; ma poi aggiunse, scuotendo il capo: — Se sapessi dove abita quel diavolo di Manasse!

— Io lo so! — tornò a pensare fra sè Bianca.

Essa non vide l'ora che l'avvocato la lasciasse sola, e poi cercò l'indirizzo che lei sola conosceva e nessun altro. Era giunta a possederlo in un modo assai strano. Quando si recò, accompagnato da Manasse, a visitare le splendide opere della Sistina, dovette dettare, come qualunque altro, nel cortile di Damaso il suo nome ed il suo indirizzo. Fu in quella circostanza che scoperse dove abitava Manasse, e fin d'allora notò quell'indirizzo nel suo album, che portava sempre in tasca. I nomi di vie straniere e le cifre si dimenticano facilmente. La carta invece li custodisce fedelmente.

Bianca andò dunque a cercare l'album.

Cercò l'indirizzo e non lo trovò.

Fece passare foglio per foglio, ma sopra nessuno vi era l'indirizzo di Manasse!

Allora le sovvenne d'aver stracciato fuori dal suo album, e d'averli gettati fra i cespugli del Colosseo, due o tre fogli. Certamente sul rovescio di uno di essi doveva trovarsi l'indirizzo.

Ma, qualora non l'avesse trovato, poteva recarsi, se le bastava l'animo, in quel luogo dove lo aveva sentito per la prima volta. Ma lo avrebbe potuto? Le avevano detto non potersi visitare più la Sistina, se non nel prossimo anno e nella Settimana Santa.

La sera dello stesso giorno, venne recata alla principessa una lettera del principe, nella quale la pregava di fissargli l'ora in cui avrebbe potuto riceverlo. Bianca rispose che era disposta a riceverlo, ma lui solo, l'indomani, dall'ora quindicesima sino a mezzogiorno. Qualunque altra persona si rivolgesse al suo avvocato.

Il principe non si fece aspettare. Subito, nel primo quarto d'ora del tempo indicatogli, l'equipaggio del principe, di colore arancio cupo, si trovò davanti all'albergo; i servitori, colla livrea scarlatta, balzarono a terra, e il principe salì la scala appoggiandosi ad un bastone.

Soltanto la sua gamba destra era attiva; la sinistra era fuori di servizio. Tuttavia, ciò non si notava che quando saliva le scale; nelle sale sapeva celare questo difetto con un'arte straordinaria.

Egli era ancora un bell'uomo, e solo i suoi capelli grigi tradivano l'età; ma la faccia rasa era rossa, la fronte senza rughe; i suoi occhi brillavano, le sopracciglia folte erano nerissime, e sulle belle labbra gli errava un eterno sorriso. Nel suo aspetto vi era della superbia presuntuosa, accompagnata a un certo rilasciamento, che presso le signore si spiegava con una fiducia in sè che non ammetteva rifiuti.

Il maggiordomo s'affrettò ad annunciarlo alla principessa, che gli era venuta incontro nell'anticamera, stendendogli la mano. Il principe, mentre stringeva colla mano destra quella della principessa, teneva colla sinistra il bastone di traverso davanti al maggiordomo, dimodochè costui doveva saltarlo via, oppure darsi prigioniero.

— La principessa occupa ancora questo appartamento? L'interrogato non sapeva, per sua difesa, che cosa rispondere; intanto la principessa s'affrettò a scusarlo, dicendo:

— Io stessa desidero rimaner qui.

Così venne lasciato libero l'interrogato, ed il principe si fece condurre nella camera di Bianca, la quale era comoda ed elegante abbastanza, benchè non sontuosa.

— Io deploro assai, cara Bianca, che ella abbia rifiutato le mie premure. Questa non è una vita conveniente al suo grado. Dippiù, ha scelto un avvocato protestante, e inclina a far credere che voglia la mia rovina.

— Ella dubita questo di me? — disse Bianca, con dolce rimprovero.

— No, questo no. E neppure dubito del suo avvocato; egli ha compreso il suo nobile cuore. Ella non ha utilizzato il tempo, mentre a me era impossibile il venire a Roma e il comparire personalmente, giacchè sedevano alla curia tutti i miei avversari politici. Durante questo tempo, avrebbe potuto vincere la lotta, ed io sarei caduto. Ella non ha fatto questo, ha preso la via della *grazia*; ed ora noi ci troviamo di fronte, non come due avversari, ma come due eredi che si sono proposti reciprocamente di restituirsi ciò che appartiene a ciascuno. Il principe Cagliari non viene a reclamare la sua moglie, ma la sua figlia. Ebbene? mi accetta come padre?

Bianca era sul punto di credergli anche ciò. Ma, per fortuna, quell'uomo le aveva già cagionato troppi dolori, perchè potesse prestar fede a codesta scena teatrale. Rimase immobile.

— Rifletta, cara Bianca, che la chiave della situazione sta ora nelle mie mani. Nei grandi avvenimenti mondiali sono successi dei cambiamenti, che m'hanno reso una persona assai beneviva in Vaticano, e padrone di togliere di mezzo gli eroi della strada. La prima condizione è ch'ella accetti le mie disposizioni, cioè che io debba provvedere a lei paternamente durante la residenza in questa città. Se noi vogliamo sciogliere i nostri antichi interessi amichevolmente, dobbiamo procurare di tener lontana anche solo l'apparenza dell'inimicizia.

È invece una dimostrazione da nemico se la principessa Cagliari percorre Roma in una vettura numerata, se il suo cocchiere tiene presso di sé il suo cane, se essa con altre due persone occupa solo quattro locali in un albergo. Il mio dovere sarebbe almeno stato di offrirle il palazzo Cagliari, che ha due ale, e due porte, e parecchi scaloni; persino il giardino è diviso in due parti. Io sono convinto però ch'ella avrebbe rifiutato la mia offerta.

— Certamente.

— Non mi rimase quindi altra scelta che di farle preparar un appartamento in questo albergo, in cui hanno abitato molti principi esteri. Non è un regalo da parte mia; se ci divideremo in pace, la somma relativa io la metterò nel conto di quanto le devo.

Bianca, la cui indole era portata alla buona fede, prestava fede a certe persone alle quali non avrebbe dovuto: nel novero di tali persone c'era anche suo marito. Essa aveva già imparato che nessuna parola doveva esser presa nel senso che le dava lui. Egli aveva speso tante parole per l'appartamento: ebbene, si faccia il desiderio del principe. Ma doveva esserci nascosto qualcos'altro.

— Mi fa assai piacere ch'ella accondiscenda al mio desiderio. Dunque, appena l'altro sarà preparato, ella lascerà questo quartiere all'albergatore. Egli le procurerà anche dei servitori colla livrea della nostra casa. Quanti ne desidera? due?

— Uno mi basta.

— Nel caso che le dispiacesse, lo lasci in libertà, e ne prenda un altro. Ella non deve avere nessun motivo di dubitare ch'io voglia metterle attorno uno spione sotto forma di servitore.

— Egli, anche volendolo, non troverebbe nulla da spiare sul mio conto.

— Cara Bianca, non si vede mai il proprio viso senza specchio; altri però lo vedono sempre.

— Può ella accusarmi di qualche cosa?

— Di nulla; conosco le sue virtù. Io non la guardo ora col vetro giallo, col quale sogliono guardare i mariti le proprie mogli; ma col vetro roseo, col quale i

padri amorevoli usano guardare le proprie figlie. Se lei ha viaggiato con qualcuno, ciò non poteva essere che un puro caso; se lui e lei si sono smarriti d'improvviso assieme, ciò ella poteva farlo prudentemente, per schivare una strada pericolosa. Se egli a Roma si è trovato ancora vicino a lei, non ci vedo altro che il dovere di un compatriotta. Se entrambi sono andati braccio a braccio, ciò non fu che in causa della gran folla, per la quale una signora ha diritto d'appoggiarsi al braccio del primo uomo che incontra e di gradire la sua difesa.

Bianca si sentiva come paralizzata dallo spavento. Dunque le armi erano già rivolte contro di lei! Essa doveva tacere. Il suo viso, che ardeva, l'avrebbe tradita, se avesse sostenuto che tutto ciò era una calunnia.

Ed essa poteva aggiungere che l'ideale di un sogno seduttore aveva accompagnata la sua ombra per lunghi giorni; che aveva sognato di colui che in segreto essa aveva sospirato; ma che, col pregare e col piangere, era arrivata a vincere codesto fascino. Tutto questo era sparito, e nulla era rimasto di lui, null'altro che la *silhouette* del ricordo, i segni d'un voto non soddisfatto. Essa preferì tacere.

— *N'en parlons plus!* — disse il principe, mentre notava il suo trionfo. — Nessuno potrà vantarsi mai di aver superato il principe Cagliari in generosità, neppure sua moglie. Quello che lei ha fatto provare a me, lo farò provare io a lei. Come lei cadde ginocchioni, chiedendo una grazia, io pure mi getterò davanti al nostro Padre comune, chiedendo altrettanto. Ciò che lei ha scritto nella sua supplica, lo sottoscriverò ancor io. Noi non siamo marito e moglie, noi siamo padre e figlia. E lei apprenderà che questa non è una frase vuota. Io non spezzo il legame che esiste fra noi, ma lo mutò con un altro.

E tutto quello che il principe diceva aveva l'aria di un sentimento tanto profondo che, chiunque non sapeva essere il principe un falso aduttore e un perfetto commediante, doveva versare lagrime di commozione. Bianca lo conosceva già molto bene: è impossibile che quel cuore racchiudesse un sentimento nobile e sincero.

Quest' uomo baciava la sua vittima, mentre in una tazza gli preparava il veleno: egli era capace di chiedere grazia per chi fosse stato condannato per sua colpa, di difendere colle armi l'onore di una vittima ch' egli, colla sua calunnia, avesse gettato nella rovina. Girolamo Cagliari è a temersi di più quando si mostra nobile.

Il principe s'alzò dal divano colla completa persuasione della sua vittoria, e, come se esprimesse la cosa più comune di questo mondo, le disse:

— Oggi, dopo pranzo, le manderò il mio segretario.

— Da me? — chiese Bianca atterrita. — Mandi qualunque persona da me; un notaio, un legale straniero, uno scrivano, un servitore: da chicchessia apprenderò le sue istruzioni; ma da quell'uomo giammai!

— E perchè no?

— Perchè lo odio.

— Allora, ella odia il suo miglior amico su questa terra. Sì, migliore di me stesso! Io ho conosciuto un uomo solo dall'animo nobile, ed è lui. Io amo, stimo questo giovane. Mi comprende ella? Io lo stimo!

— Se ella sapesse — disse Bianca tremando — perchè lo detesto!

— Prima di accusarlo, rifletta che non parla davanti a suo marito, ma davanti a suo padre. — Queste parole misero Bianca in confusione. E il principe continuò. — E non dimentichi ciò che le dico: io non voglio solo renderla libera, ma anche felice. Dopo pranzo, nella ventiduesima ora, il signor Fajadar le farà una visita per procedere concordati alla trattazione dei nostri interessi. Lo riceva dunque come l'uomo che possiede tutta la mia fiducia. La prego di non farlo sapere al suo avvocato. Se lei me lo permette, io ripeterò le mie visite.

Detto ciò, il principe baciò la mano a Bianca, e prese congedo.

Appena fu uscito, entrò nella camera della principessa l'avvocato, chiedendo che cosa avesse voluto Sua Eccellenza. Bianca ubbidì al principe, non disse nulla di quello di cui aveva parlato, e soddisfece all'avvocato col dirgli di prepararle l'appartamento più vasto che le avevano offerto l'altro giorno. Questo ella doveva far per volere del principe, e, nelle attuali circostanze, era bene non irritarlo.

## CAPITOLO XV.

Appena l'avvocato si fu allontanato, venne consegnata a Bianca una lettera. Non era sottoscritta, ed il contenuto era il seguente:

« Principessa, sia prudente. Il principe trama contro di lei un piano infernale. Anch' egli vuole sciogliere il matrimonio, ma, nel medesimo tempo, vorrebbe unirli in matrimonio col suo favorito. E questi è un uomo capace di vendere la propria moglie. Fino ad oggi, lei è la moglie del principe, e la marchesa Caldariva è l'amante; il principe Cagliari vuole invertire la relazione: fare della marchesa Caldariva la moglie, e di lei l'amante. Badi alla sua difesa. Siamo nella patria dei Borgia. »

Bianca si sentì inquietissima dopo la lettura della lettera. Per quanto fosse orribile l'idea espressavi, pure, avuto riguardo a quei due uomini, anche all'orribile si doveva prestar fede. Il sospetto era rafforzato dalle tremende scene del passato, il cui solo ricordo era tale da far nascere il desiderio di togliersi la vita. Il libertino e l'avidò di vendetta non hanno misura umana, sono mostri della natura. Ma di chi poteva essere quella lettera? Chi era così addentro ai segreti intimi di lei? in un paese straniero, dove pochi sapevano che esistesse un principe Cagliari? A chi poteva ella partecipare il suo timore, a chi chiedere consiglio?

Quasi senza accorgersi, la principessa riprese il suo album. Ne fece di nuovo scorrere i fogli. Indarno. L'indirizzo non c'era più: questo era di sicuro tra i ceppugli del Colosseo.

Bianca disse alla signora Dormandy che aveva desiderio di ritornare al Colosseo, per tentare di nuovo lo schizzo non riuscito. La proposta venne accettata assai volentieri tanto dalla signora Dormandy quanto dall'avvocato. Il signor Gabriele era oggi corso assai per la città, e molto per gli interessi della principessa; ma era anche corso per venir a sapere che cosa accadeva

nel mondo politico: tutta Roma era in una agitazione febbrile per le notizie à sensation che giungevano dal Po. La signora Dormandy, invece, sapeva dall'abate che oggi avrebbe visitato il Colosseo una compagnia di viaggiatori tedeschi; i quali avevano l'intenzione di visitare, alla luce delle fiaccole, anche i sotterranei di quel misterioso edificio: sarebbe stato assai piacevole unirsi a loro.

Le due signore lasciarono che l'avvocato andasse a piedi; esse, invece, salirono in una carrozza, che era già a loro disposizione, ed aveva l'arma di casa Cagliari ed il cocchiere col cappello a tre punte.

Arrivarono prestissimo: tranne loro, non v'era nessuno in quell'immensa Arena.

Bianca si ricordava benissimo dove aveva gettato i fogli strappati dal suo album, e poteva quindi mettersi a cercarli. Ma, nonostante gli sforzi e le ricerche di tutt'e due, non riuscirono a trovarli. Non v'erano più.

Chi poteva prendersi il piacere di cercare, tra i cespugli che crescono nei crepacci del Colosseo, quelle carte stracciate, di leggerle e di portarle via? Erano cose di nessun valore.

Ieri, durante la sua permanenza, non c'era nessuno tra le ruine di quell'anfiteatro. Un artista solo nella quarta galleria, che dipingeva. Chi poteva essere venuto a raccogliere quei pezzetti di carta, a chi potevano interessare?

Intanto era sopraggiunta la compagnia dei viaggiatori tedeschi, sotto la protezione dell'abate. La conoscenza reciproca fu subito fatta: la precisione e la pedanteria dei tedeschi non sono vantati per nulla. Anzitutto, essi vollero vedere i sotterranei; vennero quindi accese delle fiaccole e delle candele di cera. La principessa non vi prese parte. Si scusò, adducendo che soffriva le vertigini quando errava nella semioscurità. E così rimase all'aperto tutta sola, guardando nei profondi abissi del proprio destino, poichè questo non le cagionava vertigini. Qui essa poteva stare tutta sola, perchè nel Colosseo non ci sono nè ladri, nè bestie feroci, e per di più, all'entrata, stanno due guardie.

Anche oggi sedette al posto di ieri, ai piedi d'una

croce in mezzo all'Arena, ma non per disegnare; si mise a fare un giuoco da bimbi, prese dei fiori: che crescono là in abbondanza, ne fece una ghirlanda, e se la pose al collo. Intanto la sua mente, vagando, pensava ai martiri che, un giorno, seduti al suo posto, morivano per la religione di Cristo: certo essi, alla vista delle bestie feroci, non dovevano provare maggior paura di lei, che in quell'istante pensava alle terribili persone che le stavano intorno a Roma.

Come è felice quel pittore che sta lassù in cima a quella galleria! Anche oggi è là, davanti al suo cavalletto, e dipinge. Il pittore è l'unico uomo felice su questa terra. Egli non deve temere un esilio. Ogni paese è per lui una patria. Il linguaggio della sua nazione non gli deve dar pensiero: qualunque popolo comprende i suoi pensieri. Non teme nessuna guerra, e non vi prende neppure parte; non sa ritrarla che colla pittura. Temporalmente, tempeste di mare non sono per lui pericoli, ma modelli della natura per la sua arte; le rivoluzioni dei popoli non sono per lui che delle occasioni a studiare gruppi di individui. Tutta Roma è sulla piazza, e grida e vocea a più non posso; egli sta dietro al suo ombrello rosso, e dipinge. Se l'esercito romano ritornerà trionfante, lo dipingerà, e ne escirà un magnifico quadro; se il nemico verrà a Roma, prendendone possesso, dipingerà anche il nemico, e questo sarà un quadro ancor più bello. Il pittore è un uomo dal sangue freddo: dipinge una Venere, e non diviene innamorato; dipinge una Madonna, e non diventa devoto; dipinge Dio ed il Demonio, senza careggiare nè l'uno, nè l'altro. E con quanta libertà può vagare su questa terra! Egli non ha bisogno, per le sue creazioni, di aiuti: il prete non deve invocare nè pioggia, nè sole sulle sue opere; non aspetta che un Re o un ministro lo nomini per assieurare la sua posizione; non ha bisogno nè di grazie, nè di privilegi. Se ha genio, può conquistare un mondo intiero. E quanto è più fortunato egli, se, alla nascita, porta sulla fronte l'impronta del genio, e se il destino vi pone il genio, piuttosto che una corona di Principe ereditario!

Soltanto l'arte pareggia la donna all'uomo. Essa non chiede alla carità del mondo una sostanza, non chiede

all'uomo un nome, non all'altare una benedizione; essa sa crearsi tutto da sè. Un suo desiderio ardente passa tosto nelle sue dita, nella sua testa, nel suo cuore. Una forza irresistibile spinse Bianca a salire sino alla quarta galleria, per vedere come faceva quell'artista lassù a compiere quello ch'essa non aveva neppure saputo incominciare. Ammirare un artista quando sta dipingendo, non è solo un diritto acquisito, ma un omaggio all'arte. Bianca s'avviò quindi tutta sola su per le scale che conducevano alla galleria. Non le vennero incontro i libertini incoronati di rose di Eliogabalo, nè delle etère impudenti le fecero salire il rossore alle guancie; il suo occhio si fermava su certi muri, dove stava scritto il nome dei visitatori. E come poteva essa temere dagli uomini, dalle bestie, dagli spettri, lei che era ancora una bambina, e che portava al collo una ghirlanda di fiori?...

## CAPITOLO XVI.

Il Colosseo è un sogno sublime, a cui dovrebbero partecipare due che si amano; questo quadro bisogna ammirarlo e sentirlo insieme. Per descriverlo, mancano le parole, le idee.

Allorchè Bianca giunse alla galleria superiore, e, uscendo dall'oscuro corridoio, si trovò davanti a quell'ampio panorama, dimenticò tutti i dolori di questo mondo. Una dolcezza la invase tutta, una ebbrezza, una voluttà mista ad un infinito desiderio di morire.

Di fronte a quella potente maestà ch'è la natura congiunta all'arte, tutti i pensieri spariscono. L'uomo si sente, in quell'istante, piccino come l'umile fiore di un cespuglio che cresce fra i crepacci del Colosseo. Le ruine di questo hanno la loro flora particolare, che non appare in nessun altro luogo, ma solo fra i sassi di quel fabbricato gigantesco. Dalle gallerie che il tempo lasciò ancora intatte, si può vedere la parte mezzo diroccata che sta dirimpetto, e là sorridono la fiera Roma

dei primi Imperatori, e le piante ed i cespugli in fiore del monte Palatino, mentre la profondità del vicino anfiteatro è immersa in una nebbia di opale, che si perde in un colore infinito; e questo eterno cielo viene rotto dai raggi del sole, che fa sparire le ombre e sembrare ancora più vertiginosa la profondità.

Bianca, stupita e trasognata, guardava in quella vasta profondità, e spiava in quel sublime silenzio. Chi poteva essere così ardito da dipingere ciò ch'ella vedeva in quell'immenso vuoto, e ripetere quello che sentiva nel silenzio? Eppure c'è un uomo ardito. Là egli dipinge, avendo per sedile un sasso. Quando un artista dipinge, non bada se il mormorio vicino sia prodotto da un'ape oppure da una bella donna. Egli porta una semplicissima giacchetta di cotone, sudicia qua e là di macchie d'olio, e sulla testa un cappello di paglia a larga tesa, con parecchi buchi. Quell'artista sembra assorto; più volte egli pone di traverso il pennello fra i denti, per poterlo cambiare più presto. Però ha tanta cortesia di modi che, quando sente il fruscio dell'abito di una signora, si leva il cappello, gettandolo in terra presso di sè.

— Manasse! — Lo spavento, la gioia lasciano sfuggire alle labbra di Bianca questo nome.

In quell'istante, alza il capo anche l'artista.

— Principessa! Come viene ella qui?

— Io non l'ho cercato!

È una scusa inopportuna! Ma con questo essa tradisce il contrario; tradisce che lo ha cercato, che il suo cuore, la sua anima gioiscono del caso che l'ha condotta qui: questo fu un segnale della provvidenza!

Manasse sorrise, e disse:

— Ella non cercò me, ma il pittore che si sforza di ritrarre il Colosseo. Io la vidi ieri allo stesso lavoro, seduta ai piedi della croce.

— Mi ha riconosciuta? Ad una simile distanza!...

— Io possiedo una buonissima vista. Ho anche veduto che lei non era soddisfatta de' suoi schizzi, perchè stracciò dal suo album i fogli, gettandoli via.

— E lei ha trovato quei fogli?

— Io li ho cercati, principessa!

— La prego di restituirmeli.

— Eccoli qui.

Certo, nessun creditore compì mai una generosità più grande restituendo al suo debitore la cambiale, di quel che facesse Manasse nel consegnare in quell'istante alla principessa i suoi fogli stracciati. Bianca li ripose con cura nell'album: sopra uno di essi c'era infatti l'indirizzo tanto cercato. Se Manasse avrà visto quell'indirizzo, cosa avrà pensato?

— Ella ama assai Roma, principessa — disse Manasse, mentre continuava a dipingere.

— Perchè mi trattengo tanto tempo, non è vero? Potrei rispondere di sì, ma non lo dico, perchè non è vero. Sono obbligata a rimanere in questa città.

Dopo queste parole, la principessa sedette rimpetto a lui, voltando la schiena all'arena, di modo che disturbava a Manasse la prospettiva. Il sole le splendeva in viso; ma essa era priva di parasole, avendolo lasciato nella carrozza, perchè in fondo all'arena non occorreva, essendoci ombra.

Manasse spinse il suo parasole rosso in modo da difenderla dai raggi solari. Ma tutto ad un tratto la signora fu inondata da una luce rossa così magnifica ch'essa pareva un'Ora dell'Olimpo davanti al carro di Febo, il cui abito, il viso e persino l'alito fossero di color porpora e rosa! Manasse Adorjan perdette la voglia di ritrarre sulla tela i sassi e le ombre.

— Mi fa piacere che il caso m'abbia condotto a lei — incominciò la principessa. — La compagnia, colla quale io sono venuta, passeggia qui nei sotterranei, facendosi spiegare i misteri archeologici: a me non interessano. Intanto io ho tempo di discutere con lei sopra una cosa ch'ella mi espresse, e che mi diede molto a pensare. Ella mi disse, un giorno, che, nel paese di dove ella viene, non si conosce la vendetta; che anch'ella ha un dolore, e che nulla può guarirlo; che possiede un mezzo d'esercitare piena vendetta su colui che le ha cagionato questo dolore, e che tuttavia non la vuole esercitare. Anch'io ho un gran dolore, e questo mi condusse a Roma. Ma ho pensato a quello ch'ella m'ha detto, ed ho seguito i suoi consigli. Avevo in mano i

mezzi della vendetta, e li ho gettati via. Ho liberato le mani de' miei persecutori, mentre erano legate. Ho dunque operato giustamente?

— Sì.

— No, non ho agito giustamente. Dovevo vendicarmi. La vendetta è un diritto dell'uomo!

— La vendetta è il peccato degli Dei, la virtù degli uomini. La vendetta non cambia in bene il male accaduto. Il ribrezzo della vendetta distingue me ed il piccolo numero de' miei correligionari davanti a tutto il mondo. La guerra è vendetta. Il duello è vendetta. La rivoluzione è vendetta. La pena di morte è vendetta. Quelli che pretendono d'essere i seguaci di Cristo, non pensano ch'Egli sulla croce davanti a' suoi uccisori disse: — Padre, perdona loro, perchè essi non sanno quello che si fanno?

— Ciò disse l'Uomo-Dio; ma Dio Gesù è volato in Cielo, e scenderà di là per giudicare i vivi ed i morti; e questa è vendetta.

— Questo è appunto quello ch'io rinnego. Si è fatto dell'Uomo più sublime un Dio, che s'uguaglia all'antico, e manda i suoi dardi per uccidere i figli della povera Niobe. Terribile pensiero! Giudicare dei morti! Chi da lungo tempo è divenuto polvere, e dalla polvere un albero vivente, e dall'albero cenere, e dalla cenere vetro! E sopra quel pezzetto di vetro deve un giorno qualcuno esercitare una vendetta per quello ch'egli fece come uomo?

Bianca provò ribrezzo alle parole di Manasse. Gli unitari sono, sopra certi argomenti, veri fanatici. Bianca era tanto vicina all'orlo del precipizio che Manasse la dovette ammonire di non cadere; ma essa rispose:

— Ci sono degli angeli custodi che mi difendono. — Con queste parole ella volle scoprire se ve n'era uno presso di lei; e soggiunse: — Ricevetti oggi una lettera anonima, e siccome essa scopre fatti ch'ella sola conosce, così mi nacque il pensiero che potesse essere stata scritta da lei.

— Veramente io non le ho mai scritte delle lettere.

— La legga, la prego. — E così dicendo, consegnò a Manasse la lettera che aveva ricevuto la mattina.

Come ardeva quel viso indifferente durante la lettura! come ardevano le vene nella sua fronte!

I martiri potranno perdonare ciò che soffersero; ma potranno perdonare le sofferenze di quelli ch'essi amarono?

Manasse gualèi la lettera, increspandola con veemenza fra le dita; e gettò uno sguardo su Bianca, come se avesse voglia di abbracciarla per gettarsi con lei nella oscura profondità di quell'abisso. Del resto, qual diritto ha egli di vendicarsi di quell'uomo del quale non si è vendicato per la sua Anna? Anna è sua sorella, e quindi una creatura amata! A causa di quell'uomo, l'esistenza di sua sorella fu avvelenata; e, non ostante, Manasse potè dire: « Noi non usiamo esercitar la vendetta! » quantunque ciò fosse tanto in suo potere che col solo volgere del capo poteva costringerlo alla fuga. E che cosa è per lui Bianca? Una visione! E questa visione lo vince più che il dolore della famiglia!

Sì, di più! Ma l'idea fondamentale non viene scossa. Se è vietata la vendetta, è però dovere il difendere coloro che cercano rifugio a noi.

Manasse restituì la lettera alla principessa, mormorando qualche cosa da non potersi comprendere per intero; poi la principessa disse:

— Il principe Cagliari è già qui.

— Lo so, l'ho incontrato. Anzi mi parlò, ringraziandomi d'essermi occupato di sua moglie, difendendola tra la folla che assisteva alle funzioni della Settimana Santa.

Fu una fortuna per Bianca che se ne stesse sotto la luce di quell'ombrello rosso, poichè così non si potè vedere che le era salito il sangue al viso.

— Stamane mi fece visita — disse Bianca. — Fu assai gentile. Mi ringraziò perchè, durante la sua assenza forzata, non diedi al mio processo una piega favorevole; mi disse che anch'egli cercherà dal Papa una grazia, e che mi considera come sua figlia. Ed ora la sua posizione è più forte; ora gl'interessi della Curia vengono condotti da persone che gli sono favorevoli.

— Anche questo lo so.

— Ma da chi?

— Oh! io ho delle relazioni assai estese. Il mio pa-

drone di casa è un calzolaio, messere Scalcagnato. Egli gironza tutto il giorno sulla piazza, perciò è addentro nell'alta politica, e m'informa seralmente dei grandi cambiamenti che avvengono al Vaticano.

La principessa diede in una forte risata. Quel riso echeggiante di donna risonava in quell'oscuro ammasso di rovine come una musica celestiale. Una donna ride anche quando guarda in una profondità vertiginosa, ed anche se guarda nel più cupo abisso del suo destino. Ma se le corde del suo cuore vengono toccate dalle mani del vero artista, costui sa trarre da esse tutti i suoni che vuole. Ora essa doveva ridere perchè Manasse aveva le sue autentiche informazioni diplomatiche da un calzolaio. Bianca era anche contenta perchè, dal nome Scalcagnato, scoperse che l'indirizzo di Manasse era sempre quello che aveva notato. Poi sospirò gravemente, giungendo le mani in atto di preghiera, e lasciandole cadere lentamente in grembo.

— Ma mio Dio! Io non movo guerra a nessuno. Ho chiesto una grazia, e mi hanno assicurata che me la accorderanno.

— Principessa, i navigatori s'imbarcano col vento. Passa il vento del Nord, e aspettano che venga quello del Sud; con questo ritornano a casa. Ed il vento è il soffio di Dio.

— Dunque, anche le parole degli uomini non sono altro che un soffio? La benedizione papale solo un soffio? La parola scendente dal trono che esprime grazia, il grido di gioia del popolo, tutto, tutto un soffio nell'aria soltanto? Ah! non parli così! Mi lasci alle mie credenze! Se qualcuno, a cui ella avesse detto: « Io ti difenderò! », s'appellasse a lei, dicendole: « Sciogli la tua parola, » ella risponderrebbe forse « Non fu che un soffio, che un respiro? »

Manasse tremava, provando un freddo brivido, quantunque fosse seduto ai raggi del sole.

— Principessa — disse egli a voce bassa e stentata — io non posso intramettermi fra lei ed i suoi nemici, perchè allora le mia ombra cadrebbe su di lei; e la sua persona non deve essere oscurata da ombra alcuna! Ma io le posso dare nelle mani un mezzo con cui potrà

difendersi contro quello da cui è minacciata. Se vuole che l'uomo ch'ella teme, che la perseguita, sia cacciato tanto lontano da non poter più venire davanti a lei, attenda fino a quando egli le farà l'offerta che teme, e poi risponda: « *tra me e lei vi ha un impedimento canonico, che rende nullo il matrimonio: un impedimento previsto dal quattordicesimo paragrafo delle istruzioni segrete.* » Appena gli avrà detto questo, egli sparirà subito da lei, e non si fermerà più nei luoghi dove ella si troverà. Ah! questa sarà davvero una magia! un'opera miracolosa! La causa di questo effetto ella non verrà forse mai a conoscerla, e nemmeno la gravità della ferita che con tali parole cagiona a qualcuno, neppure il grado della umiliazione in cui lo spinge. Ma allora non conti più sulle grazie di nessuno: preghi per un giudizio, e stia sicura che esso sarà assai severo.

— La ringrazio! — disse Bianca, stendendo a Manasse la sua mano ardente. — *N'en parlons plus!* — proseguì, imitando il principe.

E con questa frase, sedette sul sasso che prima aveva fatto da sedile a Manasse, e riprese il suo album, incominciando a copiare i contorni da quello che aveva dipinto Manasse.

Essa non chiese neppure se fosse permesso di commettere un furto a danno della proprietà artistica. Copiare un disegno finito era assai più facile che dal vero, poichè la natura non si rivela sempre all'occhio del dilettante.

Manasse stava dietro di lei, e forse non guardava neppure a quello che essa stava disegnando.

Bianca fece uno sbaglio e pregò Manasse di correggerlo.

Egli prese la matita, ma la sua mano tremava tanto che non faceva che delle linee storte.

— Io sono abituato al pennello, la matita non va per la mia mano; mi perdoni.

La principessa dovette quindi condurre a termine il disegno colle proprie forze, e questo le rubò molto tempo.

Intanto la compagnia archeologica ebbe modo di visitare tutti i sotterranei del Colosseo. La principessa si spaventò quando, ad un tratto, s'accorse che nell'arena

stavano già cercandola. Per fortuna i viaggiatori sorsero appunto da quella parte dove ella stava disegnando; di là, essi non potevano vederla.

— M'affretto! Credono che io mi sia smarrita. Ah, ah, ah! — esclamò essa, con un riso affascinante, quando s'accorse d'aver ancora al collo la ghirlanda di fiori. — Quelle persone mi derideranno, se mi vedranno con questa corona al collo.

E così dicendo, se la tolse, e la mise al posto dove se ne stava seduta. Poi salutò, congedandosi, e sparì in uno dei corridoi che uniscono le gallerie alle scale.

Manasse la seguì collo sguardo, finchè potè vedere la sua bellissima figura. Ad ogni galleria, la vedeva ricomparire; essa diveniva sempre più piccola. Allorchè giunse all'arena, era già piccola come le piccine fate abitatrici di un altro mondo.

Perchè un uomo deve essere innamorato di una fata abitatrice d'un altro mondo?

Ciò non ostante, Manasse prese la corona di fiori che giaceva su quel sasso, e la nascose nel suo seno!...

## CAPITOLO XVII.

Bianca era diventata come un fanciullo che ha paura di rimanere solo a casa, e al quale il padre, per renderlo coraggioso, lascia una pistola carica. Allora il fanciullo desidera che venga il ladro per potere scaricare l'arma, e non ha alcun dubbio che l'arma colpirebbe nel segno, fosse anche un gigante.

Il fanciullo non teme più se deve rimaner solo, non teme più la camera oscura, dai rumori pieni di mistero della notte. — Venga pure lo spettrò; qui c'è l'arma! — Con questa soverchia fiducia in sè medesima, la principessa mutò le sue naturali impressioni, e divenne di buon umore.

Giunta al portone, l'albergatore le venne incontro, dicendole:

— Eccellenza, fu qui il conte.

— Ma che conte? domandò essa.

Il portiere le consegnò una carta. Su quella c'era il nome di Beniamino Fajadar. Bianca non aggrottò le ciglia, ma sorrise. Poi disse al servitore d'ordinare la colazione: Thè, burro, ostriche, comino, pasticcio d'anitra e *sherry*.

In attesa dell'ora della colazione, la principessa mandò per la pettinatrice, poi fece chiamare la sua cameriera; cambiò la *toilette*. Voleva essere bella. E veramente appena ebbe terminata la *toilette* e si guardò nel grande specchio veneziano, notò in sè un grande mutamento. La sua snella figura, assottigliata ancor più dal lunghissimo busto, era alta, e, per la superba pettinatura, pareva ancor più rialzata. I suoi lineamenti, pel continuo scoraggiamento, avevano preso un'espressione di stanchezza; ora la fiducia in sè stessa, le aveva dato l'espressione d'una soddisfazione piena; persino il colorito del suo viso era più vivace. Il sole dell'Italia meridionale aveva inondato liberamente il suo volto per una sola mattina, e questo bastò per dargli una tinta sana. Ne' suoi occhi brillava un fuoco tanto nuovo. Ma dove aveva acquistato tutto ciò? Nell'arma della quale era venuta in possesso.

— Il quattordicesimo paragrafo dell'istruzione segreta! — Che le importava di sapere quale fosse il contenuto del quattordicesimo paragrafo? Le bastava di sapere che esso esisteva. Egli le aveva detto che quel paragrafo esisteva.

Il servitore annunciò che nel salone da pranzo era pronta la colazione.

Bianca usava mangiare assai poco, come un bambino quando ha in corso una malattia; oggi però aveva un appetito da fanciullo guarito, che si affrettava a guadagnare quanto ha perduto. Le ghiottornie le piacevano straordinariamente. Mentre se ne stava appunto togliendo le ostriche colla forchettina d'argento dalla loro tazza naturale, il cameriere le annunciò che c'era un signore.

— Che entri.

Bianca non si lasciò disturbare nella sua colazione. Quell'uomo, bello e giovane, entrò.

La situazione in cui egli trovò la principessa non

pareva adatta al suo piano: a tavola, mentre mangiava, con un servitore in livrea che correva avanti e indietro per servirla. Questo rintuzzava ogni prosopopea.

— Dia una sedia al signore — disse Bianca al servitore; e, come se fosse distratta, glielo disse in ungherese; ma dopo, con stupore, esclamò: — Ah! dimenticavo che gl'Italiani non comprendono l'ungherese. — Poi con un certo imbarazzo soggiunse: — S'accomodi, signore. Mi permetterà bene ch'io termini la mia colazione? Intanto possiamo parlare. Il cameriere non comprende neppure una parola; è come se parlassimo a quattr'occhi.

Fajadar rispose:

— L'Italiano non comprende le parole ungheresi, ma sa afferrare il tono, e la parte mimica del discorso va tutta perduta quando c'è uno spettatore.

Fajadar interpretò inesattamente la situazione. Egli credeva che la principessa temesse di lui, che fosse sotto l'impressione dell'antico ribrezzo, e che perciò tenesse lì il servitore. Questo timore, ch'egli s'immaginava, gli dava più coraggio, poichè pensava che chi produce del timore ha pure una potenza. Ma s'ingannò. Volle incominciare con una parola che la calmasse, dicendo:

— Io vengo da lei con una foglia d'olivo.

La principessa si volse al cameriere:

— A proposito, Beppo, il cuoco si è dimenticato di portarmi le olive, che mi piacciono tanto. La prego suoni. — Poi, volgendosi al visitatore, disse:

— Ascolto, signore.

Fajadar era stupito a quel linguaggio.

La principessa alla sua foglia d'olivo non dava il senso metaforico della pace, bensì pensava alle olive in conserva. Fajadar, sedendosi, spinse la sedia più vicino alla principessa, ed incominciò:

— Il principe mantiene la sua parola; mi manda colla supplica che scrisse e che vuole consegnare al Papa, per fargliela conoscere.

— È scritta in latino; quindi io non comprendo nulla.

— Io posso leggerle la traduzione.

— Ciò è inutile. Tanto sono sicura che la traduzione dà fedelmente il contenuto quanto che la supplica è in

mio favore. Consideriamo la supplica come se lei me l'avesse letta.

Fajadar pensava tra sè: — La principessa vuole tagliar corto al discorso e prolungare la colazione, perchè entrambi abbiano la stessa durata. Essa s'illude, e non potrà mangiare per lungo tempo.

Mise il documento sul tavolo, e proseguì:

— Il principe le vuole anche dare ulteriori prove della benevolenza che aveva per lei. Ci sono anche alcuni punti prosaici, per stabilire concordemente la posizione.

— Io ne comprendo poco.

Fajadar tolse di tasca un altro mazzo di manoscritti.

— Si tratta del contratto delle sue nozze. Il principe, il giorno delle sue nozze, l'ha dotata di un milione in argento. La somma prescritta non le verrebbe pagata, ma il principe vorrebbe passarle gl'interessi del sei per cento durante tutta la sua vita. Egli le offre ancora di più: le lascia metà del suo palazzo per abitazione.

La principessa, a tutte queste condizioni, non aveva nulla in contrario.

— Dunque, quando io mi fermerò a Roma — rispose — potrò abitare nel palazzo Cagliari; ma spero che ciò non vorrà dire ch'io debba sempre rimanere in quella città.

— Credo, principessa, ch'ella ci si dovrà fermare per qualche tempo, senza che nessuno l'abbia a forzare.

— Ma io voglio ritornare in Ungheria; lei sa che anch'io ho dei beni.

— Ella vuol dire un bene inalienabile.

— Questo non pone nessun ostacolo; il testamento di mio zio Arcivescovo non allega altra condizione, fuorchè quella ch'io professi la religione romana cattolica. Io conto di passare l'estate nel Banato (Ungheria).

— Questo ella non potrà; perchè i Razi hanno incendiato il suo castello.

— Incendiato? Di ciò il mio amministratore non mi scrisse nulla.

— Egli aveva le sue buone ragioni di non scrivere, perchè i Razi, sull'uscio della di lui casa, gli hanno tagliato la testa.

Ma anche questi racconti non guastarono l'appetito alla principessa. Trovò le sardine assai buone. Fajadar le poteva leggere in viso che non prestava fede alle sue nuove; nè alle buone, nè alle cattive.

— Tutto il mondo minaccia d'incendiarsi, principessa, me lo creda; Roma è la sola isola dove possono rifugiarsi le signore: sotto Roma è il luogo santo della pace.

— Già lo dimostrano anche le finestre del palazzo Cagliari. Cosa le pare? mi sarebbe lecito circondarmi delle persone di mia preferenza?

— Certamente. Intanto è nel suo interesse di circondarsi di persone che conoscano la lingua ed i costumi del paese.

— Se, dunque, venisse sciolto il mio matrimonio, e io avessi piacere ancora di sposarmi, dipenderebbe da me scegliere un uomo secondo il mio gusto?

Questo era troppo! Era precisamente come se qualcuno, davanti alla gabbia di una tigre, tagliasse della carne cruda:

— Senza dubbio, principessa, — rispose Fajadar fra i denti, gettando uno sguardo pieno d'ira al servitore che stava ritto dietro la sedia di Bianca.

Tutto ad un tratto, la principessa mutò tattica. Volle dimostrare al suo avversario che si sentiva pronta a combattere in campo aperto.

— Caro Beppo, sparcchia la tavola, e aspetta fuori, fino a un mio ordine; prego per ora di non lasciare entrare nessuno.

Rimasero soli. Nulla impediva più a Fajadar di dire quello che ancora voleva. Bianca si alzò, e, con una certa civetteria impertinente, si guardò nello specchio, per vedere se era bella abbastanza. Poi venne al primo attacco.

— Dunque tutti questi cambiamenti favorevoli li devo a lei? — chiese la principessa a Fajadar.

— Non è un vanto da parte mia se le dico di sì. Ella conosce il principe. Egli ha più lune di Caligola. Bisogna studiarlo. Ha delle ore così cattive che sarebbe capace di soffocare un angelo nel fango; altre volte è capace di far segretamente del bene al nemico. Fu mio dovere di scoprire questi ultimi giorni, per utilizzarli

nel suo interesse. Queste carte dimostrano se fu piccola cosa l'indurre il principe Cagliari a smettere la sua ira, a dimenticare la sua superbia, la sua dignità offesa, per venire a Roma, vincere la ripugnanza che ha per co-desta gentaglia che si ribella, che lo minaccia di un assassinio a tradimento, e che vorrebbe gettare nella sua corte dei petardi, venire, dico, a Roma per inginocchiarsi davanti a Colui che gli serrò la porta mesi or sono; e tutto ciò per intercedere a favore della moglie, dalla quale si divide. Lei stessa può giudicare, lei che conosce bene il principe.

La principessa disse:

— Io non sarò ingrata verso di lei. — Nel tono di queste parole c'era del calore e del sentimento. — Senta, signore: se le mie dolorose circostanze si volgeranno a mio favore, come mi disse lei in questo punto, io, per riconoscenza (giacchè ciò non può accadere che in grazia sua), le lascerò gli interessi annuali che m'ha fissato il principe; per me non terrò nulla; io non desidero che la mia aurea libertà.

Il viso di Fajadar ardeva. Egli era un buon commediante; sapeva arrossire a tempo.

— Ella prima mi sprezzava perchè osavo d'alzare gli occhi a quello che so di non poter raggiungere mai. Questo è il mio delitto, e nel medesimo tempo la mia virtù. S'ella mi regalasse tutte le sue sostanze, e di più tutto il mondo, non mi avrebbe ancora dato nulla. Tutto ciò io darei in cambio d'una parola gentile. È troppo da parte mia il pretendere quello che, come loro scopo, fissano i miei occhi; ma la passione ammette tutto. Ella conosce la favola dei giganti, che ammonteggiavano montagne sopra montagne per poter arrivare sino agli Dei. Io sono capace di fare lo stesso. Ella non mi sprezzerebbe, se io fossi di condizione eguale alla sua: ebbene presto lo sarò.

— Le auguro fortuna.

— Il principe le ha promesso d'essere suo padre, quando con una separazione amichevole avrà cessato di essere suo marito.

— Sì, me l'ha promesso. E adotta lei come figlio?

— Sì, come figlio.

— E che motivo può avere?

Fajadar nascose il viso fra le mani; egli lottava colla sua dignità.

— Non pretenda, signora, ch'io le racconti un passo falso della mia povera e buona mamma, e che per lei arrossisca. Essa fu una disgraziata. Io sono il figlio del crudele destino. E colui che può ancora rimediare a questa disgrazia è il principe.

Bianca incrociò le mani battendole, e da quell'atto traluceva il suo alto stupore; ma si poteva anche interpretarlo così: Oh tu, perfido soggetto! tu sei capace di accusare falsamente la tua povera mamma ch'è nella tomba, di rinnegare la tua nascita per darti come figlio illegittimo di un principe!

— Questa è veramente una storia sorprendente e interessante nel nostro romanzo! — disse la principessa con sprezzo. — Vi credo facilmente, perchè lo stesso fatto l'ho visto ripetersi in quattro o cinque commedie da teatro... « Non è rotto il dito mignolo del tuo piede sinistro? » « Sì. » Allora sei mio figlio. — « Non hai un gran segno dalla nascita sulla schiena? » « Sì. » « Mostramelo. Tu sei mio figlio. » — « Da chi hai ricevuto la metà di questa moneta divisa in due? » « Dalla mia madre morente. » « Vieni al mio cuore, tu sei mio figlio. » — La principessa battè di nuovo le sue piccole mani. — Ciò è magnifico! Fu per questo che il principe disse che quando noi ci separeremo, la relazione fra noi non si romperà, ma esisterà sotto altre forme! Per ciò egli m'offre la metà del suo palazzo! Così non devo neppure rinunciare allo stemma di casa Cagliari!

Quale sorpresa per Fajadar! Egli credeva d'aver che fare con una bambina ingenua, che si lascia prendere colle favole; e invece!

— Ed ora, principessa, comprenderà in che modo la mia anima ebbe il coraggio di aspirare al sole... Ma il bel sole era ancora lontano.

Dopo tutte queste dichiarazioni, la principessa si tolse di tasca la lettera anonima che aveva ricevuto la mattina. Essa dovette spiegazzarla sulle ginocchia, perchè era tutta gualcita da una certa mano, e c'era, per di più, una macchia di colore a olio d'un dito.

— La prego, legga questa lettera, e me ne spieghi il senso.

Allorchè Fajadar lesse la lettera, s'accorse che gli avevano preparato una vera guerra. Ma la sua impertinenza non diminuì; egli era davvero un pessimo soggetto. Il suo viso impallidì dallo spavento e dalla rabbia, ma si mantenne calmo.

— Il contenuto di questa lettera non è altro che una stupida commedia — diss'egli, gettandola sulla tavola.

— Ma che interesse hanno d'inventare una simile commedia alle mie spalle?

— Posso dirle anche ciò: io conosco la scrittura. Questa lettera la scrisse la marchesa Caldariva.

— La marchesa Caldariva? Dunque essa è qui?

— Naturalmente: il principe, senza di lei, non viaggia mai.

— Che cosa m'importa ciò? Ma quale motivo potrebbe avere la marchesa Caldariva di calunniare sè stessa, e di impedire così il suo matrimonio? A ciò la deve spingere un motivo importante.

— Il motivo è anche abbastanza importante: è la gelosia.

— La gelosia?! — esclamò la principessa sorpresa; ed uno sguardo di chi le stava rimpetto le spiegò tutto il resto. Quel viso pieno di sè, pieno della sua vittoria d'uomo ardito, le accendeva ogni goccia di sangue nelle vene. Allora le sovvenne che quell'uomo, il quale aveva osato presentarsi al padrone, come pretendente alla di lui moglie, nel medesimo istante osava far conoscere ch'era oggetto di gelosia per l'amante del suo signore. Egli inoltre sorrideva.

Per quel sorriso, ella si sentiva capace di stritolarlo. E lo seppe fare. Dov'era l'arma mortale? Era il quattordicesimo paragrafo! Ella aveva già teso il cane, già il suo dito toccava la molla.

— Signore, io mi sento assai onorata della sua costanza. Ma io non posso mentire: io non voglio nutrire in lei delle vane speranze. È l'ultima volta che parliamo di questo argomento.

— E se questa fosse la sola condizione per la quale il principe si separerebbe da lei sotto auspici amichevoli?

— Io ho cercato la via per chiedere grazia, e credo che non occorra l'approvazione del principe.

— Ella verrà a sapere il contrario.

— Qualunque cosa mi aspetti, io non posso legarmi a lei con nessuna promessa, giacchè so che un matrimonio fra noi due sarebbe nullo secondo le leggi del diritto canonico.

— Ah, ella ha studiato il diritto canonico? È lo stesso sbaglio d'un ammalato il quale studiò sui libri di medicina. Ella di certo penserà al decimo paragrafo che proibisce al figlio di sposare la donna divisa da suo padre; ma ella non ha letto quello che segue, cioè, dove dice, nell'istruzione segreta, che un matrimonio dichiarato nullo dal Papa è precisamente come se non avesse avuto effetto, e quindi non è causa di nessun ostacolo.

Qui la principessa lo mirò, colla sua arma al petto; proprio dove la ferita è mortale:

— Io non intendevo parlare del decimo paragrafo. Ciò che rende impossibile fra noi un'unione è contenuto nel paragrafo quattordicesimo dell'istruzione segreta.

Il colpo era partito! Ella colse nel segno! Come una tigre ferita mortalmente, quell'uomo s'alzò di scatto dalla seggiola, appoggiandosi con una mano allo schienale. Dell'espressione di quel viso, che significava furore selvaggio e raccapriccio, la principessa ebbe paura. Che cosa v'era in quell'arma che l'aveva ferito sì gravemente? Come s'era mutato in un istante quell'uomo presuntuoso! Pareva il viso contraffatto di un assassino scoperto. Stringeva i denti, aveva gli occhi fuori dell'orbita; le sue sopracciglia parevano due serpenti, e le labbra avevano dei movimenti galvanici.

— Chi le ha insegnato ciò? — chiese Fajadar; e sulle sue labbra errava un fiotto di schiuma bianca, come si vede solitamente sulle labbra dei furiosi e dei pazzi.

La principessa retrocesse per il terrore.

— Ciò non gliel'ha potuto dire che una persona sola! Io so chi è stato!... Io mi vendicherò di lei; ma colui che le ha insegnato ciò, lo perseguiterò in vita e in morte.

Con siffatte parole, afferrò i documenti di pace che

v'erano ancora sulla tavola e li stracciò. Poi guardò ancora una volta la principessa con una occhiata piena di furore e si precipitò fuori della porta.

Beppo entrò nel salone, e parve meravigliato di non trovar la principessa intrisa di sangue, per qualche colpo di stile.

— No, — disse Beppo — chiunque sia questo signore, non vorrei trovarmi solo con lui in una strada stretta.

Bianca disse a Beppo che, per quel signore, ella non sarebbe stata più in casa; poi lo congedò. Volle rimanere sola. Ripensò a quello che era successo, all'uomo presuntuoso, impudente, che per una sola parola era montato su tutte le furie.

Prima di tutto, desiderava di sapere che cosa significasse quella parola che aveva proferito. Non vedeva l'ora che giungesse a casa l'avvocato Zimandy.

— Ebbene? — disse Zimandy, entrando nella sala della principessa — che cosa ha ella concluso?

— Io non ho conchiuso la pace.

— E perchè?

— Perchè la pace mi sarebbe costata più che la guerra.

— Allora, ha fatto bene. E così le trattative sono rotte?

— Interamente rotte. Guardi questa lettera.

Bianca gli mostrò la lettera anonima che aveva ricevuta la mattina. L'avvocato era meravigliato. Mostrarono quella lettera anche alla signora Dormandy, che venne presa da uno svenimento.

E l'avvocato esclamò:

— Che pensiero da Satana! Io attribuisco a tutt'e tre il contenuto di questa lettera. E l'ha mostrato a Fajadar?

— Senza dubbio.

— Fu questo dunque il motivo per cui è partito così furente di qui?

— Ella sa anche ciò?

— Persino il portiere ne parla. Pare che sia partito di qui in tale stato che i servi volevano correrli dietro per legarlo.

— Non posso crederlo: essi sono al suo servizio....

Domani lascio questo albergo. La prego di cercarmi un'abitazione privata.

— Ne ho già una. La famiglia Rossi abbandonò il palazzo dell'ambasciata, e prese una casa in affitto; essa m'incaricò di dire alla principessa se volesse dividere con loro quella casa, essendoci posto per tutti.

— Oh questo mi fa un immenso piacere.

— La cosa non è tanto piacevole; perchè il Rossi non è più in favore, e con lui il partito liberale perdette tutta la sua influenza in Vaticano. Ora non ci sono che due partiti estremi che stanno di fronte, la *Reazione* ed i *Circoli*.

Che cosa sapeva la principessa della *Reazione*, oppure dei *Circoli*? Essa pensava solo che avrebbe potuto sfuggire alle sue spie ed ai suoi persecutori, e che nella casa de' suoi amici avrebbe potuto incontrare Manasse.

— Ora io la pregherò d'affrettare la risoluzione della nostra causa.

— È appunto quello che sto facendo — rispose l'avvocato.

— Mi permetta una domanda di pura curiosità. Ella saprà a memoria gli articoli segreti del Codice che tratta del matrimonio, non è vero?

— Sì, come il *Pater noster*.

— Si rammenta che cosa contiene il paragrafo quattordicesimo?

— Il paragrafo quattordicesimo? Con quello, grazie al Cielo, noi non abbiamo nulla a che fare.

— Perchè grazie a Dio?

— Perchè il paragrafo quattordicesimo dice che il matrimonio non è valevole quando uno dei coniugi ha commesso un delitto per il quale è condannato a più anni di carcere.

Ora Bianca comprendeva ogni cosa.

Manasse aveva nelle mani una prova, che se voleva valersene, poteva gettare l'oggetto della sua vendetta nel numero de' delinquenti. Dall'inferno si può essere liberati, ma dal disprezzo degli uomini mai. Questa è una prigione che non ha porta d'uscita è una morte per la quale non esiste risurrezione. E Manasse non vuol esercitare la vendetta sul suo nemico. Egli lo lascia

vagare pel mondo nella bara invisibile in cui è rinchiuso; solo di tanto in tanto picchia sul coperchio, ricordandogli che chi è morto deve temere Dio. Ecco il motivo della furia demonica di Fajadar. Egli ignora se la principessa sa poco o molto del suo segreto pericoloso; ma può però indovinare che quello che conosce lo seppe da Manasse. Nella stessa guisa che Bianca aveva imparato a tremare davanti al suo nemico, pure sentiva tutta la potenza del fascino che l'altro esercitava sul suo cuore!....

### CAPITOLO XVIII.

Finora Bianca non era che un'ospite alla tavola del suo destino, che ha il diritto di lagnarsi dei cibi rovinati dal cuoco. Ora che si trovava in una casa privata, ebbe campo d'avvicinarsi anche al fornello, e vedere come fossero ammaniti quei bocconi amari che preparava quel cuoco universale, che ora si chiama regno, ora provvidenza, ora rappresentanza del popolo, ora reazione, ora autocrazia, ora diplomazia, ora rivoluzione. Il suo appartamento non era diviso dalla famiglia Rossi che da un corridoio; così essa veniva in contatto con quella famiglia giornalmente e vi apprendeva ciò che accadeva nel mondo.

Allorquando la principessa conobbe quel diplomatico più da vicino, la cui famiglia era tanto gentile e premurosa verso di lei, dovette riconoscere che un tal uomo non era creato per questo mondo, tanto meno per Roma.

Ora sul campo di battaglia non v'erano che i due ciechi giganti: la reazione e la rivoluzione. Non v'era che una sola domanda: chi avrebbe vinto?

Dopo che il partito liberale moderato aveva perduto la sua influenza al Vaticano, la principessa non poteva aspettarsi che due soli casi: — se trionfavano i neri, l'avrebbero chiusa, per spiare i suoi peccati, in un convento, e per tutta la vita; se invece trionfavano i rossi, avrebbero ucciso il principe, ma anche lei, perchè entrambi appartenevano all'aristocrazia.

La principessa doveva andare sovente a far visita alla contessa N..., la moglie di quel potente ambasciatore che nell'assenza del Legato austriaco sbrigliava a Roma gli interessi dei sudditi austriaci ed ungheresi.

In questo modo, riceveva dalla sua patria le lettere e il denaro inviatole. Dalla contessa N... incontrava spesse volte notabilità che tessevano le fila della reazione politica. I saloni della moglie dell'ambasciatore erano per lei un nido conosciuto. Ed i romani hanno anche uno stile per le donne, quando queste impediscono loro la strada. Della contessa N... si raccontavano avventure di indole assai delicata, le quali, benchè infondate, pure si credevano più facilmente, perchè il padre di lei era stato un attore drammatico, ed ella stessa, quando era ragazza, era stata un'attrice assai festeggiata. Si può immaginare il desiderio di vendetta delle italiane (perchè essa era italiana) contro il popolo che vuole uccidere una donna con simili colpi. Versò Bianca la contessa N... era molto buona e gentile; la invitava alle serate colla sua amica, la di cui bionda bellezza, la vivacità, la purezza della lingua tedesca facevano molte conquiste. Era davvero caratteristico che gli italiani stessi, in quelle *soirées*, parlassero tedesco, mentre la contessa non capiva neppure una parola di quella lingua.

I tempi divennero sempre più turbolenti. Era penoso il doversi fermare a Roma, e insieme doloroso il far ritorno in Ungheria. La stagione s'avvicinava all'estate. Un giorno, l'avvocato Gabriele si presentò a Bianca assai rattristato; la disgrazia era scritta a grandi lettere sul suo viso.

— La nostra causa non vuole andare avanti. L'ostacolo che ci arresta sta solo in ciò, che il suo avvocato è protestante, e non può essere aiutato che in due soli modi: o ella prende un altro avvocato che appartenga alla Chiesa romana cattolica, e questa sarebbe la via più lunga; oppure io debbo farmi cattolico, e questa è la via più breve.

La principessa in sulle prime credeva che il signor Gabriele scherzasse, e cominciò a ridere. L'avv. Zimandy mantenne la sua solenne serietà, e continuò nel tono di uno che è compreso della grandezza del suo sacrificio.

— Sì, Eccellenza, io sono capace di rinunciare alle credenze de' miei padri, e di sopportare l'ironia di tutto il mondo, pur di poter arrivare al trionfo della sua causa. Ancor oggi io voglio andare dal cardinale, dal quale dipende la risoluzione, e lo pregherò d'esser mio padrino.

La principessa gli strinse la mano con riconoscenza e piansi. Ci sono delle gran buone persone a questo mondo, pronte a sacrificarsi per coloro che soffrono!

Quando essa raccontò alla signora Dormandy le intenzioni dell'avvocato, questa se ne mostrò sorpresa, e si sforzò d'esprimere delle lodi per la risoluzione presa dall'avvocato.

Il cambiamento annunciato accade infatti colla solita solennità; anche i giornali ne parlarono molto, e nessuno dubitava che il regalo di battesimo sarebbe un giudizio favorevole nel processo della principessa.

Una settimana dopo, anche il giudizio venne pronunciato. I coniugi vennero separati, ma in modo che la principessa non potesse mai più rimaritarsi, ed il principe Cagliari solo quando sarebbe morta la principessa. E così venne chiuso il coperchio della bara della principessa Bianca, mentre neppure la marchesa Caldariva poteva andar all'altare, finchè la povera morta-viva non fosse divenuta polvere. Se ci fu qualcuno che volle vendicarsi d'entrambe queste donne, aveva ottenuto il suo scopo.

La sentenza, colla quale il principe Cagliari veniva inoltre obbligato a passare annualmente alla principessa Bianca di Zboro dodici mila ducati, e a concederle la parte del palazzo di Roma che dava sul Tevere come abitazione, v'aggiungeva la dote ed i gioielli.

Quanto s'era ottenuto costituiva il trionfo dell'avvocato Zimandy, perchè poteva anche essere pronunciato un giudizio, per il quale la principessa non avrebbe ricevuto nè l'appannaggio annuale, nè l'abitazione. Avuto riguardo a ciò, si poteva proprio dire che quel mutamento di religione aveva già portato qualche vantaggio in questa valle di lagrime.

Tuttavia il godimento di questi beni terreni, era legato ad una condizione assai grave, vale a dire che la

principessa Bianca di Zboro era obbligata a rimanere sempre a Roma. Questo era portato dalla natura del giudizio; giacchè, essendole proibito di sposarsi una seconda volta, il giudice era responsabile che la signora rimanesse sotto una certa sorveglianza. E si poteva ancora chiamarlo un modo delicato quello di obbligarla a vivere a Roma, giacchè poteva anche venire chiusa in un convento.

Dopo che la principessa ebbe mutato l'albergo con una abitazione privata, non si era più trovata con Manasse. Questi aveva di certo schivato qualunque occasione d'incontrarla. Essa supponeva soltanto ch'egli si trovasse ancora a Roma, perchè un giorno nella casa Rossi aveva visto il dipinto a cui Adorjan aveva dato l'ultimo tocco; e là, in quella casa, le avevano detto che il quadro era stato regalato dal buon amico di casa al conte per il suo giorno onomastico. Ora egli si era dato con tutta l'anima a sviluppare il suo talento di artista.

Dopo che fu pronunciato quel giudizio, Manasse era morto per la principessa. Per lei tutto il mondo era morto. Le pareva d'essere trasportata in un pianeta sconosciuto, dove non esistesse altro essere simile a lei; si sentiva un essere incomprendibile, che vegetasse: una donna alla quale è proibito d'amare!

All'età di diciannove anni!

E per quanto può durare ancora questa vita!

E, intanto, non amare, non sognare, non fantasticare, non sperare mai!...

Bianca accolse il giudizio umilmente e col capo chino. Iddio vuole così. La Chiesa, la religione hanno delle leggi scolpite nel bronzo, più potenti che le leggi di natura. Davanti a loro bisogna piegarsi. I suoi giudici sono infallibili e senza appello.

Subito dopo pronunciato il giudizio, la principessa si ritirò in quella parte del palazzo Cagliari che le era stata assegnata. Le sue sostanze le davano una entrata quasi eguale a quella fissata dal principe. Poteva così godere di tutti i comodi della vita.

Essa poteva essere contenta della nuova abitazione; la quale era esposta a levante di quell'immenso fabbric-

cato, che non aveva che un salone esposto al nord, con tre finestre che davano sulla piazza. Il rimanente del palazzo era abitato dal principe. L'appartamento della principessa dava sul Tevere, dove si godeva anche la vista di Castel Sant'Angelo e del Vaticano. Il portone, che conduceva all'appartamento del principe, dava sulla piazza, mentre il portone della principessa dava sul Tevere. Dopo il portone, veniva un lunghissimo muro, coperto di rose arrampicanti e alberetti d'olive, che chiudeva un giardino. Questo aveva una porta di ferro, che pure metteva all'appartamento del principe. L'entrata del giardino, che apparteneva al palazzo di costui, era dalla parte di levante, e vi si giungeva da una scala interna coperta. La principessa poteva recarsi nel suo giardino direttamente dalla corte, che era divisa dall'altra corte trasversalmente per mezzo di una galleria, la quale univa le due ale del palazzo come la linea trasversale della lettera H. Il tetto di codesta galleria era coperto da piante in vasi preziosi di Faenza. L'entrata era perfettamente chiusa, almeno dalla parte dell'appartamento della principessa. Al posto dove prima era l'entrata, c'era ora un camino grandioso in marmo, le cui grate preziose in bronzo erano opera di egregi artisti. La parte posteriore del camino, dove crepita la fiamma, era formata da una lamina di ferro damascata, ove si vedeva scolpita una fenice in oro e bronzo. L'apertura di quel camino invece era volta alla camera da letto della principessa, che, verso strada, non aveva che finestre finte. Invece delle finestre, quella camera aveva un'uscita nel giardino, che conduceva in un padiglione rotondo con tre finestre, e là fiorivano molte piante arrampicanti.

Questo eremitaggio sarebbe d'ora in avanti l'asilo di Bianca, dove doveva passare i suoi giorni sola... tutta sola.

L'amica del suo cuore, la bella vedova Dormandy, mostrò una grande sorpresa colla principessa, il giorno in cui le annunciò d'essere sposa. Il signor Zimandy aveva chiesto la sua mano, e ella non aveva rifiutato l'offerta. Naturalmente, si sarebbero sposati a Roma, e poi sarebbero ritornati al paese dell'avvocato. Là Zi-

mandy aveva i suoi interessi, e la moglie deve seguire il marito. Chi non sapeva questo?

La principessa, ripensando a codesto matrimonio, suppose che la sua amica e l'avvocato si fossero da molto tempo intesi. Allora si rammentò di alcune allusioni di Manasse, il quale aveva già capito la loro relazione, mentre essa non ne sapeva ancora nulla. Credeva che quei due amassero lei, mentre si amavano solo fra loro. Tuttavia avevano ragione; essi avevano fatto bene. Ora essa poteva anche indovinare, se aveva volontà di sciogliere degli enigmi, perchè il signor Zimandy si era prestato al gran sacrificio di rinnegare le credenze de' suoi padri. Egli lo fece, perchè altrimenti il suo matrimonio colla signora Dormandy non avrebbe potuto effettuarsi a Roma; lo fece per ciò, e non già per migliorare il giudizio che poteva essere pronunciato nella causa della principessa.

Prendiamo congedo da quell'uomo coraggioso e auguriamo a lui che se ne parta da Roma colla sua moglie, colla sua benedizione e col suo onorario.

Così Bianca, che era ancora una bambina, rimase tutta sola in quella città. Ora era contenta di rimaner sola e rinchiusa, eternamente rinchiusa.

Essa osservava così strettamente la legge di non dovere più amare, che non amava più nemmeno una creatura femminile, una buona amica, neppure un animale domestico. Tolta la servitù, ch'ella pagava, non lasciava venire nessuno presso di sè.

Non faceva visite — perchè credeva che, se si fosse presentata in società, si sarebbe alle sue spalle sussurrato: « *la condannata!* » — e neppure ne riceveva. Non lasciava entrare nessuno, salvo il suo confessore, che veniva da lei una volta la settimana; ed i peccati che aveva da confessare erano questi: « Dubbi sulla provvidenza; sdegno contro l'ingiustizie umane; sogni proibiti in istato di perfetto risveglio; invidia della fortuna degli altri; nessuna voglia di pregare; odio contro la vita; peccati che meritano una grande penitenza. »

Ma essa si migliorerà, e a poco a poco si abituerà a vivere come conviene ad un morto leale. Bianca non teneva neppure giornali. Che cosa doveva leggervi? Forse

le storie d'amore? forse le notizie di guerra ne' fogli politici? Essa non sapeva nulla di ciò che accadeva nel mondo.

Quelli che abitavano nell'altr'ala del palazzo conducevano una vita ben diversa. Molte volte Bianca sentiva i rumori del giardino vicino; sentiva voci conosciute, che detestava, musica da ballo, fracasso, forti risate, tintinnio di bicchieri, il ridere impudente di una donna sguaiata.

In simili istanti, si rifugiava nel suo ultimo salone, le cui finestre guardavano sulla piazza; là essa sognava finchè, alla sera, il rumore di quel giardino di piaceri entrava nel palazzo; ed allora le giungeva solo dalle pareti.

Anche a quelli è proibito d'amare; ma rallegrarsi della vita, no!

E il rumore delle loro gioie manda Bianca da un angolo all'altro del suo appartamento. Questo è tutto il cambiamento nella sua esistenza uniforme. Ad un altro cambiamento aveva già provveduto la malaria nell'estate. Bianca venne presa dalle febbri periodiche, che la tormentarono per sei settimane.

Quando incominciò a star meglio, il medico le ordinò un mutamento d'aria. Sapeva che la principessa non poteva abbandonar Roma; perciò non la mandò in Svizzera, ma le indicò solo Tivoli, oppure il monte Mario. Ma, anche per recarsi là, essa dovette chiedere un permesso al Vaticano. Venne concesso alla convalescente di passare il giorno sul monte Mario, tuttavia, la notte, doveva far ritorno al palazzo. Così era richiesto dai buoni costumi e dalla legge.

Questa cura fece bene alla principessa: l'aria della montagna e le gite in carrozza ristabilirono la sua salute. Intanto l'orizzonte politico si era mutato per ben tre volte a Roma. Ma che cosa importava a Bianca? Essa non doveva neppure amare la patria. Che cosa era per lei quella gran parola all'ordine del giorno: « la libertà. »

Quando nel mondo tutto sarà libero, anche allora essa non sarà libera abbastanza per poter amare!

## CAPITOLO XIX.

Un giorno doveva essere successo qualche cosa di straordinario alla principessa; perchè, dopo molto tempo, fece una visita alla contessa N... e ad un'ora veramente mattutina. Il viso di Bianca tradiva una grande agitazione, la quale s'aggiungeva alla nervosità che aveva lasciato la sua malattia. Nel *boudoir* della contessa v'erano quattro signore, e queste circondavano una bambola di legno con un abito nuovo da signora. La bambola era un modello. Ciò che in via ordinaria sembra indifferente, quando si è agitati impressiona di più; così nella mente di Bianca rimase impresso profondamente quell'abito che le signore stavano osservando, e che era di una stoffa *moirée* color arancio con una guarnizione ricamata in verde e lilà.

— Mi perdoni, contessa, — disse Bianca — ma io sono fuori di me dall'agitazione e dall'orrore. Sono venuta qui di tutta fretta per chiedere protezione e difesa, giacchè so che il conte provvede agli interessi dei suditi ungheresi.

A quelle parole, la contessa N... la fece sedere; le altre signore la circondarono, pregandola di raccontare che cosa le era accaduto.

La principessa lo raccontò in poche parole.

Quando stamane volle passare in carrozza dal Campo Vaccino, un gruppo di popolo le impedì la strada; e v'erano alcuni uomini in uniforme che sembravano aizzare il popolo.

— Ah! questi erano i reduci.

Bianca non sapeva chi fossero i reduci; lo seppe più tardi.

Poi fermarono i cavalli, e con parole di minaccia il popolo si precipitava da tutte le parti; si alzarono i pugn, comparvero i coltelli. Una figura selvaggia d'uomo strappò con forza lo sportello della carrozza; colui teneva un coltello fra i denti. Bianca credeva che la volessero uccidere; ma appena quell'uomo l'ebbe ravvisata,

sparì l'espressione dell'ira su quel volto; cacciò il coltello nella cintola, e fece colla mano un cenno al popolo, dicendo:

— Lasciate... « La condannata! »

Allora il popolo si ritirò, aprendo così una via per lasciar passare la carrozza.

Anche durante questo, la principessa tremava dallo spavento.

Nessuno fece le meraviglie per l'accaduto. Le signore dissero alla principessa:

— Certamente presero il suo equipaggio per quello del principe Cagliari. Lei farà bene a dare ai suoi servitori un'altra livrea, e cambiare anche la carrozza, perchè altrimenti può ripetersi ciò che le è accaduto oggi.

— Ebbene, e se ci fosse stato il principe Cagliari in quella carrozza? — chiese Bianca.

— Allora il numero dei martiri romani sarebbe oggi cresciuto di uno, — disse la contessa freddamente. — Il principe è troppo astuto per esporsi ad un simile pericolo. Oggi, quando ritornò dal Laterano e fu avvertito là del pericolo che correva, lasciò il suo equipaggio, e sedette col segretario in una vettura da nolo; ora si trova già sulla via di Civitavecchia, ove non può raggiungerlo l'ira del popolo.

— E non può il popolo irrompere nel suo palazzo? Nella folla ho sentito anche il nome di una donna, e questo fra bestemmie.

Essa non volle pronunciare quel nome.

— Ciò può accadere facilmente, — disse la contessa, mentre metteva in ordine le falde dell'abito della sua bambola; — ma non vuol dire nulla; in simili casi entra la polizia nel palazzo, e caccia fuori la gentaglia. Principessa, legge lei i giornali?

— No.

— Allora tenga un giornale; cioè no, non uno, ma due, i due di partito estremo, quelli che maggiormente sono ricercati sulle vie. Legga, e comprenderà tutto. Intanto faccia chiudere le imposte di ferro delle finestre verso strada.

— Santa Vergine! — esclamò la principessa.

— Non è vero che ci sono delle cose a questo mondo

per le quali si deve pregare? Si crede di non aver commesso nessun peccato, eppure si viene colti dal fulmine, oppure qualcuno ci getta un petardo nella casa. Quello che in Inghilterra è un diritto di petizione, a Roma è il diritto di gettare dei petardi. Noi dobbiamo abituarci a questo. Venga domani alla messa di Santa Agata. Ora però mi dia il suo parere su quest'abito nuovo. Che cosa vi trova lei degno d'osservazione?

Bianca trovò strano che un discorso sopra un argomento tanto importante potesse essere chiuso da un giudizio sopra un abito.

— Io trovo, contessa, che quest'abito, non ostante la sua statura regale, sarà troppo lungo per lei.

— Non ha osservato che la sottana ha quattro bottoni, e che a questi sono attaccati quattro cordoni, con cui si può rialzare l'abito tutt'attorno? Questa moda l'ho inventata io, e si chiama *à la Atalante*. Da domani in poi, tutte le signore porteranno di questi abiti. Non trova lei il corpo straordinario? *« una ceinture portée.* Per mezzo di un busto inventato da me, questo corpo può servire tanto per una persona grassa quanto per una magra.

— Io non posso servirmi di questo comodo.

Le altre signore si guardarono e risero.

— Non desidera l'indirizzo della mia modista?

— La ringrazio; un abito nero non deve essere fatto *à la Atalante*.

— Si veste di nero?

— Per lo meno allora mi riconosceranno per « la condannata! »

— Dunque arrivederci alla chiesa di Sant'Agata.

Appena Bianca socchiuse la porta dietro di sé, poté sentire le risate delle signore ch'erano rimaste nel salone. Forse ridevano di lei.

È veramente uno scherzo ridicolo che il popolo s'avventi contro una signora perchè è furente verso il suo marito e l'amante di lui. La povera donna, disperata, quando si lagna con persone capaci di comprendere i suoi dolori, si sente dire che la cosa è in piena regola! Se il popolo la uccide *par hasard*, se ne fa una questione politica! La prima cura di Bianca, ap-

pena ritornò a casa, fu di provvedersi di giornali. Non ne chiese nè uno, nè due, ma tutti quelli che sentiva vociare per istrada; e ce n'erano molti. Poi sedette, e lesse.

Un giornale solo sarebbe bastato per confonderle la testa; figuratevi poi tutti assieme! Le stesse situazioni, i medesimi avvenimenti giudicati da tante voci opposte, che armonizzavano mirabilmente solo nel dir male, senza riguardi di sorta; e tutti assieme delineavano le cose in modo così diverso che il lettore doveva perdere ogni speranza di trarne un costrutto, salvo forse per il giorno del giudizio universale.

Un lettore poi che non si fosse curato degli avvenimenti politici, si sentiva come ubbriaco di quella bevanda velenosa, nuova per lui, e non sapeva a chi dar ragione; gli sembrava sempre che avesse ragione quello che gli aveva suscitato l'ultima impressione nell'ultimo giornale letto.

Anche Bianca sapeva adesso tante cose che prima non aveva neppure sognate.

Ora non c'è più un Papa portato dall'amore del popolo! Non più la libertà del popolo predicata dal Vaticano! Non più un patriotta che si occupi di riforme pacifiche.

Quando Bianca ebbe terminato di leggere i giornali, avrebbe, stando a ciò ch'essi dicevano, dovuto credere che tutte le persone che c'erano a Roma, se non fossero gesuiti e avvelenatori, fossero ladri ed assassini. Eppure ella non poteva muoversi da Roma! Vi si doveva adattare. Quello che aveva appreso le cagionava un nuovo dolore. E almeno fosse stata di uno o di un altro partito, per poter desiderare la vittoria all'uno e all'altro; ma desiderava solo la pace. Il mattino seguente, si trovò anch'essa nella chiesa di Sant'Agata, e la contessa N... potè vederla immersa nelle sue fervide preghiere.

Dunque non è vero che chi ha perduto tutto, oppure chi tutto ha ottenuto, non debba pregare!

Bianca pregava che Iddio la risparmiasse dalla bufera, che la minacciava. Ed eccò che la preghiera venne esaudita. Quando, dopo colazione, si fece portare i giornali, lesse:

« Il Papa ha chiamato Rossi al governo »: vale a dire il coraggioso, integerrimo patriotta, del quale non si può dire che sia nè un avvelenatore, nè un ladro; che non innalza altari, nè tradisce la libertà; che non uccide, nè benedice: ma che vuole rappacificare, rischiare e apportare al popolo benessere, lavoro e virtù; che non appartiene nè ai reazionari, nè al partito radicale, e che tuttavia non è odiato, e nel medesimo tempo è un amico devoto alla principessa!

Quanta gioia apportò codesta nuova alla povera donna! forse solo a lei in tutta l'immensa città!

## XX.

Alla satira del caso si aggiungeva anche questo, che lo stesso palazzo, destinato come abitazione alla principessa, condannata perpetuamente ad una vita ascetica e ritirata, era una volta, per desiderio di un'altra bella signora, mobigliato come un nido d'amore. Negli affreschi delle sale la fantasia di un artista aveva eternato i favolosi amori degli Dei.

Se Bianca fosse stata la proprietaria di quel palazzo avrebbe coperto tutti quegli affreschi con una tappezzeria. Ma invece doveva sopportare gli amori degli Immortali.

Nella camera da letto, il camino era ornato da sculture classiche, e sopra il camino eravi un magnifico bassorilievo dell'altezza di due metri, che si credeva fosse un'opera di Raffaello, — sì, di Raffaello, perchè non era scolpito, ma dipinto, — una imitazione così perfetta del marmo, che, vista anche da vicino, sembrava ancora un'opera di scultura, anzichè di pittura. La cornice superiore del camino formava un piedestallo, sul quale sembrava riposare una statua. Era una Saffo sdraiata, che teneva le dita della mano sulla corda nona della lira. Le corde della lira erano d'oro e d'argento, e l'apertura rotonda, che forma la cassetta della risonanza, sembrava un'apertura vera, su cui fossero tirate delle corde.

Questa figura di Saffo, Bianca la deve vedere ogni volta che va a letto, ogni volta che si alza, perchè le sta precisamente rimpetto. Ma questa Saffo non si fa solo vedere, ma anche sentire. Qualche volta fa veramente risonare le corde della sua lira. Come una musica misteriosa che si ode da lontano, risuona tremolando da quell'istrumento dipinto sul muro una canzone degli spiriti. Questi suoni sembrano venire dal profondo del mare, oppure dalle catacombe. Talora sono solo accordi isolati, altre volte parti intere di romanze, le cui melodie le può sentire distintamente chi veglia solitario. Una volta quel basso rilievo dipinto incominciò a cantare una canzonetta. Non si poteva intendere le parole, ma benissimo la melodia, che, dopo esser durata parecchi minuti, moriva lentamente. Bianca sentì ciò, non una sera, ma quasi tutte le sere; e non osava di manifestarlo ad altre persone, giacchè credeva fosse un inganno de' suoi sensi; temeva di far sapere che sentiva delle melodie cantate e suonate da una figura dipinta: si sarebbe detto di lei che era pazza! Ma essa era convinta, quell'inganno de' sensi essere un preludio degli spiriti, che volevano disturbarla.

Mentre una sera Bianca stava per recarsi a letto, e s'era fermata per un istante davanti allo specchio, il quadro che rappresentava Saffo incominciò a ridere.

Anche questa risata pareva che fosse venuta dalle nubi; ma Bianca la sentì così distintamente che, dallo spavento lasciò cadere il candelabro che aveva nelle mani. E, anche quando coperse la lampada che teneva sempre accesa la notte, le parve che si fosse ripetuto quel riso. — Si cacciò nel letto, e poi paurosa guardava dalle cortine il dipinto che le stava di fronte, e ch'era solo illuminato dalla luce della lampada notturna. Allora Saffo rise di nuovo. Il suo primo riso era impudente; quello che seguì più tardi rallegrava ed accarezzava ad un tempo. Ma anche questo sembrava che venisse da lontano. Era anch'esso un sogno?

E se questo quadro ha vita, perchè non vive anche di giorno? Perchè così tardi? a mezzanotte?

Ogni mattina Bianca s'affaticava a persuadere sè stessa che ciò che aveva sentito non era altro che un sogno;

tuttavia, alla sera, non vedeva l'istante di ritirarsi nella sua camera, poi faceva accendere il fuoco nel camino, e guardava attentamente il dipinto della Saffo.

Era il mese di novembre, ed era un tempo piovo-so. Bianca aveva già dovuto da qualche settimana rinunciare alle solite passeggiate al Monte Pincio ed a Tivoli. Tralasciava pure di far visite in casa Rossi. Questa famiglia doveva essere assai preoccupata; perchè accrescere le loro cure co' suoi interessi? C'era tempo più tardi.

In quelle giornate nebbiose di novembre desiderava che presto venisse la notte. Se ne stava seduta al camino, fissando la Fenice ch'era sulla parte anteriore di esso, e ch'era un capolavoro. Le ali di quell'uccello fiammante erano di ferro, d'acciaio, di bronzo di Corinto, d'argento e d'oro a diversi colori; era splendidamente bella la testa di quell'uccello mitologico, e l'occhio splendeva d'oro prezioso. Quell'occhio, in mezzo alla fiamma, brillava talmente da raffigurare lo sguardo vivente. Perchè non può anche l'uomo bruciare e rinascere anche lui dalle ceneri?

Ad un tratto sparì l'occhio scintillante della Fenice, e al suo posto la principessa vide un occhio nero. E pensava fra sè che, dopo le allucinazioni dell'udito, seguissero quelle della vista. Ma l'uccello non si accontentò di accecare; un istante dopo se ne volò via, e con un forte mormorio dell'ala salì sul camino il quale era pieno di carbone acceso e di legna ardente. In un attimo si spense il fuoco, e, invece della braglia, v'erano dei carboni neri. La stanza non rimase illuminata che da una lampada accesa sulla tavola di marmo.

Dall'oscurità rimasta nel vuoto del camino uscì la figura di una donna colle parole:

— Io sono la marchesa Caldariva.

Bianca aveva tre motivi di restare stupita: il mistero dell'oscurità del camino, l'improvvisa comparsa di quella donna, ed il nome che aveva sentito. Al suo stupore si associava lo spavento e la rabbia.

Quella figura di donna, con in mano una fiaccola, aveva una statura alta e slanciata, e ricordava assai, col suo abito di seta stretto alla persona, le divinità

greche. La sua folta capigliatura bionda era allacciata sulla nuca con negligenza; il suo viso era bianco come un giglio, ma era animato da un sorriso civettuolo; i grand'occhi celesti erano pieni di fuoco, e le labbra voluttuose, color del corallo, aggiungevano fascino a quella fisionomia. In ogni suo movimento era nascosta una malia; il modo in cui sporgeva il collo, il modo in cui alzava le spalle, l'ansare del suo seno, le movenze de' suoi fianchi, tutto dava alla sua figura un fascino che inebbriva.

Appena essa ebbe pronunciato il suo nome, incominciò a ridere. Era un ridere noto: il riso della Saffo.

Bianca guardava quella donna, e credeva che tutto ciò che vedeva e udiva non era che una illusione, non era che un sogno.

— Ah, ah, ah! Non è vero che questo è un modo originale di far visita? non è vero, principessa? Senza essere annunciata, dalla parete, anzi, dal camino, tutta *en negligé!* Non ho neppure delle calze! — E così dicendo, alzò un pochino l'abito, mostrando uno de' suoi piedi, degni di una Venere. Essa non aveva che dei sandali rossi, che erano ricoperti di gemme. — Ma se lei non viene da me, devo io venire da lei, quantunque, secondo l'etichetta, a colui che giunge più tardi tocchi l'onore della prima visita. Questo è il passaggio più comodo fra i nostri due appartamenti. Lei non lo sapeva, non è vero? La parte posteriore del camino è una porta segreta. Quando si preme col piede qui a sinistra, su questo tavolato verde di marmo, si alza la Fenice; e, se si preme a destra, la Fenice ritorna al suo posto. Vede?

E, toccando colla punta del suo sandalo il marmo, la Fenice ritornò al posto, ed il suo occhio luccicava nell'oscurità.

E la signora continuava:

— Dalla sua parte c'è pure un meccanismo, mediante il quale si può chiudere ed aprire la porticina. Ma ciò è possibile solo quando viene aperta la prima serratura. La porta segreta consta di due lastre di ferro, fra cui trovansi una serratura artistica, che può solo venir aperta da una certa chiave. L'occhio della Fenice può essere

smosso, e sotto di esso c'è la toppa. La porta conduce alla galleria coperta: al termine di questa, v'è un'altra porta simile alla prima, collo stesso meccanismo, che apre la lastra del camino della mia camera da letto. Che lei non sapesse ciò, principessa, io lo supponevo, poichè trovai entrambe le chiavi da me. E questo non è giusto, perchè una deve appartenere a lei. Dividiamo dunque. Io poi lo faccio per un altro motivo: se lei non è in possesso della chiave della sua porta segreta, chiunque può entrare da lei e sorprenderla. E sarebbe un'infamia! Io dunque le portai la chiave, che è sua. La tenga lei. Quand'è sola, e desidera che nessuno entri dalla porta segreta, metta la chiave nella toppa, e nessuno potrà allora aprire la porta dall'esterno.

La marchesa consegnò a Bianca la chiave dorata, e questa pensava tra sè: — È strano che in sogno si possa vedere tanto chiaramente. — La chiave consegnata era ancora calda, perchè la signora l'aveva nascosta nel seno. — Dunque, anche i fantasmi hanno un seno caldo?

— Con questa chiave — continuò il fantasma — tanto può lei venire da me, quanto io da lei; ma è pure necessario qualche cosa ancora. Nel camino c'è quasi sempre del fuoco, e non ogni signora è una santa Eufrosina, che a piedi nudi possa camminare sulla bragia ardente. Qui c'è una boccetta, il cui contenuto, spruzzato sul fuoco, lo spegne all'istante. È un arcano inventato da un chimico a questo scopo. Io glielo metto qui in terra vicino al camino. — La visione parlante depose infatti una boccetta. — Se però si spruzza la bragia spenta col fluido di quest'altra boccetta, la bragia si riaccende. Sarà bene che proviamo subito. In questa stanza fa freddo, ed io non ho addosso altro che questo peplò di seta. Mi sento gelata.

Un istante dopo, nel camino ardeva il fuoco come prima. Bianca credeva d'essersi destata.

Tuttavia, quantunque desta, quella figura di donna, della quale credeva aver sognato, le stava davanti agli occhi illuminata da una luce rossastra, che veniva riflessa su di lei dal fuoco, e con tutto il suo fascino pieno di vita.

La principessa era sdraiata sopra un divano; la sua

seducente interlocutrice era seduta sull'altro divano, rimpetto a lei, e stendeva le mani al fuoco per scaldarle. Bianca involontariamente alzò gli occhi al quadro di Saffo, e le parve di udire il noto suo riso, ma più da vicino. La signora continuava:

— Tutta questa galleria concatenata la fece fabbricare un marito assai geloso, che spiava sua moglie. Ella conoscerà, non è vero, la favola dell'orecchio di Dionisio? Qui è avverata. Dalla sua camera da letto parte una canna, che va sino alla fine della galleria; l'apertura, che noi vediamo alla lira nel quadro della Saffo, è un'apertura reale, a cui è applicata una delle bocche della canna; l'altra termina nella mia camera da letto. Entrambe sono bocca ed orecchio. Da quest'orecchio di Dionisio poteva sentire un marito geloso, una volta, quello che sua moglie diceva nella sua camera da letto. Dalla stessa apertura essa è obbligata a sentire quando io suono il mandolino nella mia camera, oppure quando ho motivo di ridere; viceversa poi, io sento ogni suono che rompe il silenzio della sua stanza: ma questi sono tristi suoni! Talvolta un'esclamazione di amarezza in una lingua a me ignota, un piangere forte, ed un insistente singhiozzare! E a tutto questo gemere neppure una parola di conforto! Nessuno cerca di scacciare i suoi dolori, le sue pene! Tre giorni sono, a mezzanotte, io udii dalla sua voce: *De profundis ad te, Domine, clamavi.*

Bianca si toccò le braccia, e si stropicciò gli occhi. Tutto ciò era così bello!

— Lei è desta, principessa, mi creda; ed io sono qui la marchesa Caldariva, che lei vede e sente. Oggi sono da lei ancora come un'intrusa; domani mi lascerà entrare liberamente, e dopodomani sarà mia invitata. Oh sì, noi ci ameremo.

Bianca si ritirò e nascose le mani nelle larghe maniche del suo abito, tanto le fece spavento l'idea che lei e quella donna si sarebbero amate.

— Oh io l'amo già tanto! Da una settimana c'incontriamo ogni giorno. In chiesa siamo inginocchiate l'una accanto all'altra. Anch'io ci vado giornalmente. Lei non m'ha mai guardata, perchè non alza mai gli

occhi dal suo libro di preghiere per osservare e criticare la *toilette* della sua vicina; ma io invece guardo lei di continuo mentre prego. Pregare è per me un bisogno della vita. Alla mattina, prego per i peccati commessi, alla sera per i futuri. Poi v'ha tra noi la stessa disgrazia che ci unisce; entrambe siamo costrette allo stato di vedovanza, ed entrambe detestiamo il mondo, colla differenza che lei lo fa mestamente, ed io lo faccio allegramente. Se io avessi la forza di vivere come lei, lo farei; ma io sono tutta debolezza. Non posso vivere senza l'ebbrezza della vita. Da lei è la forza, da me la debolezza. Entrambi sono doni di Dio. Non lo crede lei? Le hanno detto che la lettera anonima, con cui venne avvisata di un intrigo diabolico, era mia?

Bianca la guardava co' suoi grandi occhi celesti. Ora incominciava a credere.

— E ciò era proprio vero. Oh questi due uomini sono grandi intriganti! Uno mi fece il rimprovero di aver disturbato tutto il piano. Egli mi disse anche come lei lo cacciò crudelmente da sè. Quello dev'essere stato un colpo grandioso. Il quattordicesimo paragrafo! M'ha confessato in che consiste il mistero. Molti anni or sono, egli falsificò delle cambiali col nome di un suo caro amico. Quel buon amico le ritirò, e le conserva tuttora. Con questa prova, ch'egli ha nelle mani, può ogni momento farlo arrestare, e farlo condannare a molti anni di prigione.

Anche tale scoperta Bianca dovette udire dalle labbra di questa donna!

— Il delinquente, timoroso, volle ad ogni costo liberarsi dalla spada di Damocle che lo minacciava eternamente, e mi additò due mezzi. Secondo il primo mezzo, io dovevo ammaliare e sedurre quel suo amico; e mediante questo favore, giacchè agli uomini, quando sono dominati dalla passione, nessun prezzo pare mai troppo alto, io dovevo cercare di toglierli le cambiali falsificate.

La bella Sirena gettò uno sguardo su Bianca, come a dire ch'essa possedeva tutto quel fascino. A tale sguardo, Bianca provò una specie di vertigine. Nel medesimo tempo la tormentava un sentimento di gratitu-

dine verso quella donna, per averle data la notizia che Manasse era ancora a Roma.

— Il secondo mezzo — continuò la signora — ch'egli mi suggeriva, era di farlo uccidere, se non voleva di propria volontà consegnarmi quelle cambiali false.

Bianca dovette premere le mani sul suo cuore, perchè non le partisse un grido, che l'avrebbe tradita.

— Io dovevo scegliere fra questi due destini assegnati al giovane pittore. Mi sono rifiutata ad entrambi: al primo perchè so che il giovine pittore adora lei, all'altro, poi, perchè so che lei pure adora il suo giovane compagno di viaggio.

Bianca saltò di scatto, e afferrò la boccetta destinata a spegnere il fuoco, perchè non illuminasse il suo viso.

La marchesa notò l'intenzione, e diede un leggero colpetto sulla mano che Bianca aveva allungata per prendere la boccetta, e si mise a ridere.

— Non faccia questo! Sieda accanto a me, e rida con me. Io non mi sono decisa per nessuna delle due tragedie; io amo la commedia, dove c'è da ridere. Intanto ho mandato fuori da Roma entrambi i miei matti. Li ho lasciati volare per l'aria come i draghi di carta, e poi ho tagliato il filo. Ora lei può passeggiare nel mondo, quando crede. Alla contessa N.... feci in modo che le venisse in mano una lettera del principe Cagliari, ch'egli scrisse.... Io e la contessa N.... siamo buone amiche, ma anche rivali. La contessa N.... non cede a nessuno la palma della vittoria. Ed è noto che un nemico che si mischia nei nostri interessi è ancor più odiato di uno che si rivolta. Quella folla di popolo, dalla quale lei, cara principessa, venne assalita mentre era in carrozza, e per la quale provò un così grande spavento, è tutta cosa premeditata dalla contessa N.... Certo che ho aiutato ancor io, perchè diedi al potente Ciceruacchio una lettera del principe, indirizzata ad un generale austriaco. Questa sommossa improvvisa del popolo spaventò il principe ed il suo *spiritus familiaris*; ma entrambi, avvisati da me a tempo, fuggirono da Roma. Persino dal palazzo Cagliari! Ed ora ci restiamo noi due sole, e possiamo ridere alle loro spalle. Ah! ah! ah!

Bianca rideva involontariamente con quella donna! Come poteva non ridere? Non era venuta forse a sapere che Manasse era sfuggito al pericolo della morte? I suoi nemici non erano forse volati per aria come due draghi di carta?

La bella Sirena si teneva i fianchi dal ridere; tutto si muoveva intorno a lei, persino l'abito di seta, tanto aderente alla sua persona. Il ridere è contagioso.

Bianca non sapeva resistere.

— Ed ora tutta la casa appartiene a noi! — continuò la signora, con gioia baldanzosa, sino al prossimo grande incendio, nel quale Roma dilegnerà. — Poi chiuse gli occhi, come se fosse presa dal sonno.

— Buona notte, principessa. Per oggi le chiacchiere bastano. Io non le ho ancora detto ogni cosa. Tutto ad un tratto mi prese il sonno; vado a casa, altrimenti m'addormento qui. Se ella vuole sapere ancora di più da me, si procuri un mandolino. Se domani ella sentirà la lira della Saffo, saprà già che cosa vuol dire. Se a questi suoni lei risponderà imitando i miei, ciò vorrà dire ch'è sola e che mi riceve. Domani spero di sentire anche la sua voce. Oggi non ho udito da lei neppure una parola. Però m'accontento d'averla sentita almeno a ridere. Buona notte! Non dimentichi di mettere la chiave nella toppa della porta segreta!

La principessa, rimasta sola, si appressò barcollando al letto, vi si gettò sopra senza levare neppure la veste da camera, e dormì a lungo. Quando si svegliò alla mattina, credette che tutto non fosse stato altro che un sogno. Si alzò dal letto, e s'avviò verso il camino, vicino al quale c'era una boccetta d'una forma strana. Sul divano brillava una gemma, che si vedeva essersi staccata dalla pantofola della signora. E al posto dell'occhio della fenice, eravi una chiave. Tutto ciò era rimasto del sogno della notte scorsa.

Bianca si affaticava a riordinare i suoi pensieri.

Che cos'è quella donna? E che intenzioni ha su di lei? Era innegabile che la marchesa Caldariva aveva mostrato della generosità svelandole il mistero della porta segreta, mentre avrebbe potuto tacerlo, e per di più spiarla, ed anche tradirla. E le aveva consegnata

la chiave, perchè potesse difendersi da chi intendeva sorprenderla! Essa raccapricciò all'idea di aver dormito per tanti mesi colle porte aperte in una casa dove le persone nutrivano per lei odio ed amore; questi due sentimenti si univano per calunniarla e farle del male, e, durante tutto questo tempo, non l'aveva difesa che il segreto tenuto celato da una donna!

Tutta la persona della marchesa, la sua presenza, il suo modo di parlare avevano fatto su Bianca una impressione affascinatrice. Quella sincerità ingenua accoppiata a un certo cinismo era per lei qualcosa di nuovo, di sorprendente. La stupiva come la marchesa Caldariva scherzasse con cose tanto gravi quali una sommossa di popolo, come facesse passeggiare le figure di uomini importanti, quasi giuocasse agli scacchi. Tuttavia la comparsa della marchesa cagionò a Bianca la prima ora di allegria, rompendo l'uniformità di quella lunga e terribile solitudine a cui era condannata. C'era una gioia segreta nell'idea che — mentre nella casa tutto riposava, e tutte le porte erano chiuse — due signore, per una via che nessuno conosceva, potessero trovarsi e ridere delle persone di casa, della città e di tutto il mondo; mentre ognuno poi credeva che queste due donne si odiassero reciprocamente!

Quantunque Bianca si fosse alzata tardi, avrebbe avuto tempo di andare in chiesa; ma le erano impresse nella mente troppo vive queste parole: — Noi usiamo pregare una inginocchiata accanto all'altra: io prego alla mattina per i peccati commessi, ed alla sera per quelli futuri. — Come se quella ch'era inginocchiata accanto a lei pregasse a quel modo!...

Disse al servitore di andare dalla contessa N..., e di scusarla, giacchè non poteva oggi recarsi in chiesa con lei, essendo un po' indisposta.

— Non devo chiamare il medico? — domandò il servitore, il quale credeva che la sua padrona avesse di nuovo la febbre.

— No, ma piuttosto mi comperi un mandolino.

Il servitore rimase stupito. — Una malattia strana, — pensò tra sè, — che si cura con un mandolino!

Tutto quel giorno piovve e fece assai freddo; alla

sera, verso l'Ave Maria. la principessa comandò al servitore di portare il thè con tutto il suo servizio; poi lo congedò, dicendogli che permetteva a lui ed a tutto il personale di servizio d'andare a teatro. Sapeva che c'era al teatro una produzione, in cui gli Italiani trionfavano sopra gli Austriaci. Più tardi, chiuse tutte le porte della sua stanza, e accese una macchinetta per il thè. Nel camino non accese fuoco. Poi prese il mandolino, e suonò alcuni accordi. Nel medesimo tempo le rispose Saffo. E dopo pochi istanti, sentì picchiare alla lastra di metallo del camino.

— Avanti — rispose la principessa.

La Fenice si alzò, e dall'apertura entrò la bella Sirena. Portava un'elegante *toilette* di visita; dei ricci le scendevano copiosi sulle spalle, e una mantellina di pizzo spiccava sopra un abito rosa.

— Voleva forse uscire di casa? — le chiese Bianca.

— Volevo venir qui.

— Ma sapeva lei ch'io l'aspettava?

— Veramente, glielo dissi già ieri che oggi sarei stata sua ospite. E che lei mi aspettava lo indovinai, perchè permise alle sue persone di servizio di recarsi a teatro.

— E come può lei già sapere ciò?

— Lo so perchè le sue persone di servizio invitarono le mie: in tutto il palazzo non c'è più anima viva; non ci siamo che noi due.

Il pensiero d'essere soli in una casa unisce due donne col fascino del mistero, e al sentimento del timore e della paura si aggiunge il solletico della gioia.

Bianca tolse alla sua ospite il cappello e la mantellina, e mentre accendeva il fuoco nel camino, la marchesa prese il mandolino accompagnandosi una romanza appassionata di Alfred de Musset. Bianca la invitò a prendere il thè, e le domandò quale fosse il suo nome di battesimo.

La marchesa rise.

— Ah! ah! Lei lo ha già sentito tante volte! Io mi chiamo « Sirena. »

— No! questo non è il suo vero nome; non sarà stata battezzata così.

— Ma io mi conosco solo con questo nome. Con quello di battesimo non mi chiama che il mio confessore, e ogni volta che sento quel nome, mi ricordo che per penitenza debbo dire tredici *pater noster*. E poi il mio nome di battesimo non è adatto per me; io mi chiamo Rosina, e sono bianca come la luna. Questo nome è più adatto a lei, perchè è tanto rosea: io sì che dovrei chiamarmi Bianca. Sa? facciamo un cambio! Lei mi chiami Bianca, ed io la chiamerò Rosina.

Bianca trovò questa proposta molto comica. Le veniva da ridere, e, se la donna ride, è segno che acconsente.

— Ora noi possiamo discorrere delle cose più pazze, — disse la marchesa; — nessuno ci sente, nessuno ci spia. E per lei è buono ch'io l'avvisi; tutte le sue persone di servizio sono spie pagate. Anche il suo portiere e la sua moglie hanno un giornale, nel quale notano chi entra e chi esce dal palazzo, chi riceve e chi lascia la sua carta. Il suo servitore informa il portiere dove lei va quando esce, dove fa fermare la sua carrozza, con chi parla, dove si reca a far visita. La sua cameriera legge tutte le lettere che spedisce e quelle che riceve, e fruga le tasche de' suoi abiti. Il giardiniere osserva a qual fiore dà la preferenza, perchè anche i fiori hanno un linguaggio. Non si procuri un pappagallo, altrimenti sarà adoperato anche lui come una spia.

— Oh! mi circondino pure spie; io non ho misteri — disse la principessa, sicura di sè, mentre offriva il thè alla marchesa.

— Questo non lo dovrebbe mai dire una donna di sè... Fuma lei? Peccato! Io non posso prendere il thè senza fumare una sigaretta. Per fortuna, io mi sono provveduta. Se mi permette, accendo: sicuro, domani mattina si sentirà l'odore, e allora tutti domanderanno chi è venuto a farle visita alla sera. La cameriera lo chiederà al servitore, il servitore al portiere. Ma non lo potranno indovinare.

— La visita di ieri sarebbe quasi stata tradita da quest'oggetto — e così dicendo, Bianca consegnò alla marchesa la gemma perduta.

— Ah, dunque l'ho smarrita qui? E quante sgridate

ho fatto alle mie cameriere indarno! La ringrazio, bella Rosina! Lei mi disse che non ha misteri; eppure si sa dalla sua cameriera che non leva mai il busto. Certo che lei vi nasconde qualcosa.

La principessa alzò verso la marchesa il suo sguardo innocente e candido, e la sua fronte era serena come quella di una vergine. Con tutta calma slacciò il busto di seta, e... ne tolse una foglia di palma.

— Ecco, è questo...

La marchesa sorrise.

— Dunque, lei porta questa foglia di palma sin da quel giorno? — chiese, aggirando la foglia fra le dita.

— La benedizione impressa a lettere d'oro è già tutta smarrita, ma il ricordo della mano che gliel'ha consegnata non è ancora impallidito.

La principessa s'affrettò a nasconderla di nuovo. Non era giusto il mostrare qualche cosa a quella donna.

La bella Sirena mandava delle grandi nubi di fumo dalla sua sigaretta, come se avesse voluto, per compassione, stendere un velo frà sè e Bianca, onde coprirle il rossore. Poi cominciò a lodare i dolci e le leccornie che le offerse la principessa col thè, e le disse:

— Lei ha veramente il gusto di un'abitatrice dell'harem.

— Poi versò una tazza d'acqua, e la sorbiva a centellini, dicendo:

— Ah, come è calda!

Bianca s'alzò.

— Le porto subito del ghiaccio. L'ho qui vicino, in un vaso della sala da pranzo.

— Non teme recarsi là sola?

— In tutte le camere ci sono dei lumi accesi.

— Non s'affretti di troppo intanto mi guarderò dattorno.

— Come desidera.

E fino a quando Bianca ritornò recando in un vaso veneziano il ghiaccio, l'ospite si era guardata attorno, ed aveva scoperto qualche cosa: una raccolta di disegni, e, fra essi, gli acquarelli di Bianca.

— Ella dipinge magnificamente, Rosina.

— E la mia unica gioia.

— Questo Colosseo è la copia identica del dipinto ch'io vidi in casa Rossi.

— Il pittore può aver preso il dipinto dal mio punto di vista.

— Ma, veramente, egli non è pittore di paesaggio. L'altro giorno gli feci visita nel suo *atelier*. Mi dissero ch'egli da poco tempo fece un vero capolavoro: io lo vidi; è una figura di donna giovane, che sta seduta nella galleria del Colosseo sotto un parasole rosso da pittore; tutta quella figura, bellissima, è inondata di una luce viva color porpora, che le dà un fascino irresistibile; e la malinconia, che traluce dallo sguardo di quella giovane donna, forma con quella rosea luce un contrasto che commuove. Io offersi all'artista per quel quadro duemila scudi; ma egli mi rispose: — Non è vendibile.

Bianca si sentiva, alla presenza di quella donna, venir meno; si sentiva un coniglio gittato nella gabbia d'un leone.

Può darsi che il feroce re degli animali, invece di distruggere quel povero coniglio in un boccone, lo accarezzi. Può darsi che non lo mangi, ma se lo tenga come un compagno di giuoco.

La bella Sirena, deponendo i disegni che aveva fra le mani, esclamò:

— Rosina! gli uomini sono tutti degni della maledizione. Essi operano nel mondo in guisa che l'uomo sia il signore e la donna sia la schiava. Ma il primo ed eterno pensiero d'ogni prigioniero è d'irrompere contro il muro della sua prigione.

E così dicendo, s'alzò di scatto, e corse nella sala vicina.

Bianca seguì la marchesa per vedere che cosa avesse, credendo che si sentisse male; e la trovò seduta in un angolo.

— Piange?

— Oibò! — rispose la bella Sirena alzandosi. — Io sono di buon umore come non lo fui mai!

— Ciò non ostante, ne' suoi occhi brillavano delle lagrime.

Poi si precipitò al cembalo, e incominciò a suonare

con fuoco la « Gitana, » che a quei giorni era divenuta tanto popolare.

— Ha ella la musica della « Gitana? » — chiese a Bianca.

— No, ma la so a memoria.

— Me la suoni, la prego.

E così dicendo s'alzò, cedendo il posto a Bianca, ella invece incominciò a ballare. In ogni battuta di quel ballo sono nascosti mille diavoli sotto la figura di fate che spiano. Come lo ballava la bella Sirena! In quei movimenti pieni di languore, in quei salti arditi, in quel darsi e rifiutarsi, e in tutte quelle variazioni *coquettes* che seducono e respingono, c'era tutto il fascino femminile, accompagnato dall'espressione dello sguardo ammaliatore. E a tutto ciò aggiungevasi un corpo che ai movimenti del ballo rispondeva armonicamente, un viso la cui bianchezza d'alabastro rifletteva ogni commozione dell'animo. Se avesse potuto vederla così un uomo.

Bianca, per lo stupore, suonava senza agilità.

— Più fuoco! più in fretta! — gridava la Baiadera danzante. Bianca allora non seppe più suonare.

— Ah, lei non la sa a memoria.

— Io non posso suonare, se vedo lei.

La marchesa Caldariva era convinta di ciò.

— Lei sarebbe capace di far impazzire un uomo — mormorò Bianca.

— Se essi ci tormentano, anche noi dobbiamo saperli tormentare.

E con queste parole, diede il braccio a Bianca, e ritornò con lei nell'altra sala, passando sul molle tappeto.

— Guai a colui che varca i confini del mio regno! In esso non possono vivere che dei pazzi; e se anche fuggono dal mio regno, pure restano pazzi eternamente. Vuol scommettere ch'io rendo pazza tutta Roma? Che cosa m'importa di ciò che dirà il mondo? Che cos'è questo mondo? Lei vive qui in casa come una santa; i suoi nemici potrebbero testificarlo, eppure mormorano di lei! La contessa N... è un'anima devota, va ogni giorno in chiesa, non parla mai che con preti e donne pie, eppure si raccontano di lei nella città ogni sorta

di cose. Quando in casa mia c'è un divertimento, apro tutte le finestre, acciocchè il rumore si senta in istrada, e nessuno mormora di me! E se una volta mi venisse la voglia di ballare in teatro la « Gitana » a beneficio dei feriti per le battaglie della libertà, lo faccio annunciare su tutte le cantonate di Roma per mezzo di cartelloni rossi, e tutta Roma s'innamora di me, e il popolo mi seppellisce sotto corone di fiori. Vuole fare una scommessa, Rosina?

— Non scommetto, perchè lo credo.

— Io invece voglio scommettere, perchè voglio vincere qualcosa di suo.

— Se io possiedo qualcosa che lei desidera, glielo posso dare anche senza scommessa.

— Oh sì! Rosina lo possiede e me lo potrebbe dare facilmente; eppure non lo farà se non sarà costretta. Io voglio avere da lei la promessa che sarà mia ospite.

— Il suo ospite? — esclamò la principessa. — Ebbene domani, se le sono accetta.

— No, non così Rosina! — soggiunse la marchesa. — Io non parlo di un appuntamento come l'attuale, ma ancor io voglio vantarmi della sua visita davanti al mondo. Il mondo sa, di noi, che l'una porta la sfortuna all'altra, e sarebbe uno scandalo, che griderebbe vendetta dal cielo, se noi, davanti ad esso, scambiassimo un solo sguardo come chi si conosce. Ciò io non lo voglio. Una di queste sere, do', ne' miei saloni, un ballo *masqué*; un ballo di sole quaranta persone. Tutte le notabilità di Roma vengono assai volentieri alle mie *soirées masquées*. Io conosco tutti i misteri di codeste notabilità, e, non ostante le loro maschere, riconosco tutti. Come io giunga alla loro conoscenza non è una stregheria, e sa perchè? Alle mie *soirées* non si può venire che con una carta d'invito, ed ogni maschera, mia ospite, prima di entrare ne' miei saloni, deve lasciare la sua carta d'invito nella stanza del maggiordomo. Senza una tale prudenza, potrebbe accadere che un forestiero, non invitato, sotto il velo della maschera, penetrasse nel mio appartamento. Appena un ospite esce dalla camera del maggiordomo, questi nota sul rovescio della carta da visita il costume dell'invitato, e, quando

sono giunti tutti, egli mi consegna le carte. È a questo modo ch'io poi so che la zingarella coll'abito rosso e nero è la nostra divota vicepresidente della Congregazione dei Rosari, e che il grande di Spagna al quale ella si appoggia è il tenore della nostra Opera. Il capitano de' briganti col cappello di cartone e le pistole nella cintola è un membro famoso del Parlamento, e la principessa ch'egli conduce a braccio col suo diadema in brillanti è la regina di un Regno, di cui la geografia non parla, ma solo la coreografia; quella figura reale poi, che appare nel suo mantello di porpora, è niente meno che l'oratore del popolo, il Demostene della strada e delle pubbliche piazze. Perchè nelle mie sale ci sono tutte le notabilità della tribuna, della pista, del teatro, della strada, dell'esercito, della moda, e, — sia detto fra noi — anche del clero. Ed io non abuso del mio segreto, non tradisco nessuno, non tormento i miei ospiti; soltanto mi faccio conoscere facilmente. Mi accontento d'entrare con delicatezza ne' piccoli intrighi.

— Ma ai suoi ospiti non viene mai in mente di chiedere al maggiordomo qual'è il suo costume? ed egli non tradisce l'uno coll'altro?

— Naturalmente, questo lo fanno; ed io non vedo un motivo perchè, in tutta Roma, proprio il mio maggiordomo deva essere un modello, e non lasciarsi corrompere. Chi vuol sapere qualcosa, lo viene a sapere di sicuro, a meno che il maggiordomo, per tema di trovarsi in qualche impiccio, non si sia messo al sicuro, premiando qualcun altro; perchè, in un simil caso, è assai coscienzioso.

Bianca rideva. La marchesa s'affrettò a profittare del momento propizio.

— Ora, s'immagini, fra quaranta maschere, una che ne faccia quarantuna, che non è entrata dal portone, ma è passata dalla camera del maggiordomo, e della quale non si è potuto notare l'equipaggio, nè interrogare i servitori! Nessuno l'ha vista entrare: essa è caduta dal cielo. Indarno si procura di indovinare chi è, dalla sua statura, dalle sue movenze. Nessuno la conosce; ma lei conosce tutti. Lei è al fatto di tutti i segreti e di tutti gli intrighi di tutte le coppie; ed è al fatto,

perchè glielo spiega la stessa padrona di casa. S'aggiunga a ciò che lei è di spirito, piccante, e nel medesimo tempo non ciarliera. Che rivoluzione deve succedere fra le altre maschere, che incominciano ad attorniare la nuova comparsa! S'affollano attorno alla fata segreta, che li conosce tutti, sia essa venuta dall'alto, oppure da un abisso; sopra un Pegaso, oppure sopra un'ala di farfalla! Non sarebbe codesto gruppo un soggetto degno di un pittore che, seduto nell'angolo della sala fra un cespuglio di gelsomini, si affrettasse a gettare uno schizzo, che gli deva acquistare una fama mondiale? Ed egli sarebbe il solo fra tutti i presenti, che col cuore palpitante indovinerebbe il nome della sconosciuta. Ebbene? Viene la fata, per comparire, come figura dominante, in un *tableau*?

Invece di rispondere, Bianca disse;

— Posso vedere la lista dei nomi dei suoi ospiti?

— Questa richiesta è molto giusta, — rispose la marchesa; e diede a Bianca il suo ventaglio. — Legga.

Le stecche del ventaglio erano d'avorio, e su quelle la marchesa aveva scritto in matita i nomi degli invitati.

— Se lei ha qualcosa in contrario per taluno di codesti individui, ne cancelliamo subito il nome.

Bianca lesse la lista. Era veramente una società assai mista, persone di tutte le classi, e fra esse delle notabilità che si potevano chiamare pericolose. L'ultimo nome era quello di Manasse Adorjan.

— Non ho nulla da dire contro nessuno, — disse Bianca, restituendo il ventaglio.

— Dunque viene lei?

— Non so come fare a tener celato il mio costume davanti alle mie cameriere.

— Nulla di più facile. Lei avrà visto di sovente al teatro che le dame romane non si lasciano vincere dalla moda. Qualehe volta si scorgono nei palchi dei costumi nei quali ogni signora potrebbe darsi per una Begum indiana: qui ci si è abituati. Se lei si fa fare un abito di pizzo nero guarnito di stelle d'argento, nessuno vi troverà da dire. Può anche ordinarsi un diadema in granate, senza dare nell'occhio; e poi non le occorre altro che un mantello lungo, di velluto. In esso però

si avvolga solo quando ha congedato la sua cameriera: così, in un istante, ecco pronta la regina della notte.

Bianca trovò che ciò era possibile.

— Poi non manca se non che lei abbia ad attendere fino a quando Saffo le darà il segnale ch'io sono pronta, e che nessuno de' miei domestici sia nella mia camera. La sua chiave apre anche la mia porta segreta; non dimentichi di portarla con sè. Dalla mia camera ella può entrare nel camerino dove fanno toeletta le signore, e da esso nel salone. Io le regalerò il mio ventaglio, sulle cui stecche saranno notati i nomi, i caratteri, le relazioni, gli intrighi delle maschere; e potrà fare uso di quelle notizie. Lei non deve dire che una sola parola a proposito, e il rimanente l'indovina l'interrogatorio da sè medesimo. Quando poi vuole sparire, mi rivolga la parola, incominci a tormentarmi; io la inseguo e lei fugga; gli altri suoi persecutori rimangono indietro, e lei scompare dalla porta segreta; quando io ritorno nel salone, chiedo chi ha visto la straniera.

Bianca non trovò nulla di sospetto in questo piano.

— Ora non si tratta che del giorno nel quale io devo fare l'invito: e lo deve decidere lei. Ci sono molte signore superstiziose, le quali credono che nella settimana ci sieno dei giorni nefasti. Io conosco delle persone che non ricevessero il loro miglior amico al sabato; altri ritengono certi giorni del mese, il settimo e il tredicesimo, per giorni di cattivo augurio.

— Per me ogni giorno è buono.

La povera principessa voleva dire: è cattivo lo stesso.

— Dunque rimandiamo la *soirées* ad oggi otto.

— In quel giorno, forse, no; perchè, in quel giorno appunto, il Rossi terrà il suo discorso al Parlamento.

— E lei vuole esservi presente? Ma egli lo terrà di mattina.

— Può darsi però che la contessa voglia festeggiare quel giorno, ed è facile che abbia ad invitarmi.

— Non ci pensi. Il nuovo Gabinetto sarà invitato ad un pranzo ufficiale al Quirinale. Dunque il Rossi non rimarrà a casa, e non potrà neppure ricevere degli ospiti.

— Eppure io non trovo adatto quel giorno.

— Se ha qualche superstizione per quel giorno, allora lo cambiamo subito. La superstizione dev'essere rispettata, perchè ha le sue ragioni.

— Il mio motivo è diverso. Io ho un altro pensiero: legga questi giornali. — Bianca porse alla marchesa parecchi fogli che aveva sul tavolo da lettura. — Legga cosa accade ora a Roma.

— Ah, Rosina, da quando studia la politica?

— Dal dì che ricevetti la prima lezione dallo sportello della mia carrozza.

— Vuol dunque studiare la scienza più difficile di questo mondo! Che cosa ha imparato finora?

— Ho imparato che nei tempi attuali, mentre il popolo fa capannelli in istrada non parlando d'altro che di battaglie perdute, di tradimento, di reazione, è pericoloso il dare un ballo *masqué* nel palazzo Cagliari. Sì, mi fa paura il pensiero di un divertimento costoso, splendido, in un tempo in cui sulle strade c'è un brulichio di persone affamate, vestite di stracci e quasi assiderate dal freddo.

La bella Sirena rideva, facendo passare l'avorio del suo ventaglio sui denti, come sopra la tastiera di un pianoforte.

— Oh, che novizia è mai lei in questo giuoco, cara Rosina! Veramente, lei perderà ancora il suo bracciale, se siederà con noi al tavolo da giuoco. Quella massa rumorosa non è che della gente, che noi paghiamo perchè gridi. Sia certa, cara Rosina, che, se oggi otto il mio lampedario acceso manderà i suoi raggi fuori in piazza, la folla curiosa, davanti al mio portone, saluterà con gaudìo ogni carrozza che si fermerà; e se il mio pasticciere distribuirà una, parte de' miei dolci, il popolo farà ressa per poterne prendere qualche pezzetto. Dunque, siamo d'accordo, oggi otto: lo noti nel suo calendario. Ora vado a casa. Il teatro sarà presto terminato; e se i miei domestici trovano la mia camera chiusa, fanno ogni genere di commenti.

Nel dire queste parole, nascose il viso, con un pudore ironico dietro il ventaglio. La principessa spense il fuoco nel camino, perchè la marchesa potesse allontanarsi. Ma dopo tornò a riaccenderlo, e gettò tutta una bottiglia

d'acqua di Colonia sulle braccia, per togliere l'odore delle sigarette.

## CAPITOLO XXI.

Bianca, dal primo istante in cui venne sorpresa da quella donna, non seppe più liberarsi dalla sua influenza. Essa la dominava: era la potenza del malvagio sopra una creatura innocente.

Colui che dà a conoscere che cosa sono veramente gli uomini, il mondo e la società, trova i più attenti ascoltatori. E ciò insegnava la bella Sirena alla innocente Bianca. Ma fra i molti cattivi insegnamenti che questa aveva imparato da lei, v'era anche qualche cosa di buono; cioè che esisteva un tale, che veniva da quella famosa isola dove gli uomini amano una sola volta, e che il suo dipinto, del quale aveva fatto il suo altare, non era vendibile.

Anche i giornali non li leggeva più con un interesse così grande, dopo che aveva saputo che essi non sono che leoni che si mangiano tra di loro.

Lasciava da parte l'articolo di fondo, le notizie del Parlamento, e non cercava che una piccola rubrica, che aveva un posto assai modesto nell'ultima pagina del giornale e dava le nuove dei paesi lontani, la rubrica *Ungheria!* Tutte notizie da Giobbe!

E quello ch'essa compassionava non era nemmeno più la sua patria; essa non doveva neppure più sapere che cosa fosse amor di patria. Nella sua prima infanzia l'avevano messa in un convento fuori di paese, dove non sentiva mai la lingua della sua nazione; eppure non l'aveva dimenticata, perchè parlava sempre in ungherese. Essa non poteva amare la nazione, per i suoi parenti che l'avevano costretta a quel matrimonio, rendendola infelice; ed il popolo ungherese non l'aveva veduto che nella circostanza in cui le contadinelle lavoravano nel parco mentre lei da bambina giocava. Quel parco era l'unico ricordo della patria impresso nella sua memoria. Roma, la città santa, era deciso che fosse la sua resi-

denza per sempre. Ciò aveva pronunziato quel tribunale, che è superiore a tutte le leggi e a tutte le decisioni.

Non ostante, mentre lavorava intorno al suo costume da maschera, faceva a sè stessa la domanda: — Puoi tu divertirti qui, mentre a casa tutta la tua nazione piange? Terminava la *toilette* da ballo a porte chiuse, perchè nessuno la potesse tradire. Essa stessa ricamava le stelle d'argento sopra l'abito nero di pizzo. Qualche volta accadeva che il lavoro le sfuggiva dalle mani, e allora le sembrava che ballassero davanti a' suoi occhi delle stelle nere.

Un pensiero solo giustificava l'intenzione che aveva di recarsi al ballo *masqué*: là avrebbe visto Manasse, e, senza che nessuno avesse potuto accorgersene, le sarebbe riuscito di parlargli. Ciò la induceva a recarsi a quel divertimento; e l'abito seminato di stelle ed il diadema di granate furono pronti per il giorno fissato. Il mattino, ricevette da Rossi la carta d'entrata per la galleria delle signore al Parlamento. Il presidente del Ministero avrebbe in quella seduta tenuto il suo discorso sull'attuale situazione. Sarebbe stata una seduta assai interessante; e bisognava affrettarsi, se si voleva trovare un posto.

Bianca si recò in carrozza al palazzo del Parlamento una mezz'ora prima di quello che avrebbe dovuto. Ivi c'era già una sfilata di carrozze giunte prima della sua, e la principessa dovette attendere finchè, ad una ad una, fossero passate nel portico. Fra le colonne di questo c'era una gran massa di popolo; tutti uomini dal viso selvaggio, che gettavano nelle carrozze delle occhiate scrutatrici. Finalmente anche l'equipaggio di Bianca si fermò all'entrata dello scalone maggiore, e l'usciera aprì lo sportello: anche là, nell'andito, vide tanti visi selvaggi, e fra questi uno *vis-à-vis* alla sua carrozza, che da lungo tempo le era noto: lo aveva visto una sola volta e per brevi istanti, ma non lo aveva potuto mai più dimenticare.

Era il viso di quell'uomo che il cardinale, nel Venerdì santo, quantunque fosse un malfattore ed avesse attentato alla sua vita, aveva assolto, abbracciato e benedetto. Ora egli era lì, co' suoi occhi fissi, colla mano destra

nascosta sotto la giacchetta. Bianca provò un tale spavento alla vista di lui, che incominciò a tremare, e ricadde indietro, sul sedile della carrozza. L'usciera la pregò di scendere, perchè v'erano altre carrozze dopo la sua. Bianca rispose che era stata presa improvvisamente da un malessere, e pregò d'avvertire il cocchiere di ricondurla a casa.

Appena uscita dal palazzo del Parlamento, tirò il cordone che era legato al braccio del cocchiere, e che serviva anche di portavoce. Per mezzo di esso, il cocchiere poteva intendere ogni parola; e la principessa gli ordinò:

— Alla casa del Presidente dei ministri. In fretta.

Appena arrivata, Bianca saltò dalla carrozza con ansia febbrile, e chiese al portiere dove era Rossi.

— Le signore sono già al Parlamento.

— E il conte?

— È ancora a casa.

— Voglio parlargli subito, subito.

Il portiere la lasciò passare.

Bianca salì in fretta le scale, domandando al segretario di Rossi, che le era venuto incontro, se poteva subito parlare col conte.

— Sono da lui un prete ed un generale polacco; per mio conto, passi pure, io non ho nessun segreto.

L'uomo di Stato ricevette Bianca con viso sereno, ma, allorchè s'accorse dei lineamenti di lei tanto alterati, si spaventò.

La principessa, stringendogli entrambe le mani, gli disse con voce singhiozzante:

— Signor conte, non vada oggi al Parlamento! La scongiuro, non vada al Parlamento!

Il ministro la guardava stupito.

— Le accadrà una disgrazia! Gente cattiva l'attendono.... La uccideranno!

Nel gabinetto del conte vi erano ancora il prete e il generale polacco. Il prete, dopo le parole della principessa, afferrò la mano al ministro, dicendogli:

— Che cosa le abbiamo detto noi?

Il generale, però, additando la principessa, disse:

— Lei è già la terza.

— E Bianca afferrò ancora la mano di Rossi, e, con voce supplichevole, esclamò:

— Io Le dico con tutto il ribrezzo che sento nell'anima mia, che l'attende una disgrazia s'ella va al Parlamento.

— Io lo prevedo per certe circostanze particolari — disse il prete.

— Ed io invece lo so di sicuro — soggiunse il generale.

— Rimanga a casa! — continuava Bianca. — Tenga il suo discorso un altro giorno; lo tenga senza annunciarlo prima.

— Si faccia accompagnare da' suoi buoni amici sino al Parlamento! Non vada solo! — gli consigliava il prete.

— Ordini di formare una spalliera di carabinieri all'entrata del Parlamento per allontanare i malvagi — soggiunse il generale.

Ma l'uomo di Stato rise di tutti e tre. Gli era appunto allora venuto in mente di correggere qualcosa nel discorso che doveva tenere al Parlamento. Prese il suo manoscritto, e scrisse nel margine vuoto.

— Ciò li convincerà.

Poi strinse la mano ai suoi visitatori, e disse loro che s'affrettassero a trovare i posti nella galleria, per essere presenti al principio del suo discorso. Le sue ultime parole furono:

— Io non voglio far disonore al popolo, mostrandogli che mi difendo da esso; e neppure voglio offendere la libertà, mostrando che, sotto la sua signoria, io temo di esporre la mia vita.

Bianca non dimenticherà in tutta la vita quel viso sorridente.

Allorquando uscì dal palazzo di Rossi, sotto il portone c'era già la carrozza, che attendeva il ministro. Ma essa non si sentiva più di ritornare al Parlamento, e si fece condurre a casa.

Giuntavi appena, s'appoggiò con ansia febbrile ad una delle finestre che davano sulla piazza, spiando i rumori della città. Ma, per quanto spiasse, non si udiva nulla; non il rullo dei tamburi, non una tromba, nulla. Bianca

ritornò alla calma, e quasi si pentì di non essere andata al Parlamento.

Era venuta l'ora della colazione, e Bianca mangiò nella sua abituale solitudine. Poi, sotto il pretesto di volersi un poco riposare, si rinchiuso in camera, togliendo dall'armadio la *toilette* per il ballo *masqué*.

Il trillare della Saffo la disturbò parecchie volte nelle sue fantasticherie. Essa non sapeva se accettare l'invito della bella Sirena, oppure se rimanere lì. Il costume da ballo è terminato; ma il cuore ch'essa deve ricoprire con quell'abito non ha ancora preso le sue risoluzioni. Ogni volta che il suo orgoglio le proibiva di recarsi al ballo, le appariva alla mente un quadro: Manasse fra i *cespugli di gelsomini*! Egli sarà là. Allora la sana ragione lottava invano. Ma perchè sarà egli là? Perchè ella deve trovarsi con lui? Che scopo può avere questo ritrovo? Può essa avvicinarsi a quel fuoco che si chiama amore? Il suo amore non ha che un nome solo: la vergogna. Eppure desiderava di vederlo, e provava segretamente l'abito seminato di stelle e la scintillante corona di granate. Chissà se egli la riconoscerà? Così era già scorsa qualche ora. Tutto ad un tratto, il servitore picchiò alla porta. Bianca nascose il costume, e s'affrettò ad aprire. Il cameriere le portava i giornali.

— Eccellenza! v'ha una grande novità! — disse egli con viso raggianti.

— Bene! bene! — disse Bianca, prendendo i giornali dalla sua mano e chiudendogli l'uscio in faccia. Essa gettò i giornali sul tavolino di lettura. Che le importavano i giornali in questo istante! Per suo conto, si poteva proclamare la Repubblica e nominare Ciceruacchio papa dei francomuratori!

Poi prese ancora il suo abito dalle stelle d'argento, e studiò la manica. Sarà bene ch'ella lasci vedere il suo braccio nudo? Forse qualcuno la riconoscerebbe alla vista della mano... qualcuno che vide quella mano assai da vicino. Ma, tutto ad un tratto, il suo cuore le disse: Quel qualcuno non ci sarà... Le parve di sentire una voce d'uomo che diceva alla bella Sirena: « Quando anche il mondo fosse un fiume di peccati ed il palazzo Cagliari un monte Arrat, io non andrei là! » La prin-

cipessa sentiva che v'era un uomo il cui orgoglio non si dava a nessun prezzo, e non permetteva che si facesse giuoco del suo cuore.

Un tale pensiero la liberò dalla tentazione. Fece un vero gomitollo dell'abito seminato di stelle, e lo gettò nella guardaroba: Egli non sarà là; egli non può essere là! E anch'io non ci vado! Suonarono le ventiquattro. Si suonava l'Ave Maria della sera. Bianca s'inginocchiò a pregare!... Allorchè ebbe terminato, tremava in tutta la persona. Nel dopopranzo non aveva acceso il fuoco nel camino, perchè doveva lasciar libero il passaggio. Il servitore, che portò la lampada, chiese se doveva accendere il fuoco.

— Non sarà male — rispose Bianca.

— Di fuori è orribile — soggiunse il servitore. Egli aveva il naso rosso. Dal freddo e dal ribrezzo?

Saffo faceva sentire dei suoni delicati della sua lira.

— Tu mi chiami indarno, — disse la principessa fra sè; — egli non sarà là. — Poi disse ad alta voce: — Scaldi pure; così ci sarà subito un ambiente mite.

La lira della Saffo suonava. Bianca prese il mandolino, che era sul divano, e lo gettò in un angolo. — Io non vado là! — Poi si mise a leggere i giornali, cercando ancora, nella rubrica, quel pezzo di terra dimenticato da Dio e dagli uomini e che si chiama: « Ungheria ». Forse vi avrebbe trovato di nuovo qualche triste notizia.

E bianca di Zboro fino a quando vivrà si ricorderà delle parole « Io non vado là! », e d'aver gettato l'abito nella guardaroba prima d'aver letto i giornali! Si ricorderà della decisione presa dalla sua anima e di non aver aspettato fino a quando forse si sarebbe vestita per il ballo. Essa si sarebbe strappato l'abito dalla persona leggendo in testa ad ogni giornale: « Rossi venne ucciso oggi al Parlamento. »

## CAPITOLO XXII.

— Faccia attaccare i cavalli! — gridò la principessa, lasciando cadere dalla mano i giornali. — Subito da Rossi!

— Questo è impossibile oggi!

— Perchè?

— Perchè nelle contrade circola un'orribile folla.

— E che cosa fa il popolo?

— Il popolo balla.

— Come?

— Sì, balla la Carmagnola!

— La Carmagnola?

— Balla anche la Tarantella. Il popolo danza davanti alla casa del ministro ucciso.

Bianca si coprse il viso colle mani, esclamando:

— È orribile!

— Io era sul posto allorchè accadde tutto — raccontava il servitore, tremando. — Quando giunse al Parlamento la carrozza del Presidente dei ministri, un gruppo d'uomini, che avevano dei coltelli nella cintola, attorniava l'equipaggio. Rossi scese dalla carrozza; ma, appena posto il piede sul primo gradino della scala, vide un individuo avventarsi contro di lui con uno stile che scintillava per l'aria, e poi uno spruzzo di sangue. Rossi venne colpito nella nuca; gli uscieri del Parlamento lo rialzarono, e lo portarono in una sala, finchè giunsero i medici: egli era già morto.

— E chi fu l'uccisore?

— L'assassino si può vedere quando si vuole; il popolo lo porta, e balla con lui sulla piazza.

— Ma non l'hanno fatto prigioniero, non l'hanno legato?

— Non lo hanno fatto prigioniero, ma esaltato; non lo hanno legato, ma coronato. Oggi egli è l'eroe della giornata.

— Ma tu menti!

— Se la principessa non mi vuol credere, legga pure

i giornali. Il popolo festeggia l'assassino, come s'egli fosse un Bruto. Io non so il motivo, perchè sono piemontese. Le altre persone di servizio ora le chiamerebbe invano; sono tutte sulla strada, e ballano col famoso signore assassino.

La principessa non poteva credere a queste novità nè orali, nè stampate. Ci sono delle impossibilità morali.

— Si può guardare dalle nostre finestre sulla piazza senza pericolo?

— Perchè no? — rispose il servitore. — Ho visto parecchie finestre aperte del palazzo Cagliari, che danno sulla piazza, ed anche le sale illuminate.

— Ma che cosa accade là? — chiese Bianca, stupita.

Lo stupore, misto a ribrezzo, aveva impressionato così fortemente l'animo suo che aveva completamente dimenticato che in quelle sale eravi un divertimento, e che anche lei doveva esserci.

— Oggi c'è in quelle sale un ballo *masqué* — rispose il servitore; — molte signore e molti signori sono appunto venuti ora. Se apriamo una finestra, possiamo sentire la musica dell'orchestra.

E infatti, appena il domestico ebbe aperto una finestra, si sentì il rumore e la musica.

— Chiuda la finestra... vien dentro il freddo! — disse Bianca. Ma non il freddo, bensì quella musica le faceva provare i brividi. — Metta più legna sul camino, vada nella camera là in fondo, e mi dica poi se c'è pericolo che il popolo arrivi fin qui.

Bianca, rimasta sola, cominciò a piangere ed a singhiozzare. Il terribile pensiero che l'opprimeva in quell'istante era: « Se ora anch'io fossi là, dove gli altri si divertono!... » Mai, per tutta la vita, avrebbe potuto pentirsi abbastanza del peccato che avrebbe commesso con questo passo. Mai avrebbe potuto tranquillare la propria coscienza all'idea di essersi divertita nei saloni della Caldariva, mentre i suoi più cari amici versavano lagrime di disperazione presso un amato cadavere.

Dopo poco tempo, il servitore, che la principessa aveva mandato fuori, ritornò dicendo:

— Il popolo viene già.

Bianca si avvolse in uno scialle, e s'affrettò nel sa-

lotto che faceva angolo. Le imposte di ferro erano chiuse, ma da una piccola apertura, invisibile al di fuori, si poteva vedere ogni cosa.

Era già tardi: la luce delle lampade splendeva malinconica, era agitata dal vento che soffiava; ma davanti al palazzo Cagliari la piazza era illuminata pel riflesso delle sale, che erano illuminate splendidamente. Si udiva anche la musica allegra. Sulla piazza ballava una massa di persone inqualificabili. Non si può chiamarlo popolo, perchè questo è un nome santo! Era un'orda! Sì, era un'orda di bestie feroci, che somigliavano a quelle che un giorno stavano nelle grotte del Colosseo: erano tigri, iene; solo, che avevano preso l'aspetto umano.

Visi d'uomini che esprimevano la pazzia, e i cui lineamenti erano alterati dalla gioia d'aver gittato via il peso della sana ragione; ragazzacci, furie selvaggie, che dicevano appartenere al sesso femminile solo per la chioma che avevano sciolta. Tutti ubbriachi di vino e di sangue; coperti del fango della strada, stracciati; le donne poi sguaiate e cogli abiti succinti. E tutta questa gente gridava e rideva a squarciagola, danzava agitando i pugni nell'aria; un ragazzo ed una ragazza correvano con delle fiaccole, gridando, per far lume al corteo. E, in mezzo a codesta baraonda, si portava un uomo in una lettiga come il Papa nella Settimana Santa; presso a lui venivano sventolate due grandi bandiere. Alcuni portatori di fiaccole stavano vicino al festeggiato per illuminargli il viso. E Bianca riconobbe quel terribile uomo che, con una corda al collo, scese le scale della tribuna della chiesa di S. Pietro, e di cui aveva paura il suo proprio figlio.

Ed ora tutta quella folla scapigliata gli gridava un evviva, ed una donna, con un bambino in braccio, felice di essersi fatta strada sino al trono della grazia per implorare per un assassino, ora, dopo aver ballato cogli uomini ebbri, innalzava il suo bambino più che le era fattibile, perchè il bimbo potesse baciare quella mano che non era ancora pulita del sangue; e c'erano altre donne che seguivano il suo esempio. Esse avevano condotto i loro figliuoli a questo saturnale, e mostravano l'assassino, dicendo: — Così devi essere, quando sarai

grande! — Bianca sentiva le proprie membra paralizzate; il ribrezzo, il timore signoreggiavano i suoi sensi. Credeva che fosse un sogno, che presto dileguerebbe. Ma non sparì. Quel corteo infernale s'arrestò davanti al palazzo Cagliari; e Bianca potè comprendere, dal grido rumoroso, che dalle finestre illuminate si salutava l'uccisore e tutta quella orribile processione.

La processione s'arresta. Dalle finestre del palazzo Cagliari si gettano bottiglie di Champagne, che vengono raccolte dal popolo. I portatori di fiaccole fanno largo attorno al trono dell'assassino, e là ballano e saltano impudentemente figure selvaggie, uomini e donne, che con bottiglie in mano ballano la più orribile delle danze, una danza che sembra inventata per rendere ripugnante la femmina all'uomo. La musica non manca: essa si sente dal palazzo Cagliari, e si può ballare sul terreno fangoso. La strada è uno specchio del Palazzo! Qui si fa quello che si fa lassù, ma più naturalmente e senza maschera.

Bianca provava, a quello spettacolo, una rabbia indicibile, e desiderava ardentemente che la terra s'aprisse di sotto a questa Sodoma, e ingoiasse nell'inferno colpevoli ed innocenti. Non ci sono dunque degli uomini che sappiano castigare quando si offende Dio?

Sì, ce ne sono.

Dal ponte di Castel Sant'Angelo, a suono di trombe, compare, marciando, una schiera d'uomini minacciosa. È uno squadrone di carabinieri. Lo scintillare delle baionette dimostra che sono essi. Ah!... ora il popolo cessa di ballare! ora segue un altro divertimento. L'uomo, che prima stava seduto sul trono, s'alza, e grida con voce furiosa:

— Avanti, voi donne!

Subito quelle donnacce escono fuori dalla folla, e chiudono la via ai militari. I carabinieri, che giungono con passo di carica, vengono accolti con un grido di evviva, un grido da lacerar le orecchie.

Bianca riconosce il capo della Polizia, che è a cavallo e che dirige la marcia. Dunque è venuto lui stesso! Egli era il primo impiegato e un buon amico del ministro ucciso, e farà di sicuro vendetta contro l'uccisore.

Egli è per Roma la provvidenza terrena: è suo dovere il difendere la società contro le passioni dei malvagi.

E Bianca vide, dalla sua finestra, come quell'uomo alto, a cavallo, davanti alla catena formata da quelle donne, dava ordine ai suoi soldati di riporre le armi. E poi, alzandosi dalla sella, gridava:

— Viva la libertà! Viva il popolo! Noi apparteniamo al popolo!

E poi si fa tirar giù dalla sella da quelle donne ubriache, si fa condurre al trono dell'assassino, gli si appressa, gli stende la mano, lo abbraccia e lo bacia in viso. La folla grida, abbaia: — Evviva l'esercito! — E poscia le trombette dei carabinieri intonano la Carmagnola interrotta, e le donnacce impudenti e sguaiate tirano a sé i soldati, e ballano forsennatamente. L'acqua si mischiò col fuoco, e l'olio si mischiò coll'acqua.

La storia è nota: il nome dell'assassino, chiamavasi Santa Costantino, e quello del capo della Polizia che benedisse e baciò l'uccisore, chiamavasi Calderari.

## CAPITOLO XXIII.

Bianca non ebbe voglia nè di pranzare, nè di cenare; si preparò il thè nella sua camera da letto, e poi si rinchiusa nella sua solitudine, ripensando a questo terribile giorno. Tutto ciò che aveva visto s'affollava e si rifletteva nella sua mente come un sogno in istato febbrile. Erano cose orribili. Il ballo, quel brulichio inquieto e rumoroso, degenerato poi in gazzarra, che c'era stato nel palazzo, pareva pareggiare col divertimento ripugnante, coll'orgia di sangue che avveniva nella strada. Anche nella sua camera da letto non aveva pace.

Saffo era oggi di buonissimo umore. Quella canna conduttrice dei suoni portava tutti i rumori dell'orgia che aveva luogo nelle sale poco lontane: erano risa confuse d'uomini e voci di donne sguaiate, tintinnio di bicchieri, brindisi, grida di gioia, canzoni oscene, infine il rumore di un ballo smodato. Tutto questo chiasso giungeva confuso dall'apertura applicata alla lira nel

dipinto della Saffo; e Bianca ascoltava se in quel dia-voletto si udisse la voce di Manasse.

Tutto ad un tratto, il rumore ammutolì, come se si fosse gridato a quella compagnia allegra:

— Zitto, ch'è venuto il padrone. — Non si sentiva più nessun suono, nessun mormorio.

Bianca spiava in quel silenzio.

Le sembrava che si avvicinasse un non so che simile ad una prossima pioggia mista a grandine: era un rumoreggiar sordo. Finalmente il temporale scoppiò.

Bianca indovinò che cosa ciò significava.

Si gettavano dei sassi contro le finestre del palazzo Cagliari, e si tentava di abbattere il portone. Era quell'orda selvaggia che aveva assaggiato il sangue. Coloro che avevano giocato col fuoco, ora trovavano il castigo. La fiamma ardeva ancora nel camino, e Bianca fissava lo sguardo in quella braglia ardente. D'improvviso, sentì un lieve rumore alla lastra del camino, e la porta segreta colla Fenice s'innalzarono. Bianca non era sorpresa, perchè se l'aspettava. Il riflesso della fiamma illuminava la bella figura della Sirena. Aveva la chioma sciolta, inanellata, fermata alla nuca con una freccia. Tutto il di lei corpo era avvolto in una pelliccia bleu di volpe.

— Spenga quel fuoco; mi lasci venir da lei. Ho già consumato tutto il mio liquido.

— Io non lo spengo. Io non voglio che in questo istante ella venga da me.

— Ma non sente che il popolo pagato fa ressa per entrare nel mio palazzo?

— Ezzo è appunto il suo popolo, pagato, perchè faccia rumore.

— Ella ha ragione; lo riconosco. L'esercito del quale noi ci si fidava, durante l'insurrezione del popolo, invece di abbattere questo, strinse amicizia con lui. Ladri, prigionieri sono a capo dell'insurrezione. Ma ormai il male c'è. Noi siamo in preda alla morte. Senta come martellano al portone!

— Lo sento; ma non me ne importa nulla. Quelli, che furono alla testa del partito che volle uccidere Rossi, siano condannati ora alla pena d'aver essi pure tagliata la testa.

— Le giuro che di ciò io non ebbi conoscenza.

— Non ha forse lei, per un tal motivo, iniziata la festa in questo giorno?

— Non mi faccia ora dei rimproveri, ma ci salvi!

— Io? Come?

— Spenga il fuoco nel camino, e permetta che io ed i miei ospiti fuggiamo dalla galleria segreta. Il fiore della società romana è in pericolo di morte. Io non ho l'intenzione che i miei ospiti abbiano ad affollarsi nelle sue sale. Nessuna delle sue persone di servizio deve sapere nulla. Dalla sua camera da letto si passa nel gabinetto del bagno. Se si spinge da una parte la vasca di zinco, si trova di sotto una scala a chiocciola; anche questa fu un'invenzione astuta di una bella donna, che in tutta la sua vita non ebbe altro pensiero che di rompere le pareti della sua prigione. Codesta scala conduce in un canale assai lungo, e finisce al fabbricato della Fontana di Trevi.

— Come! — esclamò Bianca, con un'aria di trionfo che non sapeva vincere: — passare dal canale dove abitano i topi! I principi e le principesse del palcoscenico, le celebrità del Parlamento, gli oratori del popolo, gli artisti, i Semidei, tutti quanti, passare da una cloaca, colle loro scarpine di raso! Dei prigionieri che fuggono, colla schiena piegata, colla testa a terra, sdruciolando sulle ginocchia, a quattro gambe! Questo è un pensiero splendido, da parte sua, marchesa! Ella non poteva chiudere il suo ballo con un *cotillon* più bello di questo! Oggi avrei una gran voglia d'essere cattiva, e di lasciare che loro tutti diventino dei martiri per le cose sante.

Negli occhi della bella Sirena ardeva un fuoco come in quelli di uno sciacallo, quando lo seduce una bella Zebra. In quell'istante volgeva nella mente un pensiero crudele. Alzò superbamente il capo, dicendo:

— La proposta di fuggire viene da me, da una donna. Ma fra i miei ospiti ci sono anche degli uomini che sono capaci di qualcos'altro. Fra essi c'è un coraggioso artista ungherese, che propone agli uomini d'armarsi, e difendere così l'entrata del palazzo Cagliari. Nella società dove si trovano anche donne deboli, egli coprirà quelle donne col suo petto; egli fu il primo ad armarsi di una spada.

Bianca venne presa da una sensazione profondamente dolorosa. Dunque egli era venuto! Egli era venuto, per star allegro colle figlie mondane! Ed ora si sentiva capace d'impugnare un'arma, d'uccidere e di morire per coloro ch'egli derideva! Quell'uomo che schivò d'impugnare un'arma per la donna le cui lagrime strapparono a lui delle amare stille che gli rigarono le gote, quell'uomo che aveva detto: « La vendetta è il peccato degli Dei e la virtù degli animali, » ora sacrificava la sua vita per quelle donne! Oh come la amareggiava questo pensiero! come le distruggeva tutto il suo sogno! In certi istanti il cuore le diceva: Ebbene, muoia anch'egli, se volle venire qui! muoia pure cogli altri, se volle scegliersi la morte! Ma poi tutta la sua energia si dilegnò, e con essa tutta l'elasticità della sua anima; l'arma era caduta dalle sue mani.

— Ebbene, li lascio passare.

Poi pensò fra sè: — Passi pure anche lui cogli altri. Dalla cloaca non può ricevere peggiori macchie di quelle che ha già ricevuto in questa notte là in quell'orgia! — E quando una volta egli tramonterà a' suoi occhi, non potrà mai più apparirle sulla via del Cielo, dove finora le apparve, come l'immagine d'un sogno, come un ideale!

Bianca spense il fuoco.

— Entri pure, marchesa.

La Caldariva passò per il camino, alzando il mantello. Essa non aveva che dei sandali ai piedi; null'altro copriva la sua persona. Forse aveva scelto un costume mitologico.

— Faccia oscura la sua camera da letto, e cali le tende della sua alcova, affinché i passanti non abbiano a vederla. Nel gabinetto del bagno mettiamo una lampada, perchè i miei ospiti trovino la strada.

E così si fece. Nel gabinetto da bagno c'era una vasca artistica in zinco. Era talmente pesante che quattro uomini non avrebbero potuto alzarla. Nella parete erano applicate due canne per l'acqua fredda e l'acqua calda; la marchesa insegnò a Bianca che, se una di quelle canne non si girava, ma se solo si premeva, la vasca si voltava da sè, e di sotto c'era l'apertura rotonda che

conduceva alla scala a chiocciola. Se si premeva l'altra canna, la vasca tornava al suo posto.

Quanti segreti aveva questa casa! Se le pareti avessero potuto parlare!

Fuori, davanti al palazzo, il diavolio, il martellare alla porta, il gridio selvaggio del popolo si facevano sempre più incalzanti.

Ma quale sarebbe stato il numero dei viaggiatori sotto terra? Coi domestici, sessantacinque. Si presero delle candele e dividendole in sessantacinque parti, ognuno aveva un lumicino per sè.

— S'affretti! disse Bianca con un'agitazione febbrile, non guardando neppure la marchesa, che s'allontanava, ripassando dal camino, per chiamare i suoi ospiti. Allorchè rimase sola, si nascose nell'alcova e spiò dalle tende. Ma ciò le si può perdonare: era il suo cuore che spiava.

Il quadro che aveva davanti a sè era terribile. Tutta la stanza era oscura, ma ogni ospite veniva rischiarato entrando nel gabinetto da bagno. E Bianca vedeva quei visi sui quali era dipinta l'ansia della morte, li vedeva talora uscire a coppie. Erano filosofi di grido, colle scarpe nelle mani ed il mantello di porpora sotto braccio; Arlecchini, coi visi di cera dallo spavento, cogli occhi stralunati fuori dell'orbita, che fuggivano. Coppie che si guardavano, si sostenevano l'uno coll'altro, perchè mezzo ubbriachi e paralizzati dalla paura, e formavano ogni sorta di gruppi grotteschi. Una figura di Satiro portava sulle spalle una donna mentre lei cantava. Un altro uomo dalle forme atletiche portava pure una donna sulla schiena; l'abito di lei era stracciato, la sua chioma era disciolta, scendente quasi a terra. Erano tutti visi impudenti che facevano orrore. Un uomo voleva intonare una canzone oscena; ma i suoi compagni gli tennero chiusa la bocca, acciocchè non tradisse la loro fuga. Poi passò una donna barecollando a fatica, la quale, con sforzi disperati, teneva pel braccio un uomo, trascinandolo dietro a sè. Bianca spiava, col cuore pieno di paura. Presto non sarebbe passato anche lui? Chi salverà lui? Forse una figura rifinita, consunta dalla febbre dei godimenti? Ella aspettava molto a venire! Rimaneva in-

dietro di tutti! Bianca contava le persone di quel quadro avvolto in quella nebbia: già quaranta, già cinquanta erano passati. E lui ancora non giunge! Forse vuole essere l'ultimo, il coraggioso, l'eroe!

Alle fine il numero degli ospiti era compiuto; seguiva il personale di servizio. I servitori in livrea fuggono tutti con un involto. Alcuni portano in due una cassa; in questa certamente vi sono i tesori di casa Cagliari. Uno porta tutto il servizio d'argento da tavola in un grande lenzuolo; un altro dei vasi d'argento e bottiglie di vino. Soltanto Manasse non giunge! Ma non è ancora passata la bella Sirena! Chi, se non lui, può essere il suo cavaliere?

La bella Sirena è la padrona di casa. Lei deve essere l'ultima, per poter poi chiudere la porta. E un uomo, il migliore degli uomini, deve attenderla per essere il suo cavaliere!

E già passato un po' di tempo, e nessuno più esce dal camino. Di fuori si sente un rimbombo, come lo sparo di un cannone, che fa tremare i vetri. Il popolo ha gettato dei petardi all'entrata del palazzo, e l'esplosione ha sollevato le porte dai loro cardini.

In quest'istante entra l'ultima figura nella sala. È la bella Sirena. Essa sta in piedi davanti al camino; la porta si chiude, e la Fenice è al suo posto.

Bianca esce dal suo nascondiglio.

— Non c'è più nessuno?

— Io sono l'ultima — rispose la signora.

— E dov'è lui? È forse caduto?

— Egli non fu neppure qui — rispose la marchesa, con un riso ironico. — Io dissi ch'egli era qui, solo per ottenere da lei il passaggio.

Bianca premette le mani sul cuore, e respirò profondamente, come chi si desta dopo un cattivo sogno. Poi la bella Sirena le sussurrò:

— Avete entrambi pregato molto bene il buon Dio, perchè non siete venuti al mio invito. Io vi avrei gettati nel male, e vi avrei avuti in mio potere. Io non voglio esservi debitrice della salvezza. Prenda questa lettera! Con essa credo che lei sia pagata.

Dopo un istante, la marchesa spari.

Bianca s'affrettò nel gabinetto da bagno per coprire colla vasca la scala a chiocciola. Dalla galleria sotterranea udivasi un mormorio sordo e confuso; era quella ridda fuggente.

La vasca tornò al suo posto, e poi vi fu silenzio. Bianca lesse alla luce della lampada ciò che aveva ricevuto dalla marchesa: erano poche parole scritte in caratteri ben chiari: « Marchesa, la ringrazio dell'invito; ma io schivo il palazzo Cagliari. — *Manasse Adorjan.* »

Essa s'ingiuocchiò colla lettera fra le mani, esclamando:

— C'è un Dio!

## CAPITOLO XXIV.

Ma non c'era tempo da sognare; nell'altra parte del palazzo gli assediati martellavano. La principessa poteva essere persuasa che la massa irrompente era condotta qui, non dalla passione cieca della politica, ma solo dalla cupidigia del ladroneggio. Gli assediatori erano stuzzicati dallo splendore dei diamanti della società aristocratica e dai tesori del palazzo Cagliari.

Ma, se gli assediati non troveranno nè diamanti, nè tesori, cercheranno dove sono andate a finire tutte quelle ricchezze, e non avranno pace finchè il mobiglio e gli specchi del palazzo saranno in frantumi. E con ciò, l'opera non sarà ancora compiuta; i curiosi vorranno sapere dove si sono rifugiati i perseguiti. E allora non riuscirà loro difficile di scoprire la galleria che unisce le due ali del palazzo.

Bianca volle convincersi se la marchesa non aveva lasciata aperta la porta della propria camera da letto. L'enormità del pericolo e il sentimento dell'abbandono moltiplicano il coraggio. La principessa aprì la porta segreta ed entrò nella galleria a lei sconosciuta, dalla quale finora era passata soltanto la Caldariva. La galleria non era oscura. Dalla corte saliva la luce delle lampade; essa poté quindi vedere alle pareti gli affreschi, che rappresentavano una Baccante colla processione di Ariadne.

Alla fine della galleria, si trova un gran quadro: era un dipinto sopra il legno, che rappresentava l'entrata nel tempio di Venere. La porta del tempio era la parte posteriore di un camino; v'erano dipinte diverse corone d'alloro, ed una foglia era movibile. Sotto di essa eravi la toppa.

Qui Bianca si fermò, spiando se nella camera da letto della Caldariva non si sentiva alcun rumore. Tutto era silenzio. Qui nessuno ancora era penetrato. Bianca trovò ivi la lastra di marmo verde che un giorno la marchesa le aveva descritto. Tentò, colla pressione di un piede, di sollevarla. Ma la lastra non si mosse. La porta segreta era chiusa a chiave. Il pericolo aguzza il cervello. Bianca prese una delle forcelline che fermavano i suoi capelli, la fece penetrare nell'artistica toppa, poi la lasciò cadere dentro di essa. Ora la porta non poteva più essere aperta, neppure dalla propria chiave: si sarebbe dovuto, a tale scopo, abbattere tutto il muro, unitamente al camino. Bianca doveva quindi essere sicura che gli assediati non potevano, dall'appartamento della Caldariva, penetrare nel suo. Ma se gli assalitori avessero scoperto la via dei fuggitivi, e fossero venuti dalla corte nella galleria? Non occorre loro che una scala di legno. Gli archi della galleria non erano difesi che da una inferriata dorata.

Bianca rimase dunque al suo posto per spiare. Essa poteva vedere ciò che accadeva, tanto nella corte quanto nella camera da letto della Caldariva.

Dal primo piano si era già gettato del mobilio, e con quel legname si era acceso un gran fuoco, e attorno a questo, due coppie ballavano la tarantella; una ciociara, dagli occhi nerissimi e dai capelli sciolti, danzava con un pastore della Romagna, ed una bambina con un omicciattolo gobbo, che sembrava un Satiro. Un suonatore di piva e due tamburi formavano l'orchestra. Il popolo guardava ed aizzava i danzanti, la folla più indietro gridava: *Morte ai Cardinali! Abbasso il Papa!*

E Bianca vedeva tutto questo dall'inferriata dorata, e pensava fra sè: « Perchè non può vedere questa scena Manasse? Che magnifico studio sarebbero per lui codeste coppie danzanti! » Tutto ad un tratto, la sua attenzione

venne sviata da alcune parole che senti dalla porta segreta che conduceva alla camera da letto della Caldariva. Dunque gl'invasori vi erano già penetrati. Essi bestemmiavano orribilmente, perchè non trovavano nè ospiti, nè tesori. Bianca tremava a quelle bestemmie, tremava anche perchè temeva che scoprissero il segreto della porta nascosta: ed erano già assai vicini ad essa. Una voce disse:

— In questo camino non c'è fuoco.

— Essi sono fuggiti dalla cappa del camino! — rispose un'altra voce; e portarono una scala per salire nella canna, quando un'altra voce, schiamazzando, gridò:

— Ho scoperto io d'onde sono fuggiti!

Bianca si spaventò, ma non fuggì. Essa spiò ancora.

— Ma da qual parte sono fuggiti?

— Dal gabinetto da bagno.

Bianca si considerò come perduta; ma, ciò nonostante, continuò ad ascoltare, e, dalle parole che seguirono, poté comprendere che il pericolo per lei era scomparso. La marchesa aveva un vero genio battagliero. Nella confusione della fuga, ebbe la prontezza di spirito di lasciar aperto il suo gabinetto da bagno; e anche questo aveva una scala a chiocciola, che conduceva in un sotterraneo, ma terminava nella cloaca massima. Era un sotterraneo orribile.

— Seguiamoli! — gridarono gli assediati. — Cerchiamo delle fiacole.

— Raggiungiamoli nella cloaca massima.

— Moriranno almeno d'una bella morte.

L'astuzia della marchesa aveva condotto i persecutori sopra una strada falsa: e mentre questi errano in quei corridoi bruttati dal fango, davano tempo ai fuggitivi di ricoverarsi altrove. Ma che cosa accadrà se usciranno da quel sotterraneo infangati, sporchi, disillusi per non essersi vendicati? Prima ch'essi riescano ad uscire, dovranno passare molti giorni, giacchè il sotterraneo di Roma è vasto quanto un regno.

Bianca poté con tutta calma recarsi a dormire. La condannata poteva dormire tranquillamente. Si sapeva che lei era senza colpa, e neppure ricca.

Tuttavia non poteva tenersi celato che, alla festa della

marchesa Calderiva, gli ospiti trovarono una via di salvezza.

Erano sessantacinque persone, e fra esse venticinque domestici: se anche saranno fuggiti da Roma, potranno raccontare che dall'oscurità sono usciti alla Fontana di Trevi.

Dopo molti giorni s'assalirà il suo appartamento e si farà vendetta della principessa.

Essa deve uscire da questo palazzo, essa deve lasciar Roma. Bianca non vedeva l'ora che spuntasse il mattino, per poter fuggire. Quantunque una sentenza la tenesse legata a Roma per sempre, pure non era certa che quella sentenza dovesse essere valida trattandosi di un pericolo che la minacciava e in simili tempi!

Il mattino seguente sorsero nuovi guai. Già, all'albeggiare, cominciarono delle masse di popolo, in gruppi ordinati, a portarsi davanti al Quirinale. Bianca li poteva vedere dalle finestre.

Contadini, borghesi, guardie nazionali tenendosi per mano coi soldati, occupavano tutta la larghezza della strada; invece delle bandiere, portavano delle stanghe, sulle quali erano infissi dei cartelloni, dove si leggevano la parola d'ordine del popolo ed il nome dei candidati che si desiderava fossero a capo del Governo.

Gli allievi del Papa fuggivano dal Vaticano; solo i Cardinali e circa cento guardie, che gli rimasero fedeli sino alla morte, continuarono a restare al loro posto.

Quello stesso popolo che aveva ricevuto la benedizione dal Papa con gridi di gioia il giorno di Pasqua, ora vociava a più non posso che voleva la guerra e un Governo radicale.

Verso mezzogiorno, si sente tra la mischia e il chiasso, nel massimo disordine e nella massima confusione, gridare: « Gli svizzeri massacrano il popolo! Alle armi! » Poi la folla si dirada: guardie nazionali, carabinieri sparano i fucili, e gli spari diventano permanenti. Si portano nelle contrade dei feriti mortalmente.

Bianca vede dalle sue finestre che delle persone si arrampicano sui tetti delle case, e mirano coi fucili alle finestre del Vaticano.

Si ode il rullo dei tamburi. S' avvicina una truppa

di carabinieri; a capo di questa v'è un maggiore: era il medesimo che ieri aveva stretto fratellanza coll'assassino. Egli crede d'essere amico del popolo, ed incomincia a parlare.

— Che, date retta a quel ciarlone? grida una voce dalla folla. — Abbasso colui!

E qui principia una tempesta di aranci marci e di uova addosso all'oratore del popolo. Egli cade da cavallo col naso sfracellato: è la ricompensa del servizio che rese ieri. Tutto questo accade davanti agli occhi di Bianca. Venne la sera. Il popolo trascina un cannone d'assedio, ed i monelli di strada aiutano. Bianca vede che si apposta il cannone davanti alla casa del Papa e di Dio, e che si mira verso il portone. In quell'istante, un uomo dalla statura gigantesca irrompe tra la folla, e, mentre un cittadino vi pone la miccia, quell'uomo dal larghissimo torace, si mette davanti alla bocca del cannone, e grida: — Ora spara! — Quell'uomo coraggioso era l'ingegnere Torre, un democratico puro sangue. Tuttavia, non voleva, nè poteva tollerare che si cannoneggiasse il Vaticano. Egli trova dei compagni che strappano all'artiglieria la miccia di mano, e la gettano nel fango sulla strada; ma altri la riprendono e l'accendono. A un tratto, c'è un nuovo movimento.

Dal Quirinale viene un gruppo di popolo, al quale s'aggiungono subito tutti gli altri gruppi, con grida assordanti. Ma questi erano grida di gioia.

— Il Papa ha concesso tutto! Viva il Ministero Radicale!

— Evviva il Papa! Evviva la guerra!

Quel mare di persone si disperde poi nelle contrade, affratellandosi. È tal un vociare, un tal gridare, che persino uomini, i quali fino ad ora hanno condotto il governo, non sanno più orientarsi.

Come deve dunque orientarsi una povera donna, abbandonata da tutti, e a cui non importa nulla di ciò! Alla sera, per festeggiare il grande avvenimento, venne illuminata tutta la città. Anche Bianca dovette mettere delle lampade alle finestre, come se condividesse quel giubilo! Anche i redattori dei giornali ebbero molte notizie; come avesse combattuto il popolo da mezzo

giorno sino alla sera, come avesse ucciso anche un cardinale, e questi, rassegnato, fosse morto, raccomandando l'anima sua!

E Rossi? Rossi assassinato? Di lui la cronaca non parlava. In quel brevissimo spazio di tempo, da ieri ad oggi, il suo nome era già posto in piena dimenticanza. Egli era d'inciampo ad ogni partito, alla rivoluzione ed alla reazione. Un cittadino come lui, disinteressato, che amava tanto la patria! Egli era il filo al quale era appesa la spada di Damocle! Ma, quando la spada ha tagliato, chi pensa più al filo rotto?

Il terzo giorno dopo la morte di Rossi, un giornale annunciava che a Livorno si era dato un gran banchetto in onore dell'assassino.

Ora Bianca era proprio decisa di lasciare Roma ad ogni costo. Essa non possedeva nè cannoni, nè masse di popolo per istrappare il mondo da' suoi cardini; non aveva che lagrime e parole per impetrare: forse le riuscirà di muovere un cuore che non è di sasso.

Nel giorno successivo si poteva già tentar di passare per le contrade in carrozza.

Sul portone del palazzo Cagliari stava sempre una guardia nazionale, che impediva a tutti d'entrare; ma Bianca sapeva che c'era un'altra porta aperta.

La principessa s'affrettò a far visita alla contessa N... Questa era di cattivo umore e quasi non le dava retta: e si che la principessa la pregava d'adoperarsi presso il Signore del mondo d'aver pietà d'un misero verme, perchè potesse strisciare liberamente su questa terra. Ma la contessa alzava le spalle, rispondendo che lei ed i suoi partigiani, dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni, non avevano più nessuna influenza in Vaticano. Il Papa s'era gettato nelle braccia della rivoluzione.

Tuttavia, Bianca, spinta dalla disperazione, seppe tanto implorare che la contessa si piegò alle sue preghiere, promettendole che si sarebbe subito recata al Vaticano a dire una buona parola per lei. Le soggiungeva di ritornar domani che le avrebbe data una risposta.

Il mattino seguente, il servitore di Bianca le annunciò che anche sul suo portone stavano scritte le ore iniziali C. D. T.

— Che cosa significano queste tre lettere?

— *Casa dei traditori.*

Un economista aveva fatto la proposta che, per coprire le spese della futura guerra, venissero confiscati i beni dei traditori, ed aveva segnato la casa dei traditori con quelle tre lettere. Si può immaginare il timore di chi abitava quelle case...

Due cameriere di Bianca chiesero, lo stesso giorno, il permesso di recarsi a casa, avendo entrambe una madre morente. Il giardiniere domandò il ben servito; egli disse d'essere chiamato di premura per riordinare un giardino. Verso mezzogiorno era già fuori di palazzo.

Anche il personale di servizio più infimo ebbe paura di rimanere nella casa.

Il cocchiere si poteva persuadere a rimanere a furia di bibite alcoliche. Bianca in quello stesso giorno gli comandò di attaccare i cavalli; ma il buon uomo consigliò alla principessa di farsi condurre piuttosto in una carrozza da nolo, anzichè nel suo equipaggio coll'arma e col servitore in livrea.

Bianca rispose:

— Avete ragione! sarà bene dunque che non veniate con me.

Ciò non fece molto piacere al cocchiere.

Bianca si vestì semplicemente, ed uscì. Non lontano dal suo palazzo, era schierata una fila di carrozze a un solo cavallo. Essa fece cenno colla mano ad un cocchiere.

— Sa dove sta di casa la contessa N...? Conosce il palazzo dell'ambasciata?

— Come non dovrei saperlo?

— Ebbene, mi conduca là.

Quasi quasi non si voleva lasciar passare la principessa nel palazzo dell'ambasciata, perchè era venuta in una carrozza da nolo, e per giunta ad un solo cavallo. Dovette consegnare al portiere la sua carta da visita perchè le venissero aperte le porte. La contessa N... si comportò ancora più gelidamente del giorno innanzi.

— Sua Santità è irremovibile. Egli ha rifiutato la mia preghiera. « I cambiamenti politici, non possono mutare, nè alterare nulla nelle sentenze pronunziate in una causa civile. Ognuno deve sopportare la pena alla quale

è condannato. Se noi non temiamo, come Daniele, di restare nella fossa dei leoni, anche gli altri non devono aver timore. Del resto, nessuno ha da temere del popolo... Si fecero delle concessioni e si manterranno, ed il popolo sarà contento e felice. La pace sia con voi, e lasciate anche me in pace »: questa fu la risposta del Papa.

— Impossibile! Ciò è impossibile! — gridò la disgraziata donna, giungendo le mani in atto di preghiera. — Si attenta alla mia vita in istrada, si scrivono le proscrizioni sul portone della mia casa, le mie persone di servizio fuggono, perchè temono di restare con me. Io ho paura; io ho ribrezzo. Sono abbandonata. Se si assedia la mia casa di notte, non ho un'anima alla quale rivolgermi. Di notte, non oso andare a letto. A me non importa nulla nè di Roma, nè della sua popolazione. Rossi, ch'era il mio unico difensore, venne ucciso, ed il popolo, per la sua morte, danzò sotto le mie finestre coll'uccisore. Io sono già mezza pazza, e sento che lo diventerò interamente, se devo ancora restar qui. È impossibile che il Santo Padre abbia parlato così!

— Se non mi crede, lo domandi lei stessa al Papa — e questa fu l'ultima parola che la contessa N... disse alla principessa.

Bianca ritornò alla sua carrozza, cogli occhi rossi di pianto.

— Rasciughi le sue lagrime, signora — le disse il cocchiere. — Oggi è una dimostrazione contro il popolo se si piange in istrada! Dove devo condurla?

— Al Vaticano.

— Oggi è il giorno in cui si può vedere la collezione delle monete antiche...

— Io voglio andare dal Papa...

— Anche lui è una vecchia moneta.

Bianca colse nel segno quando disse ch'era impossibile che il Papa alla sua preghiera avesse risposto a quel modo.

La contessa N... non gli aveva detto nulla della principessa; così egli non ebbe neppur occasione di rispondere qualsiasi cosa. La contessa N... aveva un motivo per rifiutarsi; e la risposta che aveva data in nome del Papa apparteneva ad un suo piano.

Bianca vagò per un'ora nel Vaticano, da una porta all'altra, e per ultimo le dissero che Sua Santità, quel giorno, non riceveva nessuno. Essa tornò barcollando alla carrozza. Le venne ancora un'idea: era l'ultimo mezzo di salvezza. E rivolgendosi al cocchiere, disse:

— Sa dove abita il signor Scalcagnato? La sua casa si trova sul palazzo del Colosseo.

— Chi non conosce la casa del signor Scalcagnato! del famoso calzolaio! dell'oratore del popolo!

— Ebbene, mi conduca dal signor Scalcagnato.

— Desidera comperare da lui delle scarpe? o forse qualcos'altro?

— Perchè mi chiede ciò?

— Se lei lo chiama signor Scalcagnato lui le darà le scarpe a prezzo più caro; se invece lo chiama cittadino Scalcagnato, allora troverà da lui a buon mercato le scarpe, ed anche qualcos'altro.

## CAPITOLO XXV.

Bianca ubbidì ai saggi consigli del cocchiere. Allorchè entrò nel negozio delle scarpe, chiese del cittadino Scalcagnato. Alla sua domanda saltò su un ometto vivace, dagli occhi intelligenti, ch'egli faceva girare con molto fuoco; pose subito l'indice sulla bocca, dicendo:

— St! nessuna domanda! io so tutto! Io sono il cittadino Scalcagnato, il calzolaio. Prenda il mio braccio, signora. Il cittadino Adorjan abita all'ultimo piano, e la scala è ripida. Egli non è in casa, ma lei può vedere il suo atelier.

Bianca era tranquillata. Il padrone di casa non la considerava come una signora che va ad un *rendez vous*, ma come un'amica dell'arte, venuta forse coll'intenzione di comperare un quadro.

La principessa fece bene ad accettare il braccio del cittadino Scalcagnato, perchè la scala era infatti assai erta.

Tutta l'abitazione di Manasse consisteva in una sola camera, e il mobiglio era in legno. Nel fondo della stanza, eravi un letto con un baldacchino color cielo, e,

all'ingiro, dei cortinaggi bianchi come la neve. Davanti alla finestra stava il cavalletto per dipingere, con un quadro principiato. La finestra era assai grande, e dava al pittore una luce molto favorevole. Era una stanza semplice, quasi povera, adatta per un uomo solo; tuttavia la vista dalla finestra era principessa.

Davanti, il monte Palatino, l'antica Roma, quella dei Re; le magnifiche ruine ricoperte d'edera; quelle mura immortali avvolte da piante arrampicanti pure immortali. Più lontano, dolci colline sparse di pini e cipressi; e giù in fondo, lungi lungi, le cime delle montagne biancheggianti di neve.

Bianca, trasognata, s'appoggiò al davanzale della finestra, e, mentre ammirava quella magnifica vista, diceva tra sè: — Come dev'essere felice una donna che abbia innanzi a sè un quadro simile tutto il giorno, trovandosi accanto ad un uomo che lei adora, dal quale si sente adorata, che sta lavorando, cioè no, creando: questo è assai più di quanto può offrire il palazzo Cagliari.

— St! — esclamò il cittadino Scalcagnato, destandola da' suoi sogni.

— Venga, voglio mostrarle il quadro. — E, dette queste parole, condusse Bianca all'alcova, e alzò una tendina bianca da una cornice, con una cert'aria di trionfo. Bianca vide la sua stessa immagine.

Ritrarre i lineamenti di un viso col solo aiuto della memoria rivela sempre del talento; ma idealizzare il bello, vuol dire possedere l'entusiasmo artistico. Manasse, col suo genio per l'arte, doveva eternare il suo nome. Il destino lo aveva fatto cadavere cacciandolo dalla vita politica, ma lo aveva destato ad una nuova vita. Bianca sentiva tutto il suo essere come inondato da una divina dolcezza, non già perchè il dipinto rappresentava la sua immagine, ma perchè era opera di Manasse. La testa del cittadino Scalcagnato pareva rizzarsi di più: egli era superbo dell'opera del pittore che alloggiava.

— Il prezzo di quel quadro è di trentatre milioni! Non una lira di meno! — disse quel buon borghese, cominciando a ridere. Ma poi mise d'improvviso l'indice sulla bocca, quasi per reprimere il proprio riso.

— St! Non una parola di più. Io so tutto. Tutto è

in ordine. — E, nel dire così, accennava col dito, e con una mimica assai comprensibile, ora il quadro e ora la principessa: dal quale atto Bianca potè comprendere che Scalcagnato l'aveva ravvisata.

— St! Più nessuna domanda! Quello che ho detto ho detto. Le stelle, il sole, la luna potranno cadere dal cielo, ma egli sarà al suo posto... Lei può andare a casa, cittadina. Non deve inquietarsi. Rimanga a casa. Qualunque cosa accada nelle contrade, non deve spaventarsi. Io glielo dico, io, cittadino Scalcagnato.

Intanto aveva condotto Bianca al piano terreno.

— St! Sarà bene che lei porti con sè un paio di scarpe; così il cocchiere crederà che sia venuta qui per questo. Non deve fidarsi di nessuno. Ecco qui un paio di scarpe atte a salire montagne e a viaggiare a piedi. La pelle è fine e resistente all'acqua; con esse lei può impunemente passare a piedi dei rigagnoli. Le prenda con sè: le si adatteranno benissimo.

— Ma come può lei sapere che queste scarpe sono adatte ai miei piedi?

— Cittadina, non si possono forse vedere nella chiesa le tracce dei piedi di Cristo: *Domine quo radis*, che rimasero impressi nella pietra? Non potevano dunque nella sabbia del Colosseo rimanere le tracce di un piede da santa, che poi un credente ha disegnato nel suo album? E al cittadino Scalcagnato basta un simile disegno per far delle scarpe che vadan bene. Le prenda pure con sè.

Bianca si fece sempre più rossa.

— Ma io non ho preso con me dei denari per pagarle: ho dimenticato il borsellino. Solitamente, mi accompagna un servitore che paga ogni cosa; oggi lo lasciai a casa.

— Non importa: glielo addebiterò ne' miei conti. St! Non una parola di più! Io so tutto. Prenda ancora dieci lire e dieci soldi: questi danari glieli presto. St! Noi c'incontreremo ancora e allora me li restituirà. Non mi mandi questo danaro per mezzo del suo servitore. Con questo denaro lei paghi il cocchiere in piazza. Non si faccia condurre sino a casa. Dieci lire è la tassa, i dieci soldi la mancia. Dalla piazza lei può andare a casa a piedi; non è un disonore il portare queste scarpe

nelle mani. Se l'accompagna un servitore in livrea, qualcuno le darà un pugno; se porta un paio di scarpe, ognuno le cederà la destra. Non più una parola...

Po scia il cittadino Scalcagnato condusse la principessa alla carrozza, pregandola di ritornare da lui quando avesse bisogno di scarpe. Intanto l'aiutava a salire in carrozza, e, finchè potè vederla, tenne sempre l'indice sulla bocca.

## CAPITOLO XXVI.

Appena Bianca giunse al suo palazzo, la prima cosa che fece fu di provarsi le scarpe. Bisogna riconoscere che il cittadino Scalcagnato non si intendeva solo dell'alta politica, ma anche di fare scarpe, giacchè le andavano benissimo.

E poi si chiese se era possibile che a questo mondo ci fosse ancora un uomo il quale, oltre aver portati a casa i suoi lineamenti nella memoria e averli eternati in un dipinto, fosse capace di pensare sempre a lei, senza mai parlarne a nessuno! — Oh si! ci sono di tali uomini! — Mentre era occupata da questi pensieri, non si accorse che il popolo sulla piazza gridava a squarciagola.

Dopo colazione, prese i giornali, e proprio nel primo vide stampato il suo nome. Ogni lettore vede subito, al primo sguardo, quando v'è stampato il suo nome.

Era una notizia breve:

« La principessa Bianca di Zboroy, la moglie divisa dal principe Cagliari, che abita un'ala del palazzo, si prestò alla fuga de' reazionari congiurati che erano riuniti nell'altra ala, dove abita la marchesa Caldariya. Quando il popolo li assalì, la principessa li accolse nella propria abitazione, facendoli poi fuggire dal canale che sbocca alla fontana di Trevi. »

Ciò non diceva molto, ma diceva abbastanza per far passare un brutto quarto d'ora ad uno in quei tempi! Contro questa denuncia la principessa non poteva neppure difendersi, perchè si basava sulla verità. Che fosse

una donna, ciò non serviva alla difesa. L'odio non conosce sesso. Poi s'aggiungeva un'altra notizia spaventevole. Il dopopranzo, i reazionari avevano distrutto la condotta del gas, e nella notte le contrade di Roma erano senza illuminazione. Immaginiamoci le vie di Roma affollate di masse di popolo indispettito con un esercito demoralizzato, malfattori fuggiti di prigione, la polizia che erra ne' sotterranei di Roma in una lunga notte di novembre senza lanterne! Bianca, disperata, s'inginocchiò davanti al Crocifisso, e pregava! E a misura che s'avanzava la notte, più febbrile diventava il suo timore.

Il servitore doveva accendere le lampade nel salone, ma non giungeva mai.... Tutto a un tratto, egli si precipita nella camera della principessa, dimentico della distanza che corre tra servitore e padrona, e, col viso pallido dallo spavento, grida:

— Principessa! Gesù Maria! Quest'oggi il sole sorge per la seconda volta!

— C'è un incendio?

— Allora arde il mondo! Guardi il Quirinale! Gesù Maria e S. Giuseppe! Questo è il giorno del giudizio universale!

Con tali parole, uscì precipitosamente dai saloni, e discese in fretta le scale.

Bianca andò alla finestra che dava sulla piazza. Era una vista terribile.

Verso nord, l'orizzonte si mutava in una luce rossastra, che si diffondeva con una rapidità che nessun occhio umano avrebbe potuto misurare. Poi si vedevano dei razzi di luce giallastra salire a guisa di colonna, che s'allargavano in alto, e parevano seguire le stelle che v'erano in cielo... era un cielo bigio... color piombo...

E nel mezzo di questa terribil luce rossastra spiccava il cupo e massiccio fabbricato di Castel Sant'Angelo, co' suoi angeli sul tetto: l'oscurità del cielo li faceva sembrare più alti; sembravano gli angeli che, nel giorno del giudizio universale, desteranno i morti e uccideranno i viventi.

— Il Castel Sant'Angelo arde! Il Vaticano è in fiamme! La Chiesa di S. Pietro brucia! — si vociava con grida di spavento sulla piazza.

— Tutta Roma arde! È finita per noi! Il giorno del giudizio è arrivato, il mondo è in fiamme!

— Mio signore, mio Dio! Che cosa è questo? — diceva Bianca; e nessuno era lì a tranquillarla. Nelle contrade, sulla piazza c'era un'onda di popolo che si lamentava gridando:

— Nelle chiese, nelle chiese!

Ora il popolo non chiedeva più nulla, solo voleva entrare nelle chiese. Non pensava più a vendetta, ma a penitenza. Roma non aveva più bisogno delle fiamme di gas, aveva un cielo che ardeva! Della notte s'era fatto giorno! Era un chiarore che faceva ribrezzo! Il fuoco non produceva fumo, e si potevano benissimo distinguere le stelle. Solo di quando in quando si notavano delle nubi nerissime lacerate, che nuotavano nella luce. Le nubi che nuotano nel firmamento all'albeggiare sogliono essere dorate e di color porpora; queste, che nuotavano nell'inferno, eran nere.

Che cosa era?

Bianca ritornò nelle sue camere; voleva mandar fuori di casa uno de' suoi servitori per veder dov'era l'incendio, ma non trovò nessuno. Suonò il campanello, e nessuno si presentò. Nessuno de' suoi servitori pensava, in quell'istante, d'aver ancora un altro padrone, oltre quello che sta lassù! Bianca si recò nei corridoi, guardando dalle finestre, e pensando che i suoi domestici sarebbero forse nella corte; ma non eravi anima viva. Invece vide qualcos'altro, che le fece gelare il sangue nelle vene: vide che, nella galleria che congiungeva le due ale del palazzo, vagavano delle persone con lumi accesi.

Dunque da quella parte essi sono già entrati? Bianca, a tal vista, venne assalita da una paura terribile; non osava più ritornare nella sua camera. Essa credeva che già qualcuno fosse penetrato nella sua camera da letto. Senza coprirsi, solo con un leggiero scialetto di pizzo in testa, scese le scale in cerca del portiere. La camera di costui era deserta. Volle uscire dal portone, ma era chiuso. Uscì nel cortile, chiamando per nome i domestici. Nessuno compariva. Essa tremava a trovarsi sola in cortile, e si rifugiò in una porticina che conduceva

al vicino giardino. Voleva nascondersi nel chiosco. Il cielo si rischiarava sempre più. La luce vagava come una fiamma tremolante. Tutte le campane suonavano a martello, e quel suono pareva venisse da lontano.

Mentre s'affrettava verso il padiglione, s'accorse che una porticina del giardino, che dava sulla strada, era aperta. Certo l'aveva lasciata aperta il giardiniere, che da poco aveva abbandonato il suo servizio.

Per un istante, le nacque l'idea di fuggire dal palazzo. Ma poi le sovvenne che, in istrada, sarebbe appunto caduta nelle mani degli uccisori, che avrebbero esercitato la vendetta su di lei. Davanti alla porta del giardino eravi un altissimo cipresso. Quella povera donna, nella sua disperazione, s'inginocchiò, e, abbracciando l'albero, esclamò: — Non c'è nessuno che mi difende?

E l'albero di cipresso, che aveva buon cuore, rispose a lei: — Non tema nulla, principessa!

Questo fu detto con una bella e sonora voce maschile, che era nota alla principessa. Bianca s'alzò... Manasse stava davanti a lei... La principessa si precipitò verso di lui... e sentiva una grande voglia di gettargli le braccia al collo; ma poi si ricordò della sentenza che la condannava come a morte. Persone morte non si devono abbracciare; e Bianca gli porse solo la mano.

— Dal portone non mi hanno lasciato entrare, e così sono entrato dalla porticina del giardino — disse Manasse.

— Parli, — soggiunse Bianca, additando il cielo. — Il mondo è in fiamme, è giunto il giorno del giudizio universale.

— No, principessa; è l'aurora boreale. È una cosa strana a Roma; una cosa simile non si è vista più dai tempi di Caligola. Ed è proprio venuta a tempo. Nella notte, in cui qualcuno ha creduto bene di distruggere la condotta del gas, questa luce divina impedisce molte disgrazie. Il popolo non pensa a vendetta, ma corre nelle chiese, si batte il petto, e si getta a terra in ginocchio.

Bianca era liberata da uno spavento.

— Ma lei, principessa, non fa bene a rimanere ora qui, in giardino, senza nessuna copertura pesante. Bisogna guardarsi dalle notti di novembre. Sarebbe bene che tornasse al suo palazzo.

— Non è possibile! — disse la principessa, presa da nuovo spavento. — Dei ladri vogliono internarsi nel mio appartamento, e le mie persone di servizio sono fuggite.

— Venga di sopra con me. I ladri sono vili, fuggono appena sentono avvicinarsi qualcuno. Io vado avanti.

— No, no! Non vada di sopra! Cosa fa, se l'assalgono?

— Deve essere così. Qui non c'è da scegliere che fra due casi. Se m'assalgono, io ne ammazzo uno, due ed anche tre, e questo è per loro una disgrazia. Se lei rimane qui, si busca una infreddatura mortale, e questa...

Non terminò la frase. Egli voleva dire:

— E questa, invece, sarebbe una disgrazia per me!

— Ha con sè qualche arma? — chiese Bianca.

— Non ho armi, ma un mezzo bastevole per difendermi.

E, con queste parole, tolse da una tasca una specie di pugnale che aveva la lama pieghevole.

Manasse esercitava una malia irresistibile su quella donna. Ora che poteva appoggiare il suo braccio a quello di lui, essa non temeva più di ritornare in quei saloni deserti. Era convinta che lui avrebbe saputo cacciare tutto un esercito.

— Vede? Là si cammina con candele accese! — disse Bianca, accennando alla galleria coperta.

— Essi spariranno subito — rispose Manasse.

E la condusse allo scalone, poi negli oscuri saloni, fino alla sua camera da letto. Egli era provvisto di zolfanelli e di una lanterna tascabile.

— Sente? — sussurrò Bianca, fermando l'attenzione di Manasse sul fruscio che udivasi dietro la lastra del camino.

Manasse si fece presso al camino, e, dando un pugno nella lastra, gridò, con voce robusta e forte:

— Birboni!...

A questo grido, tutti quelli ch'erano in galleria fuggirono. Poco dopo non c'era il più piccolo rumore.

— Ma io non oso restar qui! — disse Bianca, che, durante questa scena, tremava e rideva ad un tempo come una bambina.

— No, principessa, lei non può rimaner qui; — rispose Manasse. — Io stesso sono di questa opinione.

— Sa, lei, che io oggi la cercavo dal cittadino Scalagnato?

— Lì da questa mattina che non feci ritorno a casa mia. E perchè mi cercava?

— Perchè sapevo che il monte non viene a Maometto. E questo lo dice un suo scritto. Vede?

Bianca tolse da un portafoglio la lettera che Manasse aveva scritto alla marchesa Calderiva.

— Com'è venuta in possesso di quella lettera? — chiese Manasse stupito. — Lì forse in relazione con quella donna?

— E questo l'ha letto? — soggiunse Bianca, mostrando il giornale che la accusava di aver aiutato la fuga degli invitati dalla Calderiva.

— Dunque è vero che ha salvato la Calderiva e tutti i suoi ospiti? In che modo?

— Da questo camino, che unisce il mio appartamento al palazzo Cagliari.

— Questo segreto gliel'ha rivelato la Calderiva?

— Sì, lei.

— Per qual motivo la marchesa le ha dato questa lettera?

— Perchè io l'ho salvata: per gratitudine!

— Per gratitudine? La marchesa non conosce un tale sentimento. Essa le ha dato ad intendere ch'io mi trovavo fra i suoi ospiti. E la principessa non voleva che mi si uccidesse, e, quando tutti erano fuggiti, chiese dov'ero rimasto io. Non è forse così?

— Come fa a immischiarsi questo?

— Perchè anche sulla mia carta d'invito era scritto che la principessa Bianca di Zboroy partecipava al divertimento. Io non lo credetti neppure per un istante...

— La mia persuasione non era così forte...

— E quelli stessi, che per mezzo suo furono salvati, ora la tradiscono, per rovinarla! Mi dia quella lettera: voglio distruggerla. Quel foglio non deve restare da lei, dopo che l'ebbe toccato quella mano.

Manasse accese la lettera alla candela, e poi la gettò nel camino.

— E come dunque ella venne qui, se non sapeva che io la cercavo? — gli chiese poi Bianca.

— Uno dei motivi fu ch'io desiderava prendere congedo da lei. Ella fu tanto gentile verso di me che credevo d'adempiere ad un dovere porgendole i miei ossequi prima di partire da Roma. Devo ritornare a casa, perchè la mia piccola isola della luna è minacciata da un pericolo che mai il maggiore. Fino a tanto che gli abitanti della mia patria erano felici, io li cansava, perchè la loro felicità non era la mia; ma ora li minaccia una disgrazia e la loro sventura è anche la mia. Io vado adunque a casa per parteciparvi.

— Dunque, è forse venuta l'ora in cui anche lei è chiamata ad uccidere?

— No, principessa, la mia patria non mi chiama per questo; sono chiamato per rappacificare, e perciò ritorno da' miei fratelli.

— Lei fa come il povero Rossi?

— Può anche darsi che m'accada quello che è successo a lui... Ma io voglio tentare. L'esempio è troppo contagioso, specialmente l'esempio dell'uomo insigne che venne ucciso.

Bianca, colle mani in atto di commozione, pregò Manasse di condurla via con sè. Il suo viso divenne d'un rosso fiammante, il suo petto s'alzava ansante e irrequieto. Fece passare la mano sulla fronte, dove si potevano scorgere delle gocce di sudore.

— No, principessa! No, non posso condurla con me!

— Perchè? — chiese Bianca, avendo ancora nella voce una pallida speranza.

— Perchè io sono una creatura umana, perchè sono un uomo! Io potrei difenderla contro tutto il mondo, ma non contro me stesso. Io l'amo! Se lei viene con me, cade nel peccato. Poichè io non sono nè un santo, nè un angelo! Io sono un uomo... e cattivo.

Bianca cadde ammutolita sopra una sedia.

— M'ascolti, principessa — continuò il giovane un po' più calmo. — Le ho detto uno dei motivi perchè son venuto qui. Ma io sono venuto a quest'ora perchè volevo toglierla da un luogo dove non può più rimanere neppur un giorno senza pericolo della vita. Si decida in fretta, il tempo è misurato, il pericolo è grande. Qui ormai è sciolto qualunque ordine sociale, e lei ha dei

potenti nemici. Deve lasciar Roma in questa stessa notte. E non è cosa molto facile. Tutte le uscite della città sono guardate dal popolo, che è armato. È necessaria una grande prudenza, se persone di alto casato vogliono fuggire. Io ho un piano per lei. Prima di tutto bisogna che lei viaggi in compagnia di una signora; io sono riuscito ad ottener ciò. Il cittadino Scalcagnato venne incaricato di distribuire i passaporti a coloro che passeranno dal portone del Colosseo. Egli è un democratico rigoroso; ma, se gli si presenta l'occasione di poter avere un guadagno senza portar danno a nessuno, e questo guadagno s'agguaglia alla fattura di diecimila scarpe, è abbastanza furbo, per non lasciarsi scappare la buona occasione. Venni a sapere da lui che la contessa N....., munita di un passaporto, lascerà Roma stanotte.

— Chi? La moglie del Legato austriaco?

— Sì, proprio lei. Nel passaporto viene anche nominato un suo servitore, come suo compagno; quindi la contessa non potrebbe condurla via con sè. Io però mi feci dare da Scalcagnato un passaporto mediante il quale lei potrebbe unirsi alla contessa N....

— Ma la contessa N.... mi disse stamane che ogni donna a Roma dovrebbe rimanere al suo posto.

— La contessa le avrà detto ciò solo per tener celata la sua partenza. In questi tempi bisogna essere prudenti. Ella si troverà colla contessa sola sotto il portone del Colosseo. La carrozza della contessa sarà là, nascosta sotto un portico. Io l'accompagno fin là, e al portone del Colosseo aspetteremo fino a quando arriverà la contessa col suo compagno in una carrozza da nolo. Ella poi compare, e si dà a conoscere alla contessa; la quale è una buona amica, ed è impossibile che si rifiuti alla preghiera di prenderla con sè come dama di compagnia. Il mio piano, non è forse buono?

— Molto buono. Io la ringrazio.

— Ella poi viaggerà per il Sud, io per il Nord; e tutto ad un tratto il globo terrestre ci dividerà! Così sarà bene, principessa.

— Benissimo, — soggiunse Bianca, stendendogli la mano, perchè gliela baciasse.

## CAPITOLO XXVII.

— Quest'abito non sarà adatto per il viaggio, non è vero? — disse la principessa con voce stentata. Essa portava un abito di casa di *cachemire* bianco ricamato a foglie di palma.

— Niente affatto. Ella deve avere un abito più pesante e di colore oscuro, perchè un abito chiaro darebbe nell'occhio e tradirebbe la sua posizione sociale.

— Allora la prego d'aspettare finchè l'ho cambiato. Poco dopo, Bianca comparve in abito nero di lana.

— Signore...

— Lei comanda, principessa.

— Oh no! lasci ch'io le dica mio caro amico; e mi chiami anche lei sua cara amica.

— La ringrazio.

— Dunque, mio caro amico! Io non so se le dissi già che tutte le prime persone di servizio sono fuggite. Sicuro, le mie cameriere mi lasciarono fin da ieri. Stamane fui costretta di chiamare la figlia del portinaio mentre stavo vestendomi, ma ora non c'è neppure lei. Io non posso chiuder l'abito da me sola: posso pregarla d'aiutarmi, mio caro amico?

— Subito, mia cara amica.

Manasse si addossò anche questo servizio. Egli aveva la tendenza alla vita di martirio; e questo era un vero martirio. Bianca guardava il viso di Manasse nello specchio mentre egli faceva le veci di una cameriera: allacciando quel superbo busto gancio per gancio, il poverino tremava e teneva gli occhi chinati a terra.

— La ringrazio, caro amico. Vede? ho calzate delle scarpe adatte per viaggio.

E Manasse ebbe tanta forza sopra di sè da non gettarsi a terra, e coprire di baci que' piedini.

— Non prenda che il puro necessario in una piccola borsa — le disse.

Bianca apprestò sollecitamente ogni cosa.

— Andiamo a piedi sino al Colosseo?

— No, la vettura che m'ha condotto qui, ci aspetta in una via qui vicino.

In un attimo il palazzo Cagliari fu abbandonato; quel palazzo sul quale pesava tanta maledizione. Tutte le porte rimasero aperte: ora si poteva entrare per confiscare e rubare. Bianca, condotta a braccio da Manasse, giunse alla carrozza. Essa riconobbe il cocchiere; era il medesimo della mattina.

Manasse l'aiutò a salire in carrozza; egli però sedette accanto al cocchiere. Bianca non rimase seduta, ma si inginocchiò sul sedile che le stava dirimpetto, e con una mano si teneva al braccio di Manasse, e così parlava con lui, mentre la carrozza correva.

— Cosa avverrà dell'arte sua, se ora torna a casa?

— Vapore e fumo.

— E già la seconda carriera alla quale ella s'è data.

— Ne tenterò ancora una terza, e farò di nuovo fiasco.

Ne tenterò poi una quarta, e se non giungerò alla meta su questa terra, certo vi giungerò quando sarò sotto terra.

— Vuol forse morire?

— Oh, no! almeno non di mia propria mano. Ai miei occhi il suicida è il più grande malfattore, perchè nuoce, col suo esempio, alla società. Che un uomo stanco della vita, col cervello sfracellato, esca dal mondo, ciò non desta in nessuno un sentimento di riprovazione. Ma se gli uomini vedono che uno perdetto sostanze e onore, e che ora sulla via spacca della legna, allora essi provano ribrezzo, ripensando al di lui passato.

— Ma dunque, a che cosa alludeva con quel « sotto terra »?

— Alludevo alla mia miniera di ferro. Se nulla mi riesce, quella potrebbe nutrirmi.

— E che cosa ne succede di quel quadro?...

— Con quello faccio felice il cittadino Scalcagnato. Sono sicuro ch'egli lo custodirà gelosamente.

Intanto il cocchiere li aveva già fatti passare per tante viuzze appartate. Essi dovevano schivare le chiese, e questo a Roma non è facil cosa: il popolo impaurito, facendo delle processioni, percorreva le chiese, e ingombrava le strade.

— Non giungeremo troppo tardi, mio caro amico? — chiese Bianca, un po' inquieta.

— Possiamo essere tranquilli. Fino a che dura l'au-

rorà boreale, la contessa non può passare per le contrade in carrozza, perchè la riconoscerebbero.

— Ma, e non dura questa luce tutta la notte?

— Probabilmente cesserà d'un tratto, e allora si farà tutto oscuro. Quando poi il popolo uscirà dalle chiese, e troverà una piena oscurità, succederà una gran confusione. Noi intanto aspetteremo la contessa.

Il cocchiere non intendeva nulla, perchè parlavano ungherese.

Finalmente erano giunti ad un punto dove avevano dinanzi a sè tutta la superba Roma circondata dai raggi luminosi. Le campane suonavano, e la città echeggiava dei canti delle processioni. Bianca sentiva un gran peso sul cuore.

— Mio caro amico, io fuggo da Roma. Ma posso io fuggire?

Manasse la guardava stupito.

— Non è forse pronunciata contro di me la sentenza che non devo lasciar Roma? Non divento io spergiura colla mia fuga? Anche in cuore sento una voce che mi rimprovera, che mi suscita un rimorso; giacchè abbandono da vile il più grande degli uomini, mentre egli, coraggioso, guarda il pericolo a viso aperto; io lo lascio, io che, come sua credente, mi prostrai a' suoi piedi!

— Cara amica, lasci il coraggio agli uomini: ne hanno poco lo stesso. Mi prendo io la sua fuga sulla coscienza. Ora però s'attacchi più forte al mio braccio, perchè attraversiamo una brutta strada, e si potrebbe anche essere gittati fuori dalla carrozza.

Bianca si strinse con ambe le mani a lui.

## CAPITOLO XXVIII.

Manasse fece fermare la carrozza sulla Piazza del Colosseo, ma non la congedò: non voleva lasciar allontanare il testimonio della fuga di Bianca. Diede il braccio a lei, e la condusse al gigantesco portone del Colosseo. Il portinaio era una persona fidata di Manasse. Egli li condusse entrambi nella sua camera, dove teneva

pronta una modesta cena. Manasse persuase Bianca a bere, invece del the, che eccita, del vino, che rinforza.

Loro due soli cenarono assieme.

Era una cena frugale, ma la smaltirono con piacere.

Il portinaio non aveva che un solo bicchiere. Entrambi bevettero da quello; ed era una felicità per loro. Non se lo dissero, ma lo sentivano. E che cosa impediva loro di essere felici sino alla morte? Null'altro che la sentenza di un giudice.

Si udiva il mormorio dell'avvicinarsi di una carrozza. Era giunto l'ultimo istante di quell'ora felice. La principessa doveva avvolgersi nel suo mantello, stringere la mano al suo amico, e prendere da lui congedo per sempre.

— Iddio sia con voi, mio caro amico!

— Iddio sia con voi, mia cara amica!

Bianca uscì dalla camera, attendendo il portinaio che era andato a chiamar il cocchiere.

Manasse si nascose dietro un sasso alto due volte più di lui. Bianca andò incontro alla carrozza. Viene un servitore in livrea, che porta una lanterna da carrozza, facendo lume ad una figura che lo segue; una figura da donna.

Bianca riconosce l'abito da lontano. Era un abito di seta color arancio con guarnizioni lilla e verdi; era lo stesso sul quale dovette pronunciare il suo giudizio dalla contessa N....

Il cielo s'era fatto buio; l'aurora boreale s'era dissipata; solo le stelle brillavano. Appena quelle due figure entrarono sotto il portone del Colosseo dal quale era già passata la contessa N.... nella sua carrozza, Bianca andò incontro a quella figura di donna, chiamandola con confidenza per nome. Quella figura indietreggiò: il suo viso era coperto d'un velo assai fitto.

— Sono la disgraziata principessa di Zboroy.

— Che cosa vuole? — disse l'uomo in livrea.

Bianca lo guarda, e le pare d'aver già veduto quel viso; ma non le sovviene chi sia. Certo è che quell'uomo avvolto in una livrea da servitore mostra d'essere abituato a comandare.

Essa si rivolse poi alla figura di donna, dicendo:

— Anche lei fugge da Roma, contessa? La prego di prendermi con lei. Al suo fianco posso fuggire anch'io.

Tuttavia quella persona non diede retta alla sua preghiera, passò rapidamente innanzi alla principessa, e salì nella carrozza.

Bianca le corse dietro, inorridita e disperata.

— Contessa abbia carità di me! Non m'abbandoni alla mia disperazione! Durante il viaggio sarò la sua serva, la sua cameriera, le sarò grata per tutta la vita. Non mi lasci in questa terribile città, mi prenda con sè! E impossibile che una donna non senta carità per un'altra donna! Non m'importa del luogo, l'accompagnerò dappertutto, ma mi porti via di qui. Ho anche un passaporto, nel quale sono iscritta come sua cameriera. Mi renderò utile nel suo viaggio; non piangerò mai, non mi spaventerò di nulla, per amor del cielo, abbia pietà di me!

E mentre pregava con insistenza, teneva l'orlo dell'abito color arancio stretto convulsivamente nelle mani, e stava ginocchioni davanti al predellino della carrozza, cosicchè era impossibile di chiuderne la portiera.

Allora il servitore, che accompagnava la signora, strappò con viva forza le falde dell'abito dalle mani di Bianca, gridandole all'orecchio:

— È il Papa!

Poi chiuse lo sportello, saltò sulla cassetta, e la carrozza corse fuori del Colosseo.

## CAPITOLO XXIX.

È il Papa!

Egli fugge!

Il padrone della terra, il re di tutti i re fugge?

Il Dio della terra si spaventa davanti ai vermi di questa terra!

Bianca, che stava ancora inginocchiata, s'alzò; si battè il petto con ambe le mani, e coll'amarezza di un angelo scacciato dal cielo, esclamò:

— Ed io sono la condannata! Il giudice fugge, ma il giudicato deve rimanere!...

Poi si cacciò la mano in seno, e ne trasse fuori la foglia di palma che vi teneva nascosta, il simbolo della sua fede; stracciò la foglia in minutissimi pezzi, e la gettò dietro alla carrozza che fuggiva. Poi si volse.

Manasse era lì, in piedi, appoggiato ad un muro.

Bianca si precipitò verso di lui, e disse:

— Ora prendimi con te, dove tu vuoi!

E, nel dire queste parole, si gettò fra le sue braccia, e, attirando a sè la testa di lui con ambe le mani, gli stampò un bacio così appassionato sulle labbra che ne uscì del sangue....

FINE DELLA PARTE PRIMA.

## PARTE SECONDA

## Una storia che non termina mai

## CAPITOLO I.

— C'è una parte nel mondo dove Dio è solo, una parte più grande di tutte le altre prese assieme.

Il suo nome è: il mare.

Persino ai tempi dell'Olimpo, co' suoi molti Dei, sul mare non regnava che un Signore solo, come oggidì. Ivi non v'hanno nè chiese, nè moschee, nè pagode; ivi non sorgono torri, non minareti, non teokalis; ivi non risuona nessuna campana, non il suono del tantam; eppure Iddio è presente. Egli è solo. Non condivide la sua signoria con nessun altro. Nè Mosè, nè Confucio, nè Maometto, nè gli Evangelisti predicano di Lui..... eppure lo riconoscono tutti i popoli. Quegli è il Dio degli uomini di tutte le razze e di tutte le lingue, il Signore sopra tutte le acque. La terra muta, il mare resta eternamente lo stesso.

Sul mare l'uomo è sempre nelle mani di Dio.

Ivi il mondo terrestre è diviso dall'altro mondo solo da un foglio trasparente, la superficie dell'acqua. E tra questi due mondi una mano e un soffio cullano di continuo l'uomo: una mano che lo trattiene, un soffio che lo può spingere nelle profondità dell'abisso.

Sotto al mare non esiste un inferno, che è un diritto esclusivo della terra ferma. Gli uomini che navigano sul mare si rallegrano quando all'orizzonte scorgono un punto scuro: — Una vela! — e quando passano volando vicini gli uni agli altri, si salutano. Forse i loro parenti a casa, in terraferma, si odiano fra loro. E quelli che si amano, oh! come diventa grande, sconfinato il loro amore, là in alto mare!...

Se io fossi stato pittore, avrei voluto ideare un quadro che fosse un contrapposto a quello gigantesco che Palma il Giovine dipinse per il palazzo dei Dogi: *La Risurrezione*. Ma il dipinto avrebbe rappresentato la Risurrezione sul mare, dove gli angeli, che a milioni hanno la loro tomba nel mare, sorgessero all'echeggiare delle trombe, e con essi le migliaia di navi affondate, mentre gli uomini, dotati d'ali, si eleverebbero verso il cielo! Non è vero? io sono un gran pazzo, mia amata!

Erano in due soli nel camerino del pilota del bastimento. L'uomo guidava la ruota del pilota; la donna stava a' suoi piedi, e aveva posato il capo sulle ginocchia del giovane, tenendo la mano sinistra di lui fra le proprie; accarezzava di quando in quando quella mano, e, premendola talora sulle labbra, vi lasciava un bacio appassionato. I suoi occhi vagavano nel cielo sconfinato, che in quel giorno era pieno di splendori. Il mare è sempre lo stesso, tanto d'autunno quanto di primavera. Se il mare lo vuole, può festeggiare anche un giorno di maggio nel mese di novembre. Il vento non soffia forte, e il bastimento lo seconda. Le onde cullano la nave. Il padrone, il pilota ed i marinai, dormono tutti sotto una tenda. Il bastimento, col vento in poppa, va verso Occidente.

— Vedi — disse l'uomo — com'era necessario che il partito della guerra avesse a Roma il sopravvento? Il nuovo Governo ha preso possesso, per la grande spedizione navale, di tutti i bastimenti che v'erano nel porto; a noi non rimaneva altra scelta che una nave a vela, con cui la gita dura più a lungo. E non sappiamo neppure dove andiamo!

— Io vado dove tu mi conduci — mormorò la donna, alzando i suoi grand'occhi verso di lui.

— Ed io ti conduco dove tu mi comandi.

— Non mi dicesti, nel congedarti da me: « Io vado a casa, nella mia piccola isola della Luna, perchè là vi è un pericolo? »

— Questo lo potevo dire fino a quando io era ancora padrone di me stesso.

— Ed ora?

— Ora mi comandi tu.

— Ma non è accaduto molte volte, e non accade anche ora, che l'uomo abbandona la donna amata, e cerca il pericolo davanti al quale trema?

— Quest'è opera dell'animo forte della donna. Certamente, la donna amata gli avrà detto: « Va, abbandonami! » Se essa gli avesse detto: « Rimani presso di me! », egli sarebbe rimasto. Ogni fatto compiuto, o no, è opera della donna.

— Davvero?

— Sì.

— Sarebbe dunque possibile che, una donna come me, seduca un uomo come te, e che tu non vada dove il pericolo ti chiama, ma solo dove ti attira il piacere?

— Io ti dissi già, che non sono, nè un santo, nè un eroe; io sono un uomo comune. Il mio destino è nelle tue mani.

— Dunque tu stesso non sai ancora dove guidare la nave? al nord oppure al sud?... La nave va secondo spira il vento; va all'infinito. E io voglio tentar di sedurti... Avrei forse invano, per ben sette giorni, preso lezioni nell'arte del sedurre? Vediamo che cosa ho imparato da lei, e poi guardiamo che direzione segna il compasso. Chiudi gli occhi e ascoltami; ascolta quello che m'ha insegnato la bella Sirena:

« Se tu sapessi quanto è bello il mondo, non ti faresti escludere da esso! Se tu sapessi quanto è dolce l'amore, non riconosceresti la legge che te lo proibisce! Se tu sapessi quanti peccati fanno gli uomini, non ti vergogneresti davanti a loro di essere presa dall'amore!

« Tu sei ricca, ed egli è un genio! Due titoli che danno diritto a tutto. Entrambi portano delle corone:

uno di diamanti, uno d'alloro. Essi si gettano reciprocamente luce, e non ombra. Chi pretende alla *virtù* di quella principessa che posò come modello per una Venere? Quando il Pudore le chiese come le bastasse l'animo di posare in tal guisa davanti ad un artista, essa rispose: — *Mais la chambre était bien chauffée.* — Palma il Giovane portò la sua amante, che gli fu fedele, in Paradiso, e l'eternò, come trasfigurata, nel suo quadro colossale rappresentante il Giudizio Universale. Egli ne aveva il diritto. L'artista può parlare santamente come la Santa Congregazione.

« Tu hai da casa tua sessantamila scudi ed altri sessantamila te li deve dare il tuo principe detronizzato. Sei abbastanza ricca. Non piangere, non declamare; ma spendi diecimila scudi per il santo scopo, e tu allora riceverai il permesso di viaggiare un anno intero per motivi di salute. Scorso l'anno, tu rinnovi la spesa, e ti verrà rinnovato il permesso. Coll'oro si aprono tutti i castelli.

« La terra straniera è per gli amanti una patria. E siccome la terra è rotonda, così non ha confini. Da questo immenso globo la vita si lascia dipanare così facilmente, come da un gomitolo di lana.

« Tu vai lungo il Nilo, poni le tue tende ai piedi delle Piramidi, nel deserto. Sotto a quelle tende, abiti solo e con chi ti segue volontariamente. Eccetto quello che ti guida il cammello, nessun altro può intendere una parola.

« L'artista crea dei dipinti dai colori caldi, ardenti, penetrati dal calore africano, e dai quali traluce la fiamma viva del tuo cuore. Egli si farà un pittore di grido.

« Tu non devi soggiornare in nessun luogo troppo a lungo, acciocchè non si scopra il tuo segreto. Sul dorso di un cammello viaggi in Terra Santa. Ti bagni nelle acque del Giordano, e visiti il Libano. All'ombra dei cedri è dolce il riposo. Anche là si apre un nuovo mondo al tuo artista. Il profumo che aleggia sotto i pergolati dei cedri sublima l'ebbrezza dell'amore.

« Quando ti accorgi che incominciano a parlare di te, levi le tue tende e vai altrove.

« Chiese cattoliche ne trovi dappertutto. Là tu puoi fare le tue divozioni, confessarti e togliere così il peso dalla tua anima. Farai dei doni ai Patriarchi, e tutto ciò sarà noto al mondo intero.

« Voi navigate verso le Indie, viaggiate attraverso le isole del Sud. In ogni paese piantate un albero, che porterà fiori e frutti per coloro che verranno dopo di voi.

« In ogni paese portate la vostra gioia, e non chiedete a nessuno come, sotto quali condizioni e con quale permesso potete godere tutti questi piaceri. Pentimento ed elemosina conciliano l'altare e la coscienza.

« Potete viaggiare nei paesi i più sconosciuti, nello interno della Cina e del Giappone, dove gli uomini non sanno ancora che alla felicità di due esseri abbisogna qualche altra cosa oltre il loro amore; voi potete viaggiare dove nessun suono di campana mattutina vi svegli con rimprovero dai dolci suoni, e vi dica che, per quello che avete sognato, siete divenuti preda di Satana.

« E quando non avete più nulla da vedere nelle tre parti del mondo, ce ne sono ancora due altre. Anche queste sono un Paradiso per colui che porta in sé la felicità.

« E se un giorno, dopo aver girato mezzo mondo, dopo avere sparso il sangue del sacrificio, provaste la nostalgia, l'abitudine dei vostri comodi, il desiderio di far ritorno a casa vostra, allora date alle stampe un immenso *Album*, nel quale una principessa racconta le impressioni fantastiche di un viaggio, illustrato dalla mano maestra di un artista di fama mondiale. E questo giustificherà più fortemente la vostra unione, assai più d'ogni altro giuramento, d'ogni altra benedizione. Per gli stessi peccati per cui un uomo comune viene condannato a penitenza, all'uomo di genio s'aprono le gallerie dell'Olimpo. E, da quel giorno, voi vi apparterrete e nessuno vi giudicherà male.

« Tutta la vostra vita sarà una catena di gioia. È in vostro potere l'essere dove fiorisce la primavera. Persino la stagione non ha prigionie per voi. Voi non siete costretti a vedere il lenzuolo funebre che copre la terra, la neve... Potete vagare cogli uccelli dove tutto è verde e fiorito.

« E poi i dolori d'Europa non vi faranno male. Voi non avete ragione di lamentarvi dei mali che toccano alla vostra patria; non dovete pensare a quello che decideranno i destini delle Nazioni. Voi non saprete nulla di tutto ciò che porta all'amarezza. Cambiamenti politici, rivoluzioni, grandezze precipitate non turberanno la quiete della vostra anima. Nessuna voce di dolore avrà un'eco in voi. Voi scorrerete, sognando, gli anni più difficili, che gli altri uomini consumano penosamente, dovendo vivere in istato di perfetto risveglio. E quando vi desterete dai vostri sogni, apprenderete quello che intanto avvenne sulla terra. Allora udrete delle notizie incredibili sui vostri conoscenti caduti in guerra, oppure morti. Allora vi stupirete di sentire che persone ricche sono divenute mendicanti; che questo o quell'altro amico ha perduto una mano, una gamba; che tante donne sono in lutto! Che cosa hanno fatto esse intanto? Come sarebbe stato meglio se avessero fatto quello che avrete fatto voi!»

A questo punto Bianca, afferrò la testa dell'uomo che le stava dirimpetto, e la baciò. E poi rise come può ridere una bambina.

— E ora t'ho sedotto?... sedotto te, io?

— Sì — rispose Manasse.

— Non è vero! — disse Bianca rapidamente, e gli diede sulla guancia un colpetto colla mano vellutata. — Tu sei un uomo cattivo; tu menti sempre. L'ago magnetico non s'è ancora mosso dalla sua primitiva posizione.

Dopo ciò, entrambi diedero in una forte risata. Manasse voleva stringere sul suo cuore Bianca, ma essa lo respinse.

— Va! io non ho bisogno di te! Io ti lascio; io vado via di qui!

Era proprio un luogo dal quale si potesse partire così subito! Quando poi Manasse s'alzò dal suo seggio di pilota per trattenerne colei che voleva fuggire, Bianca saltò al suo posto, guidando la ruota invece di lui.

— Ora mi siedo io qui; tu mettiti ai miei piedi; poni il tuo capo qua... così, perchè io possa guardarti negli occhi. E ora procura tu di sedurre me! Dimmi, che cosa ci attende nella tua piccola isola della Luna?

Manasse incominciò:

— Dove sorge la mia piccola capanna, non v'ha eterna primavera, ma un eterno lavoro.

« Prima di giungere là, dobbiamo passare una terra dove i popoli sono armati per uccidere. Due mari circondano la mia piccola isola: un mare di fiamme ed un mare di sangue. Questi due mari dobbiamo navigarli con molti pericoli, che si rinnovano ogni giorno.

« La donna che mi segue fin là, è esposta ai tormenti dei martiri, allo spavento onde è minacciato il suo uomo. Essa m'accompagna a piedi tra la neve e l'ululato dei lupi, per strade pericolose e non riparate delle montagne, gelando, soffrendo la fame; essa passa la notte con me nei sotterranei, nelle capanne, sui campi, ed ogni giorno fa al destino la terribile domanda: — Vedremo il domani?

« Essa non viaggia con me in Terra Santa, dove basta che due esseri si amino per essere felici, ma nel paese maledetto, dove basta che due non si amino per uccidersi.

« La nostra nave è il rombo dei cannoni, la nostra illuminazione sono le fiamme delle città che ardono.

« Di più, la donna che mi segue porta sulle spalle un fardello, in cui reca uno scritto dei parenti che la rinnegano, il testamento annullato di suo zio, le carte stracciate del marito dal quale è divisa; per giunta, i ferri del mio mestiere: un maglio ed altri utensili.

« E quando giungeremo assieme nella mia piccola isola, là non ci aspetta una solitudine dove possiamo abitare noi due soli, ma una casa grande, dov'è raccolta tutta una famiglia, una casa che appartiene a tutti ed a nessuno, e che dobbiamo dividere coi fratelli e colle loro mogli. E la donna che mi segue deve colà tutti amare, onorare, stimare come me. Essi hanno difetti, malumori, nature bisticciose, cattive abitudini; eppure la donna che mi segue li deve sopportare, rispettare come faccio io.

« E poi non ci attende un dolce baciarsi, un dolce accarezzarsi da mattina a sera; la donna non vede il suo marito per tutto il giorno. Essa pensa all'andamento della casa; l'uomo invece lavora di fuori, e quando ri-

torna svedo, sporco di fulgine, stanco, triste, essa non lo deve disturbare colla domanda se si sente male, e deve sopportare la sua rozzezza.

« Al settimo giorno, però, essi vanno assieme in chiesa. È una casa semplice, tinta in bianco. Quivi non ha regnato nè un Raffaello, nè un Canova, per rendere visibile un Dio invisibile. Quivi non c'è un altare. Il popolo canta, e il suo canto è monotono, largo, uniforme. Il prete non indossa un abito che splende d'oro; è un uomo semplice come tutti gli altri. Ciò ch'egli dice non sale sino agli angeli, ma scende sino agli uomini. Quand'egli ci benedice, non ha la verga di un pastore, nè l'anello del pescatore, giacchè è povero come coloro che benedice.

« Ma, quando il semplice curatore delle anime mette nella mano della donna quella dell'uomo, allora egli le dice: — Quest'uomo è il tuo uomo, e tu sei la donna di quest'uomo sino alla morte. — Quindi tutte le persone nella chiesa pronunciano un *Amen*. Poi la donna che appartiene a quell'uomo, mettendo la sua mano in quella di lui, passa in mezzo a una doppia fila di persone, formata da vecchi, fanciulli, matrone virtuose e pie fanciulle. Il viso di quella donna è più raggiante di quello di un principe. E quando questa donna diviene madre, allora non v'ha regina sulla terra che abbia dei diritti più forti di lei, che è l'idolo e la provvidenza di quel piccolo mondo, ch'essa, come Dio, ha creato dal nulla.

« Questo è il mio quadro principessa! »

Bianca lasciò la ruota del pilota, e si gettò piena di gioia, commossa fino alle lagrime, tra le braccia del giovane. Essa non poteva parlare. Solo accennava col dito alla bussola. L'ago magnetico si era mosso. La nave si era volta verso il nord, e veleggiava verso la piccola isola della Luna.

— Mi prendi teco? — chiese la donna.

— Vieni con me? — disse il giovane.

— Tu sai benissimo che il mio orizzonte, tutto il mio mondo è nelle tue braccia.

— Allora tu sei la mia schiava. T'ha spinto solo la

disperazione a gettarti fra le mie braccia? Perchè hai detto, la prima volta che mi baciasti: « ed io sono la condannata? »

— Ebbene, non ti piacque quel bacio?

— No, esso mi addolorava...

— Ti addolorava, il bacio?

— Mi addolorava il pensiero che tu mi baciasti nell'ira.

— Non avevo forse ragione d'essere amareggiata? Non era forse, in quell'istante, divenuto tutto cenere quello che io credevo eterno splendore? Non perdetti forse in quell'istante, la mia fede nel potere della benedizione, persino nella giustizia umana? Quelli che mi avevano condannata ad una vita e ad una morte da martire, fuggivano davanti al loro giudizio! Come potevo io credere alla missione del cielo che mi predicavano coloro che vedevo fuggire su questa terra?

— Tu erri ne' tuoi giudizi. Essi perderanno la terra, ma possederanno sempre le chiavi del cielo. Colui che tu hai visto fuggire era il padrone di questa terra, e abbandonò la sua corona perchè la sua carne ed il suo sangue si ribellavano. I santi, le schiere dei beati, gli apostoli, i martiri non vengono da lui per chiedere una costituzione; e cento milioni di viventi lo pregheranno di aprir le porte di questa terra, e a te saprà male di essere uscita dalla splendida processione ch'egli condurrà.

— Dovessi anche rinunciare al regno de' cieli, oramai è fatto. Tu lo sai; io non posso diventare che quello che disse la bella Sirena.

— E tu hai scelto? Vuoi diventare mia moglie? Ma per diventarla, devi accompagnarmi fino al mio paese, dove abitano quelli che hanno le stesse mie credenze. Questo comanda la legge. Tu devi avere la mia fede.

— Io sono pronta.

— No, tu non sei pronta. La mia chiesa non è una casa di passaggio per gli amanti che vogliono incontrarsi. La mia chiesa non è un asilo per colpevoli di avere un'altra credenza, e che riparano colà per isfuggire ai loro giudici. La mia chiesa non dice: Venite! qui i costumi sono più liberi, qui non si deve portare

nessuna croce; tu devi prima amare il mio Dio, che io adoro.

— E come lo riconoscerò io?

— Non dalle parole, ma dai libri santi, ma dalle opere degli uomini che professano quella fede. E allora tu saprai che cosa fanno quegli uomini, come sono pazienti fra loro; come sanno perdonare le offese sulla terra e sotto la terra, come sono laboriosi, e come ricompensano la fedeltà colla fedeltà; quanto bene fanno ai sofferenti, come educano l'anima col sapere, e come gioiscono della vita, del lavoro, della fedeltà, della beneficenza, dello studio; come sanno lodare e ringraziare Dio di tutto ciò ch'egli ci diede per essere felici anche su questa terra, com'egli è felice in cielo. Quando tu saprai tutto ciò, allora amerai il mio popolo e l'unico Dio, che è il Dio della pace. Allora non mi recherà più dolore il tuo bacio.

— Sono i tuoi compatriotti tutti come te?

— Essi sono tutti, senza eccezione, migliori di me.

— Allora li amo già.

Da quell'istante, i baci di lei non lo addoloravano più, e la donna poteva dire a sè medesima: — Io sono la beata!

## CAPITOLO II.

La loro felicità durava finchè erano sul mare. Quando comparvero gli alberi dei bastimenti di Trieste e la torre colle fiamme vaganti, Manasse disse a Bianca:

— Il nostro continente ammalato s'avvicina. Questa è la fine della nostra gioia. Appena sbarcheremo in terra ferma, appariranno a noi i potenti della terra, e ci chiederanno chi siamo, in quali rapporti viviamo, di dove veniamo, e per dove vogliamo viaggiare. E a tutte queste domande potremo rispondere assai male. Il mio nome è sospetto tanto qui che là. Noi veniamo da Roma, che è il nido della rivoluzione, e viaggiamo per l'Ungheria, che ne è la pentola. In quali rapporti noi siamo è impossibile dire. Dappertutto ci prenderanno per spie, per emissari, e ci divideranno.

— E non sai trovar qualche consiglio?

— Il meglio di tutto, appena toccheremo terraferma, è di consegnare al commissario della Polizia i nostri passaporti, e di farci dire da lui a che ora dobbiamo presentarci il domani onde avere delle norme per l'avvenire. Noi, però, non attenderemo il domani a Trieste, ma prenderemo ciascuno in mano un bastone da viandante e una borsa da viaggio sulle spalle, andremo a piedi sul monte Carso, e, percorrendo una via poco conosciuta, ci faremo condurre sino ai confini dell'Ungheria.

Bianca battè le mani, esclamando:

— Così va bene. E quando saremo stanchi, sederemo l'uno accanto all'altro per riposare, e per ripararci alla notte troveremo, come giaciglio, del fieno fresco.

A Trieste s'affrettarono entrambi a scrivere al signor Zimandý, che credevano si trovasse ancora a Pest. In quella lettera gli partecipavano ciò che era avvenuto di loro fino al presente: che la principessa aveva lasciato Roma, e che si era fidanzata a Manasse; per cui viaggiavano alla volta della Transilvania, dove solo era possibile l'unione con Manasse.

E perchè la lettera fosse, per così dire, più autentica, scrissero tutt'e due sul medesimo foglio. Essa sarebbe giunta assai prima di loro al suo destino, poichè facevano parte della strada a piedi. Manasse e Bianca attesero la sera; poi, passeggiando, si portarono sino alla parte estrema della città; comperarono, nell'ultimo negozio, degli abiti contadineschi, tasche da attaccare al collo, viveri; si vestirono da contadini istriani, e in un albergo trovarono una guida, che li condusse sul monte Carso. Finora avevano vissuto in una zona felice, ma ora cominciarono le dolenti note: ora non era più il regno dei cipressi e degli olivi, ma era il regno dei sassi, dei ciottoli della nuda montagna, dove non cresce un filo d'erba. Erano luoghi insospitati, dove l'uomo non fa che passare, senza mai fermarsi, come l'aquila, che tiene colà il suo nido, mentre il nutrimento se lo cerca altrove.

Camminavano lentamente l'uno dietro l'altro. Innanzi a tutti la guida. Questi era un uomo astuto, il quale

credeva di condurre dei contrabbandieri, che tenessero celati, fra gli abiti, pizzi e stoffe di seta. Egli conosceva gli angoli da cui spiano le guardie daziarie e che lui doveva schivare, ed i luoghi dove si poteva pernottare: capanne sparse, dove i padroni non erano quasi mai a casa.

La montagna rocciosa non era ancora a que' tempi attraversata dalla ferrovia. La quiete delle grotte selvoe non era ancora turbata dal fischio del vapore.

Qua e là, illuminata dalla luna, si vedeva sulla roccia brulla qualche casetta incorniciata, come in un quadro.

Là qualche uomo intraprendente tentava di far dispetto alla matrigna natura, piantando un albero e seminando frumento sopra strati di terra trasportati sui sassi. Ma, tolto codesto punto verde, non c'era vita, non c'era traccia di vegetazione.

Verso mezzanotte, quando la luna scomparve, ed era pericoloso proseguire il viaggio, i nostri viaggiatori raggiunsero la stazione di riposo.

La guida disse: questa è la « città. »

— Che città?

— Una città di Pompei, sulla cima della montagna, che non venne mai distrutta, e che pure cessò d'essere abitata. Una città deserta, con case disabitate, le vie vuote, ed una piazza morta.

Si vedono ancora i muri, uno che sorregge l'altro, ma in nessun luogo si scorge un tetto. Dall'altura del monte, si possono vedere le camere dipinte in rosso ed in celeste; le cucine, sono ancor nere di fuliggine. Qui una volta regnava la vita; ora alle pareti s'arrampica l'edera, e qua e là si vede scritto sulle pareti il nome del proprietario che, un dì, vi abitava. Qui una volta si amava... si provavano delle gioie!... E nessun esercito nemico ne distrusse gli abitanti, nè una pestilenza li costrinse ad abbandonare le loro stanze: fu una semplice disgrazia che li incolse.

Il ruscello, che portava la vita in quei dintorni, un giorno sfondò il terreno calcareo, e trovò un'altra via; esso lasciò questa valle, e se ne formò un'altra molte miglia lontano. Gli abitanti della piccola città dovettero abbandonare le loro case, se non volevano morire di

sete. Nessuno più parla di questo luogo, nessuno più sa il suo nome.

Per fortuna, la sagrestia della chiesa, che una volta esisteva, aveva una navata tutta coperta. Questo punto di riparo serve, per pernottarvi, ad un pastore di capre; il quale costituisce tutta la popolazione della città, e che fu anche l'oste dei due viaggiatori che passarono da quella via così poco frequentata.

Manasse non aveva sbagliato quando si decise a prendere questa via. Passando il monte Carso a piedi, potevano giungere in Ungheria senza ostacoli di sorta. Il popolo maschile dei confini militari della Croazia era, per le operazioni di guerra, chiamato lontano; nessuno custodiva i paesi, le città; guardie di polizia, guardie daziarie, erano tutti chiamati alle armi; e dove i nostri viaggiatori prendevano una carrozza a nolo, il cocchiere non era che un ragazzo di dieci anni.

Nel bosco di Bakony regnava la massima sicurezza.

L'esercito ungherese era ancora a Raab, e la via era pienamente libera, sino a Buda. Il ponte a catena non era ancora aperto, e sul ponte a barche si usava ancora l'antica dogana, da cui erano esentati alcuni passanti dall'apparenza distinta.

Quando Manasse e Bianca scesero all'albergo della *Regina d'Inghilterra*, egli le chiese se era molto stanca.

Bianca rispose ridendo:

— Di che?

Essa diceva che infine non aveva passeggiato che due soli giorni in montagna, e per soli quattro giorni l'avevano scossa le vetture contadinesche; e che, del resto, il suo corpo, finalmente organizzato, aveva una resistenza ferrea.

— Ebbene — disse allora Manasse — allora io do l'ordine che mi si procuri il contadino veloce per domani.

Il contadino veloce era, a que' tempi, il miglior rappresentante delle comunicazioni in Ungheria. La residenza principale delle così dette vetture nazionali veloci era all'insegna del *Lupo Bianco* a Buda.

Prima però Manasse desiderava trovare l'avvocato Zimandy, per parlargli degli interessi di cui lo aveva incaricato nella lettera che gli scrisse da Trieste.

Lo studio dell'avvocato era assai conosciuto, era uno dei più importanti della capitale. Egli aveva sempre quattro o cinque aggiunti, e altrettanti impiegati giurati. Ma, presentemente, di tutto codesto personale non gli erano rimasti che tre scrivani, uno gobbo, uno paralitico, ed uno offeso ad un occhio. Gli altri erano nell'esercito degli Honved, difensori della patria.

Quando Manasse si presentò allo studio chiedendo dell'avvocato, lo scrivano dall'occhio offeso rispose che il signor avvocato Zimandy, non solo non era a casa, ma non si trovava neppure a Pest. Raccontò, per giunta, che, una settimana innanzi, l'avvocato aveva scritto in un giornale radicale un articolo fulminante, in cui invitava il popolo a seppellirsi con lui sotto le rovine di Buda; e, per maggiore conferma, la moglie di lui uscì, dopo mezzogiorno, dal ridotto, che era ai piedi del monte Block, dove si scavano le fosse, e faticò per un'ora e mezza, in compagnia di altre signore, coi carri sui quali veniva trasportata la terra scavata. Probabilmente in quel luogo essa si sarà riscaldata, poichè, alla sera, venne presa dall'emicrania, e il medico di casa le ordinò un cambiamento d'aria. In conseguenza di ciò, l'avvocato Zimandy era partito colla moglie per la campagna. E, fra le altre belle cose, Manasse venne anche a sapere che la lettera, ch'egli aveva scritto sei giorni prima, non aveva trovato più l'avvocato a Pest. Certamente, gli sarà stata inviata a Palmach, dove aveva i suoi beni.

E Manasse decise di cercare colà l'avvocato.

### CAPITOLO III.

Il giorno seguente, quando le lampade a olio ardevano ancora nelle vie, la vettura a grande velocità si mise in moto coi nostri viaggiatori. Alla sera, si trovarono a Püspök-Landany. Ivi riposarono per alcune ore, poi la corsa continuò rapidamente nella pianura; e alla mattina si trovarono a Debreczin. Nelle prime ore del pomeriggio, s'affrettò la vettura, coi quattro cavalli carichi di campanelli, verso il castello di Palmach, che porta

questo nome perchè il parco è circondato da palme italiane.

Allorquando la vettura arrivò a queste palme, sbucò da una capanna, fatta di giunchi, una figura selvaggia, che, agitando con una mano la forca da fieno a due denti, coll'altra fermò colle redini il primo cavallo.

— Alt! — gridò al cocchiere quell'uomo.

— Oh, che c'è? — domandò Manasse; — devo presentare il mio passaporto?

— Non abbiamo bisogno di passaporto — rispose secco secco colui; ma questi sonagli devono essere levati ai cavalli.

— Perchè? — domandò Manasse.

— Perchè la signora ha nuovamente il mal di capo.

Gli arrivati non compresero, ma il fattore fece un'altra dichiarazione.

— In simili occasioni, due guardie sono appostate sulla via per togliere, a tutte le vetture che passano davanti al castello, i sonagli attaccati ai fornimenti dei cavalli.

— Ma noi vogliamo scendere precisamente qui al castello!

— Allora, la prego di scusare, ma devo condurre i cavalli a mano, affinchè la vettura non faccia chiasso. La signora non può sopportare alcun rumore. È lei che ha comperato tutte le galline del paese per impedire che cantino; il rumore non la lascia dormire.

Non ostante la prudenza con cui vennero condotti i cavalli e la vettura, era inevitabile di non fare un po' di chiasso; così che, attraversando, il portone, comparve un altro servitore, colla faccia spaventata, accennando, con dei segni muti, di non far rumore.

— Non è vero che l'ho detto? — disse il fattore. — Quando la signora ha l'emierania è molto nervosa.

Bianca pregò di essere condotta dalla sua amica ammalata.

Il servitore dichiarò di doverla prima annunciare, e, camminando sulla punta dei piedi, entrò per una porta ricoperta di panno verde, alla quale ne seguiva un'altra tappezzata da un morbido panno.

Bianca e Manasse aspettavano intanto in piedi, nel vestibolo, finchè fosse ritornato. Trascorse lungo tempo.

Quando il servitore, cogli occhi stralunati, riapparve, indicò a Bianca che poteva entrare; ma si poteva leggere sul suo viso che la visita non sarebbe stata aggradevole. Poi si affrettò a precedere l'ospite nella stanza del suo signore, il quale non supponeva certo che qualcuno fosse venuto in casa: tanto piano doveva introdursi ogni persona!

Nella camera della bella signora Maria era buio anche di giorno. Le finestre erano chiuse, le tendine calate; una stoffa bruna, colla quale erano ricoperte le pareti, aumentava il cupo aspetto della camera. Solo una lampada da notte, nascosta dietro una ventola, spandeva una scarsa luce.

La bella signora giaceva riposando sopra una *dormeuse*; indossava una magnifica veste da camera in seta gialla, mentre i suoi lunghi e copiosi capelli biondi le fluivano sulle spalle. Dietro a lei, stavano una cameriera magra e una robusta e rubiconda. La cameriera magra faceva sgocciolare, da una fiala dal collo lunghissimo, dell'acqua di Colonia sul capo della padrona, e l'altra ragazza soffiava a pieni polmoni, come un aiutante di Bolo, acciocchè il profumo si spandesse dappertutto.

La bella signora sapeva già chi veniva a farle visita, perchè il servitore le aveva annunciato il nome degli arrivati; tuttavia si mostrò sorpresa di quella comparsa, e atterrita, come all'apparir di uno spettro. Saltò su di scatto, tendendo le mani tremanti innanzi a sè, e guardò fisso come una sonnambula; le sue labbra fremevano, i suoi denti battevano, il suo respiro era depresso. Poi ricadde sulla *dormeuse* e gridò disperata: — Princi.... (ma in fretta si corresse, giacchè non si trattava più di una principessa) — Bianca! — e si mise a singhiozzare.

Bianca s'appressò a lei e la baciò delicatamente sulla fronte, chiedendole:

— Maria, soffri?

La bella signora raccapricciò a quel bacio, come al bacio di un fantasma, tenendo le mani davanti al viso; ma pure, nonostante il raccapriccio, si sovvenne di dire alla visitatrice:

— *Parlons français devant les domestiques!*

Bianca fu obbligata a ripetere la sua domanda in francese.

— Ah! ah! — sospirava la dama sofferente. — Che cos'è il mio dolor di capo, a confronto del tormento che dovetti sopportare a cagion di lei, cara Bianca?

— A cagion mia? Di che sono io colpevole?

— *Mon Dieu, o mon Dieu!* In quale abisso è caduta! Mio marito me lo disse, ed è perciò ch'io sono ammalata. Lei si è fatta mendica, lei ha dissipato tutta la sua sostanza! Terribile pensiero! vederla affamata, vestita di cenci! *Dieu et Jésus Marie!*

Bianca sorrideva.

— Non tema ciò. Io non dovrò soffrire la fame, e neppure mi vestirò di stracci. Io mi sposo, e mio marito mi saprà mantenere.

Terribile idea! sposarsi ad onta della proibizione della Chiesa! La mia testa scoppia! Io la vedo già ardere nel fuoco della dannazione! Quel bellissimo viso sorridente, che finora io credetti sempre il viso di una santa, consunto dalle fiamme eterne, perduto senza speranza di salvezza! Io ne divento pazza! Oh!... il mio sale! datemi il mio sale! ch'io possa aspirarlo, se non volete che mi manchino le forze.

Il sale che la bella signora Maria aspirò le diede un poco di calma; poi tenne la fiala nelle mani, che erano giunte in atto di preghiera, e incominciò a parlare:

— Ella vuol passare al paganesimo!... Che caldo infernale che c'è qui! Dov'è il termometrò? Deve segnare per lo meno cinquanta gradi!... Ah, Bianca! se... se non è troppo tardi, se è possibile ancora un ravvedimento, fugga! Ah, si fugga! Lasci quell'uomo, quel demonio!

— La prego, Maria; l'uomo che amo, lo stimo anche.

— Mi scusi, ma ora soffro tanto... Non ho voluto offenderla. Non era mia intenzione di recarle dolore...

— Voglio crederlo — disse Bianca con un'espressione angelica. — Non si può procurar dolore a chi è felice: ed io lo sono.

— Lei felice? Ah, dacchè ho avuto sentore della sua sventura, sono sempre stata ammalata. Da sei giorni non dormo, non mangio, non ho pace....

— Io invece, da sei giorni, viaggio a piedi ed in vetratura, attraversando squallide vallate e monti, al vento ed alla pioggia, dormo sulla nuda terra, e mi sento benissimo.

Bianca sollevò superbamente il capo, e dal suo viso traspariva la coscienza di sè stessa. Il suo volto colorito era una prova evidente della sua salute.

— Non parliamo ora di noi, — disse dolcemente, e sedette a fianco della bella signora bionda. — Si ricorda ancora, Maria? Altre volte, quando soffrivo l'emierania, io prendevo fra le mie mani il suo capo, e lei diceva che il mio contatto possedeva una forza salutare....

— Sì lei era una santa!

— Proviamo ancora; vediamo se ho cessato d'essere una santa. Deponga il suo capo nel mio grembo.

E teneramente tirò a sè il capo dell'amica. Questa allora incominciò a tremare e si lagnò d'aver freddo. La grotta di Dobschina è nulla in confronto di questa camera. Queste deserte case in riva dello Szamos, non si possono mai riscaldare, perchè l'acqua del suo letto penetra nei muri. Qui tutto ha odore di muffa, a cui si unisce la puzza dei topi e l'odore della canape. Tutto ciò entra dalla finestra. Anche quest'acqua di Colonia ha emanazioni disagiataevoli. Certo il fabbricatore v'ha messo dello zolfo.

Le due cameriere non si movevano. Bianca pose le sue mani sulla fronte dell'amica, sperando di addormentarla.

— Levi la sua mano dal mio viso, che sa di tabacco.

Bianca non la toccò più.

La bella signora si stese sulla *dormeuse*, come se si volesse abbandonare al sonno. Tutto ad un tratto, balzò su di scatto, gridando:

— Una zanzara! una zanzara!

Il ronzio d'un moscherino le scacciò il sonno.

Le cameriere s'affrettarono a prendere la zanzara; e la quiete non venne ristabilita finchè non si mostrò alla paziente una zanzara, in prova che era veramente presa.

Essendo d'inverno, un tale insetto è una rarità; ma gli accorti servitori avevano cura di raccogliere d'estate

mosche e moscherini in buon numero, e conservarli nell'inverno, per poterli presentare alla padrona in casi simili.

Finalmente la bella signora Maria si addormentò. Ed ora non si poteva più parlare sino al giorno dopo.

Bianca la guardava pietosamente: la compassionava assai più per il suo mal di capo che per il suo mal di cuore.

E doveva passare tutta una notte in questa casa!

Intanto Manasse venne condotto nella camera del signor Zimandy, posta nell'altrala del fabbricato.

Dalle porte erano state tolte tutte le maniglie, ed alle serrature erano stati applicati degli strati di gomma, acciocchè nel chiudere non facessero rumore.

Il signor Gabriele non era quasi riconoscibile, dopo che s'era messe le catene di rosa della vita matrimoniale. Il suo viso era mutato, sembrava più lungo; ed i baffi non avevano più la forma di due punti interrogativi, ma erano ispidi, duri e piegati in mille forme.

— Cosa è avvenuto di lei; ch'è tanto mutato? — chiese Manasse quando entrò.

Ma il signor Gabriele chiuse prudentemente la porta dietro di sé, guardandosi d'attorno se nessuno lo spiava; poi si mise a parlare piano, come se temesse di svegliare sua moglie.

— Veramente, giovane amico, avresti fatto bene a non ritornare a casa tua. Sai che hai giuocato un gran brutto tiro? Prima di tutto, hai incoraggiato la principessa a fuggire da Roma...

— Essa non è fuggita, ma l'hanno cacciata.

— Ma venire con te!... è un grande sbaglio. Sai che perderà tutta la sua sostanza quando si verrà a saperlo?

— E già noto; poichè appena giunta a Pest, scrisse tanto a' suoi parenti, quanto a suo marito, che si rimaritava.

— Allora commise una vera follia.

— Lo so. Ma io dissi già che, se questa donna un giorno avesse trovato un uomo del valore di trenta soldi, avrebbe buttato via le chiavi d'oro della sua prigione. E, a quel che pare, essa mi valutò per trenta soldi. Ora non v'è più nulla da fare.

— Bene... Voi siete venuti qui!... Anche questa fu un'impresa da rompicollo; ma ora dove andate? Se tu vuoi sposare Bianca, devi condurla in Transilvania, dove hanno residenza gli unitari, perchè, secondo le leggi colà vigenti, possa essere sciolto il matrimonio col principe Cagliari. Ma come può ora la principessa andare in Transilvania? Le truppe ungheresi furono disperse dalle truppe imperiali in tutte le direzioni. Klausenburg è nelle loro mani. Il luogo della tua nascita è circondato da quarantamila Valacchi, che appartengono all'esercito rivoluzionario. Se voi non avete ali, non potete giungere al vostro destino...

— Lasci fare a me.

— Bene. Questa è cosa tutta tua. Ma i tuoi fratelli non si rallegreranno di vederti. Sai che hai giuocato anche a loro un brutto tiro?

— Ma in che modo?

— Il maggiore de' tuoi fratelli, Bartolomeo, occupava, sotto il Governo ungherese, un posto di commissario. Alessandro, che viene subito dopo di lui, ha chiamato gli Czechi ad una riunione popolare. Barnaba, che si atteggiò sempre a poeta, ha pubblicato col suo nome una fulminante canzone guerresca. Aronne, il minatore, ha fabbricato per gli Honved granate e capsule. Simone e Davide vennero scelti a condottieri per la leva in massa. Gionata, che è maggiore di te solo di un anno andò da Mattia, il famoso Ussaro, e fu già al campo. E Anna, la tua sorella gemella, diresse un proclama alle figlie della patria, allo scopo di radunare filacce e bende. Tutti i tuoi otto fratelli sono compromessi.

Queste notizie oppressero Manasse, che si lasciò cadere sopra un divano.

— Ma ora ascoltami ancora... Dopo essersi comportati a questo modo, incominciarono a comprendere che la cosa camminava male. Allora venne al più accorto quest'idea: — Ora noi siamo tutti ed otto perduti: dato che il paese abbia la peggio, si confischeranno i nostri beni e le nostre sostanze, ed i nostri molti bambini diventeranno mendicanti. Per fortuna, abbiamo un fratello che non s'è ancora compromesso. Egli vive a Roma come pittore. Il suo nome suona bene; egli fu un impiegato

del caduto Dicastero, un ex-consigliere: facciamo intendere al suo nome tutte le nostre sostanze. Egli è un giovane onesto; noi sappiamo benissimo che non terrà per sé la nostra parte d'eredità, ma che saprà provvedere a noi quando saremo messi in prigione, e vestirà e terrà i nostri bambini. Tutti approvarono la proposta, ed intestarono al tuo nome tutta la sostanza. Ora tu sei il solo padrone di tutti i possedimenti della famiglia Adorjan.

Manasse si copersse il viso colle mani: piangeva egli forse?

— Ed ora tu caschi addosso a loro, e dici: « Anch'io sono qui, » e rompi in tal modo tutto il loro piano. Se sei a casa, è impossibile che tu non cada nel pasticcio, e, mentre essi nutrono la speranza che anche morendo rimarrà uno di loro che difenderà le loro vedove ed i loro bambini, tu porti ad essi una nuova vedova futura. Vedi quale pazzia stai facendo?... Fortuna però che non arriverai sino a loro. Per lo meno non tenterai neppure di giungere sino a loro, se hai ancora un briciolo di buon senso. Le montagne attorno a Toroczko sono occupate dagli assediati Valacchi, i quali sono armati. Nessuna via è libera. La lettera che tu mi mandasti la feci pervenire a tuo fratello Aronne per mezzo d'un ragazzo valacco, che è al mio servizio, e al quale raccomandai che la portasse a Toroczko. Costui, pensai, non lo fermeranno. Quello che hai scritto nella tua lettera io non lo so: il mio messaggero disse solo che il tuo fratello Aronne, dopo ch'ebbe letta la tua lettera, diede della testa nei muri per ben tre volte, e mise in iscompiglio i suoi capelli.

— Io gli scrissi che mi venisse incontro sino a Klausenburg, e che là mi attendesse.

— Benissimo. Aronne non consegnò nessuna lettera al messaggero, e gli diede solo l'incarico di dire che farebbe quello di cui tu lo incaricasti.

— Povero Aronne! Se lo fanno prigioniero?

— Allora egli sarà già il terzo. Perché i tuoi fratelli Simone e Davide, che organizzarono la leva in massa degli Czech, furono già arrestati dai Valacchi, e vengono tenuti nel loro accampamento.

— I miei due fratelli! — esclamò agitato Manasse.

— Sì, due. Io non scommetterei nulla sulla loro vita.

Manasse se ne stava colla bocca aperta, come uno a cui si sia paralizzato l'intelletto.

— Il meglio sarà, caro amico, che tu ritorni indietro, e cerchi d'allontanarti da questo paese. Bianca lasciala da noi, essa può rimanere presso mia moglie. La rendita che il principe Cagliari le assegnò, l'ha irremissibilmente perduta da quando lasciò Roma; ma il fedecommesso di suo zio vescovo può ancora essere salvato, finché non abbia abbandonata la religione cattolica. Però la prima cosa che devi fare per raggiungere un tale scopo, è d'andare in Polonia. Questa via ti è ancor libera. Non prender nessun congedo da lei, ma fuggi.

— Ma io voglio recarmi in Transilvania! — esclamò con forza Manasse.

— Non gridar tanto, altrimenti le cameriere crederranno che noi ci bisticciamo. Ma perché vuoi andare ad ogni costo in Transilvania?

— Se finora ebbi un solo motivo d'andarci, ora ne ho due. Voglio liberare i miei fratelli prigionieri... Io devo andare assolutamente in Transilvania!

Intanto il signor Gabriele accese uno zigarro, e ne offrì uno a Manasse; questi però non volle fumare.

— Se permetti, mio giovane amico, ti dirò due cose. La prima è che, finché non si è costretti, non si deve prender moglie. Nessun prigioniero condannato, nessun debitore perseguitato ha da sopportare un peggior destino dell'uomo ammogliato. Prima delle nozze, la donna è tutta tenerezza ed amore, ma dopo non è che capriccio e litigio. Un uomo, se si sottomette al giogo matrimoniale, cessa d'essere un uomo; diventa un cane a cui si grida, un asino a cui si pone il basto, un pappagallo che deve cicalare, un bozzolo da cui si leva la seta. Anche la donna migliore è come la febbre intermittente: si sta bene quando se n'è liberati.

Manasse volse lo sguardo all'avvocato col viso commosso, e Gabriele notò il rimprovero che si leggeva in quello sguardo.

— Il mio secondo consiglio è questo: non dar la testa nel muro; non ti apriresti un varco lo stesso. Non

gittarti in rovina pei tuoi due fratelli: tu non n'hai colpa se essi caddero in pericolo. Se non avessero cercato di salire in alto, non sarebbero caduti in basso. A loro non possono che succedere due cose: o i Valacchi li lasciano in vita, oppure no. Nel primo caso riescirai ancora a trovarli, nell'altro il vostro patrimonio non verrà diviso in nove, ma in sette parti.

Manasse non poté più sopportare tranquillamente tanto cinismo.

— Basta, signore: non proseguiamo a parlare de' miei affari; ne lasci la cura a me: io saprò ciò che mi conviene. Abbia invece la compiacenza di ordinare gli affari della contessa Bianca di Zboroy in guisa che il conto sia chiuso col giorno d'oggi.

— Fino ad oggi?

— Sì, perchè da oggi in poi cessa ogni relazione tra essa ed i suoi parenti, e quindi anche la sua odierna situazione patrimoniale.

— Ma, amico, la contessa Bianca di Zboroy è mia cliente! Io sono l'amministratore de' suoi beni, il suo procuratore!

— Ed io sono il suo fidanzato, il prossimo suo marito!

La conversazione incominciò a diventare chiassosa. Un servo sporse dalla porta il viso pallido, e disse con labbra tremanti:

— La signora fa pregare i signori di non parlar così forte; si sente tutto di là; ella era già addormentata, ma si svegliò in causa del discorrere ad alta voce.

— Vedi?... — sussurrò Gabriele a Manasse, colla faccia atterrita d'un ragazzo di scuola che teme giunga il maestro colla bacchetta per castigarlo.

— Ebbene, allora le ripeterò colla voce più bassa possibile: abbia la compiacenza di ordinare, il più presto che può' gli affari della contessa Bianca.

— Questo può farsi subito — disse Gabriele, mentre apriva una scansia, e toglieva un plico da un cassetto segnato colla lettera Z.

Il pallido viso del servo s'affacciò nuovamente alla porta:

— La signora fa pregare il signore di venire, per alcuni momenti, di là, se vuol trovarla ancor viva.

— Di là?... — brontolò Gabriele, gettando nuovamente il plico nel cassetto. — Maledetta storia!... Ed ora devo cambiarmi, perchè se mi sente addosso l'odore di tabacco, mi ammazza.

Infatti, incominciò a svestirsi, lavarsi, asciugarsi per liberarsi dal profumo traditore del tabacco; intanto vennero, uno dopo l'altro, tre messi per sollecitarlo.

Il terzo gli venne mandato dalla signora, come già fosse in via pel mondo di là.

Manasse lo lasciò, e andò nel parco di cornioli, il quale era stato piantato dal nonno della graziosa Maria, un famoso economo. Il fondo era proprietà della moglie, e in esso, coltivato a meraviglia, si era sviluppata una vera vegetazione americana. Gran parte del parco era coltivata a frutteti, e gli alberi erano colossali nel loro genere. Per tutta la lunghezza del parco correva una strada diritta fino allo Szamos, fiancheggiato dai grandi alberi di cornioli. In altre regioni, questi non raggiungono che l'altezza d'un cespuglio; qui invece s'innalzavano quanto un pomo, colla cima adorna d'una corona. Le loro foglie sono delle più durevoli, rimangono unite fino ad autunno avanzato; solo che allora prendono un colore di dalia, e, tra le rare fronde, si scorgono i frutti maturi, come mazzi di perle coralline. È l'ultimo frutto, che nessuno può cogliere. Sola, su questa lunga strada, passeggiava Bianca. L'ultima volta che vi era stata, fu al principio di primavera; allora, per lo sviluppo precoce, gli alberi di cornioli parevano sparsi d'oro.

A quante vicissitudini è sottoposto l'uomo nel breve tempo in cui da questi germogli si sviluppano i rossi frutti! Anche allora la luna si alzava dalle acque dello Szamos: un disco acceso, la cui luce splendeva tra il pallido velo delle fronde. D'allora in poi, la sua sorte si era già cambiata due volte.

Ed ora essa principiava, per la terza volta, una nuova vita. E sapeva benissimo che quella che principiava le sarebbe riuscita più difficile delle altre due. Eppure non sentiva in cuore quel peso che l'opprimeva quando, in primavera, passeggiava fra quegli alberi di cornioli sparsi d'oro. Allora era ricca, rispettata; tutti la ossequiavano, tutti si facevano a lei d'intorno, e cercavano

di guadagnarsi la sua protezione, la caricavano d'adulazioni. Ora sapeva che cosa l'aspettava; la perdita della sua posizione e della sua sostanza; si cercava di farle dispetto, di disfarsi di lei. Anche Bianca era donna; e qual donna è esente dai mali fisici? La natura ha fatto la donna in modo che i nervi la signoreggiano; tuttavia i nervi danno anche alla donna la forza d'animo di nascondere e di sopportare le sofferenze. E Bianca sapeva comprendere quanta nervosità c'era nei mali della sua amica, e quanta affettazione.

La bella signora Maria vuole far sentire alla sua ospite la sua falsa posizione; la possidente far sentire alla donna spogliata della sua sostanza la relazione irregolare che esiste tra lei e l'uomo che l'accompagna nel suo viaggio, relazione che può sussistere soltanto in una via dalla quale la donna pia e religiosa deve indietreggiare. E, nonostante, Bianca non sentiva nulla che le facesse male al cuore. L'amareggiava, l'avviliva solo il pensiero che doveva passare una notte, ospitata da simili persone.

Quando, nella primavera scorsa, passeggiava qui nel parco e, voltandosi, al chiaror della luna vedeva disegnarsi la sua lunga ombra, pensò: se l'ombra accompagna l'uomo eternamente, se dall'ombra non esce mai la luce, è egli possibile che una volta lo segua una apparizione chiara, fedele come l'ombra, pura come la luce?

Anche in quell'istante le nacque nell'animo lo stesso pensiero. Si volse; ma... non era l'ombra che la seguiva; era Manasse.

Il giovane la prese dolcemente per mano.

— Guarda com'è splendida la luna! — Sussurrò egli.

— Sarà una magnifica notte; non spira il più lieve zeffirio, e l'aria è tiepida come d'estate. Cuor mio, dimmi, non avresti piacere di proseguire il viaggio?

— Tu dici quello che in quest'istante io pensava — rispose essa avidamente, premendo la mano sul cuore di lui. — Andiamo, andiamo!

— Io indovinai che questo sarebbe stato il tuo desiderio, ed ho già dato al cocchiere i miei ordini. Non è neppur necessario prender congedo.

— No, no! Non una parola di più con loro! — disse Bianca, conscia di sè stessa; e, facendosi più dappresso a Manasse, gli sussurrò all'orecchio, con voce tremante:

— Quella donna mi disse di abbandonarti!... Non è vero che suo marito ti ha dato lo stesso consiglio a mio riguardo?

E poi s'abbracciarono e piansero insieme.

— Andiamo via da questa casa, andiamo!

#### CAPITOLO IV.

Manasse non aveva molto a riflettere circa la via da scegliere per giungere in Transilvania. Egli doveva prendere una via indiretta verso Dees. La via fino a quel paese era sicura per i viaggiatori: essi potevano incontrare tutto al più delle truppe regolari, le quali lasciavano in pace i viaggiatori. Manasse si era anche provveduto di viveri, di modo che Bianca non poteva accorgersi che la strada che facevano, era già stata percorsa dal nemico, giacchè alle osterie non si poteva avere per nessun prezzo un boccone di pane. Il tempo era bellissimo. In quell'anno l'autunno, pieno di sole, durò sino alle feste di Natale. Il mantello dei Carbonari, che a quel tempo era di moda, bastava come abito da viaggio. Manasse era conosciuto su tutta la via; e raccontava a Bianca le leggende dei paesi attraverso i quali passavano e i fatti storici. Ad un certo punto, le narrò un romanzo d'un certo castello circondato da pioppi: l'imperatore Giuseppe lo fece fabbricare per la più bella donna della Transilvania.

Manasse conosceva anche tutte le storie delle capanne più umili e tutti gli aneddoti dei villaggi.

Una sera disse a Bianca: — Là è Klausenburg.

Essa ne rimase stupita.

— Cosa dunque m'hai raccontato, di due mari che circondano la tua patria, del quale uno è di fuoco e l'altro di sangue? Noi non abbiamo veduto nè una scintilla di fuoco, nè una goccia di sangue!

Manasse rideva con lei.

— Volevo solo spaventarti, ma non ci sono riuscito.

Era bensì vero ch'essi erano passati dai due mari e stavano tra le fiamme ed il sangue; ma Manasse, con tutte le cure, aveva procurato di nascondere il pericolo a Bianca. S'egli avesse solo atteso una giornata, se avesse pernottato una sola notte a Palmasch, sarebbe anch'egli stato presente alla terribile battaglia. Da quattro parti s'affrettavano le truppe a quei dintorni, e dove i nostri viaggiatori passarono la notte, il giorno dopo avevano già poste le loro tende i dragoni.

Klausenburg era ancora nelle mani delle truppe nazionali. Là dunque nè aveva a tremare Manasse, nè suo fratello correva alcun pericolo. Là non chiesero neppure ai nostri viaggiatori il passaporto quando passarono in carrozza; e forse non li disturberanno neppure quando scenderanno, e passeranno a piedi il ponte.

Pure, Manasse s'ingannò. Quando fece i primi passi per passare il ponte (era lecito supporre che le guardie daziarie non avessero occhi che per gli ussari, gli honved e le guardie nazionali che marciavano lì), un tale lo afferrò pel mantello, gridando:

— Ma guarda un po'! Costui mi vorrebbe passare innanzi, senza mostrarmi il passaporto! Che modo è questo?

Manasse si volse arrabbiato verso chi lo disturbava. Era un uomo piccolo, dalle spalle larghe; portava una giacchetta come usano gli czechi, calzava dei lunghi stivali, e aveva un grande cappello in testa. Pareva uno che si fosse fatta tagliar corta la barba, oppure che da molti giorni non se la facesse radere; e stava lì colle braccia tese, come se volesse sfidare Manasse.

Bianca rimase meravigliata quando vide che quei due uomini si abbracciarono, non per sfidarsi, ma per affetto.

— Aronne! mio caro fratello!

— Sì, sono Aronne, mio caro Manasse! — disse quel piccolo uomo, ridendo, e stendendo la mano per stringere quella del fratello.

— E... e questa bella Santa sarà la nostra cognata, non è vero? Iddio la benedica: la prego, si pieghi un tantino verso di me, e mi permetta di farle un mezzo bacio sulle guancie...

Bianca accondiscese al suo desiderio, e Aronne le fece non un mezzo bacio, ma almeno un bacio e mezzo; e poi tutto contento disse:

— Via, sono lieto che lei non abbia gridato, e non si sia lagnata che la mia barba ispida l'abbia trafitta. Da quattro giorni non ho potuto radermi; per tre giorni e tre notti ho atteso nel casotto del dazio mio fratello e mia cognata.

— E ora, dimmi, che cosa n'è successo de' nostri due fratelli! Vivono ancora? — chiese Manasse con calore.

— Certo, che vivono! Hai dimenticato la nostra fede? La nostra vita è eterna. Sì, essi vivono — disse volgendosi a Bianca, — ci vengono incontro a cavallo; e lei tenga pure pronto per i due giovani il mazzolino di fiori, cara cognata, perchè essi non hanno imparato inutilmente i versi coi quali si saluta una bella sposa.

Bianca rise per lo scherzo del buon Aronne, e disse che avrebbe colto nel bosco dei fiorellini d'autunno per fare i mazzolini.

— Oh, non si disturbi per questo; non le mancherà l'occasione, bella cognata, poichè noi passeremo da un luogo ancora tutto ricoperto di fiori. Se non mi crede, guardi il mazzolino che tengo al mio cappello; è ancora fresco, e lo colsi nella gola di Torda. Non ha mai sentito raccontar nulla della gola di Torda? In tutto il mondo non c'è una simile meraviglia della natura. Là c'è un magnifico giardino tutto a fiori, che circonda il famoso castello di Balyka, il quale era un capitano di Francesco Rakoczy. Anche questo giardino lo vedremo, bella cognatina! Di là al sasso degli Czechi è un salto; e poi siamo a casa. Passa volontieri da un bosco?

— La mia maggior gioia.

— Allora ne proverà molta.

Manasse susurrò ad Aronne in un orecchio:

— È proprio tua intenzione di condurci dalla gola di Torda?

— Sì, — rispose Aronne, — non ci rimane altra via per recarci a Toroczko.

Tutt'a un tratto si sentì un echeggiare di trombette. Un distaccamento di ussari passò dal ponte; erano giovani reclute.

— Guarda, guarda come cavalca superbo sul suo cavallo! Egli non bada neppure ai poveri pedoni! Oh, fratello! che ussaro sei, se non hai uno sguardo per una bella donna?

Con queste parole Aronne attirò l'attenzione di un giovane tenente: era il ritratto di Manasse. Lo stesso viso, la stessa statura, gli stessi occhi. Egli non aveva che un anno più di Manasse. Il giovane ussaro stese la mano a Manasse attraverso il parapetto del ponte, e, mentre si stringevano la mano, si guardavano negli occhi.

— Dove vai, fratello? — chiese Manasse.

— Vado a vendicare i nostri due fratelli.

— Io invece voglio salvarli...

— Io vado a difendere la patria...

— Lo stesso voglio far anch'io...

Poi il cavaliere si chinò, e i due fratelli si baciaron.

— E alla tua cognatina non chiedi un bacio, brutto rospo? — gridò Aronne.

Il giovane guerriero arrossì come una pudica fanciulla.

— Quando farò ritorno, se avrò meritato un bacio, glielo chiederò. Non è vero che allora mi darai il bacio anche se mi ricondurranno a casa morto, cara cognatina?

Bianca gli porse la mano, tutta tremante per un sinistro presentimento.

— Non temere, io non morirò! — esclamò egli con occhi raggianti, quando vide che negli occhi di Bianca brillava una lagrime: — Iddio è un solo!

— Iddio è un solo! — ripeté il fratello maggiore.

Il giovane ussaro diede degli sproni al cavallo, e si portò di trotto a capo del suo distacco.

— Affrettiamoci — brontolava Aronne; e, afferrando la borsa di viaggio di Bianca, la condusse con furia in un labirinto di strade, finchè giunsero all'estremo lembo della città.

Ivi la famiglia Adorjan possedeva una villa, che serviva come di soggiorno quando qualcuno si recava da Toroczko a Klausenburg. Fin là Aronne non si permise neppure d'accendere la pipa. Vicino alla casa, c'era un giardino, affittato ad una erbevendola, la quale preparò in fretta una cena per i viaggiatori. Bianca andò in cu-

cina e l'aiutò. La buona erbevendola era già avvertita di tutto, e anch'essa celava, ne' suoi discorsi, il pericolo in cui poteva incorrere Bianca nel suo viaggio, in causa della guerra.

— Può dormire in carrozza, quando viaggia, egregia signora? — chiese la giardiniera, senza interrompersi nelle sue faccende. — Le dirò, qualche volta, allorquando porto dei pomi a Mezöseg, io sono capace di dormire due settimane di seguito in vettura. Ci si abitua. I signori vogliono proseguire il loro viaggio per Torda questa stessa notte? Domani è giorno di gran fiera a Klausenburg, e allora vengono tanti negozianti di pelami, calzolari, pasticciere, osti ambulanti, e gente simile, per cui non è possibile di percorrere la via in direzione opposta. E quanti buoi, pecore, maiali verranno condotti qui domani! Perciò sarà meglio che i signori partano questa notte.

Bianca trovò giusto ciò.

Aronne mise intanto i finimenti a quattro buoni cavalli, attaccandone tre ad una vettura, e disse a Manasse:

— Davanti a noi fuoco, alle nostre spalle acqua!

La leva in massa valacca, che minacciava Toroczko, occupava le alture di Torda. Finora i cittadini di Torda si mantenevano bene, ma ora era venuta la notizia al comando supremo che il generale Kalliani si avvicinava da Hermannstadt con una brigata. In conseguenza di ciò, tutti quelli di Torda fuggiranno a Klausenburg, dove si trovavano già gli emigrati di Hermannstadt e Felwlnetz. Se questo torrente di persone si metterà in moto, sarà impossibile avanzarsi. Quindi per i nostri viaggiatori non c'era da perdere un'ora, se volevano arrivare, prima che questa trasmigrazione di popoli si mettesse in moto, al mulino sull'Hesdab, che serviva d'alloggio nella gola di Torda.

Di là poi dovevano proseguire il viaggio a piedi pei monti. Bianca era abituata a viaggiare di notte, e credeva che il viaggio venisse proseguito subito, perchè fosse più piacevole andar di notte. Forse l'istinto, il presentimento, od il desiderio della sua patria, la persuadevano che era necessario affrettarsi. E nel presen-

timento di un grande pericolo, la donna ha una forza straordinaria.

## CAPITOLO V.

Aronne guidava egli stesso i cavalli, e Manasse stava seduto accanto a lui, mentre la parte posteriore della carrozza era tutta occupata da Bianca, che venne avvolta dalla buona giardiniera in parecchi scialli e nella pelliccia, in modo che quasi non la si scorgeva. Però la principessa incominciava a vedere il pericolo che le volevano celare.

— Guarda, anche i cavalli sono sellati! — disse essa ad Aronne.

— E, sicuro, — rispose Aronne con tutta calma; — nella Transilvania c'è questa usanza.

A tali parole Bianca si calmò. Aronne guidava i cavalli, tenendo mollemente le briglie. Erano buonissimi cavalli czechi: nati e cresciuti in montagna, essi sono capaci, ove occorre, di trottare per ventiquattr'ore senza mangiare e bere, e, se si lasciano sciolti per qualche mezz'ora in un prato, capaci anche di ripigliare il cammino. Il cocchiere non aveva neppure a guidarli, perchè conoscevano già il loro dovere: sapevano salire e scendere, trottare nella pianura, raggiungere una carrozza davanti a loro; e, se passavano davanti ad una osteria, si fermavano di botto. Ad Aronne non mancavano le occasioni di volgersi alla sua cognata, e di tenerla allegra con aneddoti umoristici, poichè egli ne aveva una fonte ricchissima.

Quando, volgendosi, s'accorse, mentre la carrozza saliva, che Bianca dormicchiava e che non poteva ridere al racconto de' suoi aneddoti, levò di tasca il suo orologio d'oro e, guardandolo, esclamò: — Dodici e mezzo!

E Aronne era egli stesso tutto un orologio d'oro con una cornice ordinaria; un cuor nobile dall'apparenza rozza; una mano indurita dal lavoro ed una testa raffinata. Insomma, per usare una espressione popolare, era una fine intelligenza avvolta in una ruvidezza scher-

zosa, pieno di sangue freddo di fronte al potente ed al buontempone, di buon umore nel pericolo; in poche parole, una vera testa di cavallo czecho (1).

— Ah! la giovane donna si è finalmente addormentata, — disse egli, — ed ora possiamo parlare di una cosa e dell'altra. Tu mi chiedevi come i nostri fratelli caddero prigionieri. Lascia ch'io incominci da principio. Tu sai che, quando sorse la libertà, la nostra patria era ancora un debole bambino da allattare, e io non ho colpa se il bambino, invece di latte, vuole del sangue. E fu così che tutta la gioventù di Toroczko, sino all'ultimo uomo, entrò nell'esercito degli Honved. I buoni servono ora nell'11°, 32° e 73° battaglione. Tu mi dirai: perchè i minatori devono farsi soldati? Nessuna nazione, che abbia buon senso, fa dei soldati co' suoi minatori. Essi combattono già tutto l'anno sotterra per la patria: non basta forse ch'essi preparino il ferro, che devono anche adoperarlo? Per qual cosa avrebbero ottenuto da Andrea II e da Bela IV il privilegio d'essere esenti dal servizio militare? Tu puoi parlare così, facilmente, perchè vieni dall'estero. Ma se fossi stato a casa! se avessi visto tuo fratello Davide quando, in mezzo a' la piazza, arringò la gioventù, e poi, dopo essersi cinta la sciabola, si pose a cavallo, tu pure l'avresti seguito! E poi, chi può spegnere il fuoco quando ogni cosa brucia? Tutta la gioventù era fuoco e fiamme. A spegnere l'incendio, nessuno aveva tempo e modo di pensarci. E poi non era una guerra come un'altra! Si trattava della libertà, e questa interessava anche Toroczko. Tutti i Valacchi circonvicini presero le armi, e quindi abbiamo dovuto prepararci alla difesa; e noi custodiamo così bene le nostre vie che un forestiere non può venire così facilmente da noi. E siccome la popolazione ama specialmente i tuoi due fratelli, così li scelse a luogotenenti. Tu gridi naturalmente che è una vile soldatesca quella che lascia imprigionare i suoi due condottieri. Ma non scalmanarti tanto! (Manasse non aveva ancora detto verbo). Non tarderai molto a capire che i tuoi

(1) Così si designavano anticamente i nobili Czechi che andavano al campo a cavallo.

due fratelli non furono malaccorti, e non vennero presi nel pericolo con leggerezza. Tu sai che all'assemblea del popolo rumeno di Blasendorf seguì quella degli Czechi di Agyagfalva. Tuo fratello Simone c'era pure con quelli del comitato di Aranyos. Eravamo allora come un'isola in mezzo al mare. Un esercito di diecimila Valacchi sotto il comando di Mogas, che tu forse conosci, si mostrò a noi, e prese posizione davanti al « Sasso ». Noi eravamo trecento uomini muniti di fucili: non altrimenti dei soldati di Leonida alle Termopili. E il « Sasso » è un punto sicuro come le Termopili. Il nostro fratello maggiore Bertoldo, il quale, dacchè divenne vegetariano, non fa ammazzare un gallina, ed è nemico del sangue, ci consigliò di tentare un accordo amichevole. Abbiamo tirato a sorte chi dovesse uscire a questo scopo. La sorte toccò a tuo fratello Simone. Questi andò al quartiere nemico, spiegando la bandiera bianca. Là però lo presero prigioniero, e non ritornò più. Allora partì Davide, e lo seguì per riscattarlo. Ma venne fatto prigioniero lui pure, e tutti e due si trovano lì. Ora i Valacchi ci minacciano: se non ci arrendiamo, non consegniamo le armi e non li lasciamo entrare in Toroczko, impiccheranno i nostri due fratelli. Ma noi non ci arrenderemo e non li lasceremo entrare, preferiremo andare tutti in rovina. Tu gridi inutilmente: non riuscirai certo a convertirmi. Con gente che ragiona, ragiono io pure; ma con gente che mi morde, rispondo con morsi. È vero che è una brutta cosa che i nostri due fratelli vengano impiccati: non lo furono mai dei gentiluomini; ad essi venne lasciato l'onore e tagliata la testa. Ma perchè fai ora queste smorfie? Che, vuoi scegliere fra la morte di contadini e quella di gentiluomini? Ora è lo stesso. Tu ingiurii, tu gridi e ti opponi inutilmente: adesso ti conduco a Toroczko, e, giacchè i tuoi fratelli si possono tenere come perduti, devi metterti alla testa dei toroczkiiani; tu conosci il comando, ed hai assistito alle barricate di Vienna e di Roma. Ma lascia da parte i litigi.

Viceversa poi Manasse non aveva ancora aperto bocca, ed aveva sempre lasciato che Aronne se la pigliasse con sè stesso.

— Io non litigo, caro fratello, e sarei contento che

mi conducessi a Toroczko. Ma io vedo che non ci arriveremo. Abbiamo fatto il conto senza l'oste. Guarda quell'immensa nuvola che ci viene incontro.

— Che buona vista hai tu da vederla a questo chiaro di luna! Finora non m'era accorto di quella nuvola di polvere... Vedi questa valle qui a destra, ai piedi di quella montagna tutta a bosco? Ebbene, sarebbe pure una strada per giungere a casa. Questa strada conduce Olach-Fenes. Gli uomini che abitano là sono Valacchi; ed appartengono al nostro partito. Poi viene il paese di Szent-Laszlo, dove abitano degli ungheresi. Fin là possiamo farci condurre in vettura. È però una strada pericolosa, e uno di noi deve scendere per camminare presso la carrozza, onde sostenerla, nel caso che si rovesciasse. E la giovane donna dobbiamo svegliarla, acciocchè si tenga appoggiata, e non balzi fuori della carrozza; ma tu per ciò non devi temer nulla. Dei cavalli possiamo fidarci, e la carrozza venne fabbricata a Toroczko.

Quando la vettura s'arrestò, Bianca aprì gli occhi, destandosi. Manasse le si avvicinò, e parlò con lei delle bellissime stelle, le baciò le mano, pregandola di tenerla sotto la pelliccia per ripararla dal freddo. Poi Aronne guidò i cavalli verso la valle, le cui strade erano tanto pericolose e attraverso le quali non si conduceva che della legna. In un certo punto, dove la via era fiancheggiata da precipizi, si vedevano sulla cima delle montagne splendere dei lumi rossi.

— Come è bello! — disse Bianca volgendosi. Non sapeva che quei fuochi erano tanti segnali nemici. Ad uno svolto della strada, si aprì la gola, avendo da un lato, a guisa di parete, la nuda montagna: la luna splendeva malinconicamente. Si sentiva il mormorio di un ruscello, sulla cui riva crescevano dei fitti salici; attraverso al ruscello eravi un ponte di legno; al di là del ponte, si scorgeva una casa ad un piano, attornata da uno steccato: la scala e la veranda erano in legno. Attorno alla casa sorgevano cinque altre case della stessa forma, ma assai più piccole. Presso alla casa più grande, si stendeva un ampio giardino coltivato a frutta. Un abbaiar di cani salutò la carrozza quando questa era ancora molto lontana; e i galli nella corte annunciavano la mezzanotte.

— Senti come cantano i galli di Cipriano? — disse Aronne al fratello.

— Tu conosci dunque Cipriano ed i suoi galli?

— Conosco benissimo e quello e questi. Cipriano è valacco, ma è un nobile ungherese. Egli è anche stato realista. I suoi galli sono unici nella loro specie: essi sono tutti bianchi al collo e alla testa, ma sembrano tacchini, ed appartengono ad una razza speciale. E Cipriano non cede quelle bestie privilegiate nè per denaro, nè per amicizia. Egli sa anche difendersi dai ladri, e perciò tiene molti cani. Appena sentirà la nostra carrozza, verrà certamente sulla veranda, e sparerà un colpo col suo schioppo; ma spara solo nell'aria, tanto per far capire che è desto ed armato.

— Non appartiene egli ai ribelli?

— Ciò non si può sapere. I nobili della Valacchia si sono sempre tenuti in riserbo. Desiderava bensì una mutazione nel governo, ma non la democrazia. Essi hanno talento e sostanze, e con tali cose non si prende parte volentieri alle rivoluzioni.

Intanto s'avvicinavano sempre più alla casa, che il ruscello separava dalla strada: sul fondo della valle questa era buona; un po' umida, ma piana; per cui si potè proseguire più facilmente. I cani si rizzarono sullo steccato che circondava la casa, e, sporgendo la testa fra le punte delle assi, abbaiavano dall'alto. Allora partì dalla terrazza un colpo di fucile.

— Mio Dio! si tirò su di noi? — esclamò Bianca.

— Non aver paura, cognata; il colpo non viene a noi. — Poi gridò con una voce da vincere il suono della tromba: — Non sparare, Cipriano, non sparare: c'è nella vettura una donna che ha paura!

Allora, nell'interno dell'assito, ebbe luogo una gran cacciata di cani: qualcheduno insegnava con una frusta alle bestie inquiete a restar tranquille. E poi per la porta della siepe uscì un gigante, alto sei piedi, con un mantello di pelle di capra, col pelo rivolto all'infuori, con un grosso bastone in mano. Si avvicinò alla vettura col passo strascicato dei Valacchi.

— Se treaska (1), Adriano.

(1) Saluto rumeno.

— Se treaska, Cipriano.

Il discorso, incominciato col primo saluto, venne proseguito in lingua rumena, e Bianca non comprese una parola. Cipriano indicò i segnali visibili dei monti, ed i suoi occhi indicavano spavento. Infine prese le briglie d'un cavallo, e, abbandonando la via, condusse la vettura al ponte che metteva alla sua casa.

— Che succede di noi? — domandò Bianca.

— Niente di male — rispose Aronne. Il Domnule (1) dice che non è bene proseguire per questa via, perchè il temporale fece in alcuni punti tali guasti che, nell'oscurità della notte ci potrebbe succedere una disgrazia. Dobbiamo accettare il suo consiglio, e passare il rimanente della notte da lui.

Aronne diceva la verità, ma non tutta la verità, giacchè Cipriano gli aveva bensì consigliato di non continuare per codesta via, ma non per l'acqua, sibbene per i fuochi accesi sui monti.

Quell'uomo cavalleresco s'affrettò ad aprir lui stesso il portone e a cacciar nella corte i cani: a tale rumore uscirono altre persone dalla casa.

Gli abitanti dei nostri villaggi non hanno mai vera notte: dormono mezzo vestiti, e si alzano a metà della notte, per esaminare, in casa e nelle stalle, se tutto è in ordine.

Il padrone di casa aveva una bella figliuola. Era alta come il padre, ed aveva lineamenti regolari, di tipo romano antico. Alla chiamata di Cipriano, scese nel cortile, levò Bianca dalla vettura come se fosse stata una bambina, e la condusse al primo piano. Questo era un piccolo e piacevole castello, costruito con lucenti tronchi di quercia brunita. La cucina, che serviva pure di anticamera, era pulita ed adorna di scintillanti stoviglie di ottone. Il fuoco nel camino, non ancora spento, avvampò d'un tratto, per essere stato fornito allor allora di trucioli. La parete fra il camino e la camera vicina alla cucina era fatta di mattoni inverniciati, cosicchè il fuoco riscaldava pure l'altra stanza.

Il padrone di casa e sua figlia usarono mille genti-

(1) Signore.

lezze ai loro ospiti. Egli apparecchiò loro la tavola, mentre la figlia preparava il cibo prediletto, il *balmosch*. Si servì tutto ciò che la casa offriva di buono, e si costrinse Bianca a mangiare, parlando a lei in lingua rumena; la quale, benchè fosse somigliante all'italiano, pure non ne cãpiva sillaba.

— Parlano anche ungherese — susurrò Aronne all'orecchio di Bianca in un momento in cui si trovarono soli, — ma pare che ora n'abbiamo smesso l'uso.

Bianca seppe che la figlia del padrone si chiamava Zenobia. Quando si misero a tavola, questa volle baciarle la mano; ma Bianca l'impedì, e invece, abbracciandola, baciò lei il suo bel viso.

Il padrone di casa le fu molto riconoscente di ciò. Bianca non comprese le sue parole, ma il valacco sa far capire benissimo coi gesti quello che tiene nell'animo suo. Quando vide Cipriano toccarsi il capo, premere leggermente le spalle di Aronne, baciare le punte delle dita, scrollare la testa verso il cielo, inarcare le sopracciglia, piegarsi per rizzarsi nuovamente, battersi il petto e poi stendere le robuste mani verso Bianca come per accarezzarla, — allora potè capire che il nobile valacco-ungherese era superbo del bacio dato a sua figlia.

In ultimo, Cipriano uscì presto dalla camera, e scese in fretta le scale, ritornando pochi minuti dopo, accompagnato da uno schiamazzo insoffribile. Teneva in mano un gallo ed una gallina, legati ai piedi, di una bellezza straordinaria. Bianca sorrise, ed accettò volentieri l'offerta, pensando fra sè che ora anch'essa doveva diventar massaia; e l'accolse come un buon augurio. Cipriano non attese la conferma della sua gratitudine, ma s'allontanò dalla camera.

— Sa, cognata, — disse Aronne, — lei non può farsi un'idea dell'importanza del dono che ha ricevuto ora. Cipriano non ha mai regalato un gallo ed una gallina di questa razza, nemmeno al suo Vescovo. Ora possiamo dormire tranquilli in casa sua, perchè questo è un segno sicuro che ella ha guadagnato il suo onore. Col gallo di Cipriano possiamo attraversare tutto il campo valacco; gli è come se avessimo una *Passura*.

Bianca sorrise. Essa non aveva un'idea di quello che

fosse una *Passura*; era come una santa: poteva camminare sulla braglia accesa, senza che l'orlo del suo abito ne fosse tocco. Quanti dolori erano legati a quella sola parola, quante vedove ed orfani contava nel suo seguito! Bianca era stanca, e non potè aspettare il momento di coricarsi. La casa di Cipriano era, com'è uso fra i nobili valacchi, ben adatta ad alloggiare ospiti. Essi conservano i costumi popolari e nazionali, ma vi si trova maggior lusso. Per tutti v'era un letto, ma il padrone di casa, seguendo un antico uso, dormiva davanti l'uscio della cucina, avvolto nel suo mantello di pelle di capra, e tenendo presso di sè la carabina. Nella camera vicina, c'erano due letti per Bianca e Zenobia. In quella che metteva in cucina, dormivano Aronne e Manasse. Tutti riposavano in grembo al Signore. Ma, quando si è molto stanchi, si dorme meno. Bianca non era abituata a passar la notte in una casa di campagna come quella; ivi la notte non era tranquilla come in città. I cani abbaiano continuamente; quando cessa l'uno incomincia l'altro. Il gallo annuncia poi il mattino. Il padrone di casa russava, lottando in sogno con avversari, e s'affaticava ad afferrare un ladro. Poi subito incominciava a singhiozzare in sogno, e a parlare ungherese la compagna di camera: quella che, sveglia, faceva credere di non sapere una parola di questa lingua, ora veniva susurrando con aria da innamorata: « Oh amato Gionata, non lasciarmi. » Poi sospirò come fosse moribonda.

A Bianca passò il sonno.

Solo una sottile parete di legno la divideva da Manasse, che dormiva in un letto con Aronne. Premendo le sue labbra su questa parete, e Manasse facendo altrettanto dall'altra, potevano quasi baciarsi. Bianca intese Manasse voltarsi e rivoltarsi inquieto, come se combattesse con qualcheduno. Anch'egli parlava e disputava certamente in sogno.

— No, io non ti lascio! Tu getti sulla mia nazione un lago di sangue... Tu conduci la mia nazione in mezzo al fuoco.... Ma io non mi lascio rubare il mio paese nativo.... Tu stesso l'hai circondato colle tue roccie.... l'hai popolato con uomini mansueti e pacifici.... è il mio ultimo rifugio nel diluvio.... Là porterò mia moglie.

Rendimi il mio paese col tuo braccio forte.... Combatte-  
rò con te, lotterò con te.... Non puoi distaccarmi da  
te.... non ti lascerò, perchè sei la mia benedizione!....

E tutti i colpi di pugno e di gomito, che intanto egli  
dava davvero, dovevano essere sopportati da Aronne.  
Quando questi ne fu stanco, svegliò il fratello, bronto-  
landogli nell'orecchio: — Con chi lotti in questo modo,  
fratello?

— Mio Dio! — sospirò Manasse — Come Giacomo  
a Puiel!... Ed io non lo lascio, finchè non mi dia la  
sua benedizione come Giacomo a Puiel...

— Mettiti in guardia! egli ti slogherà le costole.

— Lo faccia pure.

Qui Manasse si voltò verso la parete di legno, e  
Bianca fece lo stesso. Entrambi s'addormentarono.

## CAPITOLO VI.

In novembre si fa giorno tardi: quando Bianca si  
svegliò, tutti erano già alzati.

Manasse la rallegrò colla notizia che il viaggio sarebbe  
stato proseguito non più in vettura, ma a cavallo; Bianca  
ne provò una gioia infantile. Era appunto per ciò che  
i tre cavalli erano stati sellati.

Nella cucina l'aspettava una lauta colazione. Latte  
caldo, *balmosch*, lardo con pepe rosso, miele delle Alpi  
bianco come la neve, liquori di varie qualità in piccole  
bottiglie, formaggio avvolto nella scorza di pino; tutti  
cibi che Bianca provava per la prima volta, e che le  
piacquero subito. Il padrone di casa ne fu contentissimo;  
e ciò che i suoi ospiti lasciarono intatto, lo mise nella  
loro borsa di viaggio, dicendo a Bianca che avrebbero  
ancora avuto molto bisogno di quei commestibili.

Essa trovò che la lingua valacca non era del tutto  
barbara, giacchè, stando molto attenti, si poteva venire  
a capo di qualche cosa. Ora, per es., comprese che la  
loro prossima stazione sarebbe stata Szent Lairbo, dove  
verrebbero ospitati dal signor Rektor, il quale però era  
« vegetariano. »

Bianca saprà in seguito che cosa voleva dir ciò.

Mentre sellavano i cavalli, Aronne disse a Manasse:  
— Fratello, veramente ho un collo così corto che  
non merita quasi d'essere chiamato collo; ma se lo pos-  
seggo ancora, lo devo alla tua santerella; perchè devi  
sapere che codesto Cipriano, nella cui casa abbiamo  
passata la notte, e tutta la sua gente sono degli agita-  
tori dei più arrabbiati; inoltre ha pure un motivo spe-  
ciale d'essere in collera con me. Ma tua moglie gli levò  
l'arma di mano al primo sguardo.

— Ma non potrebbe condurci in un agguato l'uomo  
che ci diede come guida fra i monti?

— No. Sua figlia stessa ci accompagnerà; essa vor-  
rebbe bensì annegarmi in un bicchier d'acqua, ma, in  
grazia di tua moglie, andrà per noi nel fuoco. Fratello,  
ora ci siamo. Non palesiamo però a tua moglie che c'è  
del pericolo.

Bianca rise di cuore quando si trovò in sella. Dap-  
prima trovò strano di dover sedere allo stesso modo  
degli uomini sul piccolo cavallo, ma, quando vide ca-  
valcare la robusta Zenobia, n'ebbe voglia essa pure. Il  
mansuetto cavallo di montagna camminò così leggermente  
che essa si trovò sul suo dorso come un bambino nella  
culla.

Le due cavalcatrici erano avanti, ed i due uomini si  
fermarono un momento indietro col padrone, ch'era  
corso per offrir loro un ultimo bicchiere di vino.

Quando si avvicinarono al bosco, Bianca volse la  
parola alla compagna:

— Zenobia, ti prego, dammi del tu e parla con me  
in ungherese. Questa notte in sogno tu parlavi ungherese.

La fanciulla tirò forte le redini, e si fece il segno  
della croce. Poi disse a bassa voce:

— In nome di Maria Vergine, non svelare quanto  
hai sentito da me, nè chiedimi conto di ciò.

Intanto galoppavano una vicina all'altra. La via saliva.  
A Bianca piaceva questo viaggio. Sui prati si vedeva  
la brina autunnale; ma quando il sole si fu alzato in  
guisa che una parte dei campi ne riceveva i raggi, la  
brina si dileguò, ed apparve il fresco verde, mentre,  
all'ombra del monte, era tutto ancora bianco.

I nostri viaggiatori arrivarono ad un altipiano selvoso, dove regnava il silenzio religioso d'una chiesa, ed il gridio degli uccelli n'era l'antifona. Le cavalcatrici sorpresero due pavoni selvatici, che per lungo tratto di strada, ora fermandosi, ora volando, le accompagnavano, come se volessero annunciare la loro venuta. La falda del monte divenne scoscesa. Cavalli abituati in pianura non avrebbero potuto durare a lungo sur una via così faticosa, ma questi non sudavano neppure. Finalmente giunsero in vetta al monte, dove, d'un tratto, il bosco si diradò. Ai loro occhi si stendeva uno strano paesaggio. Al nord c'era una palude, mantenuta dalle sorgenti di monti ancor più alti e che alla superficie era coperta da alta erba rossiccia, interrotta qua e là da un abete: sotto codesto falso manto si nasconde un pantano profondo, che ingoia uomini ed animali, se si perdono lì; un quadro triste e spaventevole. Al sud verdeggia un giovine bosco di pini, in luogo di quello antichissimo, che, venti o trent'anni fa, venne atterrato sotto i colpi di seure. I nostri viaggiatori presero la viottola che conduceva attraverso il bosco.

Ai piedi dei pini fiorivano le viole delle alpi.

Ivi non si passava che uno alla volta. Zenobia s'avanzò per la prima, e dietro a lei Bianca. I due uomini rimasero molto indietro, poichè i loro cavalli dovevano portare maggior peso. Il sole era già a mezzodi, allorchè pervennero alla vetta del monte. Ivi la strada era chiusa da una ripida parete di rocce, per cui bisognava farne a piedi la parte che menava alla valle.

Era una parete calcarea imponente, che pareva dividere in due il monte. Qui l'altipiano scendeva ripido alla valle, coperta d'una foresta di ginepri. All'alto di quell'altipiano stava solo un vecchio faggio, che aveva di certo molti secoli, ma era ancora ben conservato. Le sue grosse radici erano molto diramate, e irrompevano dalla roccia. Dietro al faggio si vedeva, nella parete rocciosa, l'apertura di una caverna, e, davanti a questa, un piccolo bacino, sul fondo del quale si poteva ancora scorgere qualche goccia d'acqua.

Quando vi arrivarono le nostre due cavalcatrici, Zenobia balzò dal cavallo, e, mentre gli toglieva la briglia e gli rallentava le cinghie della sella, disse a Bianca:

— Ora riposiamoci qui alla sorgente miracolosa, mangiamo qualche cosa, e lasciamo che i nostri cavalli si cibino; più tardi daremo loro da bere.

— Ma dove? — chiese Bianca — qui non c'è acqua?  
— Ora non c'è acqua, ma fra poco ci sarà. Quest'è la sorgente dei miracoli; ogni due ore sgorga l'acqua, e poi si ritira ancora.

Bianca scrollò il capo, non potendo credere che in quel piccolo bacino potesse sgorgare maggior quantità d'acqua di quanta ce n'era. Ne tolse un po' col cavo della mano, e disse il gallo e la gallina ricevuti in dono. Intanto Aronne apparecchiò, sul verde tovagliolo preparato da Dio, i cibi presi con loro, e incominciò a tagliare ad ognuno, col suo coltello dal manico d'argento, le varie porzioni.

Bianca disse d'aver più sete che fame. Zenobia rispose sorridendo:

— Ai santi ogni desiderio viene esaudito; senti come s'avvicina la sorgente.

Nella caverna si fece sentire un gorgoglio. Di dietro la roccia, si avvicinò lo strepito dell'acqua, la quale, dopo un minuto, si versò dalla bocca dell'antro d'un tratto limpida e cristallina, allagando prima il bacino, e poi riversandosi da esso. Cadeva, con un corso continuo, di roccia, in roccia fin giù nella valle.

Bianca battè le mani, contenta di questa bella apparizione. Disse che, se fosse ricca, si sarebbe costruita una casa in quel posto per ammirare da mattina a sera quella fonte miracolosa, nè avrebbe desiderato altro passatempo. Sorrideva dalla gioia. Ed è probabile che questa fosse l'unica nota gaia di cui, da tutta la Transilvania, gli angeli del Signore abbiano reso conto in Cielo.

Aronne raccolse delle foglie secche, fece fuoco, ed insegnò a sua cognata ad arrostitire lardo e pane: un'arte che, in certe circostanze, non è da sprezzare.

Dopo mezz'ora, l'acqua cessò. Nell'interno dell'antro si sentì come un inghiottirsi di sordi rumori; la cascata non spumeggiò più tra i sassi, e, dopo un minuto, la bocca della caverna reinghiottì anche l'acqua rimasta nel bacino. La fonte era sparita.

Intanto la gioia di Bianca era disturbata da alcune

vespe di quella specie singolare che si trova nei boschi, e di cui cinque o sei bastano ad uccidere un cavallo. Erano attratte dall'odore delle vivande, e ronzavano intorno al capo di Bianca, facendola gridare dallo spavento.

Aronne volle venire in aiuto della cognata, e preparò subito un strofinaccio di erba secca per scacciarle di là col fumo. Ma, quando gettò quest'erba accesa nel nido delle vespe, si sentì nell'interno del faggio un rumore simile allo sbuffo d'una caldaia a vapore, e a un tratto esci una fiamma dalla cima del tronco. L'interno dell'albero era pieno di torba secolare, che s'infiammò in un attimo, e il tronco colossale ardeva come una immensa fiaccola.

— Che hai fatto? — esclamò Zenobia, rizzandosi. — Sai che ora hai ucciso mio padre, ed abbruciata la casa in cui avete dormito stanotte?

Bianca ereditò che ciò fosse detto per ischerzo; ma scorgendo il volto crucciato di Aronne e le sopracciglia corrugate di Manasse, s'accorse che le parole della fanciulla avevano un senso compreso dagli uomini.

— Ora presto ai vostri cavalli! — esclamò Zenobia. — Non c'è da perdere un minuto. Io corro da mio padre. Voi cercate d'arrivare al fondo della valle attraverso il letto del ruscello. Non lasciatevi sorprendere dalla notte! Oh Aronne, Dio ti perdoni ciò che mi hai fatto!

Zenobia rifece, galoppando, la stessa via dalla quale era venuta.

I due uomini tennero in mezzo a loro la signora, avviandosi per l'erta strada formata dal letto asciutto della sorgente miracolosa.

Bianca non comprese nulla di tutto ciò.

Che gran male poteva derivare dall'essere stato preso dalle fiamme un vecchio e caro faggio?

## CAPITOLO VII.

Verso sera, i nostri viaggiatori si trovarono sopra un'altura, sotto cui si stendeva un vasto paesaggio.

Al nord vedevano la rupe presso la quale avevano riposato al mezzodì: il fumo s'alzava ancora dal faggio come dal camino d'una macchina a vapore; verso sud-ovest, da un'altra altura, s'innalzava una simile colonna di fumo, e al piede del monte si vedeva il gran portone della gola di Torda. Aronne osservò che qui bisognava lasciar riposare i cavalli; quindi, tutti e tre scesero di sella. Aronne stese il mantello sull'erba perchè Bianca vi si adagiasse; essa però preferì cercare fiori delle alpi nei cespugli.

— La tua Bianca è una donna che vale diamanti — disse Aronne a Manasse. — È dall'alba che siede in sella, e fa il faticoso viaggio senza lamentarsi o sospirare. Con un corpo che sembra un lavoro di filigrana, sopporta strapazzi che sarebbero una dura prova anche per uomini forti, e si conserva sempre di buon umore. Spesso la vidi sul punto di spaventarsi, ma poi ti fissò negli occhi e si tranquillò. Persino Simone Peci non ebbe nella sua Ester una compagna così fanatica come tu in lei; e, oltre ciò, è una vera bambina. Se si dice ad un bambino che vuol piangere: « guarda che bell'uccellino vola lì, » egli non pensa più a piangere; se è stanco, e vorrebbe esser preso in seno, basta dargli una bacchetta, e dirgli che è un cavallo, e subito se ne servirà per galoppare allegramente. Il tratto più difficile del viaggio l'avremo però in seguito. Guarda col tuo cannocchiale verso il monte Monasteria, là dov'esse il fumo; non vedi delle tende?

— Sì, e sull'orlo del bosco vedo scintillare delle baionette.

— Dunque è l'accampamento degli insorti di Moga, e questo, che si trova fra noi, è il Sasso degli Czechi. Verso Szind c'è una via carrozzabile; ma ora ci è chiusa. Le due strade che conducono al Sasso degli Czechi non sono sicure. Dunque, senti qual'è il mio piano. La vetta del monte Monasteria è occupata dall'accampamento degli insorti, e noi passeremo naturalmente al basso, ai piedi del monte, attraverso la gola di Torda. Entrambi i proprietari di mulini, alle due estremità della gola, ci sono amici. Il mugnaio ungherese a Peterd ha chiuso il torrente di Hesdad, così che l'acqua, intanto, si rac-

coglie nel fondo d'una valle. Egli fa sempre così quando vuol pulire il mulino, ed io so che ha fissato per oggi questo lavoro. Possiamo dunque arrivare all'altro capo della gola attraversando il letto asciutto. Il mugnaio di là m'ha promesso un segnale, da cui riconoscere se è libero il passo attraverso il bosco di Torda. Se questo cammino non ci è impedito dagli insorti, cercheremo di raggiungere la segheria, che si trova sulla sponda dell'Aranyos. Là ci aspetta una vettura a quattro cavalli. Vi troveremo pure, a nostra disposizione, dodici giovanotti di Bagyon a cavallo... Non corrugare la fronte; non si verserà sangue per ciò. Per dodici cavalleggeri di Bagyon è uno scherzo l'attraversare di volo un accampamento di insorti, senza che venga torto un capello a chicchessia. Si sparerà su di noi, ma da una tale distanza che non ne capiterà male a nessuno. A Bianca diremo che in Transilvania si usa ricevere gli sposi a spari di fucile. Al ponte di Borover possiamo dire d'essere a casa; fin là nessuno c'inseguirà.

— E se gl'insorti avessero occupato il bosco di Torda?

— Allora ci accamperemo nel castello di Balyka. Ivi non manca nulla per starci comodamente qualche tempo, ed aspetteremo che sia passato il pericolo. In vicinanza della porta di Balyka, troveremo un segnale: da una rupe all'altra sarà tesa una corda, e su di essa sventolerà un drappo rosso, se le cose vanno male; nel caso contrario, vi sarà messo un ramo verde.

— Caro fratello, parliamo della cosa con serietà. Se nel tuo piano fosse stato prestabilito che dalla gola di Torda giungeremmo al fiume Aranyos, allora avresti saputo, fin da quando eravamo a Klausenburg, che non potevamo percorrere la via diretta.

— Io ho ammesso ciò solo come un caso possibile.

— No, tu avevi già combinato questo piano, e avevi l'intenzione, durante la strada, di mostrarmi Cipriano, il nemico che Bianca, per caso, seppe disarmare. Questo fu proprio il tuo piano, caro fratello!

Aronne rideva.

— Io non vorrei che tu fossi mio giudice se venissi accusato d'un delitto, perchè il tuo sguardo giunge nelle più segrete fibre del cuore. Se l'hai indovinato,

perchè dovrei negarlo? Credi tu che abbiamo preso le armi per ischerzo? che non avremmo cercato di mantener la pace, se non fossimo stati costretti ad impugnare la spada, come tu sarai costretto a gettar via il ramo d'olivo, simbolo di pace, e a sguainare la spada, quando si vorrà assalire ciò che t'è più caro? Tu lo devi! Il crudele destino ti costringerà. Tu hai portato da Roma la tua amante, hai viaggiato con lei; il tuo onore t'impone di fare di lei la tua moglie legale; la nostra legge ti obbliga a condurla a casa nostra, per ottenere un tal fine, giacchè in nessun altro luogo vi darebbero la benedizione nuziale. Or bene, il nemico ti sbarra la via. Tu ti procuri un buon cavallo, una spada, pistole e tredici buoni compagni, me compreso, e, passando tra fuoco e sangue, le apri la via all'altare, a cui è tuo dovere di guidarla.

Mentre gli uomini studiavano quest'ardito piano di guerra, Bianca si divertiva colla flora dell'autunno avanzato. Ne fece un gran mazzo. In ultimo trovò con piacere un cespuglio d'uva selvatica, pieno di frutti maturi. Questa pianta è l'ornamento delle alpi. Le sue foglie oscure e dure non cadono mai; dalla cima dei rami pendono le rosse bacche in grappoli.

Come se ne rallegrò!

— Non è velenoso questo frutto? — domandò ad Aronne con curiosità infantile.

Per sua tranquillità, Aronne ne assaggiò una bacca. Allora anche Bianca ne prese una, contorcendo però il viso, ed osservando ch'era acida.

— Ma come mazzo di fiori, per i nostri due fratelli, che, da testimoni, verranno ad incontrarci al Jungferstein, saranno buoni — disse poscia, mentre sedeva sul mantello disteso per riposarvisi.

A quelle parole, gli occhi di Aronne si empirono di lagrime.

Nella valle di Balyka ne troveremo una specie ancor più bella. È una pianta molto rara; all'infuori di qui, non cresce che in Italia e in Irlanda.

— Ed è lontano di qui Balyka — domandò Bianca, alzandosi in piedi.

— Sì, mia cara cognata. Per arrivare alla gola di

Torda impiegheremo un'ora, e di là altrettanto fino a Balyka. Ma siccome mi pare che qualcuno sia già stanco, così sarà bene di passare la notte al mulino, e di proseguire all'indomani il viaggio.

— No, no, io non sono stanca! Rechiamoci là oggi.

E sarebbe stata pronta a mettersi subito in sella.

— I cavalli devono pascolare ancora un poco, e anche dopo non ci metteremo in sella, ma andremo a piedi, poichè così ci stancheremo meno che cavalcando giù per questa china.

Aronne, avvicinando due dita alle labbra, mandò un fischio, al cui suono i tre cavalli pascolanti per la campagna ritornarono correndo. Egli gridò loro, come si griderebbe ad un cane, di seguirli.

Così i nostri tre viaggiatori scesero per la falda del monte, ed i tre cavalli li seguirono senza essere condotti a mano.

La gola di Torda è una delle più meravigliose opere di formazione vulcanica, una catena di monti spaccati in due da cima a fondo. Le rocce sporgenti e gli incavi delle due erte pareti combacerebbero anche adesso; le tortuosità e le fratture di quell'atrio roccioso, lungo tremila piedi, si corrispondono dappertutto. Solo qua è là il tempo lasciò le sue tracce distruggitrici. Una porta nella rupe, alta alcune centinaia di piedi, il più grand'arco trionfale della terra, un enigma geologico, forma l'ingresso nella gola dalla parte di Magyar-Peterd. Dalla cima del monte che sta di contro si può dominare tutta l'immensa gola, in cui regna un maestoso silenzio. Ma questo paesaggio sublime non è sempre stato sì tranquillo. Accoglieva prima un avanzo di coltura romana, e vi si svolse un brano di storia mondiale. Al di là della gola, si trovava Salinopolis, la città più importante della provincia, e, sull'altipiano vicino, l'accampamento fortificato; una catena di forti, dai quali la Roma imperiale dettava le sue leggi ai barbari del Nord. Le saline, aperte due mila anni fa, furono testimoni di quella vita; le pietre gigantesche, i monili, le monete, le armi disseppepite di sotto le rovine, come pure le urne ed i frammenti di statue, sono la prova che qui s'ergera una volta una parte di Roma. La strada glo-

riosa di Trajano conduce ancora oggi, attraverso campi e prati, a Pralkni-Trajan, dove l'Imperatore romano sconfisse l'ultimo re dei Daci, Decebalò. Poi vennero altri popoli. Qui vinse la battaglia decisiva contro i Tartari Ladislao, santo re degli Ungheresi, che vi si stabilì più tardi. La leggenda racconta che, in seguito ad una sua prece, si sia spaccato il monte per trattenere il nemico del re. In cima alla rupe, si mostrano ancora le orme dei ferri del suo cavallo, e a ricordo di quella battaglia si edificò una cappella. Le orde mongole del figlio di Gengiskan la distrussero, ed allora il popolo si difese contro l'intero esercito mongolo nell'angusta gola.

Al tempi dell'insurrezione di Rakoczy, alcuni suoi capitani trovarono qui un rifugio; dove, finita la guerra, continuò la lotta, per proprio conto, un pugno di uomini, contro il mondo intiero. Di tutto questo lungo passato non è rimasta che una leggenda, la quale vuole che sieno qui sotterrati de' tesori. Al posto della cappella di pietra v'era, quando vi arrivarono i nostri viaggiatori, una casa di legno, abitata da monaci greco-orientali. Oggi non vi si trova nemmeno questa, e, in suo vece, una piccola croce di pietra rammenta il cimitero dei monaci d'una volta.

La bellezza della natura, le tradizioni, le leggende ed i ricordi storici, che Aronne sapeva raccontare ad ogni piè sospinto, facevano dimenticare a Bianca le fatiche del viaggio. Dopo aver passato le praterie del mulino di Peterd, dovettero proseguire sempre nel letto quasi asciutto del torrente. Solo qua e là c'erano dei piccoli rigagnoli, in cui guizzavano molti pesci e gamberi. Quando passarono l'ingresso della gola, le pareti di questa, che distano da dieci a venti metri, non lasciavano scorgere che una stretta striscia di cielo.

Un'ora più lontano, la gola è così angusta che, se il torrente Hesdad è appena un po' ingrossato, a mala pena si può arrivare all'altra uscita, passando a guado.

Arrivati all'uscita, dove l'acqua formava un rigagnolo in fondo alla roccia, Aronne precedette gli altri, per esaminare se fosse abbastanza bassa da poterla passare. Veramente egli si affrettava per trovare il segnale sta-

bilito, e per toglierlo prima che Bianca lo scorgesse. Egli e Manasse avevano combinato assieme che, se il segnale era propizio, Aronne avrebbe mostrato a Bianca la valle fiorita, e l'avrebbe sconsigliata di visitare la grotta, dicendo che vi si troverebbero molti serpenti; ma se invece il segnale faceva temere qualche pericolo, avrebbe cercato di persuadere Bianca di passar la notte nella grotta.

Aronne ritornò presto colla notizia che sarebbe stato facile passare l'acqua a cavallo, e che si sarebbe potuto vedere la grotta di Balyka.

— Ah, non vi sono serpenti in questa grotta? — fu la prima domanda di Bianca. Questa domanda l'avrebbe fatta subito ogni donna: dacchè il serpente del paradiso fu la causa principale dei nostri mali, le donne hanno in orrore tutta la razza strisciante.

— Sì, vi sono dei serpenti — rispose Aronne.

Manasse respirò liberamente, ma questa volta s'ingannava; giacchè Aronne non poteva subito mentire, e la sua risposta non era punto l'effetto d'un segnale favorevole.

— Ma non abbiamo nulla da temere — prosegui; — accenderemo il fuoco per iscacciarli, e avremo una maggior difesa nel gallo e nella gallina, di cui si spaventano tutti i serpenti e i topi, credendoli avvoltoi, in causa del collo nudo. Essi veglieranno per noi, mentre dormiremo.

Manasse conobbe allora che erano circondati dal pericolo, e che dovevano rimanere nel forte di Balyka.

Aronne si sforzava di vantare a Bianca quanto si sarebbero divertiti trovandosi intorno al fuoco, là, nella grotta, alta ed a volta, simile ad una chiesa, e nella quale i loro antenati, per dei mesi, si erano trattenuti vittoriosi contro le orde dei barbari. Gli uomini avrebbero vegliato, alternandosi, mentre lei, avvolta nella pelliccia e posando il capo sopra un odoroso fascio di fieno, avrebbe dormito.

Intanto, dallo stretto passo, arrivarono nella parte più ampia della gola, dove stavano di fronte le due grandi grotte, alte circa settanta piedi. In quella verso il nord, non si può arrivare che arrampicandosi di pietra in

pietra. L'entrata era murata, e il piccolo spazio lasciato aperto era tant'alto che gli abitatori della grotta potevano pervenirvi solo con delle scale. La grotta al sud, invece, è una vera fortezza. L'imboccatura, fatta a volta, è incorniciata da un muro di pietra; una Bastiglia ciclopica, alta circa quindici piedi. Sopra questa, v'è uno spazio aperto di eguale grandezza, attraverso il quale si vede un muro. In questo, che abbraccia, per tutta l'altezza, la grotta, si scorgono finestre e porte, certo indizio che doveva essere un luogo abitato. Alla grotta si arriva per una valletta, in cui fioriscono, anche nella stagione avanzata, molti verdi cespugli e rari fiori d'autunno. Botanici appassionati conoscono questo luogo molto bene. Per potervi arrivare da Torda, un generale austriaco fece minare la rupe, praticandovi una via, che ora prese il nome d'un principe della Chiesa, un ungherese che brilla come autorità e mecenate tra i botanici, e che visita spesso la vallata.

Quando Bianca scese da cavallo, si comportò come una bambina. Voleva cogliere ogni fiore. Aronne le diceva il nome di ognuno, e dove se ne potevano trovare di eguali. Anche a Manasse venne voglia di far della botanica, dimentico che tutto ciò non era altro che un giuoco per nascondere il pericolo della morte ad una donna.

Mentre coglievano fiori, si avvicinavano sempre più alla grotta. Bianca correva innanzi. Non voleva lasciare ad altri la gloria di scoprire per primo l'Herbstfrühling, alla cui esistenza essa credeva. Saltò avanti con un grido di gioia, quasi temendo che le venisse vietato. Aveva realmente trovato il grazioso arbusto, un "Arbutus Unedo", nascosto in un angolo, quasi volesse celare la sua bellezza. Era alto cinque o sei piedi; la corteccia del suo gambo era coperta da muschio secolare, mentre i rami giovani erano rossi come coralli; le foglie d'un verde cupo erano dure come cuoio, ed in cima ai rami si vedevano i grappoli colle bacche d'un rosso scarlato, ed odorosi germogli bianchi. Se avesse trovato i tesori nascosti di Dario, non avrebbe provata tanta gioia come allo scoprire quell'arbusto promesso.

Essa baciò Aronne per la gioia; il che lo meravigliò.

Il poveretto era brutto, e non era abituato ai baci spontanei.

Bianca non s'arrischiò poi a cogliere un ramo dal cespuglio. Lo contemplava solo, quasi temendo che il gran Signore, a cui apparteneva anche quell'arbusto, uscisse subito dalla grotta per punirla.

— Vede dunque, cognatina? Aronne non ha mentito, non è vero?

Bianca rideva.

— Cognato Aronne! io vorrei che ci dessimo del tu... Anche questo non è male... Ora coglimi un ramo; a me manca il coraggio di farlo.

Allora Aronne tolse, da vero giardiniere, il suo curvo coltello di tasca e tagliò con precauzione alcuni rami dall'arbusto stupendo. Bianca intanto li ordinava, e diceva:

— Uno pel cappello di Manasse, uno per te; due per i fratelli che verranno ad incontrarci, come testimoni. E non di più; per me non importa; ne devono rimanere anche per quelli che verranno qui l'anno venturo.

## CAPITOLO VIII.

Gli ultimi raggi del tramonto indoravano la nebbia trasparente della valle, quando i nostri viaggiatori arrivarono all'ingresso della grotta. Dall'alto di questa pareva scendessero dei canti di molte persone, frammisti a suoni di tamburo.

— Affrettiamoci nella grotta — sussurrò Aronne. Tua moglie potrebbe domandare che cosa voglion dire questi suoni sopra il nostro capo.

Era il canto della sera degli insorti, i quali accampavano sul loro capo, ad un'altezza di mille piedi. La gigantesca roccia sporgente sopra la bocca della grotta nascondeva la piccola valle agli occhi di chi stava sull'altipiano.

Il forte della grotta aveva un portone strano: non era fatto dalla mano dell'uomo, ma la natura stessa lo costruì in forma d'un grande arbusto di rose selvatiche, che copriva tutto l'ingresso.

Aronne precedette gli altri, e spezzò il cespuglio; Bianca e Manasse dovettero aspettare di fuori, finchè tornò dalla grotta con tre assi, che gli avevano servito a costruire un ponte sopra i roveti, e che Bianca poté passare senza essere lesa.

Ad un angolo del muro esterno v'era un mucchio di fieno, dal quale Aronne tolse alcune fiaccole, che v'erano nascoste, e ne accese una. Poi disse a Manasse di condurre in corte i cavalli, e a Bianca di rimanere seduta sulla panca di sasso, e di legare i suoi fiori, aspettando che egli mettesse in ordine l'interno del forte. Mentre essa aspettava il ritorno di Manasse, colse delle bacche scarlatte di rose selvatiche, e, infilandole sopra un filo di refe ne fece una collana. L'altra, che noi conosciamo, di denti di leoni del Colosseo la teneva Manasse fra i suoi oggetti preziosi.

Manasse intanto legò i cavalli al muro, dando loro del fieno. Poi ritirò le assi dal cespuglio nella grotta, così l'ingresso di questa ridivenne impossibile.

Aronne ritornò, e, da gentile padrone di casa, offerse il braccio a Bianca, per condurla nell'interno. Lei rimase sommamente meravigliata quando, entrata, vide una sala fatta a vòlta, pulitissima, e illuminata da una quantità di fiaccole accese. Vicino al fuoco c'era un tavolo apparecchiato, con bottiglie, bicchieri, acqua fresca; e presso al tavolo dei giacigli.

— Aronne, tu sei un prestigiatore! Dove hai preso tutto ciò?

A tale domanda, gli sarebbe quasi sfuggito il segreto che il loro arrivo e la loro dimora nella grotta era stata preveduta. Pensò un momento che cosa dovesse rispondere. Dire che portò con sè tutto ciò nelle tasche del mantello, sarebbe stata una bugia troppo grossolana. Gli sovvenne però in buon punto una scusa plausibile.

— Ho detto a quel buon mugnaio che noi saremmo rimasti qui, ed egli mi ha mandato ogni cosa per la via più breve della montagna.

Così mentiva solo in parte, giacchè ciò non era opera del mugnaio che si trovava all'ingresso della grotta a Petard, ma dell'altro, il cui mulino era sulla via di Torda. Poi condusse la sua ospite nel palazzo; consi-

stente di due ale, da una delle quali si entrava in un corridoio basso, che conduceva al pozzo, da cui Aronne cavò l'acqua fresca.

Ritornati al fuoco, Bianca si stese sul giaciglio preparato per lei. Sulle tre assi robuste, appoggiate ad altrettante pietre larghe, era stesa la pelliccia; e Aronne improvvisava un baldacchino con delle bacchette e lo scialle di Bianca.

Quando essa si adagiò, il gallo e la gallina volarono sul baldacchino, vegliando sopra di lei.

Gli uomini sedettero al desco, ma Bianca non chiese che un po' d'acqua fresca, e poi volle che Aronne le raccontasse delle leggende. Le ascoltava col viso appoggiato ad una mano, e mezzo addormentata.

I racconti, nei quali Aronne sapeva unire verità e fantasia, la tennero svegliata per qualche tempo. Egli le raccontò come l'ultimo signorotto guerriero di quel forte si difese per molti anni contro i generali dell'Impero, e, quando già avevano rese le armi tutte le truppe di Rakoczy, ricusò di riconoscere il trattato di pace. Continuò solo la guerra contro un intero paese, e, nella lotta disuguale, uno ad uno, caddero i suoi uomini, finchè rimase solo. Ma anche allora non si arrese, e, come accadde a tanti, potè essere soggiogato dall'amore. Infatti s'innamorò di Rosalia, la bella figlia d'un pasticcere di Torda, la quale, benchè già fidanzata a certo Marzi, corrispose all'amore di Balyka. Lo fece però solo allo scopo di trarre nell'agguato questo ladro di cattiva fama, e di liberare il paese della sua presenza. Una sera, in cui diede un nuovo appuntamento a Balyka, ne avvisò il giudice e le guardie del paese, che, armati, si erano nascosti là per farlo prigioniero. Ma Balyka si salvò anche contro costoro, che non furono capaci di prenderlo. Solo Marzi, l'amante ingannato, lo seguì così da vicino che, mentre Balyka stava per entrare nel forte, lo ferì così bene alla testa con una freccia da farlo cadere morto. Questa fu la fine dell'ultimo signore del castello.

— E che avvenne poi di Marzi e di Rosalia? — domandò Bianca. — Aronne lo disse prigioniero dei Turchi, poi dei Cosacchi, e quando fu arrivato ai Tartari, la bella ascoltatrice s'era addormentata tranquillamente.

— Non ho mai inteso questa storia — disse Manasse, dopo essersi assicurato che Bianca dormiva.

— Nemmeno io — rispose sinceramente Aronne — ma, all'occasione, si diventa anche poeti. Io non so con quali bugie potremo trattenerne qui Bianca domani; studia tu pure qualche mezzo.

— Bene, fratello, inventerò anch'io qualche cosa. Ora riposati; io veglierò e terrò acceso il fuoco. Dopo mezzanotte ti sveglierò, e mi metterò a riposare io.

Aronne si pose sotto il capo un fascio di frasche, incrociò le braccia sul petto, e dopo aver sospirato: « Ah! Dio buono! » s'addormentò.

Manasse allora si mise a preparare per l'indomani una sorpresa. Tolsè dal suo portafoglio un foglio, e vi scrisse colla matita:

*« Mio caro fratello Aronne!*

« Mi è impossibile coricarmi, mentre sul capo de' miei fratelli Simone e Davide pende la spada della morte. Io non posso permettere che la mia amata città natale diventi il teatro di una lotta distruggitrice. Mi è impossibile di recar fiamme devastatrici e lotte sanguinose nella valle che non riconobbe mai come virtù l'uccisione di uomini, e nella quale volevo condurre mia moglie, per mostrarle l'uomo nella sua innocenza primitiva e Dio nella sua infinita bontà. Voglio tentare uno spediente, che ritengo possibile. Mentre voi dormite in pace, vado in cerca del condottiere dei ribelli. Parole buone e pacifiche arrivano là dove non si riesce colla forza e colla minaccia. Io salvo i miei due fratelli dalla prigionia e dalla morte. Nessun timore mi può trattenerne, come nessuna felicità e gioia potrebbe indurmi a passare furtivamente dalla prigionia dei miei fratelli, su cui pende la morte, e festeggiare le mie nozze, mentre essi vengono tratti al patibolo. Mi vi recherò solo e senza armi. Mi verranno incontro con lancia e fucile, ma io andrò a loro col nome del Signore degli eserciti, e credo che vincerò. Ma a te faccio la preghiera d'essere il difensore della mia Bianca. Anzitutto abbandonate all'alba il forte

di Balyka. Il nostro soggiorno è già conosciuto da un uomo, e questo potrebbe tradirlo. Tu conosci la via di qui alla grotta di Parlik, ma pochi ne sanno l'esistenza, essendo nascosta fra le roccie. Recatevi là. Domani da Monasteria ci verrò io pure coi miei due fratelli. Chi di noi arriverà prima, aspetterà l'altro. Se però Dio volesse che io perissi nell'impresa a cui m'accingo, allora custodisci Bianca. Conducila via di qui, ma fa che non si smarrisca nel mondo. Se il Signore manterrà la nostra famiglia, prendetela quale sorella. Se mi colpirà un infortunio, partecipalo a lei con tutti i riguardi. In questo portafoglio vi è la sua sostanza, e ciò che mi sono risparmiato io; amministralo tu. Il fratello Gionata mi assomiglia tanto, ed ha un cuore migliore del mio... io gli lascio tutto ciò che mi appartiene. Non palesarle che sei in pena per me. Se Dio è con me, chi sarà contro di me?

« *Tuo fratello* MANASSE. »

Dopo aver scritto ciò, cavò alcune banconote dal portafoglio, e ripose questo nella tasca esterna di Aronne. Poi, chinandosi leggermente su Bianca, le sfiorò la purissima fronte con un bacio. Pose delle foglie secche sul fuoco, prese il mantello ed uscì dalla grotta.

In corte, sellò il cavallo, e attraversò di galoppo il portone. Per mezzo dei fuochi accesi, poté capire dove si doveva trovare il quartier generale dei ribelli che minacciavano Toroczko. Prese quella direzione. Gli insorti non tenevano avamposti, e quindi fino a Monasteria non incontrò nessuno che lo fermasse. Lì scese da cavallo, lo legò ad un albero, e andò a piedi fino al caseggiato; il quale era formato da un convento e da una cappella, che allora serviva di quartier generale.

Quando Manasse aperse la porta del convento, dovette fermarsi qualche minuto per orientarsi sulla situazione.

In una sala molto vasta, ma bassa, sedevano dieci o dodici uomini intorno ad un tavolo, sul quale stava un' unica candela di sego. Questo debole lume lottava col fumo di tabacco che usciva da tante pipe quanti

erano gli uomini lì seduti. In quella mezza oscurità, la compagnia, parte in uniforme e parte in civile, si occupava dell'affare più importante per lo stato maggiore di un esercito; cioè giocavano alle carte.

Alcuni erano conosciuti personalmente da Manasse. Non osservarono però chi era entrato; era un momento di grande attenzione. Era giusto il « passo. »

Alla tavola si vedeva una sedia vacante, il cui possessore probabilmente aveva lasciato il giuoco, o forse era uscito dalla camera a farsi cambiar del danaro. Manasse non riflettè molto, ma sedette sulla sedia che trovò sgombra. Forse gli altri non l'osservarono neppure: forse era una società i cui membri non si conoscevano reciprocamente; forse si distinguevano a stento per la fioca luce e per il denso fumo che vi regnava; o forse, e questa è la supposizione più probabile, la loro mente era occupata da un comune interesse, poichè si trattava di vedere a chi dovesse toccar il mazzo. Manasse non aveva a far altro che deporre la « posta, » il che a quei tempi non era tanto facile.

Allora c'erano bensì delle banconote austriache, ma non si mettevano volentieri in circolazione: in generale, lo erano solo per quell'operazione finanziaria che si chiama giuoco d'azzardo ungherese. Le frazioni poi di codeste banconote discendevano fino ai democratici carantani, cosicchè non si era costretti, come negli anni successivi, a tagliar la banconota di un fiorino in quattro pezzi, se si voleva spenderne una parte sola. Ora, sarebbe stato un vero tradimento contro sè stesso se Manasse, alla tavola sulla quale si teneva un piatto contenente valori rappresentati intieramente da banconote austriache, avesse messo una banconota ungherese, differente dalle già esistenti. Doveva perciò estrarre dalla sua tasca una obbligazione del tesoro, su cui da una parte stava scritto in lettere d'oro, dall'altra in lettere d'argento, il valore che rappresentava.

Gettò sul piatto un tal valore; per il che gli si diedero le carte, e prese parte al giuoco. Il Kaluger dava le carte, e Manasse sedeva alla sua destra. Quello che gli stava dirimpetto era il capo degli insorti, da lui assai bene conosciuto, perchè avevano servito assieme

nel Governo della Transilvania; ma non si curò neppure di lui, perchè era occupato in cose molto più importanti. Egli « saggiava », e scoperse realmente due re. La fortuna di Manasse fu di ricevere un sette ed un otto di due differenti colori; e ognuno guardava con compassione, non già il giocatore, ma quelle due misere carte.

Il Kaluger scoprì due « à tout. » Generale spavento. Coloro che nel giuoco avevano calcolato solo sul colore, si ritirarono immediatamente, colla convinzione che sarebbe accaduta una gran rovina. Tre dei giuocatori ai quali erano toccati degli *à tout* speravano ancora (giuocavano in cinque). Il Kaluger si comportò crudelmente con loro. Permise che « saggiassero » una per una tutte le carte. Uno dopo l'altro dichiarò « passo ». Manasse solo tenne il giuoco sul suo sette e sul suo otto. — Colui certamente è ubbriaco, oppure sciupa danaro rubato; ma che importa a noi di questo? — Ad ogni modo il capo tenne il giuoco, e pagò l'ultima carta. Ma anche allora Manasse non cedette; egli spiegò le sue carte, e tenne il giuoco, senza fare altri pagamenti. Ora non c'erano più che due *matadori*, il condottiere ed il Kaluger, i quali lottavano reciprocamente. Sarebbe sorta una guerra accanita, se non si fosse seduto un pazzo fra loro, che, concedendo tutto, mise termine alla lotta. Finalmente, si venne alla domanda decisiva: *dare il colore*, che voleva dire rispondere al giuoco.

Il condottiere disse trionfalmente:

— Così viene compensato chi ama i re!

— Ma l'altro rispose con trionfo maggiore:

— E qui ci sono quattro assi!

E, così dicendo, stese la mano verso il piatto colmo di danaro.

Manasse, però, gli tenne stretta la mano, e depose le sue carte, dicendo:

— *Girigari*.... Sette, otto, nove, dieci di quattro colori diversi. Questo abbatte i re e gli assi.

E dopo aver detto ciò, ritirò il danaro.

Allora gli astanti lo guardarono meglio in viso.

— Chi è qui?

Il condottiere lo riconobbe, e, stupito, disse: — Questi è Manasse Adorjan!

Ad un tratto, tutti balzarono dal loro posto, e levarono i pugni contro Manasse. Solo il Kaluger lasciò cadere le mani, come in atto di preghiera, esclamando:

— Quale temerità comparire tra i leoni, e portar via i loro bocconi ancora sanguinanti!

Manasse volse agli astanti, con tutta calma, le seguenti parole:

— Io spero di trovarmi fra signori e cavalieri, che non vogliano uccidere chi guadagna il loro danaro....

L'osservazione produsse il suo effetto. Una società rispettabile non può mettere le mani addosso ad un individuo che vince loro al giuoco.

— Tu Adorjan? — disse allora il condottiere in tono di rabbia e insieme di meraviglia. — Come vieni tu qui? Che vuoi da noi?

— C'è tempo a parlare di ciò. Non interrompiamo il giuoco. Nessuno mi caccierà di qui. Innanzi tutto *Färbel*. Io voglio prima guadagnare tutto il vostro danaro. La domanda è chi dà il *Visi*? — Così dicendo, depose un mazzo di banconote sulla tavola.

Quella compagnia incominciò a ridere; i pugni si snodarono per picchiare amichevolmente sulle spalle di quell'intruso.

Tutti sedettero al loro posto — Santo Dio, — disse Manasse al Kaluger — non potrei avere una pipa?

Il Kaluger gliela portò; Manasse l'accese, e cominciò a giocare.

Un uomo debole, nella compagnia di uomini dai quali dipendeva la vita de' suoi fratelli, avrebbe a bella posta lasciato che gli altri vincessero i suoi danari; Manasse invece fece il contrario. Spogliò quei signori senza compassione. L'uno dopo l'altro lasciò il posto, e si poneva dietro le spalle dei due ultimi giuocatori. Solo Manasse e il condottiere degli insorti lottavano. Manasse guadagnava sempre, e il condottiere, non ostante le perdite, aveva sempre del danaro. Per la rabbia chi perdeva beveva di continuo.

— Date anche a me di quell'acquavite — disse Manasse, e, dopo che l'ebbe assaggiata, cacciò lontano da sè la bottiglia con disprezzo. — Com'è cattiva! Domani vi manderò io una botte della mia acquavite di prugne.

— Non lo farai.

— Perchè no?

— Perchè domani sarai appiccato.

— Lo vedremo — disse Manasse; e, mentre il capo degli insorti rivedeva le sue carte, Manasse empì di nuovo la pipa di tabacco, e poscia l'accese.

Il capo degli insorti aveva le carte ch'egli si augurava. Superbamente depose i due dieci. A questo colpo, seguì una gran lotta; il danaro quasi non aveva più posto nella cassa.

— Ancora questa piccolezza! — disse Manasse, e mise sulla tavola un pugno di danaro non contato.

— Vale! — rispose l'avversario. — Ancora questo danaro, e per giunta la testa de' tuoi due fratelli!

Manasse rispose:

— Ed io vi aggiungo la mia testa.

Poi giocavano di nuovo. Manasse aveva vinto ancora. Il suo avversario venne preso da una tale rabbia che stracciò le carte in due. Ora non si poteva più giocare. Manasse intasò il danaro. Essi lo chiamarono un ladro, ma lo rispettarono. Se Manasse avesse osato lasciar sul tavolo quel danaro, lo avrebbero ritenuto per una tale offesa ch'egli avrebbe dovuto battersi con tutti i suoi compagni di giuoco.

— Ora abbiamo tempo di parlare. Tu vuoi persuaderci di liberare i tuoi fratelli e di lasciare in pace Toroczko?

— Ad un uomo del tuo valore è facile indovinare il mio pensiero.

— Dunque vediamo come la vuoi incominciare. Il tuo fratello Davide, l'uomo ingenuo di campagna, mi voleva persuadere con delle citazioni tolte alla Bibbia. Egli mi parlava dell'amore del prossimo, dei comandamenti di Cristo. Mi assordò tanto colle sue chiacchiere che ne fui stanco, e lo feci mettere in prigione.... Il tuo fratello Simone è già un uomo colto, ha finito gli studi a Klausenburg. Egli venne da me in atto minaccioso, mi parlò di costituzione, di Governo, di storia, della perfidia della camarilla, dei dolorosi esempi di Horase Kloskas, e continuò nelle sue minacce fino a che lo feci imprigionare. Tu hai più buon senso degli altri due, fosti un uomo di Stato, hai fatto pratica a Vienna,

e là ti sei reso famigliare l'arte intrigante di Metternich. Ora dimmi cosa sai fare — e, pronunciando queste ultime parole, sedette sopra la tavola.

— Ebbene, senz'altro, anch'io so fare qualcosa — disse Manasse — Se voi lasciate in libertà i miei due fratelli, e date la vostra parola che abbandonate il pensiero di assalire Toroczko, vi do sedici buoi ingrassati, e dodici ettolitri della miglior acquavite di prugne.

Il capo degli insorti saltò in piedi a tali parole, e battè con superbo sdegno sulla sua spada.

— Se tu avessi ora al fianco una spada, per questa sola parola dovresti batterti con me. Sono io forse un negoziante armeno di animali da macello, a cui si può chiedere quanto costa un paio di pelli?

Manasse rimase seduto sulla tavola, e tranquillamente giocherellava coi piedi, che teneva a cavalcioni.

— Veramente, se tu fossi un negoziante armeno di prodotti naturali, avresti in mano un mestiere assai più utile dell'attuale. Ma perchè arrabbiarti tanto? Io ti offro quello di cui maggiormente abbisognate, cioè da mangiare e da bere; e per ciò pretendo da voi quello che noi desideriamo d'averne, ma che voi non volete concederci, cioè la pace.

— Ciò che tu ci offri possiamo prendercelo con la forza. Ora tre di voi sono in nostro potere. Noi facciamo dire agli abitanti di Toroczko che, se non depongono le armi e non ci consegnano volontariamente la loro città, vi impiecheremo tutt'e tre sui merli del castello Szent-Györgyer.

— Ci sono ancora a casa cinque de' miei fratelli; e prima che voi giungiate al castello di Szent Györgyer, dovete passare la gola ed il sasso degli Czechi; e sapete benissimo che gli abitanti di Toroczko hanno già saputo difendere questa valle.

— Tu dimentichi che c'è un'altra via che conduce a Toroczko.

— Sì, sopra il ponte del fiume Aranyos; ma questa via è difesa dai cannoni di ferro del mio fratello Aronne, ed i tuoi soldati, non disciplinati, non saranno capaci di sostenere una lunga sfilata.

— E tu dubiti ancora? Guarda dalla finestra, e os-

serva quei monti, sui quali c'è già il fuoco per segnale. Quel fuoco vi dimostra che una truppa regolare coi rispettivi cannoni è già sulla via di Toroczko.

Manasse si mise a ridere, e soggiunse:

— Quel fuoco non vuol dire altro se non che un'allegra brigata ha pranzato alla fontana miracolosa! Le vespe hanno disturbato il pranzo, e allora l'allegra brigata diede il fuoco all'albero.

— Manasse, tu menti, sapendo di mentire.

— Tu mi conosci, e sai ch'io non mento mai. Quando non voglio dire la verità, preferisco di tacere. La notte scorsa ho dormito da Cipriano. Per tutta la montagna non s'è veduto neppure un uomo armato. Invece l'esercito ungherese lasciò Klausenburg e tirò innanzi. Dove? Non lo so. Ma può darsi che, mentre credi di trovar l'aiuto, tu cada in preda al nemico; il quale arderà i tuoi cannoni di legno.

Il capo degli insorti si spaventò. Voleva nascondere il suo timore, e gridò rudemente.

— Se ora non hai detto la verità, Adorjan, la tua vita è perduta come è vero che ora è notte. Se hai mentito, hai turbato il mio piano d'assalto, e non c'è Dio che ti possa salvare.

— Ma siccome io non ho mentito, e siccome certo esiste un Dio, dimmi ora dove mi possa riposare per dormire, poichè sono stanco.

— Chiudetelo nelle torre — disse il capo degli insorti.

— Sta bene; almeno vi potrò svegliare il mattino colla campana — disse Manasse ridendo, mentre gli si preparava sotto la campana un giaciglio di fieno.

— Ma poichè tu osasti offrirci diciotto buoi, faremo ancora insieme i conti! — disse il capo degli insorti, avvicinandosi alla porta della torre e chiudendola col catenaccio.

— Io non ho detto che sedici — osservò Manasse dall'interno.

Pocchia il capo tenne consiglio di guerra.

## CAPITOLO IX.

Aronne non si trattenne più oltre nel forte di Balyka, ma propose a Bianca di continuare il viaggio. Scesero dunque nel letto del ruscello, e poscia, lungo una via tra gli scogli, salirono alla grotta di Parlika.

E questa una delle più belle creazioni della misteriosa virtù architettonica della natura — da pochi conosciuta, e di rado visitata. È un teatro creato per ninfe. Dagli archi dell'entrata pendono dei cespugli con foglie di un verde cupo e con frutti rossi, composti a ghirlande, e formanti una specie di cortinaggio. Dietro a questo pannello scintillano, dalla navata della grotta, le stalattiti, le quali, allo splendor del sole, sembrano tanti lumi accesi in quella magica grotta.

Ma i pensieri dei nostri visitatori non caddero sulla bellezza di questa creazione miracolosa.

Entrambi esclamarono ad un tempo:

— Se ora ci venisse incontro Manasse da questa parte!

Aronne disse:

— Tutt'e due abbiamo avuto lo stesso desiderio: e da noi si dice che, quando si manifesta nello stesso tempo un desiderio comune, viene quasi sempre soddisfatto.

Però Manasse non venne loro incontro da quella sala di fate.

E Aronne continuava: — Guarda quanto son belli questi archi scintillanti! tutte le pareti della grotta non sembrano che archi di brillanti! — Ma in cuore pensava: « Almeno Manasse non ritornasse solo, bensì accompagnato dai due fratelli! Ma si può aspettar tanto dal destino? Il Signore in cielo non s'inquieterà vedendo quanti desideri facciamo in una volta?... Venga pure Manasse solo con una cattiva nuova, ma almeno ritorni! »

E poi: — Guarda, la mia cara colomba, come è bello! Sembra un paradiso di spiriti! — E intanto pensava ancora fra sè: « Oh quel benedetto Manasse, potrebbe ben essere già di ritorno da Monasteria! »

Bianca faceva come se le interessasse ciò che lui le diceva.

— E questa parete anteriore della grotta — egli proseguiva — non ti sembra il sipario del teatro di Klausenburg, dove si vedono dipinti Apollo e le Muse? Lavorando un po' di fantasia, qui si può vedere lo stesso. Vien quasi la voglia di battere i piedi, perchè s'alzi il sipario ed incominci la rappresentazione. — E intanto pensava ancora: « E se Manasse non viene, se non giunge a mezzogiorno, se non giunge questa sera, che cosa succederà di questa povera donna? » Poi continuava ad alta voce:

— Quel ragazzo d'un Manasse si è messo di certo in un nuovo imbroglio! Così sono i giovani senza esperienza. Egli ha scelto la via più lunga, invece di seguire il mio consiglio... Eccoci alla tavola del re Dario! — Qui Aronne si sforzò di ridere. — Guarda ora là, mentre il sole splende dietro la torre rocciosa; se noi ci voltiamo a riguardare la grotta, le stalattiti splendono come lumi magici; nelle gocce che cadono sentiamo i suoni di un altro mondo.

Il cuore di Bianca era, in quell'istante, preso da un dolore così vivo che tutte le bellezze della natura non erano più nulla ai suoi occhi. Essa incrociò le mani sul petto, e, bisognosa di conforto, cantò:

Te invoco, Signor mio,  
E spero in Te, buon Dio.

Aronne non seppe più trattenersi. Quando vide quella donna, davanti a lui, cantare con tanta divozione, si gettò colla faccia a terra, e cominciò a singhiozzare fortemente come solo sa piangere un uomo di cuore, il quale non piange per la disgrazia che lo ha colpito, ma perchè non può più sopportare il dubbio che i suoi cari versino in pericolo. Intanto il salmo venne interrotto. Aronne senti chiamarsi per ben tre volte dalla voce di Bianca. Egli rialzò il capo, ma rimase ginocchioni. E ciò ch'egli vide in quell'istante assomigliava alle apparizioni onde abbonda la Sacra Scrittura, e che i Patriarchi vedevano quando erano invasi dallo Spirito divino.

In mezzo al torrente di luce che entrava nella grotta dal di fuori, si scorgevano tre uomini, come cinti da un'aureola. Essi si tenevano per mano. Quello che trovavasi in mezzo era il più alto di statura: aveva una fisionomia, quali se ne vedono solo in sogno. Erano Manasse ed i suoi fratelli.

Aronne balzò in piedi, e si precipitò con un urlo fra le loro braccia, al pari di una leonessa che ha ritrovato i suoi piccini. Egli non s'accontentava di baciarli e di abbracciarli e di chiamarli coi più dolci nomi, ma li gettò a terra, dando loro dei leggieri pugni sulla schiena, dicendo: — O brutta rana, o ranocchio, o caro agnelino, perchè farmi tanto male? — Ma poi li abbracciava di nuovo.

— Io non valgo proprio nulla? — chiese Manasse — a me non tocca nulla di tutto ciò?

— Tu sei il padre de' tuoi fratelli; davanti a te i tuoi fratelli s'inchinano; noi tutti siamo sottomessi a te! — Detto ciò, Aronne cadde ai ginocchi di Manasse, abbracciandolo. — Sicuro, caro Manasse, la gola di Torda è un luogo di miracoli; ma il più gran miracolo è che tu abbia potuto ricondurre i nostri fratelli.

Le parole di Aronne aprirono gli occhi a Bianca: essa comprese che Manasse ed i suoi fratelli erano sfuggiti ad un grande pericolo, e, inginocchiandosi, continuò il suo salmo:

Non è mai vile chi s'innalza a Te,  
Giace in catene chi non ha la fè.

I quattro fratelli tacevano meravigliati, e tenevano gli occhi chini a terra, come le persone pie quando altri prega. I tre fratelli erano giunti là coi loro cavalli. Manasse accertò che la via che avevano percorsa, attraverso la montagna, era sicura; per cui non era necessario di scendere nel letto del ruscello e di allungare la strada.

E poi ripigliò:

— Non temere nulla, poichè i nostri cavalli sono buoni, ed abbiamo per giunta la *Passura*.

Anche ora non spiegarono a Bianca che cosa fosse la *Passura*; bastava che lo sapesse Aronne.

Allora fu una gran festa nella grotta di Parluka. I due nuovi fratelli dissero con quale pompa era aspettata la sposa di Manasse al ponte Borefer.

Verso mezzogiorno, montarono tutti a cavallo, e i due testimoni presero Bianca in mezzo, poichè non volevano ad ogni costo cedere questo loro diritto: essi cavalcavano avanti colla sposa, mentre Manasse e Aronne rimasero un poco indietro.

— Ora raccontami che cosa è successo — disse Aronne — poichè io credo di sognare. Hai la forza magica di Mosè, per essere riuscito a liberare da Faraone i nostri fratelli?

— Io non ho fatto miracoli. Non mostrai al nemico nè timore, nè superbia; sedetti con loro, e non turbai il loro divertimento. M'interrogarono, ed io dissi loro la verità. Chiesi la pace, offrendo un prezzo ch'io credeva di poter loro offrire, perchè nelle mie forze.

— Che prezzo? — domandò Aronne, il quale principiava a presentire qualcosa di male.

— Sedici buoi, e venti ettolitri d'acquavite di prugne.

A tal risposta, Aronne perdette la sua flemma, e disse:

— S'io arrivassi col braccio, come volentieri ti darei ora uno schiaffo.

— Anche i miei nemici s'irritarono, ma poi riflettevano che questa era una condizione di pace assai conveniente. Questa condizione non doveva essere nè spiegata, nè formulata; ognuno la capì da sè, e la leva in massa con ciò fu soddisfatta.

— E come ti sei procurato i cavalli?

— Li ho comperati ad un prezzo con cui si possono comperare i migliori cavalli inglesi; ma la metà del denaro speso rappresenta la somma che ho vinto stanotte al giuoco ai miei venditori.

— Hai giuocato alle carte con loro, empio che sei?

— Essi mi rinchiusero fino a stamane, e, durante la notte, tennero consiglio di guerra, per decidere quello che si doveva fare di me e de' fratelli. Molti erano del parere di mandar le nostre teste, staccate dal busto, a Toroczko, e poi di costringere la città ad arrendersi.

— E tu hai sentito tutto?

— Mi trovavo in un luogo dove non mi sfuggiva neppure una parola.

— Dimmi in fretta la fine, giacchè non riesco a capire.

— La fine fu che, il mattino, mi fecero andar ancora davanti a sè, dicendomi che la pace, alle condizioni che offrivo, era accettata. Essi leveranno l'assedio da Toroczko, faranno ritorno ai loro paesi, e ci saranno buoni vicini come prima.

— T'hanno giurato questo?

— Davanti all'altare il Pope lesse il giuramento.

— Ardevano due candele sull'altare?

— Sì.

— Allora va bene.

— Io poi, rappresentando la mia famiglia, feci la promessa, per iscritto, che saprò distogliere il mio popolo dal far guerra loro.

— Per questo tu avrai a casa dei gravi dispiaceri.

— Io vincerò anche a casa. Essi non romperanno la pace, e noi non cercheremo la guerra. Quando il capo degli insorti mi consegnò la *Passura*, e fece condurre davanti a me i miei fratelli, disse: — Ora, per conto nostro, potete essere sicuri e vivere in pace. Io e i miei compagni non faremo nulla di male agli abitanti della vostra città. La colazione promessa l'accettiamo come amichevole regalo, e non già come prezzo di sangue. — Poscia ci stringemmo la mano, ci lasciammo; e ti posso dire con certezza che non c'impediranno più la via sino al fiume Aranyos.

— E come hai saputo guadagnare quei cuori? I sedici buoi e quegli ettolitri d'acquavite non possono aver ottenuto tanto!

— In poche parole io raccontai loro la storia dell'albero in fiamme presso la sorgente miracolosa. Essi credevano che quel fuoco fosse un segnale del nostro nemico, e il loro sbaglio poteva essere assai fatale per noi.

— E credettero alla tua parola?

— No; dubitarono e disputarono a lungo nel loro consiglio di guerra. Un partito diceva di non lasciarsi imbrogliare, e quelli ch'erano di questo parere volevano ch'io fossi decapitato.

— E che cosa dunque t'ha salvato?

— Il caso; cioè, no, la Provvidenza. Durante il consiglio di guerra, venne un messaggio di Cipriano, che testimonio in favore delle mie parole.

— Cipriano? Allora costui avrà viaggiato tutta la notte.

— Certamente. Poi una donna ha fatto l'impossibile; essa venne sino a Monasteria per testificare che il segnale di fuoco era solo opera del caso, e chi ci salvò dalla morte non fu che Zenobia.

— O mio Dio, o mio Dio, che cosa hai fatto! — esclamò Aronne, con voce lamentevole. — A qual debito ci siamo sobbarcati! Avrei preferito che fossi venuto a casa colla notizia che avevi dato tutti i nostri possessi ad un ebreo, piuttosto che sentire che devo alla figlia di Cipriano le teste de' miei fratelli.

Questo grido di dolore attirò l'attenzione di Bianca, che fermò il suo cavallo, attendendo.

— Perchè litigate? — chiese essa a Manasse, stupita. Aronne brontolò:

— Ora vedrò come saprai soddisfare la sua curiosità senza mentire.

E Manasse rispose a Bianca:

— Non siamo d'accordo circa gli ospiti che dobbiamo invitare alle nostre nozze. Aronne vorrebbe solo il circolo ristretto di famiglia, io invece vorrei invitare tutti i nostri conoscenti. Qual'è il tuo parere, angelo mio?

Bianca rispose dolcemente:

— Non ho nessuno in tutto il mondo ch'io possa invitare alle mie nozze. Sarò felice se, in quel giorno, saranno riuniti tutti i membri della nostra famiglia, compreso il più giovane dei vostri fratelli, che abbiamo veduto sul ponte di Klausenburg. Quello dovete chiamare a casa.

— Egli ci sarà, tesoro mio — brontolava Aronne.

— Ma aspetta, — soggiunse Bianca, — io ho una conoscente, una cara amica, che mi guadagnai in Transilvania, e che volentieri vorrei vedere alle mie nozze. È Zenobia, la figlia di Cipriano.

A queste parole, Aronne cadde quasi da cavallo.

— Il desiderio di questa donna è un comando — disse Manasse, guardando di sottocchi suo fratello.

Poichè Bianca gettò colla punta delle dita un bacio a Manasse, e galoppò avanti.

Aronne rimase dietro a Manasse, e brontolò arrabbiato:

— In questo mondo inutile, m'incontrai con molte

persone astute; ma non incontrai mai nè un armeno, nè un ebreo, nè un greco-romano che fosse astuto come te. Manasse cavalcò avanti, ridendo, per raggiungere Bianca, e, quando giunsero alla cima di una montagna, le spiegò i particolari del magnifico panorama che si stendeva davanti a loro.

Lungo la via, non si vedeva neppure l'orma di un accampamento. Alla sera, giunsero al fiume Aranyos. Alla parte opposta, giaceva la patria tanto amata: quella piccola isola della luna tante volte sognata: Toroczko!

## CAPITOLO X.

Bianca vide un nuovo mondo davanti a sè, un mondo che fino allora non aveva conosciuto. Questo angolo, scavato nella rupe, si nasconde intieramente alla vista degli uomini. La via che vi conduce è fatta solo per esso, e il ponte Boreo sul fiume Aranyos, solo per esso venne costruito.

Il ponte ha circa un secolo, e tiene sotto il suo giogo il fiume ribelle, che in questa regione, al pari di un selvaggio torrente, attraversa i monti, e si getta nel suo letto roccioso; irrompe dalle sue dighe, forma a capriccio delle isole di rupi, e poi le distrugge. I pilastri del ponte assomigliano a colonne romane; tutta la costruzione è massiccia e molto solida.

Lungo il fiume Aranyos, nell'erta parete della rupe, si stende una comoda via maestra fino a questo ponte; e il posto d'uscita da essa è una colonna naturale rocciosa, che la leggenda chiama « Il Sasso della Vergine. » Al tempo di questa leggenda non eravi che una via nella rupe, bastevole solo al passaggio d'un cavallo, la quale conduceva da Larfalva allo stretto di Aranyos sino a Boreo; le merci non v'erano trasportate che da bestie da soara. Era un lungo corridoio fra massi pietrosi di diversi colori, una vera strada del diavolo. Dalla parte opposta del ponte incomincia già la strada di Toroczko, tutta di ferro. Strati di ferro, che da secoli sono usciti dalle fabbriche dove vengono fusi, la costituiscono; e lungo la medesima ci sono i tesori di Toroczko, le

miniere di ferro: i forni dove il ferro viene fuso ed il lavoro rumoroso dei magli indicano che qui lavorano i compagni di Vulcano. Ed il minaccioso martellare ci dice che vien eseguito quel lavoro difficile che costringe il ferro a piegarsi.

Al ponte aspettava Barnaba coi suoi quattro fratelli. Egli era venuto loro incontro in carrozza, e, quando salutò la sposa, non disse che poche parole, arrossendo. Poi spiegò a Bianca i misteri dei tetti bellissimi che si vedevano sorgere a pochi metri dalla terra: questa è la miniera di Mezöseg, quell'altra la Prudentia, quell'altra ancora la miniera di Washington. Poi nominò a Bianca le diverse macine che si adoperano per tritare il ferro, e le fornaci destinate a compiere l'operazione. Parevano draghi alla caccia e dagli occhi ardenti. Barnaba era un poeta e si serviva di similitudini poetiche.

Ad un certo punto, la via si ripiegava, ed ivi allo sguardo si apriva la valle di Toroczko.

Questa non aveva bisogno di spiegazioni. Con grande stupore Bianca battè le mani, esclamando:

— Mio Dio! come è bello!

Un masso gigantesco di rupe bianca si erge da un lato, mentre dall'altro si stendono fitti boschi. La rupe si chiama il Sasso degli Czechi. Ai piedi di essa si affaccia una specie di anfiteatro ad immagine dei gradini del Colosseo: è la più bella opera della mano d'un uomo, un campo di frumento artisticamente ordinato.

Qui l'uomo seppe fare, coi sassi, della terra; scolpi delle terrazze nella rupe; convertì la pietra in polvere, e questa, ingrassata, la costrinse a trasformarsi in pane. Il Sasso degli Czechi ha l'aria d'una immensa serra piena di vasi di fiori. Quattro quinti sono formati da nude rupi, un quinto da un'aiuola di fiori tolti a vari giardini. Qualecosa di simile non si vede che in Lombardia, oppure in Toscana. Le case sono nascoste da alberi fittissimi fruttiferi; solo giganteggia la torre degli Unitari, la cui cupola si cinge come d'una raggiera al tramontar del sole. E questi raggi stendono un velo di oro sulla valle tranquilla, e indorano le nuvolette azzurre vaganti sopra le case.

— Ecco la nostra patria — sussurrò dolcemente Manasse a Bianca.

E la trasfigurazione eterea, che traluceva dagli occhi di quella donna, rivelava la felicità ond'era compresa la sua anima. Questo fu sempre il sogno della sua vita; così essa aveva sempre immaginato che fosse il paradiso. Nascosti al mondo, una felicità ineffabile. Lungo il viale, costeggiato da un ruscello, gli arrivati erano attesi e salutati da giovani a cavallo; dove poi il ruscello si divide in tre parti, aspettava una gran quantità di popolo, poichè Alessandro, l'oratore popolare, dava il lieto annuncio della pace che per mezzo di Manasse si era conchiusa cogli insorti valacchi.

Ciascuno n'era contento. Le persone fermarono la carrozza e s'affollarono per baciare la mano a Manasse, mentre le fanciulle offrivano dei mazzi di fiori a Bianca. Gli uomini di quel paese sono tutti forti e robusti, le ragazze tutte belle, ed il loro costume è tale che non ve n'ha uno simile in tutto il mondo.

Tra le grida di benedizione del popolo si sentiva il suono della campana delle torre, che salutava i nuovi ospiti, accompagnandoli fino all'antica casa paterna; dove li aspettavano Bertoldo, il maggiore dei fratelli, e Anna, la sorella gemella di Manasse. Al primo incontro, caddero l'una nelle braccia dell'altra, guardandosi in viso; entrambe piangevano di commozione.

Bianca era sorpresa. Essa credeva di trovare in Anna un viso distrutto dal dolore e dalle disillusions precoci; invece trovò una cara testina, dalle guance rosee, dagli occhi celesti, che mandavano dei raggi, e dai capelli color d'oro fluenti sulle spalle; era, insomma, un visino che, nemmeno col pianto, perdeva la sua serenità.

Oltre ad Anna, eravi anche in casa Rebecca, la moglie di Bertoldo, una matrona dall'alta e snella figura, una creatura dolce e calma, che aveva qualche riscontro nella Bibbia; e Susanna, una donnina fresca ed allegra, moglie all'oratore del popolo. Vi era poi un gruppo di bambini di tutte le età, che volevano tutti in una volta far la conoscenza di Bianca: i maschi portavano a lei i loro saggi di calligrafia ed i loro disegni; le ragazze lodavano a Bianca le loro bambole; ed un piccolo bimbo, che non aveva ancora lasciato il grembo materno, prese un pezzo di zucchero, che stava succhiando, e lo mise in bocca a Bianca, ed a misura che Susanna procurava

di far ordine e di allontanare quella schiera di bambini, essi si affollavano di più; quando finalmente Rebecca, la più accorta delle donne, condusse Bianca per una porticina laterale, in una piccola camera, dove era pronto un abito nuovo per lei. La previdenza femminile aveva pensato a questo.

Bianca si meravigliava che l'abito le si adattasse così bene alla persona; ma Rebecca le sussurrò che Manasse le aveva scritto essere la figura sua molto rassomigliante a quella di Anna.

E da quel momento Bianca fu tutta circondata d'amore. Quanto amore c'era in quella casa! Era una repubblica senza presidente, dove non aveva vigore che una sola legge, la legge dell'amore; in quella repubblica l'amore era giudice e re. Gli uomini, le donne ed i fanciulli non litigavano mai fra loro; e sì che erano uomini anche loro, e dovevano avere, come tutti gli altri, le loro lune e le loro passioni! Ma l'amore era per loro una legge. Nessuno contraddiceva a chi agiva sotto la influenza dell'ira, e l'amore lo ritornava presto alla pace dell'anima. Questo era il frutto più prezioso di quel paradiso terrestre!

## CAPITOLO XI.

Quel giorno di felicità venne festeggiato, come anticamente si usava, con un gran pranzo. A questa festa di famiglia erano invitati le notabilità del paese, i capi delle vecchie famiglie, il prete, il giudice, i professori, i sott'ufficiali della guardia nazionale. La gran sala da pranzo era tutta piena. Bianca non sapeva lodare abbastanza il talento domestico di Susanna, poichè, dopo aver saputo riunire una così numerosa società, aveva anche avuto il tempo di pensare ai gusti speciali de' suoi ospiti. Tutti avevano qualche cibo prediletto, ed essa non si dimenticò di farlo preparare. Solo un professore, il signor Fernegs, faceva eccezione alla regola generale. Nella famiglia stessa, il maggiore dei fratelli seguiva il Vegetarianismo unitamente a qualche membro della famiglia; e a costoro non si può offerire che ve-

getali: piatti di carne non ne toccano neppure; ma nessuno pensa a scherzarli o a farsi beffe di loro.

Ma il professore non si accontentò della tolleranza di quella società; egli voleva fare dei proseliti alle sue dottrine gastronomiche, essendò dottore e patriarca dei Vegetariani dei dintorni. Egli non è che pelle ed ossa; ma le ossa sono d'una forza impossibile a vincersi, e la pelle è eterna. Persino le verdure non le mangia se non crude. Quando prende parte ai pranzi montani, non mangia che rapanelli, e del regno animale non accetta che il miele. Questo curioso professore sedeva a tavola presso Aronne, e lo tormentava perchè accettasse le sue rape crude; ma Aronne gli rispose:

— A me piace la verdura quando è cotta — e, nel dire queste parole, afferrò uno spicco d'aglio, che era preparato per lui.

Po scia il professore continuò:

— Sa che quest'anno l'aglio è una rarità, e che venne piantato solo per far un piacere a lei? È una verdura che potrebbe interessare assai un botanico: si chiama "Allium obliquum", e in tutta l'Europa non cresce silvestre come nella gola di Torda. Questa pianta ci viene dalle regioni dell'Eufrate, e probabilmente l'avranno portata di là, e acclimatata nei dintorni di Salinopolis.

Aronne trangugiò l'aglio, e disse:

— Veramente ha un sapore tutto persiano, come se fosse stato colto nel giardino di Semiramide e recato direttamente qui. Assaggialo, cara rosa, come è buono.

Quest'invito era diretto a Bianca, a cui ne porse un piccolissimo spicco. E Bianca, quando appressò quel cibo della regina Semiramide alle sue labbra, alzò i suoi bellissimi e grandi occhi verso Manasse; giacchè, da tempi antichissimi, l'aglio era per le labbra d'una signora, come un suggello di Salamone. La regina Vasti perdette la corona, per aver fatto dire a suo marito che non poteva riceverlo perchè aveva mangiato dell'aglio.

— Noi due — disse Aronne volgendosi a Bianca — non abbiamo a temer nulla; io posso mangiarne sino all'ultimo giorno di mia vita; ma tu, solo per undici settimane ancora.

Bianca intese benissimo il senso di queste parole. Nella

valle degli Czechi lo sposo e la sposa, quando sono fidanzati, imparano a conoscersi e a stimarsi, sino all'ultimo giorno; solo dopo essere stati all'altare, si danno il primo bacio.

Anna volle spiegarle meglio il significato dell'allusione di Aronne, ma Bianca le disse:

— Oh! non durerà tanto tempo!

— Guardate un po' — osservò Aronne — come la cara colomba vuol insegnare alla vecchia civetta a camminare! Facciamo i conti, mio tesoro. Domani annunciamo al Signore che la nostra sorella Bianca vuole appartenere alla nostra chiesa: la legge ordina che, dopo due settimane, essa deva andarvi di nuovo per ripetere la decisione presa. Ora sono già due settimane. Poi vengono le sei settimane per la causa di separazione: ecco già otto settimane. Seguono le pubblicazioni per tre domeniche successive, e così arrivano le undici settimane. E così il nostro caro fiorellino sarà, giorno e notte, tuo compagno per settantasette giorni!

Bianca ed Anna si abbracciarono con affetto.

Bianca non provò dispiacere per questo; anzi disse:

— Ed io vi aggiungo ancora cinque giorni.

— In che modo?

— Io non mi reco domani dal Signore, ma aspetto sino a domenica; quindi vado nella vostra chiesa per assistere alle funzioni che si celebreranno; e poi dichiarerò se vorrò appartenere alla vostra religione.

Aronne stupiva a parole sì assennate. Non gli parevano uscite da quelle labbra innocenti.

— Ha sentito, reverendo signore? — diss' egli, volgendosi al *Seniore*. — La nostra Santa non vuole passare da una chiesa all'altra prima di sapere quello che vi troverà. Probabilmente ci saranno state delle persone che l'avranno dissuasa; forse le avranno detto che la nostra religione consiste nel bere il sangue dei bambini e nell'adorare gli idoli!

— Via, tu sei matto, Aronne! — disse Anna. — Nessuno disse male di noi; ma, quando Manasse ha chiesto la sua mano, le avrà certamente detto che la nostra chiesa non è un luogo di ritrovo per gli amanti, nè un asilo per coloro sui quali pesi una sentenza e che appartengano ad un'altra confessione. Essi devono prima

conoscere Dio e gli uomini che abitano in codesta casa; allora essa ci potrà chiedere un posto.

Bianca guardò Anna con meraviglia, e disse:

— Ma come fai tu a sapere che Manasse mi ha parlato così? Noi eravamo soli in mezzo al mare, cento e cento miglia lontani di qui.

— Ma non sai, Bianca, che io e Manasse abbiamo un'anima sola? — e così dicendo, stese la mano a suo fratello attraverso la tavola. Essi si guardarono a lungo negli occhi.

Intanto il reverendo signore pronunziò un bellissimo brindisi, nel quale si servì di fiori poetici e delle parole della Bibbia, un brindisi riescitissimo.

A questo ne seguirono molti altri, allegri e spiritosi, semplici e complicati; ma non una voce tradì, durante il pranzo, che quella festa era per qualcosa di più che la promessa di matrimonio di due giovani, bensì una festa popolare, il suggello della pace conchiusa tra Toroczko e i daco-rumeni insorti. Ognuno sapeva che tutto ciò si doveva tenere celato più che fosse possibile all'unico ospite presente.

## CAPITOLO XII.

— Dunque, per ottantadue giorni io sarò notte e giorno tua compagna — disse Bianca stringendo Anna al suo cuore, quando alla sera tardi si ritirarono nella camera da letto.

Essa era felice di ciò come una bambina. E come tale, fu suo primo pensiero di far la conoscenza di tutti i misteri di quella cameretta, che doveva essere il suo nido per qualche tempo.

Guardò i libri che c'erano sulla tavola di Anna. Tutto ciò era per lei una novità interessante, poichè con tutta cura le avevano tenuto celato che ci fosse una letteratura ungherese. Poi frugò ne' suoi ricami, e strinse amicizia col canarino, il quale, al lume della lucerna, incominciò a cantare. Poi cercò la cartella di disegno della sua compagna. Anna disegnava assai bene, e i suoi acquarelli erano eseguiti da mano maestra: sapeva fare

tutto quello che faceva Manasse. Non avevano essi un'anima sola? La parete della camera era quasi tutta tappezzata di disegni appesi in semplici cornici nere. Indarno insisteva Anna che Bianca si recasse a letto; lei rispondeva che non aveva sonno, e che prima voleva veder tutto.

Ad un tratto Bianca indietreggia; le manca quasi il respiro. In una piccola cornice ovale, essa vede un ritratto, che la fa trasalire. È un bellissimo viso di uomo, dipinto da una mano che ama; e dall'espressione traluce la fiamma di quell'amore. È un ritratto fedele, ma un po' idealizzato: gli occhi mandano dei raggi, la bocca sorride superba, lo sguardo affascina: il ritratto di Beniamino Fajadar! Nessuno spettro poteva spaventare Bianca più di quel ritratto: egli era là, in quel paradiso, nascosto, in atto di perseguitarla.

Anna s'accorse dell'agitazione di Bianca, e, quando si incontrò nel suo sguardo accigliato e mal sicuro, disse sospirando:

— Ha parlato di lui Manasse con te?

— Io lo conosco bene — disse Bianca, e non potè sfuggire ad un brivido che le corse per le vene.

Anna accarezzò la mano di Bianca con entrambe le sue, e disse in tono delicato:

— Se sai di lui qualche cosa di male, ti prego di non dirmelo.

— Lo ami ancora? — chiese Bianca, con spavento e compassione.

Anna si lasciò cadere sulla sponda del suo letto, e premette le mani fra le ginocchia. I suoi bellissimi ricci biondi le coprirono il viso, come i rami di un salice piangente coprono la croce di una tomba.

— Egli m'ha uccisa; egli ha fatto quello che un uomo onesto non deve fare, eppure io non l'odio... Io t'ho amato ieri, domani ti odierò!... Questo si può dirlo, si può anche farlo, ma non lo si può sentire.

— Mia povera Anna! — sussurrò Bianca, e si coperse il viso davanti a quel ritratto, come uno che ripara l'occhio ammalato dalla luce sfacciata d'una lampada.

— Io lo so ch'egli è privo d'onore — disse Anna sommessamente. — Ci furono delle persone che mi dissero tutto. Esse credettero di guarirmi con ciò; ma a

che giova? Chi è veramente ammalato non si può guarire. Quanti hanno aspettato una persona viaggiante in un lontano paese! Essi attesero finchè quella persona tanto aspettata arrivasse all'ultimo limite di un polo, e facesse poi ritorno; ma nel frattempo non hanno mai cessato d'amarlo!

— Se non ci fosse altro che il globo terracqueo tra voi! — sussurrò Bianca.

— È vero! — soggiunse Anna, appoggiando il viso sulla mano. — Il globo terracqueo non è potente, non è seducente come un viso fascinatore che s'è cacciato tra due cuori!

— E almeno non si fosse cacciato che un sol viso fascinatore tra voi! — mormorò Bianca, sedendosi presso Anna, e attirando il suo viso al proprio seno.

— Lo so. Tutto un mondo è posto tra noi: il cielo e l'inferno. Tutte le leggi dell'onore, della fede, dell'amor patrio ci strappano inesorabilmente l'uno all'altro. Io non posso recarmi dove è lui; ma egli può venire da me.

— Lo credi?

— Come credo in un Dio solo! — esclamò Anna, con occhi raggianti. — Io non credo ch'egli mi possa dare la felicità su questa terra; no, a questo non credo. Ma invece credo, anzi sono convinta, che egli ritornerà per la stessa via dalla quale è partito, e che, un giorno, pentito, umiliato, disprezzato da tutto il mondo, cacciato, ritornerà qui vacillando... e sarà questa la sua ultima dimora. E allora colui, che più non sarà amato da nessuno, troverà un cuore che mai un istante cessò di battere per lui, un'anima che non conoscerà altra cura fuorchè quella di lenire le sue piaghe e di tergere le macchie della sua fronte. Questa è la mia ferma opinione.

E nel proferire queste parole, la fanciulla s'alzò, e il suo viso divenne raggianti.

Era un angelo che amava un demonio!

— Guarda, — continuò Anna, additando il ritratto cinto d'una corona di sempreverdi, — questo ritratto, che tengo sempre nella mia stanza, è un testimonio giornaliero della grandezza dell'amore che regna nella nostra famiglia. I miei fratelli l'odiano a morte; tut-

tavia, sapendo essi quanto ancora io l'ami, non gettano il ritratto nel fuoco, ma lo lasciano nella mia stanza. Essi non m'offendono, proponendomi un altro uomo migliore di lui, perchè io dimentichi questo. Essi sanno quanto io l'ami, e rispettano quello che nessuno comprende. Oh, ti prego, se anche tu hai motivo di odiarlo, tollera la presenza di questo ritratto, come lo tollerano gli altri, e non guardarlo.

E Bianca odiava quell'uomo ancora di più. Essa si rammentò della bella Sirena, e fece un confronto, nel suo cuore, tra le due donne.

— Ma vedi, — soggiunse Anna, sorridendo, — io non sono ingrata verso i miei fratelli. Nessuno mai mi vede cogli occhi rossi dal pianto, io non guasto a nessuno il buon umore co' miei sospiri. Sono lieta, e m'interesso a tutto ciò che mi circonda. Il mio viso non è pallido, e così non addoloro nessuno. Guarda come sono rossa, proprio come te!

E tirando Bianca presso lo specchio, premette il suo viso contro quello della sua compagna, mostrando allegramente quale dai due visi fosse il più rosso.

— E tu sei felice, e lo sarai più ancora — proseguiva Anna — Manasse ti farà dono su questa terra di un paradiso. Oh, quando lo conoscerai, come lo conosco io, sino nel fondo del suo cuore!

Bianca non poté trattenere un lieve sorriso. La sorella pretendeva conoscere il proprio fratello meglio dell'amante!

Anna si fece seria in viso, e continuò:

— Tu forse non lo credi! L'hai tu visto quando è preso dall'ira? Di fronte ad un nemico?

— Sì.

— E come sembrava?

— Sulla sua fronte brillavano due macchie rosse e ardenti.

— Precisamente. E poi?

— I suoi occhi ardevano; il suo viso pareva pietrificato; il suo petto ansante lottava co' suoi sentimenti fino a tanto che divenne padrone di sè stesso; il suo viso si fece poi meno seuro; sulle sue labbra spuntò un sorriso, e poi continuò a parlare a sangue freddo.

— Allora tu non conosci ancora la vera espressione

del suo viso quand'egli è nell'ira, come lo conosco io, per averlo veduto una volta che un uomo, un vero gigante, l'offese. Egli lo afferrò per la cintola, e lo gettò a terra, tanto che accorsero tutti i suoi parenti a rialzarlo. Quando parla nell'ira, mette lo spavento in tutti quelli che lo sentono; sa maneggiare sì bene ogni arma che tutti lo temono. Non è vero che così tu non l'hai visto mai?

— No — rispose Bianca stupita.

— Quando nella nostra casa successe quel brutto fatto, per il quale sulla mia corona nuziale si stese il velo della vedovanza, nella nostra famiglia ci fu una grande agitazione. I miei fratelli giurarono d'uccidere quell'uomo in qualunque luogo l'avessero trovato. Solo Manasse tacque. Io non mi sono curata di calmare gli altri miei fratelli; sapevo che la loro ira era giusta, e che se l'offensore fosse caduto nelle loro mani, avrebbe fatto una cattiva fine: ma sapevo ch'essi non sarebbero andati a cercarlo. Per un cittadino di Toroczko è già un viaggio all'estero quello di uscire dalla Transilvania: a Roma, a Vienna non lo porterebbero nessuna forza. Ma certo Manasse lo avrebbe trovato: essi vivevano nella stessa città e nello stesso circolo di conoscenti, per cui le loro vie, come le loro armi, si sarebbero incrociate presto. Allora mi recai nella camera di Manasse, mentre indossavo ancora l'abito da sposa. Manasse stava preparandosi per un viaggio e mettendo due pistole nel fodero. Una di esse la teneva in mano. Mi avvicinai, mi precipitai tra le sue braccia, e gli dissi: — Manasse, cuor mio! giurami di non uccidere quell'uomo, di non mandarlo miseramente all'altro mondo. Ciò mi farebbe tanto male!... — Manasse mi guardò con occhi di fiamma; sulla sua fronte c'erano due macchie rosse, il suo viso era pietrificato al pari di una statua, e, mentre il suo petto ansante lottava, la canna della pistola si piegò nelle sue mani convulse come una candela di cera, e restò così ripiegata. Io rimasi stupita e sorrisi. — Vedi, ora non potresti più sparare con quella pistola. Non ucciderlo, non fargli nulla di male! — Quindi Manasse m'abbracciò e baciò; poi, rialzando il pugno al cielo, col pollice teso, disse: — Ti giuro di non ucciderlo, perchè ciò farebbe male al tuo cuore!

A tali parole, Bianca sentiva l'amor suo per Manasse farsi gigante! Essa non l'aveva ancora conosciuto che a metà: l'animo della sua sorella gemella era il suo tutto. Finora Bianca credeva che il sapersi vincere e il non vendicarsi non fossero per Manasse che una specie di dogma; ma ora sapeva che ciò che difendeva un miserabile uomo, ciò che poteva vincerlo, padroneggiarlo, non era che la perenne malia di un cuore che *non cessa mai d'amare!* Manasse aveva portato il giuramento, fatto a sua sorella, all'altezza di un *articolo di fede*. Ora questa donna non solo l'amava, ma l'adorava!

Quando, la mattina dopo, Bianca ed Anna uscirono dalla loro camera da letto, gli uomini non erano più a casa. Di Manasse si disse che era andato fuori per affari di famiglia. Veramente egli era occupato in cose molto serie, poichè doveva stendere e regolare il trattato di pace tra la sua città nativa e gl'insorti daco-rumeni.

Dopo la colazione, le due giovani donne passeggiarono, al sole autunnale, nel parco che attorniava il castello, e la cui disposizione rivelava il lavoro di una mano artistica. Si vedevano piccoli chioschi di tubo formanti delle grotte, da cui sbocciavano fiori delle Alpi, ruscelletti e piccoli laghi abitati da cigni. Le rose d'autunno prendevano congedo dalla stagione che moriva, mentre le foglie delle viti incorniciavano, a guisa di corona, una quercia gigantesca, le cui fronde erano cadute da lungo tempo. E questa quercia gettava la sua ombra ad un piccolo altipiano, dove stanno sotterrati gli ultimi avanzi dei genitori di Manasse. Davanti all'albero c'era un obelisco bianco coll'iscrizione: « *Ai migliori genitori* », e sotto si leggevano i nomi dei nove fratelli.

D'estate, nell'occasione della festa popolare della Pentecoste, Bianca sarà condotta sulla cima degli Czechi, dove si vedono ancora gli avanzi dell'antico castello, intorno a cui sono state intessute tante leggende d'eroi, le quali poi diedero origine a tante canzoni popolari. Questa valle e questo monte sono la culla e l'altare delle tradizioni più antiche del popolo ungherese.

Il discorso di quelle due signore venne interrotto dal rullo dei tamburi. Verso il Sasso degli Czechi, si scorgeva una nube di polvere; era della truppa che s'avvicinava.

Bianca ed Anna si recarono al ponte che attraversava un torrente, ammirando i guerrieri che marciavano sotto. Erano due compagnie delle guardie nazionali di Toroczko, le quali, dopo la stipulazione della pace, facevano ritorno. Una di quelle compagnie era composta d'uomini piuttosto innanzi negli anni; l'altra di giovani al disotto dei sedici. Quelli ch'erano fra queste due età formavano l'esercito degli Honved. Essi erano tutti bene armati, e la loro divisa fatta precisamente sul modello delle truppe regolari. La compagnia dei giovani cantava la marcia guerresca di quei giorni.

Bianca va dappertutto dove va Anna, e conta amici in tutte le case. La piccola città dell'Isola della Luna è una città assai ordinata, dove non ci sono nè avvocati, nè medici; tuttavia le cause vengono decise e le malattie sono benissimo curate. Non ci sono negozi; tuttavia ci si trova tutto il necessario ai comodi della vita. Il popolo conosce la pompa, il lusso, ma sa crearsi tutto da sè. Esso ama l'agiatezza nella vita, il divertimento, ma non ha neppure una bettola; per il forastiero ogni casa è un albergo, e gl'indigeni non hanno mai bisogno di ciò che potrebbero trovare in un'osteria. Si racconta che, cinquecento anni sono, gli abitanti di questa città parlavano tutti tedesco; ora però essi parlano la più pura e la più corretta lingua ungherese. E quella piccola popolazione possiede scuole dove s'insegna e filosofia e poesia. La scuola delle ragazze è la più antica.

Bianca era stupita nel conoscere la ricchezza del paese, poichè la scienza non è altro che ricchezza. Il ginnasio e l'istituto per le fanciulle si trovano in un fabbricato assai basso. E la piccola città dalle rupi non s'accontenta di educare i propri fanciulli, ma apre anche un asilo ai forestieri. Poveri fanciulli czechi vengono da lontane regioni fino a Torsczko, dove sono educati e mantenuti gratuitamente. E perchè alla piccola Isola non mancassero i divertimenti, quella medesima gente che, durante tutta la settimana, aveva lavorato, e si trovava per giunta di fronte al nemico, volle, a titolo d'onore, condurre Bianca, al sabato sera, nei locali delle scuole, dove si dava uno splendido concerto. Questa donna, nata principessa, disse che in tutta la sua vita non aveva mai sentito una cosa tanto bella.

— Guarda — disse Anna, — questo è il nostro teatro della Scala!

### CAPITOLO XIII.

Bianca adottò un nuovo modo di vivere.

Nel palazzo Cagliari era sola, divisa dal mondo; quando usciva dalla solitudine per mescolarsi alla società, non trovava che intrighi, amiche false, adulatori, invidiose e nella sua vita di sacrificio, s'imbatteva in chi godeva de' suoi mali e voleva vendicarsi di lei.

Qui invece aveva trovato un'immensa famiglia affratellata; i cui membri passavano tutta la giornata lavorando, ed il pane guadagnato lo mangiavano ad una tavola comune. I piaceri e le gioie di ciascuno sono i piaceri e le gioie di tutti. Ma il nuovo membro di famiglia è il prediletto di tutti, tanto è vero che, dal giorno in cui Bianca è entrata in quella casa, piccoli e grandi cercavano di acquistarsi il suo cuore. Si procura persino di trovarle un lavoro, sapendosi che ciò le fa piacere. Fino dal primo giorno essa voleva porre mano a tutto, ma ciò non le fu permesso. A ciò erano destinate altre persone, le quali se ne intendevano di più. Si trovò invece un lavoro assai adatto per lei; fare i piccoli conti di casa.

Essa ricevette un libro, dove annotava le spese giornaliera, le piccole compre, e quanto spendeva il personale di servizio.

Dopo i giorni di lavoro, giunse finalmente il giorno del Signore, vale a dire la domenica; giorno che Bianca aveva tanto desiderato. Come sarà la chiesa di Toroczko? Come saranno le cerimonie religiose? Null'altro che quattro mura semplici, dipinte in bianco. Due gallerie lungo le pareti, nel mezzo il pulpito, e davanti a questo la tavola del Signore. Uomini e donne, fanciulli e fanciulle entrano da diverse porte nella casa benedetta. Per primi entrano i giovanotti, i quali prendono posto sulla galleria; gli studenti dalla parte dove c'è l'organo. Poi vengono gli uomini ammogliati, in ordine di età. La

prima panca davanti al pulpito appartiene alla prima famiglia del paese, e le altre panche sono divise tra le famiglie distinte.

Bianca vede per la prima volta gli abitanti di Toroczko nei loro abiti da festa. Nei giorni di lavoro, essi portano degli abiti rozzi: gli uomini una giacchetta di pelo detta « ködmén », e le donne un vestito semplice chiamato « mussuly. »

Il costume dei Torockesi non trovasi in nessuna città; è proprio degli abitanti di quel paese, un misto di tedesco e di ungherese.

Gli uomini portano un dolman guarnito di pelle di agnello. V'è pure una ricca guarnizione di corniola e d'ametista. Sotto al dolman, un abito finissimo di pelle ricamata in seta ed oro; attorno alla vita, poi, una cinta di pelle a diversi colori. Inoltre hanno sulle spalle una mantellina col collare di pelle di volpe, che si assicura sul petto con grosse fibbie d'argento, e che da tutti i lati è guarnito con sei file di fibbie d'argento. Codesto popolo ama il lusso, e fa bene: se lo guadagna col lavoro delle proprie mani.

Appena gli uomini hanno preso il loro posto, entrano le donne. Tutte le mode di Parigi non sono che uno sfarzo vano al confronto della fantasia artistica che distingue il costume delle donne di quei paesi. I lini sono guarniti di stelle d'argento, pizzi, ricami, busti eleganti, einte ricamate e tessute a diversi colori; sottane ricchissime a pieghe e grembiali di seta sono altrettante forme del gusto femminile; dippiù hanno una cuffia nera di forma pittoresca, sormontata da un velo bianco a guisa di corona.

Quando le donne sono tutte al loro posto, entrano le ragazze. Esse arrivano ora sole, ora accompagnate, e si collocano dietro alle donne. Da ultimo, ecco i ragazzi. Sono tutti angioletti del Murillo, colla differenza che sono vivi. Tale la pompa della chiesa di Toroczko. Le chiese di Roma splendono d'opere d'arte, ma il popolo v'è stracciato e sucido (1). Le pareti della chiesa di Toroczko sono nude, ma le guancie dei visitatori bril-

(1) L'autore accenna, naturalmente, al popolo di parecchi anni fa.

lano di felicità; non le statue, ma gli uomini portano l'oro, la seta, la superba pompa.

Dopo un semplice canto, il pastore sale sul pulpito, e parla ai parrocchiani di cose che ognuno comprende; dell'amore di patria, dei doveri vicendevoli dell'uomo, della benedizione del lavoro, dell'immensa carità di Dio, della ricompensa che ognuno trova in sé per le opere buone. Nella preghiera ricorda Gesù Cristo quale figlio amato di Dio, quale immagine modello dell'uomo. E non nega la salvezza a quelli che, guidati da altre stelle, presero altre vie. Poi congeda i parrocchiani. Prima si allontanano i decani della chiesa ed i padri di famiglia, poi si alzano le donne maritate, e dietro a loro appaiono i tesori di Toroczko, le fanciulle, che fino allora erano rimaste nascoste. Il loro costume è bianco. Indossano una giubbia di pelle d'agnello bianca e senza maniche; le maniche della camicia di tela fine arrivano ai polsi; una gonna bianca scende a ricche falde: infine un velo bianco cinge il viso. E questi visi sono modelli di bellezza: carnagione delicata, lineamenti nobili, espressione varia, ma concorde nel riflettere la modestia verginale, così da parere una sola famiglia.

Però, nella lunga fila di queste bianche figure, spicca qualche stella più lucente delle altre, cioè una fanciulla promessa sposa. Le striscie scarlatte della gonna, il busto ricamato in oro ed argento, la cinta trapunta in oro, le trine larghe che coprono le spalle, la nuca e il petto; e poi il fazzoletto di seta colorata fermato alla cinta, le scarpe di bulgaro, i braccialetti ricamati con perle, formano un capolavoro di costume nazionale. Questo poi tocca l'apice colla « Parta », un nastro largo, ricamato in oro, che cinge il capo come una corona, pure ornata di nastri svolazzanti, fra cui luccica un mazzo di fiori d'oro. È il mazzo della sposa.

Bianca non potè trattenersi, dopo l'uffizio divino, dal chiamare a sé una di quelle belle fidanzate, per ammirare da vicino la pompa dell'abito.

— Tutto questo è oro prezioso? — chiese ad Anna.

— Sì. E ciò che sotto si nasconde, il cuore, è anche esso oro fine e vero.

— Da chi apprende questa gente un tal lusso? — soggiunse Bianca, meravigliata.

— Esso è tutto opera delle loro mani.

— Quanto alle trine e ai ricami, lo capisco, perchè se li fanno loro; ma come possono conservare quella carnagione rosea, quei modi distinti, quella flessibilità elegante?..

— I mariti di Toroczko non permettono che le loro mogli facciano lavori pesanti, non le mandano a lavorare nei campi, le tengono riparate dal vento e dal sole. Le donne non pensano che ai lavori domestici: in queste parole c'è l'ideale della civiltà.

— Ma se gli uomini di Toroczko adornano le loro donne con seta, trine e lini ricamati in oro, se mantengono scuole ed istituti d'educazione, quale fata provvede loro le ricchezze necessarie a ciò? — domandò di nuovo Bianca.

— La fata è il lavoro — rispose Anna — Salvo le feste, a Toroczko non c'è giorno di riposo. D'inverno, quando la natura dorme, gli uomini continuano il lavoro nelle viscere della terra. Le cave di ferro e le fornaci sono i loro tesori. Da mezzo secolo, essi cavano dalle miniere il ferro conosciuto in ogni dove come il migliore. E con che fatica lo cavano e lo lavorano! Le semplici macchine di loro invenzione sono messe in moto dal torrente, ma il più del lavoro è manuale. Nell'estate, coltivano con gran fatica i campi, e, se il tempo avverso, la grandine o la brina distruggono tutto ciò che speravano dalla terra, rimane sempre il ferro che si trova sotto questa, e che rende loro quanto hanno perduto nei campi. Il ferro si trova sempre, ed è sempre ben pagato. Il passato di Toroczko è inciso nel ferro, l'avvenire è cerchiato di ferro.

Dopo l'uffizio, Bianca pregò i suoi cognati Bertoldo ed Aronne di seguirla come testimoni dal pastore. Ivi dichiarò la sua intenzione di convertirsi. Le venne detto che, secondo la legge, aveva due settimane di tempo per ponderare la sua decisione; se questa durava, poteva ricomprire.

— Ancora due settimane!... — sospirò Bianca — E poi ancora altre due per la causa di separazione!

Aronne sentì il suo sospiro, e disse:

— Se noi prendiamo la cosa con premura, forse si

può far più presto. La legge della Transilvania ordina che, chi ha in corso una causa di separazione, deve abitare nel paese, oppure vi deve aver un podere. Se tu fossi possidente qui, non si dovrebbe attendere tanto, ma solo aspettare il giudizio della Curia romana, che approvasse la sentenza; nel qual caso, tornerebbe assai facile una nuova unione. Tu dovresti acquistare qui qualche piccolo podere...

— Ho abbastanza danaro per comprare una miniera di ferro.

— Che! Vuoi comprare una miniera di ferro?

— Sì, come dote a Manasse. Egli mi disse che vuol cambiare carriera, e che anche lui vuol diventare un minatore.

— Ebbene, allora comperiamo una miniera, e battezziamola col tuo nome; essa diventerà subito una miniera di diamanti.

La compra si fece in quel giorno.

Nella stessa sera venne festeggiato l'acquisto con un brindisi. Poichè la differenza che corre fra gli unitari ed i puritani inglesi consiste in ciò: che per quelli la domenica non è una giornata di reclusione come per questi, bensì una giornata di gioia. Nella domenica sgombrano i locali delle scuole femminili, li trasformano in sale da ballo, fanno venire zingari, ragazze, giovani donne ed uomini, e ballano con allegria innocente fino al suonare della campana della sera. Osterie e bettole non ve ne sono.

In quel giorno, nella famiglia Adorjan si festeggiava la compera della miniera. Aronne era tanto di buon umore che poteva permettersi qualunque scherzo.

— Oggi — diss'egli — non si potrebbe chiedermi nulla ch'io non volessi concedere.

Bianca ed Anna lo presero in parola. Quasi contemporaneamente dissero:

— Tu devi far ciò che noi ti preghiamo di fare.

— Oh! io so cosa volete: lo vedo sulla punta del vostro naso. Volete forse ch'io faccia suonare la vera danza degli czechi? O devo far venire la banda di Klausenburg? O far suonare la piva?

Bianca rispose:

— Io non desidero altro, se non che tutta la famiglia sia riunita; quindi tutt'e due chiediamo d'invitare alle mie nozze Zenobia.

Il vecchio czecho volle sfuggire a quell'assalto. Si volse e si mise a correre; ma le due giovani donne lo raggiunsero ben presto, e non lo lasciarono: vollero da lui una formale promessa. Lo condussero nella loro stanza, e gli dissero:

— Chissà quando ti troveremo ancora tanto di buon umore! Noi abbiamo già scritto l'invito.

E le due signore non lasciarono Aronne finchè, condottolo nella camera comune, gli misero una penna in mano indicandogli sulla carta il posto dove doveva firmare. Aronne firmò.

— Tu non hai neppur letto quello che hai firmato — disse scherzando Bianca. — E se fosse una condanna a morte?

Aronne la guardo con viso serio, e, spiegando la sua larga mano sulla lettera, disse:

— Certamente, fu qualcosa di simile. — Poi baciò la mano a Bianca, soggiungendo: — Oggi commisi una vera pazzia, ma tutto per amor tuo, mio caro diamante. — Quindi si volse con un riso ironico ad Anna, dicendole: — Dunque alle nozze di Manasse io farò un brindisi a Cipriano!... dopo i giorni di Zalathna.

Anna divenne pallida come la cera, e Bianca era raggiante dal piacere. Anna sapeva cos'era nascosto in quelle parole: « dopo i giorni di Zalathna »; ma non ne aveva ancora detto nulla alla futura cognata.

#### CAPITOLO XIV.

Che erano i giorni di Zalathna? Una storia senza nome, che noi ameremmo di seppellire. Chiamiamola la mano del destino che pesa sull'uomo. Che si fosse potuto nascondere ai nuovi ospiti di Toroczko ciò che accadeva vicino, si spiega facilmente: allora non c'erano giornali. A Klausenburg la stampa era sospesa, e dall'Ungheria non veniva la posta. A quell'epoca c'era un

regime eccezionale. La marchesa Caldariva soggiornava allora a Vienna. Il Marchese suo marito, come abbiamo detto, apparteneva all'alta nobiltà napoletana. La bella Sirena diventò una vera marchesa accettando la sua mano; e questo titolo bastava per essere ammessi alla Corte di Napoli. Del resto, allora non si poteva accusare la marchesa di nulla che potesse renderle impossibile il salire alle più alte sfere.

Dopo la sventura di cui fu colpito il marchese, la sua vedova si trasferì a Roma, dove fece la conoscenza del principe di Cagliari, e di cui diventò in seguito l'amica intima. A Roma non si accorse ancora di tutti gli effetti che hanno le relazioni della società. Diplomatici e prelati frequentavano le sue sale come per l'addietro. Ma quando il principe di Cagliari si stabilì a Vienna mentre la marchesa vi teneva qualche volta soggiorno, essa s'avvide subito che in quegli alti circoli regnava una maggiore etichetta che nella grande città italiana. Il grado della marchesa Caldariva non bastava più ad aprirle tutte le porte. La relazione fra lei ed il principe Cagliari velava le palle della sua corona. Ciò doveva essere celato, o coperto in qualche modo.

La marchesa era contenta che il principe non potesse più sottrarsi dal suo magico splendore. Non fu quindi abnegazione, se gli consigliò di prender moglie. Ella stessa scelse colei a cui doveva dare i suoi titoli e il suo nome: la contessa Bianca di Zboroy che usciva allora dal Collegio. Prevedeva già allora che sarebbe stato un matrimonio infelice, ma ci contava sopra. Col matrimonio del principe otteneva di migliorare, per quanto era possibile, la sua fama, di salvare per giunta le apparenze sociali.

Il principe Cagliari, nella sua qualità di diplomatico, era nel circolo moderato un personaggio assai ragguardevole; perciò gli riuscì di ottenere col suo intervento un bigliettino d'invito per Rosina ad un ballo di Corte.

L'etichetta di quei tempi ai balli della Corte di Vienna formava un contrasto grandissimo colla scioltezza di modi che regnava nelle feste alla Corte di Napoli. La bella marchesa possedeva abbastanza buon senso per comprender che là non era neppure osservata.

Al lato opposto, dove eravi un circolo assai aristocratico, la marchesa vede la principessa Cagliari. Questa, una vera bambina, sorride, saluta a destra ed a sinistra, ma, quando il suo sguardo s'incontra col suo *vis-à-vis*, abbassa gli occhi e li volge altrove. La marchesa capisce benissimo che quella donna conosce l'arte del ti vedo e non ti vedo, che la conosce al punto di non rammentar neppure uno de' suoi lineamenti nel caso che si fossero incontrate ancora una volta.

Poi cominciano le danze, si alzano gli ospiti da tutte le parti, anche quelli il cui compito è di ordinare il ballo. Il maestro di cerimonie presenta i signori a delle bellissime statue viventi; queste si levano dal loro posto, e i loro strascichi di seta, di velluto, di raso, rasentano, formando dei circoli, il lucido « parquet »: solo la bella Sirena non viene chiesta da nessuno per ballare. Allora si stacca dalla folla degli ospiti un bellissimo giovane, e si fa condurre dalla marchesa dal mastro di cerimonie.

— Il signor Beniamino Fajadar.

Egli chiede l'onore di ballare una quadriglia con quella bella signora.

L'onore gli viene accordato. Da quell'ora Fajadar divenne schiavo della bella Sirena.

Il suo trionfo non venne guastato che nell'ultima figura della quadriglia. Quando si trattò di dar mano nella « catena », la principessa Cagliari, incontrando la bella Sirena, non diede a questa che la punta del suo ventaglio e non la guardò neppure.

Forse lo faceva senza saperlo, forse non dava la mano nemmeno agli altri e non aveva coscienza dell'offesa che recava a quella signora. In quale contrasto misterioso stesse quella donna in confronto suo essa non lo sapeva più di quello che gli angeli sanno qualcosa dei sette peccati capitali.

Poco tempo dopo codesto incontro colla marchesa Caldariva, Beniamino Fajadar lasciò la modesta e subalterna posizione d'impiegato alla Segreteria di Corte della Transilvania per diventare segretario privato del principe Cagliari. Egli era sempre stato fino dalla sua prima giovinezza avido di piaceri e di splendori, ed a queste cattive tendenze sottometteva spesso la propria

coscienza. Il giorno del suo matrimonio con Anna (sorella di Manasse) era oramai fissato; tuttavia aspettò proprio l'ultima ora per scrivere una lettera, con cui ritirava la sua parola. Non trovò neppur necessario di comunicare ai suoi primi benefattori ch'egli aveva rinnegato la sua fede per prenderne un'altra. Ciò era assai naturale. Il principe Cagliari non poteva tenere al suo servizio un segretario che fosse di religione unitaria.

Quando si trattava di soddisfare un suo capriccio, non badava ai mezzi. L'avidità dello spendere e la vita lussuriosa avevano portato quell'uomo a far la conoscenza di usurai. Beniamino non lottò molto colla sua coscienza, e pose il suo nome vicino a quello del suo amico senza avvertirlo. Egli falsificò sopra alcune cambiali la firma di Manasse. Quando poi entrò al servizio del principe, e ricevette anticipatamente la sua grossa mesata, suo primo pensiero fu di recarsi dall'usuraio per ritirare le cambiali. L'usuraio gli diede la consolante notizia che ormai non era più necessario di pagarle; disse che si era trovato a corto di danaro, e che aveva dovuto presentare le cambiali a quel signore, al quale erano girate, e lui, da vero cavaliere, senz'altro le aveva pagate.

Beniamino nella sua ira avrebbe ucciso quell'uomo! Costui aveva fatto pervenire le sue cambiali false nelle mani di quell'uomo, la di cui sorella in quei giorni aveva tanto oltraggiata! Un capo della corda onde era cinto il suo collo era ora nelle mani del suo nemico offeso sul vivo.

L'apparire di Fajadar nel palazzo Cagliari fece scoppiare il fuoco in mezzo alla relazione tesa e piena di veleno che esisteva tra quella coppia principessa. Un dopopranzo, la principessa lasciò il palazzo Cagliari, rifugiandosi presso un'amica di collegio ch'essa aveva conosciuta in Ungheria. Da quel giorno essa intentò la causa di separazione a suo marito.

La causa, ma ancora più gli avvenimenti di Roma, fecero ritornare il principe al suo segretario, e la marchesa Caldariva a Roma.

Il pensiero di rompere le relazioni di quelle due donne era il lavoro che occupava il cervello della bella Sirena. E dopo la causa di separazione, Bianca avrebbe dovuto

sposare Fajadar, che il principe Cagliari era pronto per ciò ad adottare come figlio. Ma poi la marchesa stessa distrusse tutto il piano; forse essa ritenne quest'intrigo di troppo difficile effettuazione per Bianca. Dopo che si fu accorta della simpatia che questa aveva per Manasse, studiò un altro piano. Essa volle prima annientare la passione nel cuore di Bianca, e poi fare di lei una donna che vien meno alla virtù.

La sentenza che aveva pronunciato la Curia nella causa di separazione era assai incomoda anche per la marchesa. Il principe non poteva ammogliarsi fino a che viveva la donna da cui era separato. Questa non era più che una morta. Un giorno più, un giorno meno, non contava per lei più nulla. Quand'eccò un ammalatore miracoloso persuase a questa di lasciare la tomba, e di continuare la vita sotto il cielo creato da Dio. Che cosa poteva aspettarsi quella donna?

## CAPITOLO XV.

Anche in quell'anno di tristezza v'erano delle persone che amavano divertirsi.

Mentre le sponde del Tibisco fra i Carpazi e le vallate dei monti della Transilvania erano intrise di sangue, nella capitale regnava la vita carnevalesca come negli anni addietro. Ed uno dei primi divertimenti, la cui fama era preparata dalla stampa, era la *soirée* danzante della marchesa Caldariva. La signora di casa era acclamata quale regina della festa.

Dopo il finale dell'orchestra e quando gli ultimi ospiti si furono congedati, il principe Cagliari accompagnò la padrona di casa nel suo sontuoso *boudoir*.

— Siete stata soddisfata della festa, mia regina — domandò il principe con tono adulatorio.

— Niente affatto! — rispose la marchesa, gettando sul tavolino il ventaglio ed il braccialetto. — Non ha osservato? Non v'era nessuno che abbia diritto d'essere ammesso a Corte! Persino i membri del teatro di Corte si sono scusati con lettera, invece di venire. Proprio

quelli che io volevâ vedere, brillavano per la loro assenza!

— La Corte è ora in lutto — disse il principe.

— È la mia casa ch'è in lutto, mio signore — disse la marchesa con commozione. Quindi staccò sbadatamente le perle e la collana di brillanti; si levò la veste da ballo, ed infilò un elegante accappatoio dicendo:

— Quanto durerà ancora una simile umiliazione?

La marchesa serrava le labbra, e vinceva collo sguardo il suo schiavo.

— Le giuro — disse il principe — che, appena avrò notizia della morte di mia moglie, da cui sono diviso, annuncierò il nostro matrimonio.

— E quanto vivrà ancora quella donna? — esclamò la pallida figura, accesa dalla rabbia.

Il principe si sentì preso da un brivido a tali parole.

— Fin quando piacerà a Dio.

La bella Sirena, appoggiando la testa sulle spalle del principe, gli domandò:

— Sa, ella, dove è ora quella donna?

— Non lo so.

— Ebbene, essa non mi sfugge così facilmente dagli occhi. Lei non ha saputo far altro che lasciarla incatenata a Roma nella sua prigione. Ma io ho trovato modo di liberarci da essa. I cani di Gezabele abbaiano già sotto le sue finestre!

— Rosina, siete una donna meravigliosa!

— Ma ecco che un nessuno, un punto, un nulla casca nel giuoco, e getta tutto all'aria. Sicuro! perchè questo nessuno, questo punto, questo nulla, era però qualche cosa, qualche cosa di più che un principe: era un uomo! Costui ha saputo portar via quella donna da Roma.

— Si amavano?

— Lo credo. Il destino li ha gettati per la seconda volta in una morsa, nella quale tante persone lasciarono la vita. A Trieste furono per tre ore nelle reti del Tribunale di guerra e della Polizia; se si fossero tratti ancora per un'ora, sarebbero stati presi nella rete. Invece, passarono insieme a piedi il Monte Carso.

— Essi si amano molto! — disse il principe.

— Sì, si amano tanto, che non si recheranno mai nessun dolore l'uno all'altro, e non vivranno che per potersi amare. Sulle prime, credevo che questo dramma dovesse finire come di solito avviene fra persone che posseggono una simile indole, vale a dire con un omicidio. Speravo anche qualcosa d'altro. Credevo che fuggirebbero in qualche oscuro angolo del mondo, e che poi noi si ricevesse qualche bel giorno la notizia della morte della principessa. A noi avrebbe giovato codesta notizia ufficiale. La mano del principe Cagliari sarebbe libera da quella catena, e potrebbe poi rispondere alla domanda se la bella Sirena gli paresse qualcosa di più di un giocattolo.

— Rosina, io le giuro...

— Il giuramento è inutile. Ha ricevuto una lettera di Bianca?

— No.

— Com'è possibile? Io intendo parlar della risposta a quella lettera che lei scrisse a Bianca in novembre da Trieste.

— Eppure non ricevetti nessuna risposta, benchè io le avessi mandato per mezzo di Fajadar l'appannaggio per il mese di dicembre, vale a dire cinquemila scudi.

— Ah, ah, ah! Lei ha veramente un figlio adottivo molto coraggioso! Tutte le lettere che lei spedisce sono prima aperte da lui. Del resto, non deve movergli per ciò nessun rimprovero, poichè il denaro è rimasto in famiglia; Fajadar m'ha comprato de' diamanti. Io ebbi conoscenza di quella lettera fino dal mese di novembre.

— Ebbene, posso io sapere che cosa mi scrisse la principessa?

— Sì, e cioè ch'essa rinunciava all'appannaggio e che sarebbe passata a seconde nozze; ma siccome questo non è possibile senza un cambiamento di fede, così rinnegherà la sua prima religione.

— Non c'è che una sola cosa buona; vale a dire che mi restano ancora i sessanta scudi...

— Passi questo per un banchiere! Ma un principe Cagliari!

— D'ora innanzi darò i sessanta scudi a lei, cara signora — disse il principe, posando il braccio sulle spalle della signora.

— La prego, signore, di non toccarmi — disse la marchesa, ritirandosi. — Se una signora ebbe il coraggio di dirle in viso: « qui c'è la tua corona di principe, qui ci sono i tuoi pezzi d'oro; tientili, io non ne ho bisogno; io voglio un uomo vero, che sia mio signore e padrone », così le può accadere che glielo dica anche un'altra donna.

— Ma che cosa pretende lei? Devo io imitare ciò che fece Bianca Zboroy? Devo io forse unitamente a lei, cara marchesa, farmi protestante, perchè anche noi ci si possa unire in matrimonio?

— Appunto; era quello ch'io le voleva dire!

— Lei ha un piano, Rosina?

— Nessun piano cattivo. Perchè quella coppia amorosa possa raggiungere il suo scopo, è necessario anzitutto che arrivino a Toroczko. Là, in mezzo ai monti, è il nido in cui vogliono vivere quelle due colombe. Ed i boschi attorno a quel nido abbondano d'uccelli di rapina.

— Ella pensa a questo? — disse il principe balbettando. — Quell'uomo vizioso non possedeva forza abbastanza per essere crudele. Egli temeva gli spettri notturni, aveva ogni sorta di superstizione, non amava che una bella signora parlasse di morte davanti a lui.

— Io ci penso — disse la bella Sirena — e desidero che il mio pensiero abbia ad avverarsi. Ma se non si avvera, allora agirò.

Così dicendo, andò a prendere una gran carta della guerra in Transilvania, dove erano segnati i monti, le valli, e persino le case e le capanne, colla massima precisione. Molti di quei punti erano segnati con degli spilli.

— Vede? qui sta Toroczko. Questi punti qui attorno sono assediati dagli insorti rumeni. Ne ha già sentito parlare?

— Sì, n'ho inteso delle favole terribili.

— Non sono favole, e le persone deboli tremano a codesti racconti. Me però mi lasciano in perfetta calma. Che cosa crede che accadrebbe dei nostri fuggiaschi, se si perdessero in quel terribile luogo?

— Non lo posso neppur sognare.

— Potrebbe darsi che la sua moglie, a quest'ora, si trovi forse già nel fondo di qualche pozzo.

— Ciò sarebbe orribile.

— Sarebbe soltanto orribile, se fosse vero, che nessuno annunziasse l'avvenimento. Ma a ciò ho provveduto.

— Ma come vuol lei procurarsi dei dati precisi?

— In un modo assai semplice. Al Ministero della guerra vengono mandati i più minuti particolari circa gli avvenimenti sanguinosi che succedono nella Transilvania. Ivi son registrati i nomi di tutte le vittime. Io posseggo le copie di quelle lettere.

La marchesa aprì un bellissimo scrigno, e ne tolse un mazzo di carte legate con un nastro rosso.

Il principe indietreggiò alla vista di quelle carte.

— Non si spaventi — disse la marchesa. — Noi non possiamo leggere, perchè queste carte non sono scritte, ma cifrate.

Ciò non ostante, il principe s'alzò per togliersi alla vista di quelle carte sparse sulla tavola, come se davanti a lui stesse una tomba aperta. La bella Sirena notò l'effetto che quelle carte facevano, ne spiegò una, e lesse alcune righe, ridendo. Esse suonavano come se fossero in lingua sanscrita: le parole producevano nel principe l'effetto di una occulta magia. Poi quella bellissima donna, con un sorriso seduttore, si avvinghiò alle spalle del principe, e accarezzandogli il mento colle dita vellutate, gli disse:

— Se lei mi vuol procurare una immensa gioia, mi faccia avere dal Ministero della guerra la chiave per poter leggere la misteriosa corrispondenza. Poi ci sediamo uno accanto all'altro, e lei decifra il contenuto di queste carte. E poi ancora, se lei pronunzia un nome ch'io aspetto, vedrà come una leonessa sa baciare i piedi del suo domatore.

Un sudor freddo imperlava al principe la fronte. La marchesa si lasciò cadere sopra un divano, appoggiò al mento una mano, e disse sorridendo:

— Ebbene, signore, non è ancora troppo tardi; sono le tre dopo la mezzanotte. Ella troverà ancora adesso al Ministero della guerra qualcuno con cui poter parlare. Io l'aspetto. Qualora dormissi, non ha che a pro-

nunciare la parola « Nuove dalla Transilvania! », ed io mi sveglia, e mi faccio subito spiegare le novità. L'aspetto. Addio!

Il principe era di ghiaccio, e s'affrettò a fuggire da quella donna ammaliatrice. Poi si recò, non al Ministero della guerra, ma allo Sperl, luogo di allegro convegno.

La marchesa suonò per chiamare la cameriera. Era di cattivo umore. Quando la cameriera le tolse l'ornamento dai capelli, gridò a squarcia gola che le faceva male tirandole i capelli a quel modo, e la minacciò colla mano. La pendola suonò le dieci. La marchesa fece un movimento come di sorpresa, e guardò all'orologio.

— Quell'orologio è matto! — disse la cameriera! — La sfera sta sulle tre e battono le dieci. Suona di rado, e quando suona, batte sempre sulle dieci.

— Ha sentito suonare altre volte quest'orologio? — chiese la marchesa con interesse.

— Sì, l'ho sentito battere le dieci anche quando venni qui all'una dopo la mezzanotte per accendere il camino.

La marchesa d'un tratto divenne di buon umore, e rise; poi disse:

— È un orologio vecchio. La sua sonneria è rotta, e nessun orologiaio lo vuole aggiustare. Batte quando gli viene in mente, e suona anche alcuni pezzi di musica. La prego, Jeannette, di premere quel bottone rosso da una parte.

La cameriera fece ciò che le era comandato, e l'orologio cominciò a suonare una vecchia melodia.

La marchesa mutò d'un tratto, e divenne tutta gentile. Disse alla cameriera ch'era tardi; che certo doveva aver sonno, che lasciasse pure tutto com'era, andasse a letto e non entrasse in camera sino al mezzogiorno.

Quando la marchesa fu rimasta sola coprì il capo con una piccola cuffietta di pizzo, lasciando sciolti i capelli, e s'avvicinò all'orologio, ch'era d'una straordinaria grandezza. Aperse con una chiavetta uno sportello, davanti al quale era posto l'orologio e cominciò a rider forte.

Si sentì un altro riso, e da quella porticina entrò un

uomo. Era Beniamino Fajadar. Quell'orologio non era che la maschera di un'entrata segreta. Il battere di esso indica che qualcuno vuol entrare; la melodia, che è permesso d'entrare.

— Sei finalmente venuto, mio pazzarello?

— Oggi sono già venuto per la seconda volta. Ho avuto la chiave per capire il senso di quelle parole.

— Ah! — Gli occhi stanchi della marchesa incominciano a splendere — Questa è una nuova assai gradevole. — La marchesa era completamente mutata. Essa condusse Beniamino, appoggiando il suo braccio a quello di lui, al divano, davanti al quale stava un tavolino con intarsiatura di madreperla. Su questo tavolino erano già spiegate quelle carte. La marchesa tirò vicinissimo a sé il giovane.

— Beniamino — disse — Ecco le carte — Rosina sorrise con aria civettuola. — Io ho già scacciato Giove.

Quei due, quando si trovavano soli, chiamavano Giove il principe.

— Vediamo — ora proseguì — che cosa contengono quelle carte.

La marchesa era quasi febbricitante dall'agitazione, quando cominciò il difficile lavoro della decifrazione. Le parole dovevano essere decifrate coll'aiuto della chiave di critografia.

Il primo foglio annunciava le vittime di Zalathna, dove tutto un popolo fiorentino era stato distrutto.

V'erano riferiti tutti i nomi.

— Non leggere, avanti! — disse la marchesa impazientita. — Non m'interessa abbastanza; quando è accaduto ciò, essi erano ancora a Roma.

Seguì il secondo documento. Ivi era descritta la terribile giornata di Sad, il racconto di una vedova salvata. Poi seguivano le catastrofi di Borband, di Kisfalud, e di Kis-Enyed.

Intanto la bella Sirena segnava, sulla carta geografica, i punti strategici con delle piccole bandiere rosse. Anche l'età delle vittime era segnata. Gli uomini tutti superavano i quarant'anni, i ragazzi erano tutti al di sotto dei dieci.

I paesi ed i villaggi distrutti Fajadar li conosceva

quasi tutti. Molti poi di quei nomi erano di suoi conoscenti ed amici; aveva baciato la mano di questa o di quella padrona di casa, ed aveva ballato colla signorina.

E tutti questi erano morti!

A tali notizie, si sente quasi un brivido, qualora anche si è seduti accanto ad una bella Sirena.

— Hai freddo? — chiese a Fajadar la marchesa Calderiva. Gli porse un bicchierino di *chartreuse*, e, perchè gli piacesse di più quel liquore accostò essa per la prima le labbra al bicchiere.

Seguivano poi le notizie di Nagy-Enyed. Che cosa era accaduto a Nagy-Enyed? Una grande città popolosa era ora cancellata per sempre dalla carta geografica. Settecento persone si rifugiarono, dalla città che ardeva, nei boschi. Vi si rifugiarono svestiti, a piedi nudi, non armati, in quel freddo di gennaio, fuggirono come si trovavano a letto; perchè assaliti a tradimento L'esercito nemico li persegue. Chissà se essi si troveranno fra loro!

Segue un altro documento. Questo incomincia a parlare di Klausenburg. Finalmente viene decifrato il nome che cercano; « Adorjan! ».

— Manasse? — chiese la marchesa colla massima attenzione.

— Non c'è il nome di battesimo.

— Un Adorjan, quattro magnati ungheresi, sette ussari e venti honvéd lasciarono Torda allo scopo di seguire i fuggiaschi di Nagy-Enyed e di difendere Toroczko.

— Come? solo trentadue uomini contro un esercito d'insorti. Ora, certo, l'assaliranno.

— La truppa accampata nei pressi di Enyed lo farà difficilmente. Ma un altro gruppo di insorti, che si trova accampata vicino al fiume Aranyos, li può sorprendere dalla parte del Sasso degli Czechi. Di questo accampamento non abbiamo ancora notizie. Ma c'è ancora una lettera.

Riposati. Bevi ancora un bicchierino di liquore. Che quadri spaventosi! Ma, a pensare che anche il suo viso dolce di Madonna si troverà tra coloro che tingeranno di rosso la neve! Che bellissimo sogno! Dunque, il mio caro cagnolino, c'è ancora una lettera; non sei stanco?

Beniamino pensò, nella calma del suo animo, se non potesse essere lui il cagnolino della bella Sirena. Lei giaceva sul divano colla testa rovesciata, e colle braccia rialzate, sulle quali poggiava la testa. Aprendo e socchiudendo gli occhi gettava delle occhiate così piene di malia a Fajadar che costui poteva dimenticare tutto... anche quei quadri spaventosi. Egli voleva gettare l'ultima lettera sotto la tavola. Tuttavia, la curiosità di quei fatti sanguinosi voleva essere appagata.

— Vediamo che cosa contiene quest'ultima lettera.

Era datata da Monasteria. Già le prime righe interessavano assai la marchesa, poichè si parlava di Adorjan.

— Un Adorjan andò dagli insorti per offrire la pace. Lo fecero prigioniero e lo misero in catena. Un altro Adorjan si presentò pure per chiedere la pace e per liberare suo fratello. Anche questo lo misero in catene. Poi venne un terzo Adorjan, Manasse.

— Ah, ecco finalmente Manasse!

— Egli accompagna una bella signora, che è sua sposa e che viene dall'Italia. Quando le truppe ungheresi lasciarono Klausenburg, presero la via dei monti. La notte la passarono in casa di Cipriano, che è uno dei capi degli insorti ed un acerrimo nemico di casa Adorjan.

— E costui li fece prigionieri, — soggiunse la marchesa tutta felice.

— No, — rispose Beniamino, e lesse: « Egli li salvò e li fece condurre per una via sicura a Magyar-Peterd. I fuggiaschi passarono la notte seguente nella grotta di Balika. Tutte le vie erano chiuse a loro. Allora Manasse Adorjan, durante la notte, andò a Monasteria, e apparve nel quartiere principale degli insorti. »

— L'imprudente!

— « Il Consiglio di guerra aveva già il suo piano d'assalto. Diecimila armati erano pronti. Essi aspettavano presso un corpo ausiliario, provvisto di cannoni e che doveva assalire Toroczko: questa piccola città non aveva per sua difesa che 300 uomini, guardie nazionali. »

— Leggi di Manasse e di quella donna.

— « Manasse, dopo il suo arrivo, venne pure fatto prigioniero. Per i suoi due fratelli stavano già pronte due forche. Al mattino se ne preparò accanto una terza. »

— Ah sì. E la donna? Non si è trovata la donna?

— « Al mattino, Manasse Adorjan persuase il capo degli insorti a far pace con Toroczko e co' suoi abitanti, e lasciar liberi i suoi fratelli. Il capo degli insorti conchiuse la pace, diede ai fratelli Adorjan ed alla sposa di Manasse la Passura, essi tornarono alla loro patria, mentre gli insorti fecero ritorno ai loro paesi. »

La marchesa afferrò tutto quel mazzo di carte, e lo gettò con tale ira sulla tavola che l'aria, smossa dal suo brusco movimento spense la lampada. Non illuminava la camera che una lampada pendente dalla soffitta.

— E poi, che cosa accadde ancora? che cosa accadde a Toroczko?

— Mancano altre notizie.

— Non avete delle spie?

— A Toroczko non ci sono traditori. Non ve n'era che uno solo, e quello tu l'hai già fatto tuo schiavo.

— E tu, miserabile! tu non dividi la mia ira?

Beniamino se ne stava immobile, davanti alla bella furiosa. Essa lo tirò a sè susurrandogli all'orecchio:

— Pensa che esiste un uomo il quale può gettarti nel fango quando gli piaccia. Non potrai mai essere felice, in causa sua; egli ti strappa dalla braccia della tua moglie e del tuo bambino. Pensa anche che ci fu una donna la quale a viso aperto t'ha battuto, dicendoti le cose più mortificanti...; essa ti ha deriso...; dipiù pone degli ostacoli sul mio cammino; per quella donna io devo sopportare l'ironia della società: motivo per cui tutto il mondo mi sembra una prigione! Fino a tanto che vive quella donna, per me non c'è giorno e non posso mostrare il mio viso che di notte. E tu pretendi forse di vedermi a sorridere fino a tanto che vive quella donna?

Fajadar taceva.

— Pensa che ci sono due esseri felici nell'ebbrezza della voluttà sognando mille dolcezze, e augurando a noi l'inferno.

E nel dire queste parole, la bella Sirena batteva la terra coi piedi.

— Dunque, vile che sei, fino a quando vivranno ancora quei due esseri?

Fajadar restava muto.

La marchesa aperse l'abito, e tolse dal seno una piccola chiave che v'era attaccata con un cordoncino.

— Senti! — sussurrò essa a Beniamino, e per un istante il suo viso sorrise. — Questa chiave appartiene a colui che mi porterà la notizia che quella donna è morta. — E così dicendo, baciò quella piccola chiave, e l'avvicinò alle labbra di Fajadar, perchè anche lui la baciasse.

— Che ne dici?

Fajadar rispose sommessamente:

— Io sono solito di pensare e d'agire.

— Dunque a rivederci!

Tirò per ben tre volte il cordone del campanello. Quest'era per Beniamino il segnale ch'egli doveva allontanarsi dalla stessa parte per la quale era entrato. La porticina dell'orologio si chiuse, e suonarono ancora le dieci.

## CAPITOLO XVI.

Per finire bene la tragedia incominciata, Beniamino Fajadar si recò anch'egli allo Sperl. Ivi un suo buon conoscente, un capo cameriere gli disse che anche il suo padrone era lì, e che cenava in un *Cabinet séparé*, con due dame.

Beniamino entrò da loro.

— Io lo sapevo che tu ti saresti perduto qui! — disse il principe ridendo quando lo vide entrare — e feci preparare anche per te un coperto.

Le due signore erano vestite quali *fleurs animées*: una come una viola notturna, l'altra come un tulipano. Sulla tavola si trovavano ancora gli avanzi di un lauto pranzo. La donna vestita da tulipano teneva in mano un bicchiere colmo, e l'aveva già appressato alle labbra, ma non era ancora riuscita a bere nulla perchè rideva tanto. Beniamino porse il suo bicchiere alla viola notturna, che glielo riempì di *Champagne*.

— Aspetta! — disse il principe — prima una do-

manda. Hai ancora molto di quel denaro che equivale all'assegno di mia moglie per tutto il mese di dicembre, e che tu hai tenuto?

— Volevo appunto parlare di ciò — disse Fajadar.

— Ora io domando la rata del gennaio.

— Subito?... oggi?

— Sì, oggi.... Tu non sai che mia moglie mi scrisse nel mese di novembre, annunciandomi che abbandona la religione de' suoi padri per prenderne un'altra, che si sposa, e che rinuncia al mio appannaggio? Quella lettera, indirizzata a me, non pervenne nelle tue mani?

Beniamino alzò le spalle, e strizzò con indifferenza del succo di limone sopra un'ostrica.

— Io ero certo che il principe Cagliari, da quel perfetto gentiluomo che egli è, avrebbe risposto a quella lettera...

— A me non importa nulla di ciò che fa quella donna; ma, fino a tanto ch'essa porta il mio nome, non permetterò che vada ai piedi e che insudici le scarpe.

— Bravo! Dunque io devo sposarla ad un altro, e darle ancora l'appannaggio per il gennaio? Non parliamone. Non guastiamoci il divertimento; c'è tempo a parlarne domani.

— Io voglio parlarne oggi.

— Il caso è, in breve, questo — disse Beniamino — che la bella principessa Bianca, in quest'istante, giace morta.

Il principe indietreggiò.

— Ti proibisco simili scherzi; tu sai ch'io non voglio che, alla mia presenza, si rammenti la morte.

— Io fui interrogato, ed ho risposto.

— Ma dimmi, dove giace morta?

— Credo sulla strada maestra di Nagy-Enyed; essa giacerà, di certo, sulla neve, trapassata da cento lancia.

Poi raccontò alcuni drammi sanguinosi della Transilvania.

— E da cosa deduci che anche Bianca si trovi fra quelle vittime?

— I nomi degli uccisi sono tutti segnati.

— Questo sarebbe terribile.

— La prima cosa però che dovrebbe fare il principe

Cagliari, tanto più che non farebbe altro che il suo dovere, è di far ricercare la salma della sua moglie, portarla qui a Vienna, perchè il feretro venga esposto nel suo palazzo, e la salma sepolta nella tomba di famiglia. Se elle stessa vuole vedere le cose con tutta certezza, le metto qui il cifrario per le notizie da interpretare; anche le copie si potranno avere fra qualche ora.

— No, no, persuaditi da te; portami via quel cifrario sepolcrale. Io non lo tocco. Le mie mani si sono fatte d'un tratto di ghiaccio. Questo è stato oggi per me proprio un bel divertimento! Lascio a te l'avanzo.

— Io non ne farò uso. Io voglio partire oggi stesso per la Transilvania, e riportarle la salma della principessa Bianca. Sarà un arduo compito; e per ciò abbisogna un uomo che posseda un cuore di ferro.

— Ed anche uno che abbia la borsa colma d'oro. Ora ti consegno subito il mio portafoglio, e poi ti darò credito sopra una casa bancaria a Cernovitz.

La notizia più importante, Beniamino la tacque al suo amico paterno; vale a dire che la salma da trasportarsi, dalle guancie rosee e dagli occhi raggianti, vedeva ancora il sorgere del sole nella valle di Toroczko,

Il principe aveva vinto il primo spavento, e la sua fantasia non era occupata che da un solo pensiero: che, cioè, poteva recare alla bella Sirena la notizia della morte di Bianca!

Prese congedo dalle due dive, consegnò a Fajadar la sua procura insieme col suo portafoglio, e si fece condurre in vettura al palazzo della marchesa Caldariva.

Il portiere gli disse che c'era il medico.

— Ah! la solita malattia — pensò fra sè il principe.

Ora però era persuaso di avere con sè una medicina che avrebbe prodotto una guarigione certa. Alla porta del tappeto, s'incontrò col medico e colla bottiglia della medicina, la quale, volando sopra la testa del medico, venne a battere sul naso del principe.

— Che c'è? si può entrare?

— Si tratta — rispose il medico con voce seria — di un fiotto di sangue al cervello, di una nevralgia. Ella può entrare, il male non è pericoloso; ma farà

bene a tenere strette le mani della paziente quando vorrà baciargliele, e di non lasciarle fino a tanto che lei sarà vicino.

Il principe seguì il consiglio. Quando entrò, la bella Sirena stava strappando le guarnizioni ricamate del cuscino. Vedendo il principe, si volse dall'altra parte, e stette come morta. Il principe s'avvicinò in punta di piedi: sapeva quale parola d'ordine l'avrebbe richiamata in vita.

— Rosina! Mia moglie... Bianca... è morta...

A queste parole la marchesa si volse, e ne' suoi occhi si poteva leggere una triste gioja.

— Dove? quando? come?

— A Nady Enyed; l'hanno uccisa.

— Discorsi pazzi! — disse la marchesa. — Chi ha detto questo?

— Il mio caro figliuolo, il suo protetto Beniamino. L'ha letto nei rapporti giunti al Ministero della guerra.

La marchesa venne presa dalla rabbia.

— Le dico la verità; le dò la mia parola che è così. Ho già dato a Beniamino il denaro per recarsi subito in Transilvania, e portare a Vienna la salma della povera ed infelice donna.

La bella Sirena ritirò la sua mano... e gli diede uno schiaffo. L'offeso era un principe, un romano, un demonio. Se la Caldariva avesse voluto sapere come si comporta il diavolo quando viene schiaffeggiato, l'avrebbe potuto vedere allora. Atterrita la bella Sirena si coperse il volto colle mani; ed il demonio offeso le disse con voce vibrata:

— Ciò che ho detto è vero... In questo momento Fajdar parte per la Transilvania... e ritornerà da Zboroy colla salma di Bianca...

A queste parole, la dama si alzò in piedi, si gettò al collo del principe, e lo coperse di baci; poi, scivolando lungo la sua persona, abbracciò le sue ginocchia, e, singhiozzando, implorò perdono.

Il principe Cagliari la sollevò, e la pregò di rimanere tranquilla, perchè la sua eccitazione avrebbe aumentato il suo male. Ella si gettò nuovamente sul letto, e nascose il viso nei cuscini, piangendo in silenzio.

— Io comprendo la sua impazienza, Rosina — disse Cagliari. — Se mi promette di non piangere, le dirò qualche cosa.

— Mi perdona?

— Se sorriderà; allora è tanto bella!

— Mi perdonerà? — ripeté, accarezzando colla sua manina il viso che poc' anzi aveva schiaffeggiato.

— Sì, le perdono, a patto però che non faccia più diventare rossi gli occhi col pianto.

La bella signora cominciò a ridere, ed i suoi occhi non erano più rossi.

— Ora mi ascolti con calma, poichè ciò che sto per dirle la guarirà perfettamente.

Cagliari sedette dirimpetto alla marchesa in una poltrona.

— Io desidero ancora più di lei che nella sala degli stemmi del palazzo Cagliari si abbiano ad accendere i ceri attorno al catafalco di Bianca di Zboroy. I miei motivi sono più forti dei suoi. Essa vuole rovinare una donna solo per vanità femminile. Per quest'unico motivo la sua fronte non deve essere solcata da rughe.

— Ma nelle rughe della mia fronte abita una legione di demonii. Era necessario che Bianca morisse, giacchè può darsi che una donna schiaffeggi a quattr'occhi un uomo che ama.

Nel dir così, la bella Sirena coprì di baci la mano del principe.

— Ma che una donna schiaffeggi in viso un principe Cagliari agli occhi di tutto un mondo, ch'essa getti una sentenza pronunziata dal Papa a' miei piedi, ch'essa mi tenga legato mentre lei si libera, ch'essa stacchi il mio nome dal suo per sostituirmi il nome di una famiglia czeca di contadini; tutto ciò non può avere una fine da idillio. Questo accade fra gente comune, ma i posteri dei Ferrara posseggono delle macchine infernali per le donne. Per me è una necessità ch'essa non abbia ad esistere. Chi seppe comandare che Firenze venisse incendiata coi razzi, non esita certo ad accendere delle candele di cera attorno al catafalco di Bianca di Zboroy.

La marchesa, a questo punto, dimenticò completamente il suo malessere. I suoi occhi erano raggianti.

— Per me non è che un giuoco — proseguì il principe — il mettere la zizzania tra due paesi; ecco anzi la mia occupazione ed il mio elemento. È un bellissimo giuoco, nel quale ho già perduto molto denaro. Prima avevo a mia disposizione un milione e mezzo da spendere all'anno, ora non ho che mezzo milione. Nella Romagna i miei beni sono confiscati, in Ungheria i miei contadini sono liberati da ogni obbligo verso di me. Sulle mie carte di Stato ho perduto una somma considerevole: la vita costituzionale mi ha tolta alla mia sfera abituale. Del resto, ci si abitua anche ad essere vestiti di stracci, a stare in un buco come in una cantina; ma vivere con queste umiliazioni, quando s'è vissuto in alto, no, mai! Devo io forse interrompere la fabbrica della Chiesa dei Voti, che i miei antenati hanno cominciato da dodici anni? Io, che seppi far in modo da sottomettere a me ministri, prelati, generali, devo accontentarmi di rendermi ora soggetti i generali? Sì, devo io forse dire alla donna che adoro: « Mia cara, finora abbiamo abitato due palazzi, ed ora non ne abiteremo che uno solo? » Sarebbe poi impossibile per me il rivelare al mio banchiere, al mio maggiordomo, il mio stato di bancarotta, e obbligarli a ridurre le spese a un terzo, la mia galleria e il mio museo a due terzi, a vendere la mia collezione di diamanti e sostituirci dei falsi! No! no! Quello che ora le ho detto non lo dissi mai a nessuno, e non lo si saprà mai, perchè io so aiutarli, e non tollero la mia caduta, dovesse anche costare la vita a qualcheduno.

Intanto il principe si era chinato verso la marchesa per parlare a bassa voce con lei. La lampada notturna illuminava quelle due teste così vicine, e la bellissima donna subiva ora tutta l'influenza del demonio che si piegava su di lei.

— Ora viene la donna — continuò il principe — della quale abbiamo parlato. Quando i suoi fratelli me la diedero per moglie, ci diedero un contratto da sottoscrivere, col quale si faceva un vitalizio. Morendo prima io, le mie sostanze erano di lei e viceversa. Essa era giovane, io vecchio; il vantaggio era da parte sua. La sentenza nella causa di separazione non annullò il contratto; questo non può essere sciolto. Se Bianca muore, i suoi fratelli devono dare a me le sostanze di lei.

— Ma i suoi possedimenti non valgono che un milione.  
— Non lo creda. I suoi fratelli non pagano che gli interessi di un milione, ma in realtà la sostanza è cinque volte di più. Del resto, io posso attendere con pazienza che si mettano meglio i miei interessi. A Roma poco mancò che la tragedia di questa donna avesse una fine. Ora d'un tratto le viene una pazzia idea; essa vuole sposarsi. Bene. Ciò non muta le circostanze fra noi due. La sentenza, della Curia romana non prende atto del suo nuovo matrimonio. Se muore, muore come principessa Cagliari. Tuttavia le leggi della Chiesa protestante pretendono che ella abbandoni la Chiesa romana, se vuol essere tenuta come divisa da suo marito. Ma se fa questo, perde ogni diritto sopra i suoi possessi, i quali, secondo il volere del testatore, non possono devolversi che ad eredi romani cattolici.

La donna attirò a sè il capo del principe con ambe le braccia, e gli susurrò all'orecchio:

— Deve morire, prima che passi a seconde nozze.

— Prima che ciò accada, fa d'uopo che essa muoia. — Il destino mi potrebbe essere sfavorevole. Mi accontento che Fajadar mi porti a casa la salma della donna infelice in un cofano di metallo. Io le renderò poi gli ultimi onori con pompa principesca, e farò perseguire il suo uccisore.

La bella Sirena sorrise, ed anche il principe non poté trattenere il riso.

— Questo è uno scherzo che ci diventerà ancora. Ora però chiudi gli occhi come se dormissi, ed ascolta ciò che ti dico. Se Bianca di Zboroy, rinnegando la fede de' suoi padri, passa a seconde nozze, e poi muore, devono morire con lei il prete che l'ha accolta fino all'ultimo bambino; i padrini, i testimoni che assisteranno alla cerimonia; gli allievi che cantarono l'inno di nozze; gli ospiti che furono invitati al banchetto nuziale; tutti quelli che dalle finestre ammirarono il corteo nuziale dicendo « oh che bella coppia! » La chiesa in cui vennero benedetti, la casa dove verrà conservato l'atto di matrimonio, devono sparire. Tengo i mezzi buoni a ciò... Ed ora t'ho risanata?

La signora non rispose. Il fascino del demonio, molto superiore al proprio, l'aveva conquisa. Il principe si congedò; e, incontrandosi nella sala di ricevimento col medico, gli disse:

— Ora va meglio, si è addormentata.

— Proprio così! — esclamò il medico. — In casi di questo genere, il mio « laudanum Sydenhamii » è infallibile.

## CAPITOLO XVII.

Intanto la piccola città di Toroczko si preparava ai prossimi giorni di festa. Il Concistoro teneva Bianca come divisa dal principe Cagliari.

Le leggi della Chiesa protestante non riconoscendo gli impedimenti della Curia romana, Bianca fu libera quel giorno che si unì alla fede degli Unitari. Nella corte era costruita una casetta di due camere ed una cucina. Aronne la mobiliò secondò l'uso delle case campagnole di Toroczko: mobili di legno intagliato, e lungo il muro sopra piccole *consoles*, delle anfore di sasso. Le coperte e la biancheria dei letti erano ricamate da contadine. La camera non si mostrerà a Bianca prima del giorno delle nozze, vale a dire quando i testimoni dello sposo e della sposa si saranno scambiati le solite frasi. Basta che intanto non accada qualche disgrazia! In questo frattempo Aronne, tutte le sere, saliva sullo « Szeklerstein », osservando da qual parte si scorgessero dei fuochi. Ma al mattino intrattenendosi colle signorine, si guardava bene di dire che cosa avesse veduto la notte sull'orizzonte; parlava solo degli abiti nuziali. La settimana prima del matrimonio, Toroczko, secondo un vecchio costume conservato fin dai tempi in cui la città era romano-cattolica, celebrò una festa in onore del patrono de' minatori, la quale, in segno di gratitudine, si ripete ancor oggi in ogni casa. Bianca vi intervenne vestita come le giovani donne del luogo.

Essa era bellissima in quel costume, la più bella di tutte. La domenica in cui segue l'ultima pubblicazione,

si trova tutta una schiera di amici e di amiche nella casa dello sposo, che è anche la casa della sposa. Gli sposi non devono pensare al pranzo: è un pranzo di congedo, che gli ospiti danno alla futura coppia, e ciascuno porta con sé un pollo arrostito ed una pasta. Lo sposo non dà che il vino. Ognuno paga ciò che beve, e il denaro raccolto è destinato alle scuole.

La vera cerimonia nuziale non si compie che al lunedì. Già di buon mattino, svegliano gli abitanti della città gli spari dei mortaretti, dei giovanotti cavalcano per la città, e due di essi, accompagnati dal suono di trombette, recano i regali che si scambiano la sposa e lo sposo. Poi il corteo nuziale, a suon di campane, va dalla casa alla chiesa: avanti a tutti camminano gli uomini; poi seguono i giovanotti, per ultimo le donne; in mezzo al corteo si vede lo sposo co' suoi due padrini, che sono i suoi fratelli, e la sposa con due madrine: una era Anna, l'altra Susanna. Rebecca rimase a casa, facendo le funzioni di madre.

Quando Bianca uscì dalla chiesa, le ragazze del paese la coprirono quasi di fiori. Correndo il mese di febbraio, le ragazze dovettero spogliarne i loro vasi.

Ma neppure colla cerimonia della chiesa può dirsi terminata l'unione. Quello che segue è degno della creatrice musa popolare. Alcuni giovani corrono con una torta alla casa della sposa, e quello che giunge pel primo riceve un fazzoletto di seta ricamato. Poi uno dei testimoni si dichiara padre e fratello della sposa, e le fanciulle la attorniano, e l'invitano a stendere la mano allo sposo. Poi le damigelle d'onore conducono Bianca nella casa dello sposo, nella piccola abitazione che Aronne aveva preparato segretamente per loro.

Nè Manasse, nè Bianca sapevano nulla. A Bianca parve di trovarsi nel paradiso de' suoi sogni, e, quando la madrina le pose in capo la cuffia d'oro e la condusse sul limitare della sua casa a braccio di colui del quale era divenuta la moglie, anzi la regina, allora le parve di prender già parte all'eterne gioie che sono promesse in un altro mondo.

Sedettero al banchetto nuziale.

Sono presenti cinquecento ospiti. Cibi e vini abbondano; una cosa sola manca.

Se fossero qui Gionata e Zenobia!

Tutta la gioia di Bianca era turbata della loro mancanza. Verso sera, anche Aronne era inquieto che Gionata e Zenobia non fossero ancora giunti. Egli aveva già esauriti tutti gli scherzi con cui s'era affaticato a distrarre Bianca. Allora ricorse all'ultimo mezzo.

— Mio caro angelo — disse Aronne a Bianca, — io ti ho promesso che, il giorno delle tue nozze, avrei fatto, in onor tuo, eseguire la danza degli Czechi: sta attenta, perchè una cosa simile non si vede tutti i giorni.

Il ballo degli Czechi non è facile ad impararsi; ci vogliono dei muscoli di ferro e molta agilità. Il ballerino canta lui stesso una canzone scherzosa, si alza, si abbassa; le sue calcagna non devono toccare la terra; nel medesimo tempo leva un braccio in aria, mentre appoggia l'altro al fianco, e, con tutti questi scherzi grotteschi, conserva quell'espressione seria in viso che è propria degli Czechi. E un ballo e insieme la prova delle proprie forze.

Tutto ad un tratto dal circolo degli spettatori, Alessandro si avvicina ad Aronne, sussurrandogli qualcosa all'orecchio; il vecchio s'alza di scatto, ed esclama:

— Sono venuti!

Nessuno comprese subito chi era venuto, ed eccezione di Bianca. Con un grido di gioia, essa saltò su dalla seggiola, e volle essere la prima a salutare quegli ospiti tanto desiderati.

— Cognata, cognata! — disse Alessandro — non uscire! Non lasciatela andar fuori!

Era troppo tardi. Davanti alla porta della casa stavano due cavalli, sopra l'uno dei quali stava Zenobia. Bianca corse a lei stendendole la mano.

— Dunque sei venuta! Oh quanto ti abbiamo aspettata! Scendi, dunque!

Zenobia non rispose e non si mosse dalla sella.

— Dov'è Gionata? — chiese Bianca.

Zenobia rispose:

— E qui...

E accennò all'altro cavallo.

Sulla schiena di questo, era legato e coperto da un lenzuolo un uomo, un cadavere...

— Gionata! — gridò Bianca.

Zenobia rispose con voce sommessata:

— Tuo fratello ha ucciso mio padre, ed i miei fratelli hanno ucciso i tuoi. E sarà sempre così, sempre!

Bianca perdè la favella per lo spavento; ma Anna che l'aveva seguita, proruppe in singhiozzi.

Un uomo robusto l'afferrò di dietro con una mano, e e coll'altra le chiuse la bocca. Era Aronne.

— Non piangere, non gridare! Se quelli che sono di là sono coraggiosi, verrebbero fuori ed ucciderebbero la figlia di Cipriano, che ora è nostra ospite...

Anna nascose il viso nel seno di Bianca.

— Alessandro — mormorò Aronne con voce sommessata — entra presto, e di' agli zingari di suonare un ballabile. La gente vuol divertirsi.

Intanto uscì anche Manasse.

— Manasse — sussurrò Aronne — vieni ad aiutarmi a togliere dal cavallo tuo fratello.

A queste parole, Manasse mandò un rantolo, come un uomo ferito nel cuore da un pugnale, e gli si piegarono le ginocchia. Però, dopo pochi minuti, si armò di coraggio, e s'affrettò a togliere le corde che tenevano legato il cadavere al cavallo.

Intanto Zenobia, seduta in sella, parlava sottovoce con Bianca.

— Nella scaramuccia presso Felvinez gli Ungheresi ebbero un solo morto, che fu lui. Egli ne ha uccisi molti, e fu ucciso. Il suo cavallo lo trasportò finchè lo trovai. Tu ci hai invitati alle tue nozze, e noi, come vedi, siamo venuti. Ora puoi condurmi da' tuoi ospiti e, mostrandomi ad essi, dire: « Questa è la figlia di quel Cipriano, i cui figli hanno devastato ed ucciso Adriano. »

— Via, via, via! — disse Bianca facendo colla mano un gesto di diniego verso Zenobia. Era spaventata dal pensiero che quelli di Toroczko, vedendo lì quella donna, potessero, nel primo impeto dello sdegno, macchiare del sangue di Zenobia la casa e la città.

— Vattene in pace, Zenobia — disse Aronne. — I miei uomini non ti perseguiteranno. Ciò che fu cagione della nostra lite ora non lo è più per entrambi. Noi non ci dobbiamo più nulla.

— Io non devo più nulla a te, Aronne; ma verso tua sorella e tua cognata mi sento ancora obbligata pel cortese invito che mi fecero avere in iscritto. Questo debito lo soddisferò anche. Ma a te, Manasse, ripeto di ricordarti di quanto ti ha detto il tribuno di Monasteria: « Noi abbiamo giurato, e manterremo; ma se fra voi sorge uno spergiuro, tremate! » Pensa spesso a queste parole! Dio vi benedica! Voltò il cavallo e uscì dalla porta, sfidando il vento che le soffiava la neve sul viso.

— Dove dobbiamo posare il cadavere? — domando Aronne. — La casa è piena di ospiti.

— Qui, qui, nella nostra casetta! — disse Bianca.

— Dove? Nella tua camera nuziale? il nostro morto? Oh mio Dio!

E così fu! I due fratelli portarono Gionata nella casetta, gli tolsero il lenzuolo funebre, e lo posero sul letto nuziale, finchè fosse stata preparata la cassa mortuaria. Un cadavere era il primo ospite in quella casa! Bianca sedette sulla sponda del letto, e guardò il morto. La rassomiglianza fra Manasse e Gionata era sorprendente.

Quel morto le spiegò tutto ciò che fin'allora le avevano tenuto celato. Quand'essa incontrò Gionata sul ponte Szamos a Klausenburg, credeva che tutti quei guerrieri s'avviassero ad una finta battaglia.

E poi si rammentò di quel bacio che lei gli aveva promesso perchè pregata da Aronne; alla quale promessa il giovane eroe, arrossendo, aveva risposto: « Appena giungerò a casa, e dato che vi torni con onore, fossi anche morto, voi mi darete quel bacio. »

Ora egli era giunto per ricevere quel bacio. E più Bianca s'avvicina a lui tanto maggiore è l'illusione fatale: in quel cadavere le pare di vedere Manasse!

I suoi nervi sono scossi da moti convulsi quando, dopo essersi piegata, le sue labbra toccano quel viso di marmo, e, singhiozzando, grida:

— Manasse!...

Il marito si volge a lei, carezzevole, e la stringe sul suo cuore. Ora, solo, essa rinviene.

— Oh, non morire! — esclama Bianca — non comparire mai così davanti a me!

Il cuore le batte terribilmente per lo spavento, pen-

sando che anche Manasse potrebbe giacere su quel letto in uno simile stato!

Fece quindi posto ai tre fratelli, che abbracciarono essi pure il cadavere.

Poco per volta vennero anche gli altri fratelli alla casa nuziale. Alessandro li chiamò l'uno dopo l'altro. Agli ospiti non diede alcun sospetto l'assentarsi dei membri della famiglia; si divertivano con minore soggezione. L'assenza poi dello sposo e della sposa si attribuiva ad un'antica usanza; si credeva che si fossero recati dove li aspettavano le gioie del paradiso. Se avessero saputo che gioie erano!

Un cadavere!

Bianca vegliò tutta la notte presso il morto: tale fu la sua prima notte nuziale.

## CAPITOLO XVIII.

All'alba del giorno appresso, le campane annunciavano nella piccola città un caso di morte. Quelli che ieri erano invitati alle nozze, venivano oggi nella casa Adorjan a fare le loro condoglianze.

I fratelli erano al cimitero.

Il catafalco era eretto nella chiesa. Tutta la popolazione si era raccolta per rendere gli ultimi onori a Gionata. Il popolo cantò i salmi, il pastore tenne un discorso funebre. Tutta la città accompagnò il feretro al cimitero. Gli uomini portarono sulle spalle la bara, sulla quale erano posati la spada incoronata ed il « czako » traforato dalle palle. La bara era preceduta dai canti funebri della scuola corale, e seguita dai singhiozzi delle donne. Arrivati alla tomba, i sette fratelli vi deposero la bara, chiudendo poi l'apertura con una pietra. Poi si baciaron vicendevolmente, mentre un vegliardo, salito sul pulpito del cimitero, raccontava alla folla chi fosse colui che avevano accompagnato all'ultima dimora, come aveva vissuto, come era morto. La sua memoria duri finchè vivranno uomini in questa valle.

Il pastore benedisse la tomba e pronunciò l'*Amen*.

Gli studenti cantarono per l'ultima volta; i fanciulli e le donne abbandonarono quel triste luogo lasciandovi solo gli uomini. Poi Aronne pronunziò queste parole:

— Fratelli ed amici! Abbiamo compiuto il nostro dovere verso il morto, compiamo ora il nostro dovere verso i vivi. Finora hanno risuonato i sacri funebri, ora facciamo risuonare le armi.

Trecento uomini risposero:

— All'armi!

Essi erano già pronti ad assalire gli uccisori di Gionata.

— Andiamo a casa a prendere le nostre armi.

— Raduniamoci sulla piazza — disse Aronne; ma ad un tratto si sentì afferrato per la cintola da una mano forte e robusta. Egli non chiese neppure chi fosse, sapeva già che non poteva essere che Manasse.

— Che cosa volete fare? — gridò infatti Manasse, in modo da farsi intendere da quella massa di popolo. — Io ho conchiusa la pace coi miei vicini, e l'ho giurato in nome di Dio; volete che io diventi uno spergiuro?

— Non hanno forse essi ucciso il tuo fratello Gionata?

— No! Mio fratello Gionata è caduto in battaglia, come prode soldato, impugnando la spada. Combattono ancora altri de' nostri compatriotti, che morranno per la patria. Noi li compiangiamo, e onoriamo il ricordo de' nostri eroi, ma non siamo de' selvaggi, da vendicarci dei caduti in battaglia.

— Via Manasse — rispose Aronne — non chiamare i Indiani. Io non voglio far male a nessuno, ma voglio difendere le nostre famiglie. E mentre prego Dio per la salute della mia anima, voglio sapere del pare se il mio fucile è in perfetto ordine.

— Allora tu non sei un vero seguace di Cristo, secondo il detto di San Pietro, che lasciò scritto: « Chi impugna le armi, sarà ucciso dalle armi. »

— Io non so come avrei agito se l'avesse detto a me — disse Aronne. — So soltanto che, se il Salvatore avesse offerto in mia presenza il pane intinto nel vino al traditore Giuda Iscariota, io l'avrei ucciso nello stesso modo con cui sarei pronto ad uccidere il traditore che porta le armi contro Toroczko.

— Qual traditore?

— Quello di cui ieri la figlia disse: « Se un giorno v'incontraste con un traditore, tremate innanzi a lui! » Oggi conosco il significato di queste parole. Fra gl'insorti ve n'ha uno che si distingue per la sua barbarie: quello è il nostro Iscariota.

— Come si chiama?

— So anche che si chiama Diurbanu, e ch'è un vero Valacco. Ebbene, Manasse, io ti amo; tu sei il mio signore e ti ubbidisco. Non dimenticherò mai il tuo atto generoso, quando ti recasti a Monasteria. Tu sai amare i tuoi fratelli. Io mi vendico, tu li salvi. Tu, che sapesti concludere la pace, puoi pretendere che anche noi si viva in pace. Quindi noi non ci vendicheremo della morte di Gionata. Ma, se un giorno verremo a sapere che Diurbanu ed i suoi guerrieri non riconoscono e non accettano più la pace; e che vogliono assalire Toroczko, allora mostreremo che sa tenere bene il comando anche lo Zsako.

Costui era il capitano delle guardie nazionali.

— Ed io sarò là con voi — soggiunse Manasse. Poi si strinsero la mano, si abbracciarono, ed il corteo rincasò.

Mentre le stelle brillavano sull'orizzonte, dall'alto dei monti scendeva un esercito nella valle di Szilaoba, per la quale si arrivava in quella di Toroczko. Erano le truppe di Diurbanu. Mentre i capi di quella colonna di quattromila uomini erano già sulla vetta del monte, gli ultimi erano ancora in fondo alla valle. Marciavano in silenzio, senza il rullo dei tamburi, nascondendo i fucili sotto il mantello, affinché il biancheggiare delle baionette non tradisse il loro avvicinarsi. Dovevano cercare di raggiungere il passo del « Sasso » al di là dell'entrata nella valle di Toroczko, dove più d'un nome di prode nemico era scritto col sangue. Numerose orde di Mongoli avevano trovato la tomba su quella rupe. Se gli abitanti di Toroczko tengono occupata codesta altura, l'entrata è impossibile.

Ma essi non l'occupavano; avevano fiducia nel trattato di pace e nel Dio che veglia sopra i giuramenti. Dormivano tranquilli nelle loro case, e neppure l'abbaiare d'un cane tradiva il pericolo imminente. La luna

illuminava la valle. Essa è difesa dal torrente Szilas, che all'epoca del disgelo, s'ingrossa tanto da aver alcune volte inondato Nagy Enyed. Il letto è profondo e ripidi ponti lo attraversano.

Gl'insorti raggiunsero verso l'alba il ponte di Musina.

Di là si potevano già vedere i monti che circondavano Toroczko: il passo degli Czechi non dista di lì più di un'ora. Anche se qualcheduno avesse avuto tempo di avvisare gli abitanti di Toroczko, non sarebbero stati più in tempo ad occupare le alture; non avrebbero potuto cominciare la lotta che nella valle. E sono in trecento contro quattromila, e per giunta non soldati di mestiere, ma contadini, minatori braccianti, laddove gli insorti sono in gran parte ex militari, che sanno maneggiare le armi, e comandati da propri ufficiali.

Quando il sole fu levato, al di là del fiume incominciavano a biancheggiare le baionette. Era una piccola truppa di Honved, che il comandante ungherese aveva mandato avanti, avvisato della mossa di Diurbanu. Arrivarono però troppo tardi, giacchè gli uomini di questo ultimo passavano già in fila serrate il ponte.

Allora ecco arrivare dai monti di Helviniz uno squadrone di cavalleria. Erano settanta uomini, che si affrettavano verso il ponte occupato dalla fanteria.

La truppa di Diurbanu tirava sul nemico quando era ancora lontano, ma le palle rimbalzavano sugli elmi e sulle corazze, giacchè erano corazzieri. Il destino, per ironia, non aveva mandato i nipoti di Attila per decidere la sorte coi nipoti di Troia, ma uno squadrone di cavalleria d'Italiani, combattenti sotto la bandiera ungherese. Quelli che si trovavano sul ponte non ebbero tempo di caricare il fucile una seconda volta. Gl'Italiani li presero d'assalto all'improvviso, così, che quelli i quali vollero salva la vita saltarono dal ponte; gli altri rimasero morti sul luogo. La cavalleria non si accontentò d'occupare il ponte, ma, come se essa fosse inseguita da un intero esercito, seguì gl'insorti in modo che settanta uomini combatterono in campo aperto contro quattromila. Dopo le crociate, dopo le battaglie d'un Bajardo e d'un Guesclin, d'un Riccardo Cuor di Leone, non era mai avvenuto altrettanto sopra un campo di battaglia.

Settanta Orazi Cocliti contro l'esercito di Porsenna! Chi avesse voluto veder risorto l'antico valore romano, qui l'avrebbe visto alla prova. L'eroico attacco, disperse le truppe degli insorti, che gettarono le armi rifugiandosi nel bosco. Gl'Italiani li inseguirono per un'ora, seminando il terreno di cadaveri. Il segnale di concentrarsi risuonava invano; non era possibile radunarli. Lasciarono 300 morti sul campo, mentre gl'Italiani non erano neppure stanchi e cantavano, tornando, un coro dell'*Ernani*.

Toroczko non s'accorse dell'uragano che lo minacciava, e che fortunatamente si poté evitare.

Le ombre della sera regnavano nuovamente sulla piccola valle. Nella casa Adorjan tutti si ritirarono presto.

Anche Manasse condusse la sua amata sposa nel piccolo appartamento in cui il lutto aveva preceduto la gioia. Solo Aronne non era ancora a casa.

Ad un tratto, alle finestre della casa di Adorjan, si bussò, mentre la voce di Aronne gridava:

— Dio è grande! Il Signore, che ha distrutto l'esercito di Sennacherib, ha sconfitto oggi la truppa di Diurbanu presso il ponte di Musina... Dormite nella pace del Signore, o voi che siete giusti!

E detto ciò, si allontanò, recandosi di casa in casa per annunciare a tutti la notizia che doveva mettere la pace negli animi.

## CAPITOLO XIX.

Quantunque la terra fosse intrisa di sangue, ciò non ostante, in primavera, fiorivano i biancospini. Non mi ricordo di una primavera più splendida di quella del 1849. Alla ricca promessa corrispose l'abbondante raccolto, come se la benedizione di Dio e la maledizione degli uomini avessero fatto a gara nell'innalzare la piramide più alta. Un bel pomeriggio di maggio, Bianca e Anna con Manasse e Aronne salivano la via rocciosa che da Esezeg conduce al Sasso degli Czechi. Manasse aveva con se quanto occorreva per dipingere e disegnare; Aronne portava i mantelli delle signore, ed aveva una

cesta piena di commestibili sulle spalle. Salvo il bastone di montagna colla punta di ferro, non avevano arma alcuna.

I due fratelli camminavano l'uno accanto all'altro, e le due signore rimasero indietro per cogliere dei fiorellini delle Alpi. I rododendri e le orchidee fiorivano in abbondanza quell'anno.

— Tu pensi dunque seriamente, Aronne, che, se il nemico assale la nostra città, conviene preparare una difesa da questo monte?

— Non ha forse saputo difendersi il castello del Sasso degli Czechi contro tutta quell'orda di Mongoli?

— Questo è accaduto in antico.

— Gl'insorti Valacchi non sono, nell'arte guerresca, per nulla superiori ai Tartari.

— Ma a quei tempi il Sasso degli Czechi era più atto alla difesa.

— Come vuoi tu sapere se ora io non sono riuscito a trovare i mezzi ed i preparativi di difesa?

— Sarei avido di vederli.

— Ma io non te li mostrerò, perchè tu non sei un soldato. Un borghese non deve vedere fortificazioni. A Bianca ed Anna le mostrerò, perchè esse contano come combattenti. L'altro giorno, si fecero prestare le pistole di Alessandro, e si esercitarono al tiro in fondo al giardino.

— Che! anche mia moglie?

— Sì! sì! anch'essa vuol difendersi! Ridi pure!

Intanto erano giunti sull'altura di Lodovico. E questo il punto occidentale del Sasso degli Czechi, ed è alto tremila e cinquecento piedi.

Anna e Bianca, che arrivarono dopo i due fratelli, erano entusiaste della bellezza del panorama.

Il Sasso domina un immenso circuito. Verso occidente, c'è la sede dell'Aranyos: fra le colline e campi, si vedono sparsi ventidue villaggi, tra cui serpeggia un nastro argenteo; è appunto il fiume Aranyos, che si congiunge, al sud, con un altro fiume. Una parte del paesaggio coltivato fa poi uno strano contrasto con quello che gli sta di fronte, il quale non presenta all'occhio che boschi oscuri e rupi, dove lo sguardo non può riposarsi neppure un istante.

E dalla cima di quell'altura si scorge nella profondità vertiginosa il magnifico quadro di Toroczko; poi un gran quadrato verde, il quale non è altro che un prato attorno alla chiesa, che si trova poco discosto dalle case isolate; e poi S. Györgys vicino alle rovine di un vecchio castello. E dalla profondità pareva risuonasse il battito d'un cuore affannoso, insieme coi colpi dei martelli di ferro. Ivi si fabbrica ciò che abbellisce ed arricchisce tutto il mondo; l'aratro e la vanga.

— Se potessi dipingere questo quadro! — sospirò Manasse.

— Ma se hai potuto ritrarre anche il Colosseo! — disse Bianca.

— Quello era Roma e questo è Toroczko. Ho saputo colpire i lineamenti de' miei cari, ma quelli di mia madre non sono riuscito a ritrarli. — Manasse si mise alla prova.

Gli altri lo lasciarono ed andarono a vedere le curiosità del Sasso degli Czechi.

— Bada a mia moglie! — gridò Manasse a suo fratello — che non abbia a cadere in qualche abisso.

— Sta tranquillo! è più facile che si stacchi il Sasso degli Czechi.

— Promettimi che non condurrà Bianca ed Anna sull'altura di Hidas.

— No, non ve le condurrò.

— Sulla tua parola?

— Sulla mia parola.

Ciò detto, Manasse lasciò partire la comitiva.

Ma, dopo aver disegnato un po' gli sovvenne che Aronne aveva promesso di non condurre sull'altura di Hidas le due donne; e ciò gli lasciava il dubbio che stesse alla parola, e le menasse via. Aronne era pieno di queste malizie. E richiudendo la scatola dei colori, si caricò sulle spalle i suoi oggetti, ed andò in cerca degli altri.

Aronne non ricorse a giuochi di parole per guidare Bianca ed Anna fino al sentiero che divideva l'altura di Hidas da quella di Lodovico.

E codesta una strada difficile che mette direttamente a Toroczko. Al di là s'innalza l'altipiano di Hidas, lungo

il cui pendio c'è una caverna, che per tradizione si chiama il forte di Esegez. Le fortificazioni d'un tempo si possono vedere ancora oggi. Un sentiero, per cui può passare un uomo solo, fa capo alla caverna, posta sull'orlo di una roccia scoscesa di 400 piedi. Il passo poteva essere difeso facilmente da quelli che si trovavano nella caverna.

Sull'altura di Hidas sventolava un segno bianco, per indicare ch'era proibito di salirvi. Un tal divieto aveva per iscopo di difendere l'unico pino che vi stava da tempi remoti, ovvero l'erba che lassù cresceva? Probabilmente non mirava che ad evitare disgrazie, e a trattener chi volesse salirvi con pericolo della vita.

Le due signore capirono subito che per loro era impossibile arrivarvi. Ma per Aronne non c'erano difficoltà. Disse alle sue protette che stessero tranquillamente sedute sull'erba ad intrecciare ghirlande coi loro fiori, finchè ritornasse: lui sarebbe salito sulla rupe, e di là avrebbe mandato un segnale colla sua cornetta, ed avrebbe portato loro un ramo del pino solitario. Le due donne si adagiarono sul prato seminato di viole alpine, e, guardando nella valle, si affaticavano a rintracciare la casa da loro abitata.

Era un bellissimo pomeriggio d'estate. Sul prato svolazzavano delle farfalle variopinte, la cui vita è breve come quella dei fiori del prato. Salvo il martellare delle officine, non arrivavano altri suoni dal fondo della valle, benchè quell'altura fosse stata in altri tempi fortificata e abitata. Aronne fece aspettare a lungo il segnale della cornetta, e le due signore incominciavano ad annoiarsi del rimanere così a lungo nello stesso luogo. Anna scopri, vicino a sè, in mezzo ai sassi, dei frantumi di corniola, e li diede a Bianca: in essi erano nascosti de' minerali, formanti esemplari variopinti. Le signore empirono le tasche delle preziose pietruzze, e, occupate nelle loro ricerche, non si accorsero che alla distanza di cinquanta passi si era fermata una figura d'uomo. Donde veniva egli? Era forse stato nascosto fino allora tra le rupi? O non l'avevano veduto prima?

La figura, comparsa così improvvisamente, portava il costume valacco: un berretto bianco di pelle d'agnello,

dal quale scendevano lunghi capelli neri, un « dolman » di cuoio senza maniche, e una larga cintura di pelle con fibbie, dalla quale cadeva fino al piede la camicia. Quell'uomo così vestito portava una falce sulle spalle. Aveva la schiena rivolta al sole, cosicchè il suo viso rimaneva in una penombra. Ciò non ostante, le due signore, alla vista di lui, mandarono un grido di spavento, afferrandosi per la mano. Il suo volto le opprimeva come un sogno cattivo, come il ricordo d'un gran pericolo. Quell'apparizione sembrava uno spettro rinchiuso dietro il cancello d'una tomba, schiacciato dal coperchio d'un feretro, addormentato in forza di preghiera. La differenza non esisteva che nel costume valacco e ne' lunghi capelli neri cadenti.

Sulle prime, parve che l'uomo rimanesse pure spaventato alla vista delle due dame. Si ferma d'un tratto, spalanca la bocca, e guarda con occhi immobile. Rimane fermo alcuni secondi, durante i quali pare lottar con sè stesso sul da fare. Poi s'avvicina con passo sollecito alle due signore. Intanto il suo volto prese una espressione tale da paralizzare chi si faceva ad osservarlo; poi si tolse la falce dalle spalle, stringendola nella destra.

In quel punto, risuonò dalla cima di Hidas la cornetta. Aronne vi era giunto.

— Aronne, Aronne, — gridarono le due signore con tutta la forza della loro voce.

L'uomo si spaventò a quel segnale, a quel nome, e rimase inchiodato al suo posto.

— Corri, fratello — gridò Aronne dalla cima della rupe, vedendo anche lui l'estraneo.

Ma questi, calcolando che quell'uomo lassù, anche correndo, avrebbe impiegato qualche tempo a giungere, mentre lui non distava dalle signore che trenta passi, si affrettò nuovamente verso di loro. Quando non fu distante che pochi passi, il suo viso si contorse, come se fosse colpito, le sue ginocchia tremarono, e dal fondo del petto gli uscì un rantolo di terrore. Scorse qualche cosa, di cui doveva spaventarsi al pari di un leopardo che, inseguendo il cervo, s'imbatte nel leone.

Le due donne si voltarono, e incominciarono a fug-

gire. Lo spavento era scomparso in loro, e correndo gridavano con gioia: « Manasse! Manasse! », finchè, arrivate al loro caro, si gettarono nelle sue braccia.

Lo straniero si volse, e vide come Aronne, facendo dei grandi salti dalle rupi, si avvicinasse sempre più a lui; e non ebbe molto tempo a riflettere. Gettò via la falce, e corse giù per il pericoloso sentiero che conduce nella valle di Toroczko.

— Ma di che cosa vi siete tanto spaventate? — chiese Manasse, sforzandosi di baciare sua moglie e sua sorella per far rifiorire le loro gote.

Esse a stento seppero raccontare che una figura terribile d'uomo le aveva impaurite; ma nè l'una, nè l'altra seppe dire quale fosse la persona che i lineamenti di colui ricordavan loro.

— Ma via — disse Manasse — era un ladro che voleva rubare del fieno. Per lo spavento, egli gettò da sé la falce.

Le due signore, attaccandosi al braccio di Manasse, andarono sul posto dove giaceva la falce dell'uomo che era fuggito. Manasse la alzò osservandola.

— Questa falce venne fabbricata da noi, essa porta la marca della nostra fabbrica.

L'uomo però, che aveva lasciato lì quell'istrumento, correva per un viottolo pieno di precipizi, che discendeva verso la valle.

Intanto era giunto anche Aronne. Il suo viso era tutto rosso, i suoi occhi erano iniettati di sangue. Il cappello l'aveva gettato via per poter meglio correre. Egli gridava di fermarsi al fuggente, e, non badando alle due signore, afferrò una grossa pietra e gliela gettò alle spalle.

— Santo Dio! — gridò Anna, — che cos'hai fatto Aronne? Se il sasso lo colpisce?

— Se lo colpisce, giunge più presto alla sua meta.

— Per amor di Dio! — esclamò la fanciulla, diventando pallida, e giungendo le mani in atto di preghiera.

— Che il cimitero ti possa ingoiare! — bestemmiò Aronne, lanciando un'altra pietra.

Un minuto avrebbe deciso se avesse più potenza la preghiera di Anna, oppure la maledizione di Aronne.

La pietra battè contro uno scoglio e s'infranse, sollevando una nube di polvere. Il fuggiasco cadde.

— Mio Dio! mio Dio! — gridava la fanciulla, che stava in alto.

Dopo un istante, quell'uomo si rialzò di nuovo, si spolverò e andò innanzi.

— Se tu l'avessi ucciso! — esclamò Anna, con voce piangente e quasi di rimprovero.

— Sarebbe stato bene per me e per lui — rispose Aronne, lasciandosi i baffi.

— Ma questa è una barbarie inutile — disse Manasse, — non si tratta che di un piccolo furto di fieno.

— Colui non è venuto per rubare del fieno, ma è una spia di Diurbanu, — rispose Aronne.

— Che cosa poteva egli spiare qui?

— Cosa? Come sei ingenuo, caro fratello! Ridi, ridi pure; tu non vedrai le mie fortificazioni al Sasso degli Czechi. Non riderai più quando anche tu trarrai un utile da quelle fortificazioni. Io non rido, non è vero, cara Bianca e cara Anna? Voi siete venute con me per vedere le mie fortificazioni; ora io vi farò vedere anche i miei cannoni, ma solo a voi; a te Manasse, no.

— Hai anche dei cannoni, fratello mio? — disse Manasse ridendo. — Come hai fatto a portarli quassù?

— Con te non ho parlato — rispose Aronne. — Tu siediti qui su questo sasso, e dipingi il bellissimo panorama. A te non faccio vedere le mie batterie; le mostrerò, mie care fanciulle, a voi sole. Ma prima dovete giurarmi solennemente che non ne direte nulla a nessuno, nemmeno a Manasse.

E le due signore dovettero giurare di mantenere il segreto. Poi Aronne le condusse sulla cima, chiamata anticamente « Sasso di Hempürth ».

— Qui puoi dipingere il castello dall'esterno — disse Aronne a Manasse — ma non possono entrarci che i miei fedeli.

Le due giovani seguirono Aronne nel segreto dei segreti, e dove era nascosto tutto un tesoro di mezzi di difesa.

E poi ritornarono con buon umore. Le due signore ridevano di cuore, senza badare al viso serio di Aronne,

che rammentava loro il giuramento di non dire quello che avevano visto.

Diffatti, non dicevano nulla, ma ridevano; e il semplice riso sugli stratagemmi di Aronne era già un tradimento.

— Così avviene sempre quando ci si fida delle donne — disse Aronne.

Esse lo accarezzarono per rappacificarlo, ma continuarono a ridere.

— Credetemi — disse Aronne — questa è una cosa seria, giacchè non per nulla gettai una pietra dietro le spalle a quella spia.

A tale ricordo, cessò il riso delle due signore. Prive di parola, si strinsero l'una al braccio dell'altra, e sentirono un brivido per tutta la persona.

— Abbiamo forse pensato la stessa cosa — sussurrò Bianca all'orecchio di Anna.

— Sì, la stessa cosa, — sospirò Anna.

Il sole era sul tramontare, e delle strisce larghe e dorate brillavano nel cielo. Le stelle splendevano, quando i visitatori del Sasso degli Czechi tornavano a casa.

Prima di coricarsi, Anna coprì d'un velo un quadro che teneva nella sua camera da letto, per non vederlo poi in sogno.

## CAPITOLO XX.

Sulla strada maestra di Abanbanya cavalcano due uomini. L'uno porta, oltre il suo costume da Valacco, un mantello, con bottoni d'argento, e il suo cavallo ha una gualdrappa ed una sella ricamate in oro, da un lato porta una spada, nella cinghia della sella ha delle pistole, e per giunta un fucile; l'espressione del suo viso non ha nulla di contadinesco. L'altro cavaliere, che lo segue ad una certa distanza, è un giovanotto valacco. I passi risuonano nella via. Siamo in una città silenziosa, senza abitanti. Da entrambe le parti si vedono case abbruciate, mura diroccate ed annerite; agli ingressi delle case travi carbonizzate; nei vani delle finestre

verdeggia l'erba. Sulle rovine s'innalzavano i campanili diroccati, e sopra la porta d'una chiesa si vede l'orma d'una mano insanguinata d'un bambino. Come s'è formata quella traccia di sangue?

Nella gran piazza è cresciuta l'erba. La bocca del pozzo pubblico è coperta da un gran sasso.

In pieno giorno, qui regna il silenzio della notte. Tutto dorme profondamente. Allo scalpito dei cavalli, occorre qua e là qualche cane dimagrato dalla fame, che si lamenta, e indietreggia vedendo avvicinarsi qualche duno.

Le rovine scompaiono a poco a poco, e si vedono, nei giardini incolti, alberi arsi. Un paesaggio invernale dalle tinte brune e rossastre in piena estate. La strada maestra è costeggiata da un torrente sulle cui sponde si vedono martelli da muratore. Ivi c'è una delle più ricche miniere d'oro del mondo. I mulini abbruciati si succedono l'uno all'altro, e qua e là l'acqua muove la ruota rimasta intatta.

Poi si vedono gli avanzi d'una ferrovia distrutta, che conduceva sulle colline, e le rovine d'un acquedotto segno di coltura moderna. I tubi dell'acquedotto, e le rotaie della ferrovia vennero trasportati via: i primi per essere adoperati per cannoni, e le seconde per essere ridotte in lancia. I padroni delle miniere, che nelle loro scuole insegnavano come dalla polvere si possa trarre l'oro, ivi trovarono il maestro che insegnò loro come si possa ridurre l'oro in polvere. Dopo questo paese distrutto, s'arriva ad un'altra borgata, non del tutto rovinata. Solo a qualche casa mancano le porte e le finestre, altre invece sono intatte. Qui c'è una casa sulla cui facciata è infissa una lapide romana. I due geni in bassorilievo sono conservati completamente. L'urna rinchiudeva un giorno le ceneri di Cajo Longino, centurione della terza legione nella Dacia. *Sit tibi terra levis!*

Uno dei cavalieri, quello dall'aspetto più distinto, si ferma davanti a quella casa, e subito s'affaccia alla porta una donna dal volto bruttissimo. Presso i Valacchi si incontrano le più belle fanciulle e le più brutte donne; e se qualche duno bussa ad una porta, si può essere sicuri che una donna brutta si presenterà.

— Non è in casa — disse la vecchia, senza aspettare che le venisse rivolta qualsiasi domanda; — è andato al « Fabu Popi »; cercalo là.

— È molto lontano — disse, sospirando, la guida.

L'altro soggiunse in tono di comando:

— Se sai dove sia precedimi e conducimi. — Non volle neppure dissetare i cavalli; si vedeva che aveva fretta. La strada menava attraverso boschi immensi, ma i cavalli di montagna erano abituati a correre delle mezze giornate senza riposare. Quando arrivarono nella vallata del « Fabu Popi, » era già tardi, e un forte temporale s'addensava sulla valle. I due cavalieri giunsero alla loro meta. Il « Fabu Popi, » o albero di faggio del pope (prete), frondeggia nel mezzo di una vasta pianura.

È un albero gigantesco, che la pietà del popolo ha attorniato d'uno steccato, e all'ombra del quale i capi del paese hanno stretto lega di vita e di morte. A questo albero storico si collegano molti ricordi, che si trovano raccolti e conservati in un piccolo fabbricato. Infatti, in vicinanza ad esso, c'è una chiesa di legno, secondo lo stile valacco, la quale ha una torre che termina in punta e un tetto altissimo. La torre è senza campana e le finestre non hanno vetri. Ai piedi dell'albero gigantesco stanno legati circa venti cavalli, sorvegliati da ragazzi valacchi, i quali dall'avvicinarsi del temporale, s'avvolsero nella loro pelliccia. Quell'albero è un buon rifugio: ivi non può cadere il fulmine, giacché è l'albero del « pope. »

Il cavaliere mosse verso la chiesa di legno. Cominciavano già a cadere delle grosse gocce d'acqua. Faceva la guardia alla porta un uomo armato, che chiese al nuovo arrivato il nome. — Diurbanu! — fu la risposta. Egli entrò. Dentro tutto era buio. Sull'altare ardevano bensì due candele, ma il vento faceva abbassare ad ogni tratto le fiammelle, dimodochè non mandavano luce.

Intanto cominciava anche a lampeggiare e dalle finestre della torre entrava una luce sinistra, illuminando per un istante un gruppo di persone, che si trovavano nell'interno della chiesa.

Non v'erano che dieci o dodici uomini. Essi sedevano

sulle panche di legno, parte nel loro costume popolare, parte in uniforme. Nel mezzo, si scorgeva il prete colle spalle rivolte all'altare, nella veste ufficiale, dalle maniche scendenti a terra. In grembo al prete giaceva un bimbo, che egli copriva colle sue lunghe e larghe maniche, e a cui aveva dato per giuoco nelle mani la sua croce d'oro. La sua barba nera copriva ogni tanto la testa bionda del piccino, che giuocava e ciarlava: lui non capiva ancora che cosa dicessero quegli uomini, e non aveva nessuna paura del temporale.

Il nuovo arrivato s'avvicinò al gruppo, esclamando:

— Miei signori! amici miei!

— Lascia i giuochi di parole. Che nuovi rechi, Diurbanu? chiese l'uomo che teneva il bambino in grembo.

— Un'istruzione.

Noi dobbiamo continuare il combattimento con tutte le forze. Bem ritiene che l'esercito della Transilvania sia disperso, e con tutte le sue truppe se n'andò, nel Banato. Ora il nostro dovere è d'impedire che disperda anche l'esercito del Banato.

— In poche parole dobbiamo farci rompere la testa noi altri....

Io credo che i vincitori di Abanbanya e di Brodo non se ne spaventeranno.

— Facciamo d'intenderci — disse l'altro deponendo il fanciulletto. Abbiamo contro di noi un matto, che ci attaccò nei nostri propri possessi, e che è stato altrettanto inabile quanto vile. Egli non se ne intende di guerra, ed è per giunta uno spergiuro, poichè durante le trattative di pace, ruppe l'armistizio, e, fidando nella nostra onestà, ci distrugge e rovina. Ciò non ostante, nessuno di noi crede che con quest'esercito senza cavalleria, senza artiglieria e senza un capo capace, noi possiamo assaltarne uno che respinge il vero corpo di esercito del paese.

— Ciò non ci vien chiesto da nessuno. Alla leva in massa tocca la difesa dei monti.

— Ma sui monti non c'è più il nemico. Non te ne sei accorto? Sei venuto attraverso le montagne: hai forse incontrato anima viva?

— Vi sono ancora nemici fra i monti Toroczko esiste ancora.

Quando Diurbanu pronunciò queste parole, pareva che un lampo l'illuminasse. Un'altra voce, di mezzo alla folla, gridò — E Torda!

A quel nome Diurbanu si alterò.

— No, no, non possiamo pensare a Torda. Lì l'Erario possiede vasti stabili; guai a chi li distrugge....

— Ma cosa abbiamo da fare con Torocko? — disse la voce che usciva dall'oscurità. — Gli abitanti di quella città non ci hanno mai fatto nulla di male; finora non abbiamo ricevuto da loro che vanghe, aratri e cerchi di ruote.

— Però i suoi figli militano sotto Bem, — obbietto Diurbanu, — e ci hanno già fatto assaggiare il loro ferro sotto altra forma. Ma questo non è il motivo principale. Torocko è un posto avanzato di coltura magiara, un luogo di rifugio dei riformatori protestanti, di dove partono i fili del loro valore. E la superbia di un pugno d'uomini, che vogliono impadronirsi del mondo col lavoro e colla scienza. La notizia della distruzione di Torocko farebbe lo stesso effetto della presa di Pest. Le truppe in marcia ritornerebbero a metà strada, ed il loro comandante sarebbe costretto a tornare in Transilvania. Quanto più terribile fosse la distruzione, tanto più grande sarebbe il successo militare.

Il tono con cui fu pronunziato questo discorso era così alto che non se ne capi una parola. Finito ch'esso fu, la voce maschia soggiunse:

— Senti, Diurbanu, tu t'inganni in una cosa. Il popolo sul quale fai i tuoi calcoli è sazio di sangue. Fino a che esso voleva prendersi la sua vendetta, aveva sete di sangue; ora che se n'è saziato, si pente di quello che ha fatto, e prova ribrezzo della sua propria mano. Un giorno, quando tutta una famiglia venne macellata sulla via, salvai questo piccino, e lo nascosi sotto al mio mantello; allora un giovane, che era il più furioso di tutti, menò un colpo con una falce sopra la mia testa, ma la falce non colpì che la mia berretta. E dopo tre giorni, quel giovane furioso venne da me a trovare il bambino che avevo salvato; e perchè il bambino piangeva per la capinera che aveva perduto, il giovane andò nel bosco a prenderne un'altra, e forse, potendolo, gli

avrebbe restituito anche il padre. Il piccino però, dopo che io lo salvai non vuol più lasciarmi.

Il bambino non capiva la lingua nella quale si parlava e rideva.

Intanto udivasi ancora una voce sorgente dalle file di quelle persone, che a stento si poteva distinguere.

— Il popolo vede i miracoli di Dio negli avvenimenti. Chi si ammala nelle attuali condizioni, va dal prete riformato di Zalatzka, e lo invita a pregare per lui, onde ottenere la guarigione.

Un altro raccontò:

— Io vi dico ancora di più. In questi giorni il Daskal (maestro di scuola) di Vacza, che fu l'autore principale nella distruzione della famiglia Brady, passando il ponte Körös, che si trova fra i due castelli, venne gettato a furia di calci mortali dal suo cavallo. Tutte le porte rimasero chiuse, e nessuno dei Valacchi permise che il morente fosse ospitato nella sua casa. Per ultimo i suoi compagni furono costretti a portarlo nel castello di Brady, i cui abitatori egli aveva ucciso, e il mattino dopo spirò.

— Il più terribile in tutto ciò è che il segretario del gran Comitato è fuggito in Valacchia inviando al comandante ungherese tutti gli scritti compromettenti, da cui risulta che l'eccidio di Transilvania fu istigato da genti straniere.

Intanto il temporale continuava furiosamente, e le folgori e i tuoni si seguivano a vicenda.

Quando cessò per un istante il tuono Diurbanu si mise a ridere poi disse:

— Signori, se si chiedesse ai soldati se non hanno compassione del nemico che sta loro di fronte, risponderebbero concordi che non ci pensano ad uccidere un uomo che non fece loro nulla di male. Ma, miei signori, questa è la guerra! La guerra non si conduce con favole e con storielle. Chi ha la spada, chi ha il fucile, deve andare dove lo mandano.

— Ebbene, Diurbanu, i nostri soldati andranno dove saranno mandati. Il vento può comandare da che parte deve andare la nube, ma non può produrre dei lampi e dei tuoni, nè gettare della grandine.

Tu vuoi alludere alla truppa di Cipriano?

— Sì, precisamente.

— Ma Cipriano e i suoi due figli sono già caduti.

— Tanto meglio! Egli lasciò una sola figlia, che ha ereditato tutto dal padre e dai fratelli. Essa è assetata di vendetta, ma le sue labbra non s'appressarono ancora a quel calice.

— Conosci tu la figlia di Cipriano?

— Essa è mia fidanzata.

— Dunque le hai promesso, come dono di nozze, una delle due città distrutte? Quale sarà?

— L'ho già detto: Toroczko.

— Ma io invece dico Torda! — esclamò un uomo, che uscì dal gruppo.

— Io protesto.

— Decida la sorte.

— Sta bene — disse Diurbanu; — poi s'avvicinò all'altare, e scrisse, alla fioca luce delle candele, due nomi sopra due biglietti, e li gettò in una berretta.

— Chi deve trarre la sorte?

Quelle figure nell'oscurità tacquero.

— Via, per ciò ci vuole una mano innocente — disse Diurbanu; — la sorte la tragga quel piccino.

— Come! — esclamò l'uomo dall'abito talare — questo fanciullo, d'una famiglia che venne massacrata, deve trar la sorte dei dolori che toccheranno ad altre famiglie? Tu hai delle idee infernali, Diurbanu!

E il piccolo fanciullo cacciò le manine nella berretta, togliendone un biglietto, e consegnandolo al prete.

— Portate le candele — disse quest'ultimo.

Le candele non furono necessarie, perchè proprio in quell'istante cadde un fulmine nella valle, e una colonna di fiamma illuminò tutto il luogo. A quella luce abbagliante, gli uomini, colle teste vicine le une alle altre, lessero: — Toroczko! — Il rombo del tuono fece tremare il terreno sotto i loro piedi.

## CAPITOLO XXI.

Gli abitanti della città condannata a morte seppero in anticipazione il loro destino per mezzo di alcuni buoni

amici che avevano tra i soldati della riserva. Da due mesi conoscevano quale fuoco divoratore, qual temporale li aspettavano. E ciò non ostante, continuavano regolarmente i loro lavori, i bambini andavano alla scuola, ed ogni domenica la chiesa era affollata. Ma i divertimenti della domenica erano sospesi. Invece di divertirsi, gli uomini facevano degli esercizi militari. Anche i vecchi di settant'anni vi si prestavano, ed i ragazzi di dodici anni piangevano se non si dava loro il fucile. Essi avevano deciso di difendersi sino all'ultimo sangue, anzichè concedere che il nemico mettesse il piede nella loro città.

Persino le donne affilavano le scuri e le falci. Volevano difendere i propri figli col ferro, oppure ucciderli esse stesse. Nessuna donna, nessun bambino doveva cader vivo nelle mani del nemico.

Era l'ultimo giorno di luglio. Sui campi stava ammonticchiato il frumento. I prati erano coperti da monticelli di fieno. Gli abitanti di Toroczko si affrettavano a raccogliere il frumento.

Erano stati sorpresi da uno stormo di corvi volanti sulle loro teste. Quelli che erano già stati in guerra sapevano che quegli uccelli annunciavano un esercito che s'avvicinava. — Ecco la guerra — esclamò Aronne. Egli aveva indovinato: da S. György venivano dei messi ad annunciare che l'esercito di Diurbanu avrebbe passato, in quella notte, il Sasso, e che, il mattino, avrebbe assediato S. György. Nessuno perdetto, a tale notizia, la presenza di spirito. Tutti erano preparati. Essi gettarono via le falci e le forche del fieno, e innastarono la baionetta sui fucili. Ad ogni battaglione della guardia nazionale era destinato il suo posto. Le strade erano chiuse da forti mobili. Il terreno verso borea era allagato coll'acqua del torrente, per evitare qualsiasi sorpresa da quella parte. Aronne si arrampicò con quaranta uomini sulla via scoscesa che conduceva al Sasso degli Czechi per respingere di là l'attacco. Quaranta uomini contro altrettante centinaia! Se avessero pensato alla loro salvezza, avrebbero dovuto ridere essi medesimi nell'andare così leggermente contro la morte.

Verso mezzogiorno, il corpo dei difensori aumentò per fuggiaschi di S. György. Anche per questi v'erano an-

cora abbastanza armi. Così la milizia della cittadina sommava a circa quattrocento.

Manasse era a casa solo colle donne. Queste non ebbero voglia di seguire il consiglio di Aronne di mettersi sotto la sua protezione nella grotta di Esegez. Volevano attendere il proprio destino nella casa paterna, insieme colle altre donne e coi bambini.

Manasse abbracciò Bianca ed Anna.

— Mie care, io vi lascio.

— Dove vuoi recarti? — gli domandò Bianca, spaventata, giacchè proprio in quel punto le apparì il volto di Gionata col segno insanguinato sulla fronte. Temeva che anche Manasse sarebbe andato dove la morte si trova così facilmente.

— Direttamente nel campo del nemico.

— Solo?

— Non solo: mi accompagnano molti. Uriel mi precede, alla mia destra Raffaele, alla mia sinistra Gabriele, dietro a me Michele, e sopra la mia testa Israele.

— Senz'armi?

— No, tengo in mano il trattato di pace che conchiusero con me, giurando che non avrebbero mai attaccato Toroczko. Tale è la mia arma! Voglio vincere senza battaglie.

Bianca fissò lo sguardo negli occhi di Manasse; e in quello sguardo era detto tutto ciò che la parola non sa e non può esprimere. Da esso traluceva l'immenso amore per l'uomo e l'infelicità al pensiero che era forse quella l'ultima volta che vedeva brillare d'affetto quegli occhi. Manasse lesse in quello sguardo.

— Ho praticato una volta questo mezzo, e tu sai come ci sono riescito bene. Il condottiero dei Valacchi è un mio vecchio amico.

Era un'invenzione per tranquillar Bianca, e il castigo per quella menzogna non si fece aspettar molto. Bianca strinse la mano a Manasse.

— Bene; fa quello che ti par meglio. Il cielo sia con te.

Manasse non potè trattenere un sospiro doloroso nel baciare Bianca in fronte. Sua sorella Anna poteva leggergli in viso, e comprese il sospiro.

— Per noi non devi stare in pensiero, caro fratello, — disse Anna. — Noi siamo nelle mani di Dio; siamo preparate a tutto. È già da molto tempo che siamo preparate alla sorte più triste, ed abbiamo già preso la nostra decisione. Se tutto è perduto ciò che abbiamo amato, se Toroczko deve perire, non aspetteremo che il nemico penetri nella nostra casa: qui ci sono due pistole; ciascuna di noi ne afferra una, e l'una mira al cuore dell'altra; ciascuna pronuncerà per l'ultima volta un nome, e sarà quello la sua ultima parola. Tu va pur via tranquillo.

L'angoscia serrava la gola a Manasse in modo che non potè dir motto: baciò in silenzio, ancora una volta, quelle due amate creature, e poi avvicinò alle sue labbra le bocche delle due pistole. Lasciò quindi frettoloso quella casa, e mosse alla volta di S. György: egli era solo, e non aveva neppure un bastone in mano.

Erano le quattro dopo mezzogiorno; e circa una mezz'ora dopo, si trovava già nei pressi del paese di S. György, dove vide schiere disordinate di soldati; ma, essendo disarmato, non gli venne fatto nulla di male. La sua calma, il suo sangue freddo, il suo sguardo tranquillo disarmava quegli uomini. Per giunta, essi stavano ammazzando dei buoi e arrostando della carne in campo aperto. Avamposti non ce n'erano.

Manasse disse al primo uomo che incontrò, e che lo invitava a parlare, di condurlo nel quartiere del comandante. Costui acconsentì volentieri, e fu molto onorato dell'offerta d'uno sigaro che Manasse gli aveva fatta: quindi lo accompagnò sino al portone del castello, dove potevasi trovare il comandante.

Era un castello antico come tutti quelli che si vedono nella Transilvania. C'era, dopo la corte, un corridoio lunghissimo, il cui pavimento non era altro che il tetto d'una cantina.

Manasse, entrando in quel castello, disse ad un gruppo di soldati armati che egli cercava Diurbanu.

— Ora non si può parlare al tribuno, perchè siede a pranzo, — rispose una guardia, con un non so che d'invidia e di timore.

Manasse tolse dal suo portafoglio una carta da visita,

e la mandò al comandante. Il messo tornò presto, dicendogli di aspettare; intanto il signore doveva essere chiuso e legato in cantina, fino a che il tribuno fosse venuto a parlare con lui. Manasse si prestò a questo ricevimento ospitale. Per lui non sarebbe stato che uno scherzo lo spiccare un salto e riparare nel parco; ma non era venuto lì per fuggir subito.

— Ebbene, legatemi — disse egli, incoraggiando le guardie. Queste si guardarono, quasi chiedendo a sè medesime quale di loro avrebbe dovuto legare pel primo un uomo così grosso e grande. Due di essi finalmente si decisero, ma mancava la corda.

— Ebbene, cercatela — disse Manasse, facendo animo agli esitanti. Uno intanto recò la corda, e con essa vennero legate le mani a Manasse dietro la schiena.

— Ora toglimi il portafoglio — disse Manasse ad una guardia. — C'è un poco di danaro da dividere co' tuoi camerati. Tu ci troverai anche una Passura; quella consegnala al comandante, e digli che la legga. Poi prendi un sigaro dalla mia tasca, accendilo e mettimelo in bocca.

Fatto questo, lo accompagnarono nella cantina, chiudendo dietro a lui una porta di ferro. Quella prigioniera aveva una finestra rotonda sopra la porta; poi, da un lato, c'era un'apertura piccolissima, dalla quale veniva aria e un debole raggio di luce. Manasse era quasi al buio; e cominciò a pensare su la sua situazione. Si consolò rammentando che a Monasteria avevano trattato allo stesso modo; solo non gli avevano legate le mani.

Anche a Monasteria lo avevano tenuto imprigionato fino alla mattina, e poi si era conchiusa la pace; forse s'avrebbe fatto altrettanto qui!

Intanto il fuoco del sigaro illuminò per un momento il suo viso. Tutto a un tratto, nell'oscurità, si alzò una voce:

— Manasse!

— Chi è qui?

— Io. — Era uno zingaro, che Manasse riconobbe alla voce.

— Come sei qui?

— Diurbanu mi ci ha fatto rinchiudere.

— Che delitto hai commesso a suo danno?

— Egli voleva che, mentre sedeva a tavola, gli suonassi un suo pezzo; ma io gli dissi che non l'avrei suonato.

— Per qual ragione?

— Perchè io non suono della musica scritta contro la mia patria.

Povero zingaro! Egli non voleva suonare della musica scritta contro la sua patria! Ma che cosa aveva egli della sua patria? Una capanna di legno e la strada maestra, null'altro.

— Sicuro — continuò lo zingaro — Diurbanu mi diede due schiaffi, mi fece rinchiudere qui, e disse che m'avrebbe fatto impiccare. Per mio conto, faccia di me quello che crede: anche se spezza il mio violino, non faccio della musica in odio alla mia patria!

— Non essere così mesto, Lanyi.

— Ma io non sono mesto! Volevo solo pregarti di non gettar via il mozzicone, quando avrai terminato di fumare il tuo sigaro. Tu puoi muoverti liberamente, i tuoi piedi non sono legati; vieni qui accanto a me, e lascia cadere il mozzicone nella mia bocca, acciocchè io lo possa masticare.

— Ma il mozzicone sarà ancora ardente...

— Tanto meglio.

Questa flemma cinica armonizzava colla calma filosofia di Manasse; il quale cercava di rallegrare lo zingaro.

— Via, non temere nulla, Lanyi; appena avrò parlato con Diurbanu, procurerò di liberarti.

— Eh, tu stesso, o signore, non saprai liberarti da questo luogo! Una volta che s'è nelle mani di Diurbanu, è come essere nelle mani di un carnefice. Egli fece già uccidere sette messi, che vennero per chieder pace. E sì che non erano che contadini di S. György! Che cosa farà poi con te, che sei un Adorjan? Io conosco assai bene Diurbanu, ed ora lo conoscerai anche tu. Certamente tu morrai entr'oggi; ma è giusto che ti capiti così. Peccato per la tua bella persona! Tu potresti sfidare tre Diurbanu, e batterli in duello: invece vieni nella sua grotta e ti fai legare! Se tu fossi rimasto a casa, almeno avresti potuto ucciderne dieci con un colpo; invece ti lasci far prigioniero e legare come Cristo!

— Non nominare questo nome invano, altrimenti ti dò uno schiaffo!

— Ebbene, dammelo!

Intanto si sentì cigolare una chiave nella toppa della porta.

— Ecco, essi vengono già — disse poi lo zingaro. — Del tuo sigaro non avrò più nulla: mi si conduce via di qui!...

Attraverso il buco della toppa, si scorgeva una luce rossastra, che penetrava in quell'oscurità: si veniva con delle fiaccole. Anche la porta di ferro venne aperta: due uomini, con fiaccole, si presentarono per i primi, fermandosi sulla soglia. Poi entrò anche Diurbanu.

Egli indossava il suo costume popolare: il suo viso era acceso dal vino e dalla passione; i capelli lunghissimi gli scendevano di sotto la berretta.

Non ostante quel costume, Manasse lo riconobbe subito. E comprese che lo zingaro aveva perfettamente ragione: Diurbanu non era altri che Beniamino Fajadar. Non perdè tuttavia il suo sangue freddo; tenne acceso lo zigaro in bocca, e, colla testa alta, stette davanti al suo nemico mortale.

— Ebbene, Manasse Adorjan, — disse quella figura avvolta nel suo costume, — hai voluto fare la mia conoscenza; o mi conosci forse di già?

— Si dice che tu sia Diurbanu, — disse Manasse glacialmente.

— E non sai di me un altro nome? Non trovi in me un tuo conoscente?

Manasse rispose con viso accigliato:

— Se tu fossi colui al quale rassomigli, non ti parlerei più. Io venni da te perchè ti credo Diurbanu, il capo dei tribuni e del popolo. Ti feci pervenire nelle mani il trattato di pace che il mio popolo conchiuse col tuo, e venni per reclamarne l'osservanza, e per chiedere se intendi di rinnovare il trattato: domanda al tuo comandante qual prezzo egli chiede acciocchè duri la pace.

— Per persuaderti che io non sono soltanto Diurbanu, ma anche un altro, guarda qui — e prese il trattato di pace che Manasse gli aveva fatto consegnare, e lo arse alla fiaccola. — Ora saprai chi sono io.

Manasse continuava a fumare.

— Non hai ancora capito — proseguì colui — che non ci può essere a questo mondo che un solo il quale mova sempre contro Toroczko coll'armi e col fuoco, ed abbia giurato di distruggere quella valle, e di non lasciar la vita neppure ad un uomo? Questo è il mio desiderio, quello sarà il mio giorno!

I suoi lineamenti avevano una non so quale rassomiglianza con quelli di una jena.

— Frasi! — mormorò tra i denti Manasse, con vero disprezzo.

— Tu credi che quello che io dico non sia che una frase? Credi forse che io scherzo, e che avrò compassione di te?

— Oh, di me puoi fare quello che vuoi; puoi tormentarmi e farmi anche uccidere. Sono preparato a tutto, ma non alla distruzione di Toroczko. Là tutti gli uomini sono in armi, e tutti ti aspettano. Va, cercali pure; troverai de' vecchi conoscenti. I loro mezzi di difesa sono forti abbastanza per resistere a' tuoi guerrieri. Se uccidi me, v'ha un uomo di meno! Ma da Toroczko non porterai null'altro nel tuo paese che teste sfracellate, e nella valle non troverai neppure una pietra.

— Ecco, ora s'incomincia a rompere il ghiaccio della pazzia. Tu devi sapere tutto il nostro piano di guerra. Mentre le mie truppe assaliranno la valle, dalle parte del Sasso degli Czechi irromperanno le vere truppe assedianti, ed a Toroczko non ci saranno che le donne ed i bambini: si può ben immaginare la loro sorte! E le truppe assedianti sono condotte da una fanciulla alla quale hanno ucciso il padre, due fratelli e il fidanzato. Quella donna è Zenobia; la fidanzata del tuo fratello Gionata: ora però è mia fidanzata.... almeno lei lo crede. Essa c'indicherà il modo di distruggere la tua casa: la tua casa cadrà nelle sue mani.

Manasse raccapricciò, e sospirò profondamente. Ora chinava la testa; non possedeva più il suo orgoglio.

— Sia come Dio vuole!

— Non è vero che ho saputo toccare la tua corda debole? Pensa che cosa accadrà a tua moglie! Ma che dico, tua moglie.... volevo dire la tua *maitresse*!

All'oltraggio fatto alla sua donna adorata, Manasse montò su tutte le furie e, non potendo far altro, gettò il suo zigarò ardente in faccia all'offensore.

Diurbanu, soffocando l'ira, sorrise; ma il suo era un sorriso malvagio.

— Ebbene, Manasse, anche per questa offesa, come per molte altre, io non mi vendicherò su di te, ma su Bianca di Zboroy!

— Oh! non gioire di ciò, Diurbanu, — disse Manasse — perchè, nell'istante in cui le tue truppe entreranno nella nostra casa, due donne appunteranno una pistola l'una sul cuore dell'altra... e tu non troverai che due cadaveri!

— Ebbene, per toglierti anche l'ultima speranza, voglio dirti tutto. Quelle due donne non si uccideranno, perchè Zenobia, avanti l'arrivo delle truppe, entrerà nella tua casa come un'amica salvatrice; dirà loro che vuol salvarle, per l'amore che portò a Gionata. Le travestirà da contadine valacche; poi, nella confusione generale, le condurrà a S. György... e Bianca di Zboroy cadrà in mio potere, nelle mie mani! Che cosa accadrà poi, questo lo puoi immaginare da te; e perchè tu possa avere calma abbastanza per immaginarlo, ti dono la vita, e ti lascio qui solo, finchè giungerà la tua ora. Buona notte!

— Manasse! — gridò allora una voce da un angolo della cantina.

Manasse restò sorpreso.

— Cos'è questo? Un topo?

Egli aveva dimenticato che lì c'era un altro.

— Sì, un topo. Io, una volta, ho sentito raccontare, dal mio maestro di scuola, che un soreio liberò un leone, rosicchiandone la corda: se ti chini qui accanto a me, ti scioglio il nodo, io, coi miei denti.

Manasse acconsentì; e lo zingaro, che aveva denti stupendi, tagliò la corda.

Manasse, intanto, ripensava all'orribile scena dipintagli da Diurbanu.

— È possibile? Toroczko distrutta? Una donna assetata di vendetta si vendicherà sopra due donne disarmate?

Ad un tratto, Manasse sentì che la corda era caduta dalle sue membra. Il musicante aveva avuto ragione: si è tutt'altro uomo, quando si hanno le mani libere!

— Ed ora, liberami tu i piedi. — Dopo un istante, anche lo zingaro era sciolto. La corda, colla quale gli erano state legate le mani, se la tirò giù come se levasse un guanto. Egli n'era tutto superbo. — Ma ora venderemo la nostra vita a caro prezzo! — si vantava egli, saltando.

Intanto si principiava a udire lo schioppettio dei fucili, e dalla piccola finestra si scorgeva una luce di fuoco.

Manasse credeva sulle prime che si venisse ancora nella cantina con delle fiaccole; ma, quando la porta non si aprì e la luce rossastra dalla finestrina apparve sempre più viva, allora incominciò a sospettar male. Dunque quello che aveva detto quell'uomo non era solo una vuota minaccia, ma una terribile verità! Si era dato principio all'opera della vendetta con S. György, ed ora toccava la stessa sorte a Toroczko! Ma qui si difenderanno certo valorosamente, come si poteva arguire dallo sparo dei fucili. Ma che cosa sarebbe accaduto se in realtà fossero stati assaliti dalla parte del Sasso degli Czechi! Come potevano essi resistere Aronne e i suoi quaranta compagni?

Lo sparo dei fucili durava da lungo tempo. Era già notte. Anche nella cantina splendeva una luce rossastra; di fuori ci doveva essere una luce infernale! Tutta la strada doveva ardere! Manasse andava su e giù per la cantina, lottando furiosamente colla sua anima, e ora afferrando, ora gettando lontano da sè il bastone. In quell'istante, allo sparo dei fucili si univano dei forti rombi di tuono, che venivano dall'alto del Sasso degli Czechi. A codesto tuonare ne seguì un secondo, un terzo e un quarto. Erano i cannoni di Aronne. Dunque l'assalto partiva proprio dal Sasso degli Czechi; dunque accadeva proprio ciò che aveva detto il nemico! Certo, ora, le truppe di Zenobia andavano contro Toroczko, ed Aronne non avrebbe saputo tenerle indietro. E che cosa avverrà poi? Dopo pochi istanti, si udirono ancora otto colpi di cannone; i quali fecero montare su tutte le furie Manasse.

— Io abbatto questa porta — urlò egli come un leone, avventandosi contro l'uscio di ferro. Non eravi altro nella cantina che una grande botte vuota. — Giovanotto, — gridò allo zingaro, — afferra questa botte ed alziamola; con essa leviamo la porta da' suoi cardini.

— Eccomi pronto — rispose l'altro.

Lo zingaro era piccolo, ma possedeva una forza erculea. Si misero all'arduo lavoro, e, dopo alcuni istanti, si allentarono i cardini; la porta poteva essere levata, e quel piccolo uomo la sollevò. Ma ad un tratto lo zingaro si volse, gridando:

— Via, via, fermati; che cosa vuoi fare adesso? Aspetta prima che vada fuori nella corte, e che ti porti un fucile.

— Io non ho tempo d'aspettare! — disse Manasse, — levamiti d'attorno. Non ho bisogno d'un fucile rubato! Chi mi verrà incontro per il primo avrà un'arma e la saprò far mia! Poi mi precipito innanzi, e uccido e calpesto quanti mi capitano. Anche dall'inferno mi saprei aprire una via per giungere dove si trova mia moglie!

È così dicendo, uscì, e salì frettoloso una scala, colle mani alzate e colle dieci dita tese, come gli artigiani di un'aquila.

Non era più Manasse Adorjan.

— Ammutolisci, o voce dell'amor del prossimo! disperati, o sana ragione! ritorna al Cielo, o pazienza cristiana! Fuggite, o Angeli che attorniate un simile uomo! Il più terribile degli animali feroci è fuggito dalla sua gabbia, un uomo che ha udito il grido d'aiuto della sua moglie! Non è più una creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio, ma solo un « uomo », l'immagine di un leone. Chi ama la propria vita, fugga da un tal uomo.

Quand'egli pose il piede sull'ultimo gradino della cantina, gli venne incontro una persona armata. Però Manasse non la uccise: era una donna, Zenobia. Dalle sue spalle scendeva un lunghissimo mantello nero, sulla testa aveva una berretta con una penna d'aquila, e la corta sottana lasciava vedere gli stivali di pelle rossa; alla cintola aveva una spada e delle pistole.

— Indietro! — esclamò essa, quando vide Manasse, e cercava di coprirlo col suo mantello.

— Rimani dove sei!

Manasse afferrò Zenobia per i polsi, e le disse all'orecchio con voce rauca:

— Dove sono mia moglie e mia sorella?

Zenobia comprese queste parole, e notò del pari l'ira con cui Manasse l'aveva afferrata per il braccio; lo guardò mestamente negli occhi, e poi disse:

— Sii tranquillo; esse si trovano nella propria casa, e nessuno potrà far loro nulla di male.

Manasse la guardò dubbioso. Allora Zenobia gli consegnò la sua spada e le sue pistole.

— Prendi queste armi, perchè ti possono servire: io non ne ho bisogno. — E così disarmata si diede nelle mani di quel furioso.

Costui incominciò a tremare.

— Sii calmo, e ascoltami! — susurrò la fanciulla.

Sulla via udivasi un gridare orribile di persone che fuggivano. In quel confuso gridio, Manasse poté intendere:

— Fuggite; sono venuti tremila Honved da Kranys con otto cannoni! Noi siamo perduti!

Dalla cima del Sasso degli Czechi tuonavano i cannoni; dall'altura di Hidas si vedevano dei razzi infuocati che a guisa di raggi si spandevano sulla valle; le persone fuggivano per ricoverarsi nei boschi di Kapolna e di Bedelló, e per nascondersi nelle grotte. Ma il paese che ardeva non dava più rifugio.

— Qui tutto è finito, — disse Zenobia, e condusse Manasse, prendendolo per la mano, in un lungo corridoio.

Le stanze erano deserte. Dalle finestre si poteva vedere sui campi.

Era una bella illuminazione! I mucchi di frumento ardevano in lunghe file, come altrettanti olocausti di Caino.

Sul Sasso degli Czechi tuonavano sempre i cannoni.

— Aronne potrebbe anche cessare ora — mormorò Zenobia; — ormai non c'è qui più nessuno ch'egli debba atterrire.

Poi continuò:

— Se io dicessi al mio popolo: « Non fuggite! Quelli che voi udite non sono cannoni, bensì delle mine che scoppiano nella roccia; e il rullo dei tamburi che si sente sulla strada non accenna ad una brigata di Honved, ma solo ad un esercito di ragazzi, » allora Toroczko sarebbe perduta. Ma io li lasciai nel loro spavento, li lasciai nel loro orribile panico; per cui, domani, tanto noi che voi avremo la pace. Fra un'ora tu potrai ritornare a casa, e, quando vedrai tua moglie e tua sorella, dirai loro che oggi m'hai vista, e che i Valacchi non dimenticano nulla.

Tacque un istante, e poscia ripigliò:

— Lo sai? nulla! Esse, un giorno, mi scrissero una lettera, entrambe sopra uno stesso foglio, una lettera piena di bontà e d'amore. Mi chiamarono sorella, m'invitarono alle tue nozze, mi dissero che ci sarebbe stato anche Gionata, e mi fecero promettere che non avrei mancato; da ultimo seppero anche costringere Aronne a sottoscrivere la lettera, Aronne che odia noi Valacchi. Quella lettera è la mia « Czine mintye, » il mio momento. Io promisi che sarei venuta, e mantenni la parola. Anche Gionata venne; io stessa ve lo condussi. Allora promisi ad esse che sarei ritornata a Toroczko, ma non a mani vuote; avrei portato a loro qualcosa. Io venni, ed ora rendo a loro te, o Manasse! e ti rendo vivo! Quest'è il « Czine mintye » delle fanciulle valacche.

Così dicendo, Zenobia si volse, e Manasse le strinse la mano. Il suo cuore batteva troppo per poter parlare.

— Non andar via, — disse la fanciulla, — rimani ancora qui un poco. Lascia ch'io ti guardi negli occhi; mi sembra di vedere Gionata....

E poi, afferrando Manasse con tutte e due le mani, avvicinò il proprio viso a quello di lui per modo che, quasi, le sue labbra tremanti toccarono quelle di Manasse. Quindi, bruscamente, si staccò da lui.

— No, non voglio rubarti a tua moglie!

A queste parole, Manasse afferrò la testa di lei, e la baciò sulla fronte.

La fanciulla passò rapidamente la mano sulla propria fronte, coprendola, come se avesse voluto impedire che

svanisse la traccia di quel bacio. Poi alzò alteramente la testa, sorridendo.

— Ah! anche tu sei superbo come tuo fratello Aronne; tu non vuoi essere debitore d'un bacio ad una povera fanciulla, e.... mi hai baciata sulla fronte. Oh se tu sapessi apprezzare, come me, una buona parola, un bacio fraterno! Se coloro che si chiamano orfani della patria sapessero che una goccia d'acqua basta a spegnere un enorme fuoco! una lagrima una geenna! Ma non parliamone. Io andrò per tre anni a capo scoperto.... tu sai che i Valacchi, per lutto, vanno a capo scoperto per un anno. A me toccano tre di questi anni. Ma io voglio dimenticare tutto, il buono ed il cattivo, e non voglio essere tua debitrice. Ti do anche questo anello che vedi al mio dito. Lo conosci?

Manasse rispose mestamente:

— Appartiene a mia sorella Anna. Io lo comperai; era l'anello da fidanzata che essa diede a colui che ruppe il giuramento....

— Lo so; vi è inciso il nome di tua sorella. Il bel giovane che me lo diede non me lo tenne nascosto. Egli mi disse: « Mia perla, mia colomba, mio diamante; vedi, io pongo questo anello nel tuo dito, e ti giuro che sarà tuo. Ma io non ti posso sposare finchè vive quell'altra che possiede il mio anello da fidanzata, perchè le nostre leggi ce lo vietano. Tu sai che quell'altra abita in quella gran casa a Toroczko. Tu conosci il suo nome, e sai che cosa si deve fare perchè essa non abbia più a vivere e io ti possa sposare! »

Manasse tremò a quell'orribile pensiero; Zenobia gli consegnò l'anello.

— Porta a lei questo anello; esso le appartiene. Non è vero che quell'uomo è comparso davanti a te per tormentarti, per ischernirti, per godere del tuo tormento? Non è vero che egli venne nella tua prigione bestemiando, dicendoti che io sono una creatura del demonio? che, in mezzo al furioso eccidio, io sarei penetrata nell'appartamento di tua moglie e di tua sorella, e avrei finto di salvarle, per impedire ch'esse si uccidessero onde scampare al nemico? Non è vero che egli ti ha parlato così?

— Sì, precisamente così.

Zenobia rideva nella sua ira.

— Ebbene, ora ti regalo ancora qualcos' altro. Ascoltami. Dunque quel bel giovane che mi diede quest'anello, e che crede d'essere il mio fidanzato, giace ora in qualche fosso. Il suo cavallo s'è imbizzarrito e l'ha gettato a terra; il cavaliere si ruppe una gamba. La sua schiera, che fuggiva, lo lasciò solo. Tutti lo odiavano; videro nella sua caduta il castigo di Dio, e tu sai che il Valacco teme di porgere aiuto a chi è gettato a terra da Dio. Il suo cavallo si trova nella chiesa: tu puoi andare con quello sino a Toroczko. Ma il cavaliere gettato a terra puoi legarlo al primo albero che vedrai: tu hai con te uno zingaro. Dunque, a rivederci!

Qui Zenobia soffiò in un fischietto; e a questo segnale, apparve un giovanotto con due cavalli. Zenobia montò sopra uno di questi, disse ancora a Manasse — a rivederci — e, col suo compagno, cavalcò verso Bedellò.

## CAPITOLO XXII.

Manasse era lì stupito, ammaliato, come un sonnambulo. Davanti a lui non eravi altro che fumo e fiamme; il vento trasportava le nubi di fuoco.

Gli avvenimenti terribili di quel giorno, gli effetti selvaggi, la sorpresa, contrastavano e pesavano sul cuore di Manasse in modo che si sentiva come stordito.

Le sue braccia erano ancora tese come quando, preso dall'ira, aveva atterrato la porta della sua prigione; il suo cervello ardeva, nella sua fantasia stava ancora quel terribile quadro sanguinoso, i suoi occhi spargevano lagrime di gratitudine per l'inaspettata salvezza, ed il suo petto anelava ancora pel ribrezzo.

Il castello ardeva già. Tutte le chiese erano in fiamme; qua e là udivasi una campana suonare da sè. E a rendere la catastrofe ancora più orribile, non udivasi nessuna voce umana. Non un lamento, non un grido usciva di mezzo a quella musica infernale. L'elemento della distruzione regnava solo, gli abitanti si erano tutti allontanati.

— Ebbene signore — disse lo zingaro — facciamo quello che disse di fare la bella ragazza. Tu va nella chiesa, e cercati il cavallo di Diurbanu; io vado nei campi, e ne cercherò un altro per me. Qui ci sono due pistole. Come, non le vuoi? Allora, dalle a me.

Lo zingaro era felice d'essere in possesso di quelle armi: si fece una cinta di corda, e poi ve le cacciò, coprendole col mantello. E si affrettò a fuggire; invece Manasse, con tutta la calma, s'avviò verso la chiesa.

Questa trovavasi ad una certa distanza dal castello. Era un fabbricato informe; quattro pareti e null'altro. Egli ammirò quella casa, e ci trovò il cavallo, come Zenobia gli aveva detto. Codesti animali temono il fuoco e sogliono nascondersi nei fabbricati oscuri, e ci vuole però molta fatica a toglierli di là. Manasse, appena entrato, appoggiò il viso al muro, e pianse. Fu la sua preghiera di ringraziamento; in quel giorno le pareti di quella chiesa furono benedette da una preghiera sincera e senza parole.

Non solo il villaggio ardeva, ma anche i campi e le biche del frumento: tutto era in fiamme.

Lo zingaro aveva un talento straordinario. Egli calcolava mirabilmente che Diurbanu, colla sua gamba rotta, non avrebbe potuto passare pei campi, nè scegliere altra via fuorchè quella che correva verso il fossato, dove cresceva dell'erba foltissima ed alta. Ivi egli aveva notato, coi suoi occhi da falco, un uomo che si strisciava lungo il fosso. Quando quell'uomo s'accorse che qualcuno lo seguiva, si buttò a terra lungo e disteso, per nascondersi nell'erba. Ma lo zingaro lo aveva veduto; e quando gli fu vicino, prese il violino, e incominciò a suonare.

— Diurbanu, ora puoi dirmi qual'è il pezzo che preferisci. Io lo suonerò, e tu ballerai.

Quando il fuggiasco s'accorse di colui che s'avvicinava, alzò la testa dall'erba, dicendo:

— Zingaro, avvicinati.

— Non sono un pazzo; vuoi forse che mi lasci forare la testa da una palla?

— Io non ho pistole.

— Sarebbe un asino chi ti prestasse fede.

— Tu vedi che io giaccio nell'acqua; avessi anche delle pistole, capisci bene che la polvere sarebbe bagnata e non potrei colpirti.

— Perchè dunque vuoi ch'io mi ti avvicini?

— Salvami. Se mi togli da questo luogo, ti faccio ricco. Riceverai da me mille fiorini.

— Se non m'avessi promesso tanto, ti potrei credere più facilmente.

— Ma io ti do il danaro subito.

— E quando me lo hai dato, mi dai uno schiaffo, e poi me lo togli ancora.

— Non ciarlar tanto; ci potrebbe udire qualeuno. Ci sono ancora persone in paese?

— Nessuno, e nessuna cosa. Tutti se n'andarono.

— Prendimi sulle spalle, e portami dietro a loro.

— Non posso: sei troppo pesante per le mie povere ossa.

— Ti prego di levarmi da questo fosso, e portami via.

Lo zingaro scese nel fosso.

— Via, dunque: da che parte vuoi che ti pigli? forse per la gamba rotta?

Il ferito gemeva e bestemiava ad un tempo, quando lo zingaro lo prese sulle spalle.

— Attaccati a' miei capelli con ambe le mani; non temere, non si strappano.

Quell'uomo malediceva a tutte le schiere abitatrici del cielo.

— Dunque, dove devo portarti?

— All'ultimo confine del paese; nella chiesa deserta.

— Nella chiesa deserta! — esclamò lo zingaro. — Anche tu vuoi essere trasportato nella chiesa? Allora bestemmia qui fuori a tuo talento! E perchè vuoi ch'io ti porti là?

— Perchè quella chiesa non ha un tetto che possa cadere per l'incendio. Là tu mi deponi; poi corri a Gyertyamos a noleggiare una carrozza, e vieni subito a riprendermi. Allora riceverai mille fiorini, e altrettanti il cocchiere; e fa in modo che tutto si compia prima che sorga il sole.

— Tu non vedrai sorgere il sole — mormorò il musicante, e poi si mise in cammino. Non gli era troppo

pesante. Avrebbe potuto portarlo anche fino a Gyertyamos; ma era il signore che comandava, e non lui che gli faceva da cavallo.

Intanto Manasse trovavasi ancora nella chiesa col capo appoggiato alla parete. Il nobile cavallo che ci si trovava, quando vide Manasse, gli si avvicinò allungando il collo, nitrendo e scavando nel terreno. Tutto ad un tratto, entra un uomo che ne porta un altro sulle spalle.

— Ecco, Manasse, prenditi Diurbanu!

Così dicendo, lo zingaro gettava il suo peso vivente davanti a Manasse. L'uomo gettato a terra gridava dalla paura e dal dolore. I suoi gridi erano tanto acuti che il cavallo incominciò a scalpitare ed a galoppare nella chiesa, minacciando di saltar fuori dalla finestra.

Manasse lo fissava cogli occhi vitrei, e guardava con orrore l'avversario, che ora gemeva a' suoi piedi.

— Uccidimi presto, se sei un uomo, — esclamava il giacente, con voce rauca e soffocata.

Manasse rimaneva davanti a lui colle braccia incrociate. Bastava una sua parola, un suo cenno, e quella fiamma odiata si sarebbe spenta. Umiliato, tormentato dai rimorsi, quella figura da demonio doveva desiderare la morte come la sua salvezza.

Manasse fece un atto di diniego col capo.

— No, Beniamino Fajadar, tu non morrai per le mie mani. Chi uccide Caino è maledetto sette volte. Io non ti uccido e non permetto che altri ti tolga la vita. Guardati d'attorno! questa distruzione e questo massacro sono opera tua; e non devi fuggire da questo quadro terribile. Tu vivrai ancora a lungo e continuerai la via che hai intrapresa; aggiungerai altre cattiverie a quelle che hai già commesse, perseguiterai coloro ai quali hai fatto del bene, sarai crudele con chi è stato caritatevole con te. Questa è la tua missione; adempila. Tu pesi sopra noi come una maledizione; Iddio vuole provare i nostri cuori per mezzo tuo. Sì, vivi fino a che il tuo maledetto destino t'abbia perduto ed umiliato; vivi fino a che verrai scacciato dal mondo intero; allora ritornerai qui per battere alle porte che hai distrutte, e per domandare il pane della misericordia. Possa Iddio compiere ciò.

Manasse disse tutto questo in lingua tedesca, acciocchè lo zingaro non comprendesse.

Beniamino Fajadar si mordeva le unghie dalla rabbia.

Intanto il cavallo s'era avvicinato a quel gruppo di persone.

— Vieni, e aiutami a legarlo — disse Manasse al musicante.

— A quale albero?

— Su questo cavallo: colla gamba rotta, non può stare in sella, se non lo leghiamo.

— Ho capito! tu vuoi portarlo a casa vivo. Faremo una parata con lui.

Manasse alzò di peso Fajadar, e lo pose a sedere in sella. Lo zingaro gli legò le ginocchia. Era assai difficile condur fuori il cavallo dalla chiesa, per menarlo poi sulla strada, dove tutto ardeva; esso si ribellava e s'imbizzariva.

— Lo condurrò io, — disse Manasse, togliendo allo zingaro le briglie di mano — tu bada di dietro.

Poi disse a Fajadar in tedesco:

— Quando saremo all'aperto, guida il cavallo verso Bedello; là non c'è chiarore di fuoco.

Quando furono all'aperto, gli lasciò infatti le briglie, ed il cavallo mosse per la via meno illuminata dall'incendio.

— Lo hai lasciato andare? — chiese lo zingaro. — Perchè non hai permesso ch'io tenessi le briglie? Ora ho perduto mille fiorini.

— Non crucciarti, giovanotto; da oggi in poi avrai sempre da vivere con me. Ma ora facciamo d'andar a casa.

E si avviarono verso Toroczko.

A metà della strada, incontrarono alcune guardie nazionali, tra le quali i tre fratelli Adorjan. Il loro scopo era di cercare Manasse, e immensa fu la loro gioia al ritrovarlo sano e salvo. Lo accompagnarono a casa in trionfo.

All'estremo limite della città, sulla via, lo aspettavano Anna e Bianca. Come quelle anime amorose si salutarono scambievolmente, non è possibile esprimere con parole. Per dire ciò, bisognerebbe adoperare un lin-

guaggio speciale... che ognuno comprende, e che subito s'impara: il linguaggio dell'amore!

Allorchè il corteo trionfale giunse alla casa degli Adorjan, un'altra schiera trionfante, composta d'Aronne e de' suoi quaranta uomini, venne loro incontro dal Sasso degli Czechi.

— Ebbene, ragazzi, ha lavorato bene la batteria di Aronne? — chiese il vecchio con viso raggiante.

Manasse lo lasciò nella sua gioia, e non gli svelò che il trionfo si doveva ad Anna e Bianca; non parlò di Zenobia.

Solo Anna comprese qualche cosa quando egli le restituì l'anello. A quell'atto, la fanciulla afferrò con trasporto la mano di Manasse.

— Non è vero che Diurbanu era Fajadar? — disse Anna.

— Sì, era lui.

— Lo hai ucciso?...

— Egli era nelle mie mani, ma io mantenni ciò che ti ho promesso, e lo lasciai fuggire. Quando avremo la calma necessaria ti racconterò tutto ciò ch'è accaduto.

Così dicendo, asciugò le lagrime alla sorella, e la condusse nella sua camera. Ivi ella poteva interrogare l'anello.

...  
Oggi ancora si scorgono sulla cima del Sasso degli Czechi le roccie scavate dai cannoni con cui Aronne aveva vinto la battaglia!

Trascorsero due settimane da quel grande avvenimento; tutte le armi riposavano.

Dopo sei settimane, Beniamino Fajadar si recò a Vienna: era finalmente guarito, e la sua spedizione non aveva sortito altro effetto che quello di lasciare un gran deficit nel patrimonio del principe Cagliari. A lui, era toccato di avere una gamba zoppa, onde veniva privato, per tutta la vita, del piacere di ballare.

## CAPITOLO XXIII.

Il vero combattimento comincia adesso: poichè, se furono strappate le armi ai combattenti, ciò non vuol dire che sia stata fatta la pace.

Tutti gli oggetti rimasti nelle loro mani diventano armi, ed ogni pensiero è un piano di battaglia.

Il più difficile e il più accanito combattimento è quello per il pane. Coloro che lavorano forse non sanno neppur di combattere: se ne accorgono solo quando sono feriti, quando soffrono la fame, o scoppia una mina sotto ai loro piedi. Ma i conduttori del lavoro sanno che portano la guerra.

Ed il ferro viene preparato tanto nella valle di Toroczko che nelle montagne della Vestfaglia. Oggi ancora si vede nella valle di Toroczko una macchina a mulino inventata dagli abitanti stessi, colla quale ottengono il metallo puro che chiamano « pane di ferro. »

In quell'anno di guerra hanno fatto dodicimila pani: ognuno pesa un quintale. Era una ricca entrata per gli abitanti di quel paese, ed essi mangiavano un pane bianco come non si può chiederne uno migliore. Il pane invece degli abitanti delle montagne della Vestfaglia è secco e nero. Se l'anno è piovoso, penetra nel frumento la malattia, ed il pane, che se ne fa, diventa nero, e molti ne ammalano. Ora gli abitanti della Vestfaglia vorrebbero mangiare il pane bianco e dare a quelli di Toroczko, il pane nero: ecco in cosa consiste la così detta guerra per il pane. Manasse prevedeva la brutta situazione. L'industria del ferro è base della pace di questa felice valle; ma tale industria si trova ancora in uno stato così primitivo che deve certo cedere alla più debole concorrenza.

Quando la guerra fu terminata, i giovani di Toroczko, che avevano servito nell'esercito degli Honved, deposero le armi, e tornarono a casa a lavorar nelle loro miniere: gli abitanti di Toroczko credevano di poter continuare in pace il loro lavoro.

Di tutti quei giovani, Manasse formò un gruppo di lavoratori, per il cui mezzo credeva di poter dare un nuovo slancio all'industria del ferro; e a questo scopo mandò alcuni di quei giovani nella Germania a perfezionarsi. Egli voleva accrescere lo splendore della sua patria facendo progredire l'industria locale in modo da poter sostenere la concorrenza.

Una grande fortuna per lui era quella di poter confidare una parte della sua difficile intrapresa ad uno che conosceva bene la tenuta dei libri e che poteva render conto esattamente della condizione degli affari.

Quest'uno era nientemeno che la principessa Bianca Zboroy, alla quale avevano insegnato in convento essere una specie di umiliazione il legarsi da sè le fettucce delle scarpe. Ora essa era lo spirito che vegliava sull'impresa, tanto più che vi era impegnata tutta la sua sostanza e quella di suo marito.

E Bianca aveva anche qualcos'altro da fare, perchè, nel terzo anno del suo matrimonio, la casa d'Adorjan si era arricchita d'un fanciullo, che si chiamava Ilonka. Ma la cura per i piccini se l'era presa Anna, e Bianca poteva essere tranquilla sul suo conto.

Gli affari fiorivano, quando, tutto ad un tratto, fu emanato un decreto, per cui tutti i giovani di una certa età dovevano presentarsi a Karlsburg, sotto pena di essere considerati come disertori.

Tre quarti degli operai di Manasse appartenevano a quella categoria, per cui dovettero recarsi a Karlsburg, dove quasi tutti vennero ritenuti per buoni e iscritti per sei anni di servizio militare. Ciò fu per Manasse un colpo terribile. Egli decise d'andare a Vienna per ottenere che i suoi operai venissero sciolti dall'obbligo del servizio militare, mediante una petizione ch'egli sperava di poter far firmare da alcuni notabili. Aveva a Vienna degli amici che occupavano degli alti posti e che potevano aiutarlo. Ma s'illudeva, perchè nella burocrazia era avvenuto un grande cambiamento. A Vienna non trovò nessuno de' suoi amici. Nelle anticamere di quei personaggi doveva attendere lunghe ore, e vedere altri preferiti a lui. Ci sono dei desideri ai quali basta pensare perchè subito vengano soddisfatti: infatti, non

appena Manasse pensò che il destino gli avrebbe potuto condurre un suo buon amico, ecco che si apre la porta, e compare il principe Cagliari.

Manasse non si aspettava certo una tale fortuna. Appena il principe vide Manasse fra quelli che presentavano delle suppliche, gli andò incontro con viso raggiante, e, stendendogli la mano, gliela strinse cordialmente, dicendogli:

— O mio caro amico, quanto mi fa piacere il vederla qui! Sull'onor mio, me ne rallegro con tutto il cuore. Come stanno i suoi di casa? E lei sta ora a casa?

Il principe parlava così ad alta voce nell'anticamera di Sua Eccellenza come solo è permesso a persone privilegiate.

— Che cosa la conduce qui? Forse le reclute? Vuol ella forse liberare qualcuno dal servizio militare? Non mi costa che due parole — disse a bassa voce. Poi continuò a voce alta: — Le combinazioni intricate della guerra d'Oriente reclamano nuovi rinforzi nell'esercito. — Quindi il principe, con una stretta di mano, gli sussurrò: — Parlerò io col generale — e andò nel suo gabinetto.

Manasse non provò molta gioia per una tale protezione. Egli non voleva in nessun modo esser obbligato verso il principe; ma era necessario che accettasse il destino, perchè, dopo pochi istanti che Manasse attendeva nell'anticamera, il Cagliari uscì dal gabinetto, e, prendendo Manasse sotto braccio, lo condusse alla porta del generale.

Quest'era davvero una grande fortuna. Il generale, col quale aveva che fare, era un uomo d'una bellezza straordinaria; un vero Adone in uniforme; e nel medesimo tempo era un perfetto gentiluomo. Invitò Manasse a sedere, gli offrì uno zigaro, e lo pregò di raccontargli le circostanze che lo movevano a presentarsi a lui. A quel racconto, ogni tanto egli piegava il capo; poi scrisse sulla supplica presentata la parola « *praeferentissime* » sottolineata per ben tre volte, assicurando Manasse ch'egli poteva tornarsene a casa tranquillo, e che la cosa sarebbe stata sbrigata in poco tempo.

Poi accompagnò Manasse sino all'anticamera, stringendogli la mano, mentre il suo bel viso sorrideva.

Le carte che dovevano decidere di quell'affare tanto importante arrivarono assai presto. Manasse era di ritorno a casa da soli tre giorni, quando venne chiamato a Karlsburg; ivi un signore gli comunicò che la sua visita a Vienna era stata inutile, perchè, erano bensì giunte le carte, ma con un diniego.

— Impossibile! — disse Manasse meravigliato; — mi hanno fatto mille buone promesse.

Quel signore sorrise. E Manasse, battendo colla mano la fronte, disse: — O quanto sono ingenuo! Io credevo che ci fossero ancora degli uomini i quali promettono solo quando intendono di mantenere. E qual'è il motivo del diniego, se è lecito?

— Questo: che i petenti, allorchè impugnarono le armi volontariamente nel 1848, rinunciarono al vantaggio che dispensa dal servizio militare i minatori.

A Manasse non restava altra consolazione fuorchè quella di non dover nulla al principe Cagliari.

Allorchè poi fece per accommiatarsi, quel signore gli disse:

— Spero che i suoi doveri militari personali saranno in perfetto ordine!

— I miei doveri militari? — disse Manasse stupito.

Gli riesciva sì strano che ad un ex-consigliere di Corte fosse stata rivolta una tale domanda! Intanto rispose a quel signore, ch'egli non era altro che un minatore, e che nel 1848 non aveva che ventidue anni; e soggiunse: — Voglio credere che non si sospetterà da nessuno che io abbia contribuito a rendere più complicata la rivoluzione del 1848!

— Questo io non lo so — rispose il signore gentilmente: quindi si recò alla sua scrivania, e si mise a frugare fra diversi atti notarili, finchè ne tolse uno, e lesse: « Il signor Manasse Adorjan prese parte alla battaglia di Toroczko-S. György, facendo prigioniero di propria mano il comandante Diurbanu, il quale deve alla rapidità del suo cavallo se potè liberarsi dalle sue mani. »

Manasse incominciò a capire ch'egli era caduto in una trappola, e che... doveva tutto ciò al principe Cagliari, il quale non per nulla gli aveva stretto la mano con

tanta espansione quando lo incontrò a Vienna. Quando fu di nuovo a casa, disse a' suoi:

— Sapete, non solo prendono i miei operai al servizio militare, ma anche me!

Le donne si spaventarono, Aronne si mise a ridere.

— O mio povero ragazzo! come è possibile che ti facciano militare? Una delle tue spalle è più bassa dell'altra.

— Come? — rispose Manasse.

Aronne sorrise, soggiungendo:

— E vero, non lo sei, ma noi ti ridurremo così ex-officio.

— Mai, mai, — rispose Manasse; — io non ricorro a simili inganni, a simili menzogne. Se non ho danari per liberare i miei operai, non voglio neppur corrompere nessuno per me.

— Oh! — esclamò Bianca, abbracciando Manasse, e sciogliendosi in lagrime... Anna prese allora la parola. Essa era la persona che aveva più giudizio in tutta la famiglia. Le grandi disillusioni sviluppano generalmente codesta potenza nella donna.

— Non illudiamoci! Manasse ha ragione: egli deve andare dov'è chiamato; un pretesto per lui non va. Egli deve comparire dove lo appellano, e fare il proprio dovere. In breve ognuno nel reggimento lo saprà amare e stimare. I suoi compagni lo adoreranno. Un uomo come è lui sa farsi apprezzare dall'esercito. Fra un anno sarà ufficiale, e poi potrà dare le sue dimissioni.

Manasse stese la mano alla sorella.

— Sì, ma se deve andare alla guerra? — chiese Bianca.

— Questo non è a temersi. Se anche l'Austria prendesse parte alla guerra attuale, i reggimenti ungheresi non ci verranno mandati; quelli rimarranno nella Lombardia, dove regna la massima pace.

— Ebbene, andrò con Manasse anch'io.

— No, tu rimarrai con noi, cara Bianca. Qui tu, coi tuoi figli, sei al sicuro; non puoi e non devi allontanarti, perchè sei necessaria. Si tratta della sostanza de' tuoi figli. Inoltre si devono prendere nuovi operai, e cominciare tutto da capo. Noi non ce intendiamo; tu sei al corrente di tutto, e devi rimanere... Oppure, se vuoi

andare, va pure! ma io non ti permetto di condurre via Bela ed Ilonka. Essi sono miei; tu me li hai dati.

— Ma, mio Dio! E dovrò io non veder più Manasse per un anno intero! dovrò tutto un autunno, un inverno e un'estate vivere senza di lui? non dovrò dargli la prima mammola del prato, dividere con lui il primo frutto che matura sugli alberi?

Anna sospirò profondamente; posò le mani sulla testa, premendosi le tempia, e i suoi occhi si empirono di lagrime.

Quella statua del dolore parlava così: — Quante volte io ho già visto ritornare i fiori al prato, e cadere le foglie dagli alberi! E aspetto sempre, senza speranza, senza un lamento!

Bianca comprese tutto, e s'affrettò a rasciugare coi suoi baci le lagrime di Anna.

#### CAPITOLO XXIV.

Manasse dovette partire, e con lui molti altri furono costretti a lasciare la moglie, i bimbi, e andare dove erano chiamati, benchè fossero ricchi signori.

Viva l'eguaglianza! Piangano un pochino anche le grandi signore, e non solo le contadine! I giovanotti di Toroczko vennero mandati in Lombardia. Ogni giorno da Toroczko partiva una lettera per Manasse, alla quale egli poteva rispondere solo ogni mese. Nel primo mese partecipò alla sua amata consorte che era avanzato di grado, nel secondo anche; nel terzo che era caporale, e nel quarto già sergente. E qui rimase fermo.

Quando marito e moglie presero commiato, si consolavano vicendevolmente pensando che la separazione loro non avrebbe durato più d'un anno, ma un anno diventò cinque. Cinque volte ritornò la mammola al prato, e Bianca non aveva Manasse per potergliela dare. Il piccolo Bela non scriveva più solo delle lettere, ma anche dei versi; ed ogni giorno partivano sempre le lettere per l'Italia. Manasse, durante tutto questo tempo, non ottenne neppure un solo congedo, che gli permettesse di

rivedere la sua famiglia. E per di più, non venne mai nominato sott'ufficiale.

Il comandante del reggimento scrisse parecchie lettere a Bianca, nelle quali lodava suo marito, e le diceva che i suoi compagni lo adoravano, che i suoi superiori lo stimavano, che era un modello di soldato, ma, ciò non ostante, non gli veniva la nomina ad ufficiale. Manasse doveva avere un nemico che esercitava una potente influenza.

Bianca sapeva chi era costui. La famiglia Adorjan non acconsentì che Bianca lasciasse Toroczko per andar a trovare il marito. I pericoli che poteva incorrere sconsigliavano la famiglia a lasciarla partire. Bianca sopportava questa separazione con una forza d'animo straordinaria. E sopra di lei pesavano tutte le cure che di solito ha l'uomo; ogni cosa era nelle sue mani, e lei sapeva attendere a tutto come un uomo.

Dunque, in questi cinque anni, Bianca ebbe molto a soffrire. Una volta la grandine distrusse tutto due giorni prima del raccolto, e lei seppe riparare alla perdita coi risparmi degli anni scorsi. La ferriera fioriva. Ma, tutto ad un tratto, un uomo di Stato introdusse il dazio sull'esportazione del ferro. Bianca dovette persuadersi, suo malgrado, che più ferro si produceva e più grandi erano le perdite. Non sapeva più quale partito prendere; anche gli uomini più accorti non sapevano darle consigli. I forni più importanti vennero chiusi, e non lavorarono che i minori.

Ciò che la fatica e l'industria avevano fatto in cinque secoli veniva ora quasi distrutto dal capriccio di un solo uomo di Stato. Bianca sapeva chi poteva avere infinito: tuttavia sopportava ogni cosa con pazienza, perchè ciò non poteva durare a lungo. Il grido di dolore universale per l'industria distrutta avrebbe ben presto avuto i suoi effetti, e le condizioni anteriori sarebbero ritornate fra breve. Intanto bisognava continuar il lavoro con qualche sacrificio. Bianca vendette tutte le sue gioie a tal fine; e nelle sue lettere a Manasse non parlava mai di siffatte cose, non toccava mai questo tasto doloroso. Scriveva che tutto andava bene, e i nuovi operai dichiararono a Bianca ch'essi erano pronti a ri-

cevere la metà della mercede, finchè fosse durata la cattiva situazione. E così, in modo latente il nemico s'era impossessato di quella valle felice, perchè la metà della mercede voleva dire il pane nero, il pane di Vestfaglia.

## CAPITOLO XXV.

Non vogliamo qui parlare d'un'operazione che nel linguaggio tecnico è chiamata « mangeria ». Essa significa corruzione degli impiegati nel contratto delle provvisioni. Incomincia con milioni, e finisce col regalo di una tabacchiera, e, all'ultimo non arriva che ad un po' di tabacco. Poichè, ad ogni contratto, occorrono tre persone. Una che lo conchiude, un'altra che lo accetta, e una terza che dovrebbe vegliare all'osservanza del contratto, e che poi non lo fa. Oltre a ciò, occorre ancora una persona astuta, avente l'incarico di scoprire le falsità, e di osservare dove è possibile trovare una nuova preda. Da ultimo, abbiamo un uomo che sta alla direzione di tutto: a lui tutti prestano il loro tributo. Ma questo personaggio è sempre assai prudente, e non suole venire in contatto diretto con nessuno; e non si lascia scoprire quando costringe al conflitto la diplomazia di due o tre paesi. Egli finge di seguire alti scopi politici. Anche lo zelo religioso è un mantello, una maschera. Dove egli può, aizza il fuoco. Degli speculatori e intraprenditori, che attendono nelle anticamere de' ricchi signori, non s'accorge neppure. Egli non ha che fare con quelli. Essi lo salutano con umiltà, ed egli non risponde neppure al loro saluto. Tuttavia, alla sera, dopo il teatro si reca a far visita alla bella marchesa, e passa con lei qualche ora nella più grande intimità. Poi si congeda, e, appena il suo equipaggio è fuori del portone del palazzo, si apre la porticina dell'orologio veneziano, ed entra un giovane visitatore. La bella signora appoggia il suo braccio a quello di lui, lo fa sedere presso di sè; essi ridono e giocano, e la bella signora si guarda dattorno se tutte le porte sono ben chiuse, se non v'ha qualcuno che spia, oppure se colui ch'è appena partito non sia magari ri-

tornato. Poichè, se qualcuno li spiase, potrebbe scoprire che loro due ingannano un terzo, il principe Cagliari. Ma non è così. Loro tre insieme ingannano una quarta persona, una donna, che porta una corona di sasso, e che solitamente viene chiamata « Monarchia. »

— Vieni qui, mio pazzarello. Dimmi se tu sei già in ordine co' tuoi là in Italia.

— Oggi hanno ricevuto il contratto di provvisione sopra 40 mila capi di buoi.

— Dunque, allora, ogni soldato riceve duecento grammi di carne?

— Essi non ne vedono neppure un boccone.

— E che cosa accade allora?

— La cosa è già tanto bene in ordine che, in ultimo, lo stato pagherà agli intrapenditori una riparazione, acciocchè il bestiame da macello non venga inviato all'esercito. Per lo meno pagherà due milioni. Ma questo non basta; ci saranno ancora degli incerti, che serviranno allo sciampagna per Cagliari; questi incerti si possono calcolare a circa ottantamila fiorini.

— Hai fatto proprio tutto molto bene. Ora ascolta gli altri progetti di Giove. Dammi il portafoglio ch'è là nella mia scrivania.

Fajadar sapeva aprire quello scrigno segreto, e le recò un portaglio legato in marocchino.

La marchesa lo aprì, e cercò uno scritto. Il portafoglio emanava un profumo acuto.

— Ecco qui, — disse la marchesa, togliendo la carta, sulla quale il principe Cagliari di propria mano aveva fatto alcuni appunti; — qui è segnato una provvisione di frumento, e deve esser affidata a colui del quale è scritto qui il nome. Questo contratto importa una grande somma; non si potrebbe anche su di esso fare qualche guadagno?

— Lascia fare; chi riceverà tale ordinazione ci penserà lui a procurarsi qualche piccolo guadagno. Chi si accorgerà se nel frumento egli frammischierà un poco di terra, oppure della crusca? Giove dice che ciò farebbe già un quarto di centomila fiorini.

— Dunque i soldati devono mangiare terra e crusca perchè il Cagliari possa bagnarsi di sciampagna?

— E che importa ciò? Chi ama la patria può mangiare anche terra.

La marchesa rideva di gusto. Beniamino Fajadar invece si mordeva le labbra. Egli aveva un triste presentimento che non era bene scherzare con persone che portano una baionetta.

— Ha Giove un'altra commissione? — chiese Fajadar.

— Sì, una assai importante. Cagliari ottenne che l'esercito d'Italia, nelle campagne estive, invece di una giubba di lino, ne vesta una di cotone: leggi le condizioni.

— Questi mi sembrano prezzi assai bassi, — osservò Fajadar; io non vedo che il fornitore, tolta la mercede del lavoro, abbia un guadagno di cui possa far parte anche agli altri.

— Su questo argomento voglio darti delle spiegazioni. Il cotone deve essere alto trenta pollici, e la trama deve contenere trentadue fili; ma il fabbricatore non ne adopererà che trenta, e farà in modo di allargare la stoffa sui trenta pollici. Chi sarà quel soldato che conterà i fili della sua giubba? Del resto, cosa perde egli per i due fili che mancano? Tutti i fili mancanti rendono sul complesso cento mila fiorini.

— Ma questo è poco. Io vorrei una somma maggiore.

— Aspetta: lo stesso fornitore si assume per l'esercito la provvista della stoffa spigata, poichè nell'Austria non si trova questa stoffa.

— Non è vero. Noi abbiamo tante fabbriche, da vestirne tutto il mondo.

— Ma se te lo dico io, deve essere così. La stoffa spigata non viene prodotta che in Inghilterra, ma là non si può comperare che in danaro sonante. Tale incarico se lo prenderà lo stesso fornitore, e in questa operazione, che importa circa cento milioni, sarà facile poter avere il cinque per cento.

Dalla fronte di Fajadar gocciava il sudore dell'ansia e del timore.

— Di ciò è quasi impossibile che non se n'accorga nessuno.

— Sta tranquillo. Sappi che ci sono degli occhiali, che basta mettere sul naso a qualcuno perchè quel tale non ci vegga più.

— E cosa accade se quel tale rifiuta di lasciarsi mettere gli occhiali?

— Non temere di nulla. Una campagna vittoriosa stende un velo su tutto.

— E una campagna perduta reca tutto alla luce del giorno...

— Questo non è possibile. Il frumento schiacciato, o calpestato, tace! A proposito, il nostro comune amico si trova forse tra il frumento che deve essere calpestato?

— E sempre là; lo teniamo d'occhio.

— Non si può corromperlo?

— No, egli è troppo accorto; poi ha una volontà ferrea, e nessuno riuscirebbe a mutarlo.

— Sono curiosa di sapere che cosa farà Manasse, l'apostolo della pace, quando gli comanderanno il fuoco; voglio vedere se getterà da sé l'arma, oppure se combatterà.

— Egli morirà lo stesso!

— Io desidero che venga ferito. A questa notizia anche la principessa si muoverà dalle sue roccie! Essa s'affretterà ad assistere ed a curare suo marito ferito, non è vero? Inoltre non è forse vero del pari che nei lazzeretti militari quasi sempre scoppia un'epidemia che uccide anche le infermiere? E poi non si guarda con tanta cura alla causa della loro morte!

— Lei è assai impaziente, marchesa.

— E ciò non ti piace, forse?

— Ella non può più aspettare che il principe Cagliari sia veramente vedovo....

— Mio caro! dacchè non puoi più ballare, ti tradisci con tanto sentimentalismo.... Dimmi, sei superstizioso? Te lo perdono.

Fajadar, per tutta risposta, alzò le spalle con dispetto.

— O sei forse geloso? Questo non te lo perdono. Cosa vuoi da me? Te già non posso sposare. Ciò non sarebbe per te una fortuna. Io ho bisogno di un uomo sul quale possa esercitare la mia ingratitudine — un uomo che non odii colei che pecca contro di lui...; ma che sappia uccidere coloro che sono odiosi a lei! Rimani tu, che sei mio compagno nel peccato; fa in modo ch'io possa con te rubare, uccidere e... susurrare dolcemente.

E lei gli susurrò tanto... e così appassionatamente... ch'egli se ne staccò tutto stordito.... E poi lo interrogò circa i misteri ch'essa ancora non conosceva, ed egli le svelò tutte le segrete macchinazioni.

La bella Sirena lo baciò sulla fronte; poi susurrarono ancora lievemente parole tronche, brevi, incomprendibili.... Dalla via saliva il rumore di una pattuglia a cavallo. Essi cessarono per un istante di susurrare, e sussultarono, pieni di spavento. La pattuglia galoppò avanti. La marchesa disse:

— Quegli uomini laggiù non perseguitano che le principesse a piedi nudi....

E quei due susurrarono ancora a lungo!

## CAPITOLO XXVI.

Siamo alla battaglia di Solferino! Nel giorno in cui uno dei più memorabili combattimenti che ricorda la storia decideva della sorte di due paesi e di una parte del mondo, il battaglione nel quale serviva Manasse, stava come riserva sopra un'alta collina dall'alba fino alle ore pomeridiane: dalla collina si poteva dominare una gran parte del campo di battaglia. Manasse era ancora semplice sergente; appoggiato al suo fucile, contemplava il dramma fin dalle prime ore del mattino. Alla sanguinosa partita strategica che lì si giocava, prestavasi mirabilmente il terreno.

Era un'ampia pianura divisa in quadrati da file di alberi fruttiferi, da vigneti e canali d'irrigazione scorrenti fra piccoli campi seminati; più lontano una romantica catena di colline, con vigneti, che s'innalzano a forma di terrazze. Qua e là boschetti d'olivi, per modo che tutto il paese aveva l'aspetto di una città splendente, dalle abitazioni estive, e dalle ville inondate tutte dalla luce del sole: un tale paradiso terrestre si erano scelto quei due grossi eserciti per venire alle mani. Manasse poteva contemplare la battaglia, che andava svolgendosi sotto i suoi occhi. Essa per altro non

era così interessante come quelle che sono descritte nei poemi storici.

Lungo le siepi, si vedono baionette che s'avanzano; un polverio che si solleva dal verde dei giardini, gruppi d'uomini arrampicantisi su per le rupi, e gruppi d'uniformi bianche frammiste ad altre celesti: entrambi i gruppi si cacciano avanti e indietro a vicenda, e tostochè il rombo dei cannoni cessa per un istante, si sentono urla e grida di morte da parte di migliaia di combattenti. Se in quel giardino grande e magnifico, in una silenziosa ora della sera, risuonasse il grido di morte di un solo uomo assassinato, come scuoterebbe quel grido il cuore d'ognuno che lo sentisse! come si accorrerebbe in suo aiuto, perseguitando l'assassino! e si erigerebbe un ricordo, una lapide espiatoria sul luogo della disgrazia. Ma ora, che gli assassinati giacciono nella polvere a migliaia, ognuno, quasi a sangue freddo, contempla il paesaggio con indifferenza.

Manasse non pensava in quell'istante alla propria sorte; tutti i suoi pensieri erano occupati nel domandare a sè stesso se tutto ciò doveva essere, se tutto ciò doveva durare eternamente; se ragione, scienza, valore, sacrificio, fedeltà, amor di patria, abnegazione, e tutte le forze che commuovono il cuore ed il cervello e che sono chiamate a creare ed a formare, dovessero sempre cospirare a far macchine omicide, adoperate a distruggere l'opera più bella della divinità; se due giganti avessero il diritto di sollevare centinaia di migliaia di quei nani, che si chiamano uomini, l'un contro l'altro, per poi contare alla sera della battaglia quale dei due abbia ucciso maggior numero d'uomini all'altro; e quando ciò è riuscito ad uno, quell'uno deve essere il vincitore e, come tale, a lui spettano la gloria e la ragione! Ed ora anch'egli portava l'arma che aveva per iscopo di cagionare un dolore inconsolabile al cuore di una madre, che aspetterebbe indarno il suo figlio educato fra le lagrime; di ridurre alla mendicizia un vecchio padre, al quale è per cadere il figlio; di preparare ad una fidanzata la sorte fatale di convertire la corona nuziale in un velo di vedova...

Al nord del forte di Solferino, di mezzo ai piccoli

colli, ne sorge uno che gli storici di quella battaglia chiamano il colle dei cipressi, e che sembra formarne il punto centrale. Dall'altipiano per cui era passato il battaglione di Manasse si poteva guardare direttamente su quella collina, e Manasse osservava infatti la pugna che là ferveva. Ora erano le batterie di una parte, ora quelle dell'altra che prendevano tra due fuochi la collina, e la bombardavano fino a tanto che lo permettevano i cannoni; poi questa o quella parte veniva presa d'assalto. Tuttavia Manasse non vide ritornare le truppe da nessuna parte: le truppe che avevano preso d'assalto la collina dei cipressi, austriaci e francesi, furono da quella ingoiati. Dove erano andati? Che era successo di loro? Alle quattro dopo mezzogiorno, ne' rinnovati assalti, si unirono talmente i battaglioni, che si potevano vedere con un solo sguardo tutte le loro uniformi. L'esercito era sfinito dalla stanchezza e dalla fame. Alcuni reggimenti da una settimana non avevano assaggiato un pezzo di carne (dei quarantamila buoi!), e il pane che si divideva fra loro era ammuffito e non cotto, cattivo ed impossibile a mangiarsi.

Tentarono ancora un ultimo sforzo, gridando: «riserve avanti»; quindi per l'ultima volta diedero l'assalto alla collina dei cipressi. Un battaglione di cacciatori, dei più rinomati nell'esercito austriaco, marcì contro il misterioso colle: lo prese dopo breve lotta, e lo sparo dei fucili, che si sentiva dall'altra parte, dimostrava che il battaglione continuava il combattimento. In quell'istante al battaglione di Manasse venne dato l'ordine di occupare la collina, mentre i cacciatori si avanzavano nella valle. Si fece sentire il rullio dei tamburi, e il battaglione si pose in marcia coi fucili sulle spalle. Manasse si trovava come comandante a un lato di una compagnia. Era un uomo imponente, e tutta la avanguardia era composta de' suoi compatriotti. Erano volti seri, calmi, valorosi; tanto che era un piacere a vederli. Il combattimento si era allontanato per un istante dalla collina dei cipressi, e Manasse e i suoi camerati potevano occuparla senza ostacolo. Solo allora Manasse scorse ciò che là avveniva. La collina è un gran cimitero, un luogo di sepoltura a tutto il circo-

stante paese: ogni cipresso segna un sepolero; ma i morti sotto terra non sono così vicini l'uno accanto all'altro come quelli che giacciono sulla sua superficie. Quella collina è un doppio sepolcreto. Uniformi di sette nazioni coprono il terreno: francesi, cabili, italiani, ungheresi, tedeschi, polacchi, croati, convulsivamente sfigurati e l'uno sopra l'altro, stanno in lungo ed in largo sui sepolcri. Qui un soldato ucciso tiene ancora per la gola il suo avversario, là altri dormono l'eterno sonno colla testa appoggiata ad un tronco di cipresso, coll'espressione assiderata del dolore nel volto, cogli occhi spalancati rivolti al sole e spenti per sempre allo splendore della vita, colle labbra semi aperte in atto di mandare un grido..., ma dalle quali invece non esce più nessun suono. Ora, essi hanno tutti una madre il cui nome è — terra!... Il terreno è solcato qua e là; i vivaci amaranti sono tinti di sangue; i Genii di marmo del luogo giacciono infranti tra i morti; una palla di cannone ha portato via la testa al Crocifisso che sorge nel centro del cimitero; una bomba ha fracassata la porta delle tombe, scomposta la loro volta, e gettato fuori gli scheletri, perchè salutino i nuovi visitatori! La via della gloria è bella; ogni gradino è un cadavere; Manasse si teneva in guardia per non urtare coi piedi nei morti stesi a terra. Allorchè egli ed i suoi camerati giunsero sulla sommità della collina dei cipressi, poterono vedere il paese che stava loro di fronte. Prima, quella parte era stata per loro invisibile a causa degli alti alberi. Al di là della collina, si stendeva una grande tenuta, il cui nome storico è « Madonna della Scoperta. » Ivi compresero perchè la soldatesca, che aveva presa d'assalto la collina, non ritornava.

I francesi, continuamente respinti da questa truppa, si ritirarono nella tenuta, che era un vera cittadella; dall'altra parte, si giungeva per un'erta parete montuosa, protetta, a sua volta, da un'altra parete a forma di terrazzo, alta sette metri, e nella quale non c'erano nè porte, nè finestre, ma solo delle feritoie.

Dalla parte meridionale ci si poteva avvicinare per mezzo di un pendio era coperto da vigneti e da cespugli di fichi. Il battaglione dei cacciatori, che era andato

avanti pel primo, aveva assalito quel forte luogo di difesa dal pendio meridionale, e, legato in catena, aveva tentato d'avanzare attraverso il labirinto delle viti e dei cespugli. Ma questi offrivano maggiori vantaggi ai difensori che agli assalitori. I primi potevano tirare, su coloro che si avvicinavano, da un nascondiglio sicuro, per cui in breve tempo il valoroso battaglione dei cacciatori non potè sfuggire alla sorte comune: combattevano uomo contro uomo. Avevano già consumate le cartucce, e, nella lotta selvaggia, gettavano pietre sopra il nemico. Finalmente il battaglione, dopo inutili sforzi, venne respinto e fuggì dal terrazzo che prima aveva preso: le piume svolazzanti dei cacciatori sparirono poco per volta fra la rigogliosa vegetazione della valle. Sul colle dei cipressi fu dato l'ordine di abbassare i fucili ai camerati di Manasse. Non si doveva abbandonare la collina. Manasse s'appoggiò ad un albero, la cui cima era spezzata, e contemplò il paesaggio, tutto avvolto in una nebbia di polvere. Allora dal Comando superiore giunse l'ordine al battaglione occupante la collina dei cipressi di prendere la Madonna della Scoperta.

Il comandante del battaglione ordinò di mettere i fucili in ispalla gridando: — Avanti, ragazzi! — Tutto il battaglione, a quell'ordine, guarda Manasse, per vedere se egli fa un atto di diniego col capo. A tale atto tutta la truppa abbasserebbe il calcio a terra e si rifiuterebbe d'andare avanti, poichè, sebbene il comandante sia un prode soldato, tuttavia egli sapeva benissimo che, ciò ch'è impossibile agli altri, era impossibile anche a lui. Accade sovente che le truppe, cui fu dato l'ordine d'incontrare la morte, invece d'avanzare, si gettano a terra. Manasse sollevò lo sguardo al cielo velato da folta nebbia, e sospirò profondamente! Era giunta finalmente l'ora nella quale egli doveva piegarsi alla ferrea volontà del destino; egli, l'apostolo della pace, doveva farsi strumento di distruzione. — Sia fatta la tua volontà! — Ciò detto, alzò il fucile, e uscendo dalle file, disse a' suoi camerati: — Avanti, fratelli! — Tutti lo seguirono. — Una rocca inespugnabile è il nostro Dio — ripeté egli, e cominciarono l'assalto. Essi però non presero la via battuta dalle truppe prima di loro, cioè la

via possibile, ma diedero l'assalto per la via impossibile. Montarono senza fermarsi, su per l'erta parete della Madonna della Scoperta, per un sentiero non protetto nè da un albero, nè da un cespuglio: così s'avanzarono sempre più, senza sparare neppure un colpo, mentre dai bastioni erano ricevuti da un fuoco micidiale. Molti dei fedeli giovani non finirono il canto; i loro compagni passavano sopra i loro cadaveri, e continuavano a cantare:

« Colui che ci protegge dalla seduzione. »

Colla velocità del pensiero, raggiunsero la parete del terrazzo, e, non ponendo tempo in mezzo, ficcarono le baionette nel muro, si aiutarono vicendevolmente, e si arrampicarono. Quando cantarono l'ultima strofa del salmo, avevano già raggiunta la cima della parete. Manasse fu il primo a salire sulle mura. Durante tutto l'assalto, non avevano sparato un sol colpo. « La Madonna della Scoperta » per la quale fu combattuto l'intero giorno, era presa. Il comandante del battaglione era fuori di sè dalla gioia: abbracciò e baciò Manasse.

— Domani sarete ufficiale, ed avrete al petto la medaglia al valore militare.

Manasse sorrise mestamente. Egli credeva saper meglio del comandante cosa sarebbe stato di lui l'indomani. Ma il nemico non cedeva. Da tutte le parti s'avvicinavano le truppe francesi per prendere di nuovo la posizione. Dovunque udivasi l'eco delle trombette. I tamburi rullavano. Anche la guardia reale comparve sul campo di battaglia.

— Vengano pure — disse il comandante. — Qui potremo sostenerne l'assalto. Noi li respingeremo prima ancora che le nostre truppe giungano in nostro aiuto. Giovanotti, fuoco!

In quell'istante Manasse fece un cenno accompagnato poi da un atto di diniego del capo. A quel cenno tutta la soldatesca abbassò i fucili a terra. — Che cosa è questo? — disse il comandante stupito. Manasse alzò il pugno al cielo col pollice teso, dicendo: — Iddio è uno!

Tutti i suoi camerati fecero lo stesso, esclamando egualmente: — Iddio è uno!

— Ma che cosa vuol dire ciò?

— Iddio ha proibito l'omicidio!

— Ma voi siete soldati, e siete sul campo di battaglia!

— Noi facciamo il nostro dovere, noi andiamo là dove ci mandano, noi possiamo morire; ma uccidere uomini non possiamo.

— Ma allora vi ucciderà il nemico.

— Questo lo può fare.

Il comandante minacciò, pianse, pregò, ma sempre indarno. Essi continuavano a rispondergli:

— Iddio è uno! — Si comandi pur loro di sparare; sparerebbero all'aria, e non si otterrebbe altro che un consumo inutile di polvere.

E nessuno di essi tirò un colpo di fucile contro il nemico che s'avvicinava. Quel silenzio, impossibile a spiegarsi, intimorì il nemico, il quale credeva che fosse un inganno; ma, ciò non ostante, si affaticava a circondare la posizione.

La guardia reale circondò la collina dei cipressi, e montò i cannoni, ma, invece della Madonna della Scoperta, bombardò la Spia d'Italia. Le granate alla distanza di trecento passi andarono a colpire le mura della cittadella.

Dalla parte opposta, accorrevano a passo di carica nuove truppe austriache alla tenuta minacciata d'assalto.

Un'ultima lotta sanguinosa doveva seguire davanti al fabbricato, cinto da una soldatesca che non voleva uccidere un uomo. Tutti dunque dovevano morire, sia per mano nemica, sia per mano amica. Anche a questo erano preparati. E già si prevedeva una catastrofe ed un eccidio generale, quando una terza forza si unì alla lotta, una forza che fino allora aveva taciuto.

Dalle Alpi minacciava una terribile bufera, che non tardò a gettarsi fra i due partiti combattenti. Essa sollevò dapprima la sabbia del campo di battaglia tutta intrisa di sangue, e la buttò in faccia ai guerreggianti; strappò loro le bandiere dalle mani, e per giunta la polvere li circondò in modo che l'uno non poteva di-

stinguere l'altro; i fulmini cadevano ora a destra, ora a sinistra, vincendo coi loro rombi quelli dei cannoni: tramutò i ruscelli fra i due partiti combattenti in torrenti, annichilò a ciascuno il piano di battaglia, urlando all'orecchio di entrambe le parti: — Che sia finita! — Nessun partito poteva chiamarsi vincitore, la terza forza teneva vittoriosa il campo di battaglia...

Della lotta non era più possibile parlare. Tutti non pensavano che a salvarsi. Le singole truppe travolte dalla bufera, e in mezzo a nubi di polvere, dovettero, tentando la sorte, riunirsi al proprio esercito, che si ritirava. La pioggia inondava la campagna, e al bagliore dei lampi, il paesaggio, con tutti i gruppi de' fuggenti, aveva l'aspetto di un mare in burrasca.

Al cessare poi dei lampi, si scorgeva qua e là sul campo una luce rossastra. Là, nell'oscurità della notte, sotto la pioggia che infuriava, continuava l'ira degli uomini, senza curarsi dell'ira di Dio, e al di là della collina una città in fiamme gettava la sua luce rossastra sul cielo minaccioso. Il rullo dei tamburi, l'echeggiare delle trombe e l'urlo delle truppe si confondevano coi tuoni.

Anche il battaglione di Manasse dovette rifugiarsi.

La notte era oscura; le vie s'incrociavano come un labirinto, ed i fuggitivi sapevano solo orientarsi secondo il vento. Il battaglione stanco, affamato, tutto inzuppato d'acqua, sfinito, giunse ad un luogo nel quale ardevano fuochi d'allarme: credeva d'essere arrivato al sicuro, ed era invece in un accampamento nemico.

## CAPITOLO XXVII.

Manasse ed i suoi camerati vennero condotti a Bre-scia come prigionieri di guerra. Quello che accadde di loro è noto a tutti.

Adorjan venne sorpreso una mattina da alcuni regali: egli ricevette un'uniforme bruna a cordoni rossi, un collare cerchiato d'oro, una spada col *porte-épée* dorato, ed il decreto che lo nominava maggiore del suo batta-

glione. Alla vista di tutti quegli oggetti, provò uno strano sentimento. Ora dunque egli poteva vendicarsi dei tanti dolori sofferti! e... entrare nel suo paese confiscato colla spada in pugno; rivedere ancora la sua patria e la sua famiglia; scacciare dallo splendido palazzo colei che gli aveva guastato la felicità nella sua umile casetta, e che lo aveva strappato alla sua famiglia! A tutto ciò aggiungevasi il quadro attraente della gloria; questa fata dal volto rosso color sangue, il cui bacio brucia come il fuoco!

Da tutti Manasse era chiamato l'eroe della Madonna della Scoperta. Il suo coraggio, la sua calma, le sue rapide decisioni erano tutte prove luminose del suo genio militare.

La storia ricorderà il suo nome: i poeti canteranno le sue gesta!

Oh come scalda la gloria, questo sole terrestre!

Che tormento dev'essere il rinunciarvi! Ma può un simile momento sollevare da' suoi cardini tutto un mondo co' suoi sistemi? Può egli ottenere che un uomo, il quale s'è gettato fra due partiti combattenti, per rapacificarli, per dividerli, si metta ora nella prima fila di una delle schiere per intimare una nuova guerra? Colui che, in mezzo al campo di battaglia, ricordò che esiste un Dio solo, il quale disse: « Tu non ucciderai, » può egli chiamare il Dio della vendetta che comandò: « Tu distruggerai il popolo mediano, e non risparmierai neppure il suo bestiame, nè il suo cane domestico? » Deve ancora la sua patria infelice ardere tra le fiamme della vendetta? Non deve poter crescere una sola generazione senza vedere spargere il sangue de' propri compatrioti? E se si farà luogo alla vendetta, non sarà forse la sua famiglia la prima ad essere sacrificata? Se tu togli a quella l'unico Dio, chi è con loro?

Oh questa era una difficile lotta! Si poteva sfuggire a tutto ciò? La religione, che comanda: « Tu non ucciderai, » non fa eccezione che in un solo caso: in quello della difesa della patria. A Manasse viene data la bandiera tricolore collo stemma dell'Ungheria. Può egli gettarla lungi da sè? Può egli rifiutarsi a combattere sotto quella bandiera? Davanti a chi potrebbe egli osare di non impugnar la spada che gli hanno data?

L'ultimo dei soldati che serve con lui gli getterebbe un pugno di sabbia nel viso. Egli sarà percosso, incoronato di spine, schiaffeggiato; diverrà come... l'immagine sanguinosa che c'è sopra il suo letto! Nella bella Italia non c'è una casa dove manchi una testa di Cristo! Manasse era davanti a quell'immagine, e rimase per molto tempo sopra pensiero. Anche a Lui il popolo aveva detto: « Sii nostro capo, ci mena contro i Romani, libera la tua nazione! » Ed egli aveva risposto al popolo: « Io vi condurrò nel regno de' Cieli, e libererò tutto il genere umano. » E allora il popolo lo oltraggiò, gettandogli del fango sul viso!

— Io non sono che un uomo, — esclamò Manasse, — io non giungo sino a Te! — Detto ciò, si cinse la spada. La testa di Cristo incoronata di spine lo guardava dall'alto, e gli diceva:

— Io ti stenderò la mano!

Adorjan prese la sua uniforme da maggiore, e si recò dal comandante della Legione. Egli sentiva nel segreto dell'animo che stava per far qualcosa di grande nella sua vita. I camerati, che incontrava per via, lo salutavano, gridandogli: *Evviva!* Egli però era atterrito dal rumore della sua sciabola. Manasse trovò il famoso uomo storico, solo, nel suo appartamento. Non era in uniforme, ma vestiva un semplice abito d'estate. Sul suo viso errava uno strano sorriso. Egli teneva nelle mani una lettera. Sopra un tavolino vicinissimo a lui stavano alcune chicchere e del caffè. Manasse esitò un istante, e poscia disse:

— Signor generale!

Il generale si volse a lui.

— Eccomi; sono ai tuoi ordini.

Il generale fece un movimento colla mano, e poi la lasciò ricadere.

— Che cosa mi comandi? — chiese Manasse.

— Versati del caffè, — rispose il generale, e poi gli diede a leggere la lettera che aveva nelle mani.

Manasse lesse: « Villafranca, la pace è conchiusa. La legione ungherese sarà sciolta. Ai soldati della medesima è assicurato il ritorno in patria, liberi da ogni punizione! »

Anche in quella camera si trovava una testa di Cristo. Quell'immagine guardava Manasse, e diceva dolcemente: « Vedi che t'ho steso la mano? »

Quando i primi frutti maturavano sugli alberi, Manasse ed i suoi camerati si trovavano nel patrio terreno.

Bianca venne incontro a suo marito, colla sua Ilonka, sino a Klausenburg: durante tutta la strada, non seppero dirsi nulla. Erano troppo felici: Bianca era bellissima. Bela era venuta incontro, non al padre, perchè aveva da dare gli esami. Sul ponte di Bereo, Manasse ebbe un'accoglienza festosa. Anche i minatori della città gli erano venuti incontro a cavallo. Alla testa di quella compagnia eravi un giovinetto, con una magnifica bandiera, che cavalcava stupendamente.

— Chi è quel bel giovinetto? — chiese Manasse alla moglie.

Bianca rise di cuore.

— E tuo figlio, non lo conosci più?

Erano sei anni che Manasse non lo vedeva. Anche Aronne stentò a riconoscerlo, perchè aveva i capelli bianchi; egli voleva tenere un discorso, ma la commozione non glielo permise.

Ma ciò che commosse più di tutto Manasse fu l'aspetto triste e sofferente d'Anna.... essa era assai vicina alla tomba....

## CAPITOLO XXVIII.

I morti non erano sotterrati abbastanza profondamente! Il lenzuolo funereo, che copriva migliaia e migliaia d'uomini, appariva fra il tappeto verde. Poveri soldati! Avevano combattuto, avevano sparso il proprio sangue, avevano sofferto anche la fame; e non c'è nemico che il soldato odii più di quello che gli fa soffrire la fame! La parte di leone in quel disastro la rappresentarono i fornitori dell'esercito. Il mormorio sommesso, che usciva da ducentomila labbra scontente, formava una voce fortissima.

I ladri però si credevano così sicuri che continuavano

le loro scorrerie anche dopo la campagna. Infine, un generale, che aveva preso parte a quella guerra, uscì con queste terribili parole: « Gli autori di questo contratto di forniture meritano il capestro! » In seguito a queste parole, tutto l'edificio aereo crollò. Ne seguì un ordine supremo, che condannava i malfattori. E allora si svolse un dramma terribile in quel triste teatro che è l'Assise. Tutti gli imbrogli vennero alla luce, uno dopo l'altro; e da essi risultò che lo Stato fu ingannato per milioni, ed i soldati semplici vennero ingannati per dei centesimi, che, sommati, davano pure dei milioni. Due accusati principali scomparvero in principio del processo, nè si ebbe mai notizia di loro. Si suppose che il bastimento sul quale s'imbarcarono per l'America fosse saltato in aria mercè qualche macchina infernale.

Allorquando quel generale, nel cui gabinetto vennero stipulati gli accordi, si vide rinchiuso in una prigione, si suicidò, appiccandosi col cordone del suo dolman. I testimoni chiamati a deporre in proposito vennero minacciati da lettere anonime, e non ebbero il coraggio di parlare. Un alto ufficiale dello Stato aveva bruciate le sue carte; ma, quando venne chiamato al tribunale, si tagliò le vene. L'accusato principale, un Direttore di Banca, fuggì dal carcere, senza saper come, e non si seppe dove. Chi aveva aperte le porte a lui ed agli altri? Tutti dicevano che bisognava cercare nelle sfere più alte. I primi non erano che i mezzi, i veri autori dimoravano nei palazzi. Ed ecco che il giudice istruttore s'ammalò: la voce pubblica raccontava storie raccapriccianti sulla sua malattia. Un altro giudice assunse l'istruttoria; ma, dopo poco tempo, s'ammalò anch'egli, e morì. Regnavano i Borgia ed i Ferraresi! Accusati, giudici, testimoni, tutti scomparivano e venivano uccisi. Non rimaneva che Beniamino Fajadar, lui, che era l'organizzatore principale di tutto quest'orribile affare.

Doveva l'opinione pubblica accontentarsi di uno solo, quando tutti gli altri erano sfuggiti? Lasciamolo fuggire anche lui! Ma allora procuri di salvarsi. Gli atti del terribile processo criminale vennero mandati agli archivi.

Fajadar non s'era mosso dal suo posto durante tutto il pericolo. Sapeva che, chi si sente colpevole, è meglio

che rimanga tranquillo. Anche il principe e la marchesa passarono in città la stagione, e per quell'anno non si recarono nè in villa, nè ai bagni. Un bel giorno, Fajadar ricevette una citazione dal Tribunale. Il giudice, che lo ricevette, era un suo vecchio conoscente: nel suo volto non si leggeva l'espressione d'un prossimo pericolo, era più gentile del consueto.

— Lei deve lasciar la capitale entro ventiquattr'ore, e fare subito ritorno in patria.

Fajadar non era preparato a ciò. Si aspettava d'essere arrestato e chiamato a deporre, ed aveva preso all'uopo le sue misure; ma all'espulsione non c'era rimedio nessuno. Egli desiderava d'essere informato più minutamente; ma il giudice riprese:

— Un commissario di polizia è già ai suoi ordini, e l'accompagnerà alla sua destinazione.

Fajadar capì che erano state prese tutte le precauzioni necessarie perchè non potesse sfuggire. Non fece ciò che farebbe ogni novizio sulla via del delitto; tralasciò di raccomandarsi al suo potente protettore, perchè sapeva che, pel momento, avrebbe fatto male così. Andò invece direttamente a casa, e non uscì, per tutto il giorno, dalla sua abitazione. Questa era adiacente al palazzo della marchesa Caldariva. Dalla sua camera poteva entrare, per un corridoio segreto nel palazzo vicino, e recarsi fino alla camera della bella Sirena. Ivi c'era l'ingresso nascosto attraverso la porta dell'orologio veneziano.

In quel giorno il vecchio orologio batteva sovente la decima ora, ma il meccanismo non rispondeva alla nota melodia.

— La bella Sirena non vuol ricevermi oggi! — disse fra sé Fajadar.

Passò gran parte della giornata alla finestra, guardando sempre il portone del palazzo vicino. Verso le sette di sera, ne uscì una vettura chiusa. Le tendine di seta erano calate, ma Fajadar indovinò che dentro c'era la marchesa, perchè altrimenti il servitore non si sarebbe seduto vicino al cocchiere, ma di dietro.

Prese il cappello, e scese in istrada. Il commissario di polizia lo seguì alla distanza di dieci passi. Fajadar andò al teatro dell'opera.

Davanti all'ingresso del palco della marchesa Caldariva, non c'era alcun servitore al quale poter dare l'ordine di non lasciar entrare visite non accette. Del resto, la marchesa usava trovarsi sola: non soffriva di avere presso di sè una dama di compagnia, e da qualche tempo non venivano visite. Fajadar disse al commissario che avrebbe preso per sè e per lui i biglietti per poter entrare in platea. Mescolatosi alla folla, gli riuscì di sottrarsi alla sua vista, e di fuggire nel corridoio dei palchi, dove aprì in fretta quello ben noto della marchesa.

Si dava per l'appunto un ballo. La marchesa, occupata a guardare col cannocchiale sul palcoscenico, non s'accorse che qualcuno era entrato se non quando sentì dietro a sè una voce sonora, che le augurava la buona sera! Essa spaventò al riconoscere la voce di Fajadar; ma poi sorrise. Fajadar rimase nascosto dietro la marchesa nel fondo del palco, dove non si poteva scorgerlo.

— Marchesa! Lei sa già che venni esiliato da Vienna. Scacciato da Vienna e mandato in Ungheria, dove ognuno mi odia:.... posso ancora sperare un'ora di felicità? Io perdo tutto: una carriera brillante; un mondo in cui mi trovavo come in casa mia; il mio avvenire! Ma il più insopportabile si è che devo perdere lei! Lei è per me più ancora della mia vita!

— Ha già parlato col principe?

— No, ma non lo farò neppure. Questo colpo viene da lui!

— Perchè dovrebbe far ciò il principe?

— Per vendetta.

— E perchè il principe dovrebbe vendicarsi di lei?

— La causa sei « tu! »

Quel « tu » spiegava la risposta. La marchesa gli si avvicinò. Il suo cuore crudele godeva che il serpente calpestato le lambisse ancora il piede. Non pensava che il serpente schizza anche veleno!

— Che vuoi da me, pazzo?

— Io voglio parlare con te questa notte, in segreto!

— Vieni dopo la rappresentazione all'uscio segreto, ed io ti lascerò entrare.

— Oh, ma io voglio essere sicuro di ciò!

— Devo forse prestarti giuramento?

— In questo caso, non ti crederei del tutto! Dammi la chiave dell'orologio, affinchè io possa aprire la porta da me.

La bella Sirena fece le viste d'essere allegra di ciò, ma in realtà tremava.

— Temo che farai qualche pazzia.

— La potrei fare anche qui, nel tuo palco!

— Non vorrai ucciderti al mio cospetto?

— Oh! questo non lo farò, angelo mio; ciò forse ti divertirebbe. Quello che potrei fare è molto semplice e prosaico. Io mi siedo ora in faccia a te; il commissario di polizia, al quale sono sfuggito, mi cerca in platea. Mi sono tolto a' suoi occhi, perchè ero persuaso che non m'avrebbe permesso di venire nel tuo palco o in qualunque altro. Il bravo uomo, appena mi vedesse qui, verrebbe subito. E piacerebbe alla marchesa Caldariva che Beniamino Fajadar fosse arrestato nel suo palco, e domani tutto il mondo ne parlasse?

La marchesa osservava Fajadar con uno sguardo seducente.

— Eccola, — disse sorridendo, e porgendogli la chiave tolta da un cordoncino che aveva al collo. Poi soggiunse:

— Ricordati di essere prudente!

Fajadar le baciò la mano, e s'allontanò.

La bella Sirena si sporse nuovamente dal palco, battendo essa pure le mani, come gli altri. Si poteva credere che il suo applauso fosse diretto al grottesco ballerino, ma invece applaudiva a sè medesima.

## CAPITOLO XXIX.

Fajadar s'allontanò dal teatro per recarsi a casa, seguito dal commissario di polizia, che l'attendeva all'uscita. Questi ebbe l'avvedutezza di piantarsi sulla porta dopo aver perduto di vista il suo « protetto. » Si trovarono quindi allo stesso posto, e, poichè era già sera inoltrata, camminarono insieme a braccetto. Arrivati alla casa di Fajadar, questi domandò al suo compagno se

voleva salire; l'altro, dal canto suo, gli chiese se non voleva prima cenare. Ma Fajadar rispose che non voleva perdere il poco tempo che gli restava; avrebbe mangiato poi alla stazione. Dopo che il commissario si fu persuaso che l'abitazione di Fajadar non aveva che una sola uscita, sedette nell'anticamera, permettendogli di fare col servo i suoi bauli, di prendere le ultime disposizioni circa la vendita dei suoi mobili, e di scrivere le lettere di commiato.

Fajadar però, appena si trovò nella camera da letto, ne chiuse la porta a chiave, e s'affrettò a recarsi nel corridoio del palazzo Caldariva passando per la porta segreta. Ora che possedeva la chiave dell'orologio veneziano, non aveva più bisogno di chiedere prima il permesso d'entrare. Si trovò nella camera che gli ricordava tante vicende dolorose. Le porte che conducevano nelle stanze vicine erano chiuse: nessuno poteva entrare durante l'assenza della marchesa. Fajadar sedette su una poltrona, e pensò a quello che doveva succedere. Verrà il demonio che, quale cattivo genio, era entrato in ogni goccia del suo sangue? Gli spiriti cattivi non amano vivere nei cadaveri, ed egli era già nel numero dei morti. Sarà ella capace di fuggire sotto l'impulso di una folle passione? Attese un'ora, due ore. Tutte le volte che udiva una carrozza, trasaliva. Nessuna si fermava lì sotto.

La rappresentazione era finita da lungo tempo. La bella Sirena poteva già essere a casa, quand'anche avesse aspettato fino al termine della rappresentazione.

Non venne. Era già passata la mezzanotte e non era ancora giunta.

— Va bene anche così! — disse tra sè Fajadar. — Tu mi hai superato nell'astuzia; vedremo però chi sarà l'ingannato.

Allora aperse il cassetto segreto della scrivania, e prese il portafoglio legato in marocchino. Si assicurò con uno sguardo che quelle certe carte pericolose v'erano tutte, e intascò il portafoglio. Dunque addio, bella Sirena! addio per sempre!

Ritornato nel suo appartamento, indossò l'abito da viaggio, e si recò nell'anticamera.

Il suo servitore ed il commissario giocavano alle carte per passatempo.

— Sono pronto; ora possiamo andare a cena — disse Fajadar.

Gli altri due erano contenti di ciò. Il servitore andò a prendere una vettura. Si portarono giù i bauli, ed un'ora dopo Fajadar sedeva a cena col suo compagno. Voleva partire col primo treno della mattina.

E della bella Sirena che era avvenuto? Quale dovere importante l'ha distolta dal *rendez-vous* dato con tanto desiderio, con tanta passione?

La bella Sirena congedò dal teatro il servitore dopo avergli susurrato alcune parole all'orecchio; poi si fece condurre in carrozza in uno spregiudicato locale da ballo del sobborgo, dove artiste di *café-chantants* rappresentavano il buon gusto. Essa si compiaceva di quel luogo di divertimento, e, nello stesso tempo, godeva di far perdere del tutto il cervello ad uno studente che le si era avvicinato. Il giovanotto le dichiarava l'amor suo coll'enfasi di un forsennato.

Alle due dopo mezzanotte, venne il servitore colla notizia che Fajadar era partito.

Alla vista del servitore con una livrea tanto elegante, il povero studente fu sul punto di svenire per lo stupore. La marchesa, che egli credeva una *grisette*, lo lasciò ridendo, e salì in carrozza per andare a casa.

Arrivata nel *boudoir*, s'accorse subito del cassetto aperto della scrivania, e che mancava il portafoglio. Ciò la fece rabbrivire, come se avesse visto Fajadar al posto della lampada, o giacesse sul sofà colla gola tagliata. A poco a poco, calmò la sua inquietudine, poi alzò le spalle dicendo: — E bene, sia così! L'hai voluto tu; io non ne ho colpa!

### CAPITOLO XXX.

Anna, l'abbandonata, si appressava sempre più alla tomba.

— Avrei potuto andarmene fin dalla primavera —

disse a Manasse quando questi ritornò dopo la sua lunga assenza, e strinse fra le braccia l'amata sorella — ma ho aspettato te; non potevo abbandonare Bianca prima della tua venuta. Ora aspetto solo che cadano le foglie degli alberi.

E cosa avrebbe ancora potuto attendere?

Nessuna primavera fa crescere l'erba capace di guarire i suoi mali.

Senti che anche Fajadar era accusato nel processo fatale, e una tale notizia le serviva come di passaporto per l'altro mondo. Non aveva nulla che la legasse quaggiù, nulla da sperare. Se Fajadar era accusato, bisognava certo che ci dovesse essere un motivo. Se veniva condannato, non sarebbe più ritornato a casa.

Da quel tempo la sua malattia progredì rapidamente, tanto che non poté più lasciare il letto.

— Ti restituirò i tuoi fanciulli, — disse una mattina a Bianca; — devono ancora essere tuoi.

Essa credeva buona cosa che i fanciulli non vedano morire nessuno.

Pregò Bianca di andare con loro in giardino, e di mandare da lei Manasse. Voleva parlare da sola con lui, e, ciò dicendo sorrideva. Questo doveva essere l'ultimo ricordo che i fanciulli serberebbero. A Bianca disse che oggi si sentiva benissimo.

Manasse venne; Anna prese la mano di suo fratello, e poi cominciò:

— Questa notte, ho avuto un sogno strano; ho sognato che ritornò a casa. Non venne solo; un commissario di polizia l'accompagnava. Si diceva che venne confinato nella nostra piccola valle... Nessuno s'accorse quando entrò nella nostra casa, all'infuori di te... La nostra famiglia era occupata da un affare importante... Si trattava dei preparativi delle mie nozze... Tu gli stavi seduto di fronte, tu, col tuo viso serio e buono... Il suo sguardo spirava vendetta ed odio... Tu non gli hai fatto nulla di male, non gli hai rimproverato il suo passato... Gli parlavi freddamente e con serietà, dicensi: « Rimanga qui. Le darò lavoro; si guadagni col lavoro il pane e la stima degli uomini »... Non lo scacciasti, non nominasti il suo nome davanti alle persone.

Coprirti col perdono i suoi peccati. Dimmi, Manasse, sei in collera con me d'aver sognato ciò? Il sogno potrà forse divenire una realtà?

Manasse, incapace di rispondere, le strinse la mano.

— Non è vero, Manasse, — mormorò la povera fanciulla, — che, quand'anche io non sopravvivessi al suo ritorno, e non mi trovi qui più a bagnare la tua mano colle mie lagrime, parlerai con lui così, come se io sentissi?

Manasse fece colla testa un segno affermativo: e ciò valeva un giuramento.

— Non è vero che, se muoio, mi porrai sul petto il ritratto coi fiori appassiti, e permetterai che io diventi con essi una polvere sola?

Un muto assenso del capo fu la risposta.

— E se non ritorna, se il sogno non fu che un sogno, promettimi di scavare vicino alla mia tomba un'altra fossa. E se... lui muore... e morrà presto... fa di condurlo qui per sotterrarlo vicino a me! E se muore in prigione o sul patibolo, anche allora trasportalo qui, e fagli posto vicino a me!

Manasse voltò la testa.

— Dunque, me lo prometti?

Egli la baciò. Questo fu il giuramento di Manasse. La fanciulla abbracciò il fratello, che chinò la testa su di lei, gli rese il bacio sulla fronte; la benedizione più pura d'un'anima vergine.

— Ho dormito durante l'alba — sussurrò la fanciulla. — Alzami la testa... vorrei ancora una volta veder sorgere il sole!

E lo vide ancora una volta!

### CAPITOLO XXXI.

Quando Fajadar giunse a Budapest, dovette annunciarsi alla Questura. La capitale ungherese presentava allora un aspetto singolare. Tutti vestivano il costume nazionale, e, in mezzo ai *dolman* allacciati coi cordon-

cini e agli stivali cogli speroni, un uomo vestito alla francese come Fajadar correva pericolo di diventare una caricatura.

Fajadar impreca a tutta la città. Gli pareva che sarebbe stato meglio essere condannati alla prigione che vivere in quell'ambiente. Meglio rinchiuso in un posto che essere escluso da tutti. Il capo della Polizia lo consolò: non sarebbe rimasto lì; doveva invece recarsi in Transilvania, nel suo paese nativo. Peggio ancora! Là centinaia e centinaia di persone l'avrebbero riconosciuto per Diurbanu.

Ad ogni passo incontrerebbe delle vedove, che lo aditerebbero quale carnefice dei loro figli. Ma il suo itinerario era delineato, e doveva proseguire il suo viaggio con chi l'accompagnava. Arrivò a Klausenburg a notte avanzata. Per fortuna, pioveva e le vie erano deserte; non passavano davanti a lui che i Valacchi reduci dal mercato. Lo seccava che tutti lo salutassero, perchè dubitava che tutti avessero riconosciuto in lui l'antico tribuno; ma quella gente lo salutava, avendo l'abitudine di far così con tutti quelli che vestono un po' bene. Allora Fajadar cominciò a lamentarsi forte: non poteva rimanere in quella città, e pregava di essere mandato a Hermannstadt. Si cercò di consolarlo: non sarebbe rimasto lì, e sarebbe stato condotto più in là; non però a Hermannstad, ma nel paese dove era nato.

— A Toroczko!

— Sì, a Toroczko. Ognuno vien mandato al luogo di nascita.

A queste parole, rabbia e spavento lo presero.

— Piuttosto mi si mandi in Siberia, a Cajenna! Mi si mandi in galera! Ma non a Toroczko, presso gli uomini che mi odiano di più: ivi non posso essere sicuro un momento della mia vita. Se non mi ammazzeranno la prima settimana del mio arrivo, mi faranno morire di fame. Appiccatemi piuttosto, subito!

Il capo della Polizia lo confortò, dicendogli che anche a Toroczko c'era un tribunale. Poteva contare d'esser protetto contro qualunque offesa: chi l'avesse offeso sarebbe stato punito. E si sarebbe anche pensato a non lasciarlo morire di fame: ogni esiliato, nel periodo della

pena, riceve trecento fiorini all'anno, pagabili in tante rate mensili. Ciò dicendo, diede a Fajadar il foglio di pagamento e, sorreggendolo al braccio, l'aiutò a salire in carrozza per recarsi con lui a Toroczko, a casa!

La maledizione di Manasse si avverò su Fajadar.

« Scacciato da tutto il mondo, ritornerai qui a cercare la carità, alle porte delle case che hai distrutte! »

E Fajadar ritornò a Toroczko.

Ed anche si avverarono le parole di Anna, la quale gli aveva predetto che sarebbe ritornato nella casa, dove c'era il suo ritratto incorniciato di sempreverdi, che avrebbe portato le ferite inflitigli dal mondo perchè fossero rimarginate qui, e colle macchie d'infamia sulla fronte perchè venissero cancellate.

Quando si presentò al commissario di Polizia per vedere quale era l'abitazione che gli sarebbe stata assegnata, questi lo rassicurò con un sorriso, e gli disse che a ciò si era pensato: egli sarebbe stato consegnato alla famiglia che lo aveva educato: abiterebbe nella casa paterna!

A quelle parole, Fajadar s'inasprì talmente che insultò il commissario. Questi, per fortuna, era un uomo calmo, e gli disse che, se non avesse obbedito, perderebbe il denaro assegnatogli, ed allora potrebbe davvero cercare la carità. Fajadar dovette sopportare che il commissario di Polizia l'accompagnasse fino alla casa di Adorjan, attraversando le vie di Toroczko.

Non guardava in viso quelli che incontrava, e si lasciava condurre alla cieca. Il portone, gli alberi nel cortile, il corridoio, tutto pareva che lo salutasse come una vecchia conoscenza. In fondo al corridoio c'era una porta chiusa da una rete metallica: quella era stata un tempo la sua camera; e il caso volle che gli fosse aperta anche ora. Manasse stava appunto per uscire, e rientrò coi due arrivati. Quale incontro, dopo la scena nella cantina di S. György!

L'uomo colmo di maledizioni era lì ritto, davanti al suo profeta, la cui parola era stata per lui la condanna d'un giudice. Egli poteva allora schiacciarlo sotto i suoi piedi, o fargli mordere la nera polvere della miniera di ferro. Il commissario comunicò a Manasse, come

capo della famiglia, l'ordine della Polizia; e disse che, in quella casa, Fajadar non doveva avere altro che l'alloggio; al vitto avrebbe pensato l'Autorità con un salario mensile di venticinque fiorini.

Fajadar digrignava i denti per la vergogna, e gli balenò il pensiero di uccidere entrambi costoro.

Manasse rispose, e la sua voce era così calma che non lasciava intravedere nessuna commozione.

— Io non ho nulla in contrario all'ordine della Autorità — disse egli al commissario. — Il signor Fajadar era membro di questa famiglia, per cui è giusto che questa casa provveda a lui. Il mantenimento gratuito dell'Autorità non ci bisogna. Nella nostra fabbrica è vacante un posto di ragioniere, e Fajadar possiede la capacità necessaria per occuparlo. Il suo appartamento lo potrà scegliere lui medesimo presso l'officina, e col suo salario potrà vivere decorosamente. Se accetta questo posto, sarà di vantaggio anche a me, perchè finora i libri li teneva mia moglie, ed avrei piacere di liberarla da questo lavoro... Per oggi non parliamo più a lungo di ciò: domani c'intenderemo. Intanto il signor Beniamino Fajadar sia l'ospite di questa casa: egli è il benvenuto.

Ciò detto, uscì dalla camera. Fajadar si morse a sangue le mani, e, come commiato, il gentile commissario gli tenne un predicazzo. Che fortuna improvvisa gli era toccata! Una vera provvidenza terrestre! trovare un'accoglienza così cortese ed un posto! E poi la città era tanto bella! le ragazze così leggiadre! Dovrebbe prender moglie: sarebbe una vita lieta! Fajadar non diede ascolto a tali discorsi, e lasciò partire il commissario senza salutarlo; non si prese neppure il disturbo di ringraziarlo d'essere venuto per lui da Vienna fin qui. Le sue vene si gonfiavano dall'ira, ed il cervello gli bruciava dalla febbre. Se il suo nemico offeso gli avesse fatto pagare cento volte di più tutte le amarezze, non l'avrebbe irritato come col voler rialzare lui, il caduto. Pensa a lui, gli procura un'occupazione colla quale farsi utile alla società; e a tutto ciò dà con delicatezza l'apparenza che il vantaggio è tutto suo, perchè vuol togliere a sua moglie un'occupazione difficile! Non lo offende colle

parole: « tu sei caduto, ed io ti faccio del bene! » Gli dice: « sei arrivato a tempo, sei il benvenuto, farai del bene a Bianca! » Il mondo gli apparve come attraverso un velo nero. Costringere lui a far del bene! a Bianca che perseguitava! e tutti i giorni vederla felice!

— Io devo commettere oggi qualche atto terribile — disse a sè stesso. — Voglio una catastrofe, che dia fine a questa vita insopportabile. Non so ancora cosa farò, ma sarò orrendo. Ho da mettere in fiamme questa casa? devo uccidere il fanciullo più amato, rendere infelice una donna, e fare un cadavere del migliore dei mariti? Si dovrà ricordare il giorno in cui venni restituito a questa casa!

Portava con sè un revolver a sei colpi. Con cieca rabbia, e col viso pallido come la creta, passò dalla piccola camera in quella vicina. Lì non trovò nessun essere vivente su cui sfogare la sua rabbia. Continuò la via; aprì la porta vicina, ed entrò nella sala d'armi. Ai suoi occhi si presentò allora uno spettacolo terribile.

## CAPITOLO XXXII.

In mezzo alla sala era eretto un catafalco; nella bara giaceva un angelo col viso marmoreo e cogli occhi chiusi... Le mani della defunta erano incrociate sul petto, e tra le dita teneva un ritratto incorniciato di sempreverdi. Aveva espresso il desiderio di essere sotterrata con quel ritratto...

Fajadar si fermò davanti alla salma di Anna. Ora comprendeva quale infinito amore avesse scacciato da sè. Anche moribonda, gli aveva perdonato, e portava il suo ritratto, quasi fosse un angelo custode!... L'universo si svolgeva intorno a lui grande come il pianeta che abitiamo, verdeggiante come l'Eden paradisiaco, accompagnato da tutte le immagini dell'immortalità, dalle gioie infinite, e circondato da tutte le falangi degli angeli. Allora Fajadar incominciò a far risuonare la casa delle sue grida di dolore, mentre, stramazando a terra colla fronte sulla bara, rimase privo di sensi presso il

feretro di Anna. Quando rinvenne in sè, giaceva nel letto di una piccola camera, che dava sul giardino. Vicino a a lui, stava Manasse, che gli poneva del ghiaccio sulla fronte insanguinata.

— Lascia, Manasse, — disse Fajadar, alzandosi dal letto. — Non curarmi. Ti prego di non disturbarti per me. Se anche mi facessi un bagno, con tutti i balsami dell'India, non potresti guarirmi. Nessun Salvatore può scacciare dal mio corpo il demonio che vi dimora. Tutto il mio sangue ne è invaso, ed io non posso pensare ad altro che al male che farò! La vista terribile che mi ha colpito, non ha fatto migliore il mio cuore. Oh! se tu sapessi come mi dilania il Cerbero che ho dentro di me. Tu non hai più nulla da temere da me. La Divinità onnipotente, che mi ha protetto dal tuo furore, protegge te pure dal mio odio. Ma io mi rivolgo contro quelli che hanno schizzato in me questo veleno. Il mondo parlerà ancora di me. Io non ho nulla di buono; non posso rallegrarmi che delle tristezze altrui. Ogni dito della mia mano lascia una macchia, e ogni orma del piede è una pietra sepolcrale. Ci sono però degli uomini agli occhi dei quali sembro bianco come un giglio ed innocente come un agnello; altri invece m'hanno ferito, hanno macchiato il mio nome, e, quando non seppero più come danneggiare me e la tua casa, mi gettarono qui. Ed ora ridono di me. Io era per loro un guanto; m'insudiciarono, e poi mi buttarono via. Ti prego, Manasse, non ascoltare le mie parole. Io sono pazzo. Non c'è da stupirne, del resto. Va dalla tua famiglia: essa sarà certo in pensiero. Non è necessario che tu li spaventi colla notizia del mio arrivo; non dire a nessuno che mi trovo qui. Questa camera è un luogo tranquillo; c'è quanto occorre per scrivere, ed io non ho bisogno d'altro. C'è pure dell'acqua. Lasciami solo fino a domani mattina; non m'occorre nulla. Non rimarrò nella vostra casa; attendo che sia passato il funerale, e poi saprò quello che devo fare. Partirò di qui, non verrò più da te; andrò invece in galera, ma non solo, sibbene con essi; con lei, caro principe, e con lei, bella donna, cara Sirena adorata! Andremo insieme in galera. Chiudi a chiave la porta, affinchè nessuno entri. Se vuoi farmi

ancora un piacere, fa che io abbia a trovare pronta domattina una carrozza che m'aspetti dietro il giardino. Voglio recarmi a Hermannstadt: mentre tutti saranno al funerale, lascerò la vostra casa. Se non troverò una vettura, partirò a piedi. Ti prego di non darti pena di dissuadermi; io sono una macchina infernale. Ora la molla è montata; e quando sarà scarica, sprofonderà il bastimento che l'accoglie. Lasciami!

Manasse lo fece coricare, dicendogli:

— Tu sei preso dalla febbre, riposati.

Ciò detto, lo lasciò, chiudendo la porta a chiave. Non disse nulla alla sua famiglia dell'arrivo di Fajadar. Si recò quindi con Aronne al cimitero a preparare la fossa per sua sorella.

— Dobbiamo scavare una fossa capace di dar luogo a due bare, — disse Manasse quando si misero al lavoro.

— Così grande?

— Essa l'ha desiderato. Rispettiamo il suo desiderio.

\* \* \*

Fajadar, rimasto solo nella sua stanza, cercò della carta sulla scrivania di Manasse. Fu costretto ad aprire un cassetto, ed ivi trovò due fogli ingialliti dal tempo, e che tosto riconobbe. Erano le cambiali falsificate da lui. Tutt'e due avevano le firme cancellate, ed il colore dell'inchiostro mostrava chiaro che quelle righe erano state scritte da lungo tempo.

Manasse stesso cercò di frenare il desiderio della vendetta che aveva nel segreto dell'anima, per non aver modo, neppure volendolo, di perseguire il suo nemico.

### CAPITOLO XXXIII.

I due fratelli, avendo finito il loro lavoro, verso l'alba ritornarono a casa. Era una mattina umida e fredda di autunno. Manasse diede al servo la chiave della sua camera, e gli disse di entrare e di far fuoco nel camino.

L'avvertì che c'era un ospite nella stanza, e gli raccomandò di non svegliarlo, qualora dormisse. Il servo ritornò dopo pochi istanti, e, continuando a starnutare, disse a Manasse: — Quell'uomo sembra vicino a morire; nella camera c'è un odore strano!

Manasse si recò in fretta in quella stanza, e trovò Fajadar seduto alla scrivania, col viso che pareva lottare colla morte. I suoi occhi uscivano dall'orbita, e mandavano una luce terribile. Sul tavolo stava, uno scritto appena incominciato; il portafoglio di marocchino era aperto, e le carte, levate da esso, sparse dattorno. Manasse, appena entrato, fu sorpreso da un odore insolito, penetrante, così che fu costretto anch'egli a starnutare, e ricorse tosto al fazzoletto. Allorchè Fajadar lo vide, sbarrando gli occhi vitrei, gli disse con gran fatica: — Non avvicinarti a me; qui c'è la morte. — E volse il viso verso le carte. Non era più in grado di muovere le mani. Manasse aprì in fretta la finestra, e capì tutto. Prese le carte sparse sulla tavola.

— Non toccarle, non toccarle — balbettò l'ammalato; ma Manasse, tenendosi alla bocca il fazzoletto, le gettò sul fuoco del camino.

Gli importanti documenti del processo andarono in fiamme. Essi non potevano nuocere più a nessuno, ma affrettarono la morte di Fajadar. Manasse s'accostò a lui, bagnandogli il viso con acqua fresca per farlo rinvenire. L'acqua fredda mitigò solo gli strazi della morte. Fajadar vuotò d'un fiato una tazza d'acqua, e ritornò per qualche tempo in sè.

— Un fuoco infernale mi divora, — disse con un rantolo il moribondò. — Sono ucciso; la mano dei Borgia arriva lontano... Io li ho derubati, ed essi mi uccidono. Sta bene! Vado all'inferno, e voglio trascinarli con me. Manasse, non curarti più di me. Corri alla Polizia, notifica che io sto per morire. Bisogna portarmi via di qui, ad Hermannstadt. Sono sottoposto a procedura giudiziale, e, se mi seppeliscono qui, sarai accusato di avermi avvelenato. Anche dopo morto, ti nuocerai... Non cercare fra le tue medicine un farmaco per salvarmi. Conosco questo veleno, esso si sparge sulla carta. Non sono il primo; tutta una Facoltà medica accorse per

salvare le vittime, ma non vi trovò un contravveleno. Ed io che credevo d'averli ingannati! Fra dieci minuti sarò morto: le mie mani, i miei piedi sono già morti. Manda il mio cadavere a Hermannstadt. Maledizione al mondo!

— Beniamino, ho promesso al tuo buon angelo, che ti amò fino alla sua morte, che, se io sopravvivo a te, avrei fatto trasportare qui il tuo cadavere per seppelirlo vicino a lei.

Il moribondo lottò col demonio che aveva in corpo. — Forsennato! che cosa dirai al mondo, all'autorità, ai tuoi nemici, se ti domanderanno come sono morto?

— Dirò: il suo cuore si spezzò alla vista della sua fidanzata morta, e sarò creduto.

A queste parole, un fiume di lagrime uscì dagli occhi infocati di Fajadar. E come se fosse stato liberato da un peso fatale, si alzò ancora una volta, e, posando il viso sulla mano di Manasse, la baciò. Poi susurrò: — Dio è uno e solo! — Il demonio, che lo invadeva, l'aveva abbandonato; ed il suo viso si cambiò d'un tratto, la sua fronte divenne serena, i suoi lineamenti ripresero la nobile espressione d'una volta. — Ti ringrazio! — mormorò sommessamente.

Le campane suonarono. Il corteo funebre si raccolse nel cortile. Anche gli scolari, che dovevano cantare in coro, erano già pronti, ed alcuni di essi provavano la voce.

— Ti prego, — disse Beniamino, con voce morente, — lascia aperte le finestre, perchè io senta cantare.

— Dio sia con te!

E le note del canto lo portarono in alto sulle ali delle loro oscillazioni invisibili, e gli fecero seguire l'anima eletta che lo precedeva e che era già inginocchiata al trono del Signore implorando: « Se io, povera donna mortale, gli ho perdonato, come non potresti perdonargli Tu, eterno Iddio! »

Quando la famiglia in lutto ritornò dal cimitero, Manasse radunò i suoi, e disse loro: — Abbiamo un altro morto. Il nostro fratello Beniamino è ritornato coll'anima pentita e contristata, e, appena vide Anna fatta cadavere, gli si spezzò il cuore, e spirò!

	Vol.		Vol.
74 P. du Terrail . . .	122 e 123 P. du Terrail	Un dramma nell'India . . . . .	Il dramma di Planche-Mibray . . . . .
75 { Alberto Mario . . .	124 Luisa Saredo . . .	La camicia rossa } La pubblicità . . . }	Il marito di Livia. — Cesarina . . . . .
76 T. Grossi . . . . .	125 Emilio Gaboriau . .	Marco Visconti . . .	Racconti . . . . .
77 e 78 C. Guérault	126 C. Guérault e P. du Terrail . . .	La tabacchiera del signor Lubin . . . . .	Una società anonima . . . . .
79 Salvatore Farina	127 —	Il romanzo d'un vedovo . . . . .	I Valtesseun . . . . .
80 P. du Terrail . . .	128 —	Le miserie di Londra . . . . .	Le rivincite di Ro-caubole . . . . .
81 G. Ruffini . . . . .	129 Adolfo Belot e G. Dautin . . . . .	Il dottor Antonio . .	Il terribile segreto
82 F. Gerstaker . . .	130 Luisa Saredo . . .	I deportati . . . . .	La madre di Maurizio . . . . .
83 B. E. Maineri . . .	131 Pietro Zaccone . .	Ermanno Lysch. — L'Abbazia di San Lao . . . . .	Il paradiso nero . .
84 P. du Terrail . . .	132 e 133 P. du Terrail	Il Cimitero dei giu-sizziali . . . . .	La locanda della via dei fanciulli rossi . . . . .
85 Adèle Corvi . . . .	134 Adolfo Belot . . .	Fiori d'autunno . . .	Racconti . . . . .
86 e 87 C. Guérault	135 Ottavio Feuillet	Lubin e compagna . .	Il giornale di una donna . . . . .
88 P. du Terrail . . .	136 Giov. Villanti . . .	Le demolizioni di Parigi . . . . .	Cassandra . . . . .
89 e 90 C. Guérault	137 P. du Terrail . . .	I nemici del signor Lubin . . . . .	Una colpa giovanile — L'anello di ferro . . . . .
91 E. Franceschi . . .	138 e 139 Edoardo . .	Fra i castagni — In riva al mare . . . . .	Rabagas bauchiere . .
92 Pietro Zaccone . .	140 e 141 F. du Boisgobey . . . . .	Vita sfrenata . . . . .	L'asso di cuori . . . . .
93 C. T. Cimino . . . .	142 a 145 R. Sonzognò	I congiurati . . . . .	Beno de' Gozzadini . .
94 P. du Terrail . . .	146 Vittorio Bersezio .	La corda dell'appiccato . . . . .	Angeli della terra . .
95 A. Ghislanzoni . .	147 Ettore Malot . . .	Racconti politici . .	Un buon giovane . . .
96 P. della Gattina . .	148 —	I suicidi di Parigi . .	Il Conte del Papa . . .
97 e 98 Adolfo Belot	149 —	Misteri mondani . . .	Meritato dai preti . .
99 e 100 O. di Banzele	150-151 E. Richebourg	Memorie inutili . . .	Le due culle . . . . .
101 Saverio Montepin	152 F. du Boisgobey .	Una ragnatela parigina . . . . .	Un processo misterioso . . . . .
102 —	153 C. Guérault e P. du Terrail . . .	La moglie del barone Worms e Di-ssa Bluet . . . . .	Le tragedie del matrimonio . . . . .
103 e 104 —	154 C. Guérault e P. du Terrail . . .	Tre amori . . . . .	Le vittime e le rap-presaglie . . . . .
105 P. du Terrail . . .	155 E. Gonzales . . . .	I misteri dei boschi .	La serva del dia-volo . . . . .
106 —	156 Luisa Saredo . . .	Le Ardenti . . . . .	L'eredità del signor Acerbi . . . . .
107 e 108 C. Guérault	157 e 158 F. du Boisgobey . . . . .	Il processo di via del Templo . . . . .	Le notti di Costan-tinopoli . . . . .
109 L. Mis d'Aghonne	159 { Pietro Zaccone	La chiesa dei cadaveri . . . . .	La signora d'Au-teuil . . . . .
110 Pietro Zaccone . .	160 { A. Meisner . . . . .	Notti del Boulevard .	Il sacro catino . . . .
111 e 112 A. Daudet . .	160 Adolfo Belot . . .	Jack . . . . .	La donna di ghiac-cio. — Una giuo-catrice . . . . .
113 Ernesto Daudet . .	161 e 162 L. Castellazzo	Il delitto del capitanano . . . . .	Tito Vezzo . . . . .
114 Pietro Zaccone . .	163 e 164 A. Belot . . .	Il guardachiusa di Frauchard . . . . .	Gli strangolatori . .
115 { O. Féuillet . . . . .	165 Pietro Zaccone . .	Gli amori di Filip-po . . . . .	L'uomo dalla folla . .
115 { S. Carlevaris . . . .	166 e 167 C. Guérault	Gli amori d'un an-tiquario . . . . .	La macchia origi-nale . . . . .
116 { C. des Perrières . . .	168 L. M. Gagneur . .	Ginoco fatto! . . . . .	Le vergini militarie .
116 { A. Lapointe . . . . .	169 E. Richebourg . .	L'amore a qua-rant'anni . . . . .	La signora vesala . .
117 Adolfo Belot . . . .	170 Alessio Bouvier . .	La punizione . . . . .	La moglie del morto .
118 G. di Genouillac	171 e 172 —	L'arma del vigliacchi . . . . .	La grande Iza . . . . .
119 A. Lapointe . . . .	173 F. du Boisgobey .	I sette uomini rossi .	Il buon signor Le-doux . . . . .
120 Pietro Zaccone . . .	174 Pietro Zaccone . .	Gli avventurieri di Parigi . . . . .	L'intinguito di Bel-liville . . . . .
121 O. Feré e E. Morut		Il medico confes-sore . . . . .	

	Vol.
175 L. M. Gagneur. Un cavaliere di sa- crifizio . . . . .	1
176 Pietro Zacone. Parigi si diverte . . . . .	1
177 Alfonso Brot. Le notti terribili . . . . .	1
178 e 179 F. du Bois- gobey. L' equipaggio del Diavolo . . . . .	2
180 Alfonso Brot. Miss Milione . . . . .	1
181 E. Richebourg. Un calvario . . . . .	1
182 Enrico Rochefort. I naufragatori . . . . .	1
183 L. M. Gagneur. La crociata nera . . . . .	1
184 Luisa Saredo. I giorni torbidi . . . . .	1
185 Adolfo Belot. Il re dei barl . . . . .	1
186 L. Mie D'Aghonne. Una pagina della vita reale . . . . .	1
187 Alessandro Dumas. Memorie di Giu- seppe Garibaldi . . . . .	1
188 Pietro Zacone. Un carnefice . . . . .	1
189 —. Mamma K o c a m- bole . . . . .	1
190 Saverio Montépin. L'ammante masche- rata . . . . .	1
191 L. M. Gagneur. Gli amori del chie- rico . . . . .	1
192 e 193 Pietro Craspi. I miei rimorsi . . . . .	2
194 L. M. Gagneur. Il delitto di Mau- frac . . . . .	1
195 Ettore Malot. Pompon . . . . .	1
196 L. Stapleaux. Un matrimonio in- cestuoso . . . . .	1
197 —. Sergent l'avvelena- tore . . . . .	1
198 Alessio Bouvier. Iza Lolotte e Cia . . . . .	1
199 e 200 A. Brot e Saint-Véran. Rannmentati! . . . . .	2
201 L. M. Gagneur. I delitti dell'amore . . . . .	1
202 Saverio Montépin. La signora di Tre- ves . . . . .	1
203 G. L. Patuzzi. Volo d'icaro . . . . .	1
204 e 205 M. Cervantes. Don Chisciotte . . . . .	2
206 G. De Peyrebrune. Gatienne. - La zia Berta . . . . .	1
207 e 208 S. Montépin. L'ultimo duca di Hallali . . . . .	2
209 Wilkie Collins. Cuore e Scienza . . . . .	1
210 M. Talmeyr. Il Grisou . . . . .	1
211 Achille Torelli. L'Amore che dura . . . . .	1
212 Signora. L'Imperatrice Wanda . . . . .	1
213 J. Ricard. La voce d'oro . . . . .	1
214 V. Miglietti. Un odio in quar- tiere . . . . .	1
215 e 216 M. L. Ga- gneur. La vendetta del bel Vicario . . . . .	2
217 L. Stapleaux. La caduta di una stella . . . . .	1
218 Giorgio Ohnet. La grande mar- nicera . . . . .	1
219 Bruno Sperani. Nell'ingranaggio . . . . .	1
220 Renato di Pont- Jest. Divorziata . . . . .	1
221 Ugo Conway. Fuori dalle tene- bre . . . . .	1
222 Mario Uchard. La signorina Blat- sol . . . . .	1
223 Armando Lapointe. I milioni della Principessa . . . . .	1
224 Alberto Delpit. Le due Duchesse . . . . .	1
225 Signora. Presso la felicità . . . . .	1
226 Paolo Saunière. Tiselenzia . . . . .	1

	Vol.
227 Andrea Theuriot. Eusebio Lombard . . . . .	1
228 Alessio Bouvier. Iza La Ruina . . . . .	1
229 Saverio Montépin. Il romanzo d'una attrice . . . . .	1
230 e 231 —. Il delitto d'Amie- rea . . . . .	2
232 Alberico Second. La Viscontessa Alice . . . . .	1
233 Pietro Sales. Il Pozzo dei Fra- telli . . . . .	1
234 Achille Bizzoni. Un matrimonio . . . . .	1
235 Renato di Pont- Jest. Il N. 13 della Via Marlot . . . . .	1
236 Alessio Bouvier. La morte d'Iza . . . . .	1
237 Jack Frank. Fuori della Società . . . . .	1
238 Alfonso De Lau- nay. Disciplina . . . . .	1
239 Enrico Rochefort. 50 per 100 . . . . .	1
240 Luigi De Soudak. La vocazione di Valentino . . . . .	1
241 L. M. Gagneur. La Fornace . . . . .	1
242 Alberto Delpit. La Signorina di Bressier . . . . .	1
243 —. M. di Chandplaix Louloute . . . . .	1
243 —. Olga Cantacu- zeno-Altieri. Fior di neve . . . . .	1
244 Giorgio Ohnet. Le Signore di Croix-Mort . . . . .	1
245 Adolfo Belot. Le Cravatte Bian- che . . . . .	1
246 Alessio Bouvier. L'Esercito dei de- litti . . . . .	1
247 Adolfo Belot. Il Biscotto . . . . .	1
248 Natale Blache. Meley . . . . .	1
249 Pietro Lott. Pescatori d'I- slanda . . . . .	1
250 Paolo Saunière. Fior di Virtù . . . . .	1
251 Ary Edliaw. Il re di Tessaglia . . . . .	1
252 Pietro Elzéar. Il Briou . . . . .	1
253 Adolfo Belot. Cortigiana . . . . .	1
254 —. Leone di Tinseau. La miglior parte . . . . .	1
254 Pietro Sales. Giovanna di Mer- ceur . . . . .	1
255 Paolo De-Rock. L'uomo dal tre calzoni . . . . .	1
256 Gustavo Chiesi. Giovanni da Ra- venna . . . . .	1
257 Antonio Albalat. L'ammante di Gio- vanni Guerra . . . . .	1
258 G. Aragon. Giacomo Ker- drain . . . . .	1
259 Ottavio Mirbeau. Il calvario . . . . .	1
260 Saverio Montépin. Figlia di Cortigiana . . . . .	1
261 Carlo Merouvel. Le Rosadi Mercato . . . . .	1
262 Forsan. Nell'avechia strada . . . . .	1
263 Enrico de Péne. Kate Milion . . . . .	1
264 Saverio Montépin. Il marito di Mar- gherita . . . . .	1
265 Renato di Pont- Jest. Donna di cera . . . . .	1
266 —. Il caso del Dottor Picmen . . . . .	1
267 Saverio Montépin. La Contessa di Nancey . . . . .	1
268 G. Ricard. Segreto di donna . . . . .	1
269 Saverio Montépin. L'ammante di Alice . . . . .	1
270 Alfonso Daudet. L'Immortale . . . . .	1
271 Maurus Jókai. Quelli che amano una sola volta . . . . .	1

Inviare Vaglia Postale all'Editore **Edoardo Sonzogno**, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

